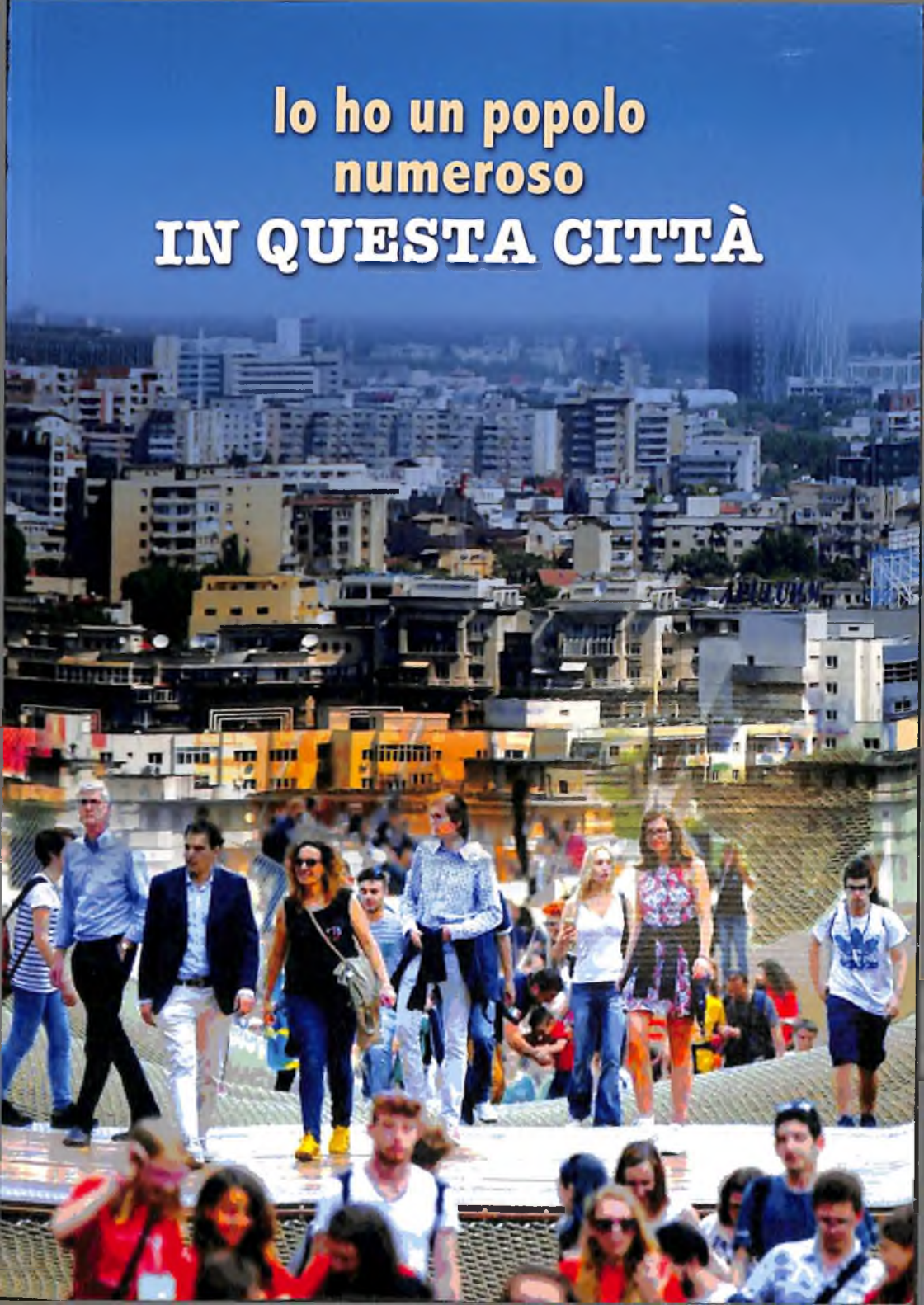
Io ho un popolo numeroso IN QUESTA CITTÀ



GIORNATE DI STUDIO SUL PRIMO ANNUNCIO DI CRISTO IN CITTÀ

"Io ho un popolo numeroso in questa città"
(*Atti* 18,10)

Atti delle
Giornate di Studio
sul
Primo Annuncio di Cristo in Città

15-21 novembre 2015
Salesianum, Roma

a cura di
Alfred MARAVILLA

SDB Settore per le Missioni e FMA Ambito per le Missioni
Roma 2016

Editrice S.D.B.
Edizione extra commerciale

Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana, 1111
Casella Postale 18333
00163 Roma

Indice

PRESENTAZIONE 7
Messaggio del Rettor Maggiore e della Madre 9

DOCUMENTO DI LAVORO
Dio Abita col Suo Popolo in questa Città! 13
D. Alfred Maravilla SDB

INTRODUZIONE
Le Giornate di Studio 49
Discorsi di Apertura
Sr. Alaide Deretti FMA, Consigliera Generale Ambito Missioni 51
D. Guillermo Basañes SDB, Consigliere Generale per le Missioni 55

Giornate di Studio: da Praga a Roma 57
D. Alfred Maravilla SDB

PARTE I - ANALISI DELLA SITUAZIONE 63
Analisi della Situazione: Sintesi delle Risposte al Questionario 65
D. Jorge Ormeño SDB e Sr. Runita Borja FMA

PARTE II - STUDIO E RIFLESSIONE 71
Evangelizzazione Urbana. Città Terra di Missione 73
P. Giulio Albanese MCCI
Tavola Rotonda
Sr. Maria Alzira Saraiva de Sousa FMA 86
D. Reginaldo Lima Cordeiro SDB 91

Pastorale Interculturale a favore dei Giovani e dei Migranti 95
Sr. Milva Caro MSCS
Tavola Rotonda
Sr. Teresa Joseph FMA 117
D. Daniel Coronel SDB 121

La Città e il Secolarismo Oggi: Sfide e Opportunità per il Primo Annuncio 123
Prof. Carmelo Dotolo

Tavola Rotonda
Sr. Maria del Carmen Duran FMA 133
D. Robert Gardner SDB 136

PARTE III - RIFLESSIONE SALESIANA 139
La Pastorale Giovanile e la Città: la Sfida e la Gioia del Primo Annuncio 141
D. Ubaldo Montisci SDB

Il Sistema Preventivo, Spazio del *Primo Annuncio* in Stile Salesiano 181
Sr. Piera Ruffinatto FMA

PARTE IV - FORMULAZIONE LE CONCLUSIONI 203
Prospettive Emergenti nelle Giornate di Studio
La Città, Spazio e Opportunità per il Primo Annuncio 205

Conclusioni Operative 211
Conclusioni Operative - FMA
Conclusioni Operative - SDB

DISCORSI DI CHIUSURA 213
Sr. Alaide Deretti FMA 215
D. Guillermo Basañes SDB 217

Le Giornate di Studio alla Luce della Parola di Dio 219
Sr. Maria Ko FMA
"Costruiamoci una Città e una Torre" 221
Se ci fossero dieci giusti nella Città 229
Gerusalemme, la Città - Grembo 237
Gesù percorreva tutte le Città e i Villaggi 245
Paolo, Missionario della Città 253

SCHEDE
PER GLI INCONTRI COMUNITARI DI FORMAZIONE PERMANENTE 261
1. **Condivisione della Parola** 263
2. **Essere 'Luce' che illumina la Città** 265
3. **Condividere la Fede in Città** 269
4. **L'Annuncio di Cristo: nostro servizio** 273
5. **Missione Salesiana e il Primo Annuncio** 277
6. **L'Annuncio è per tutti** 281
7. **Annunciare in Città** 285
8. **Rendere Ragione della Speranza** 289
9. **Il Discorso Religioso in Città** 293
10. **Conoscere per Annunciare** 297

APPENDICI 301
Buonanotte del Rettor Maggiore 303
Buonanotte della Madre 309

LISTA DEI PARTECIPANTI 317

Presentazione

Messaggio del Rettor Maggiore e della Madre

Don Ángel Fernández Artime SDB - Sr. Yvonne Reungoat FMA

Cari fratelli, care sorelle,

Insieme, abbiamo la gioia e la soddisfazione di presentarvi gli Atti delle Giornate di Studio sul Primo Annuncio di Cristo in città. Sono documenti preziosi, nati dal lavoro e dalle mani di diversi Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, di tanti esperti e di tanti uomini e donne di buona volontà, appassionati di Gesù con il cuore di Don Bosco e di Madre Mazzarello, della missione evangelizzatrice, dei giovani e delle città del mondo. A ognuno di loro esprimiamo, di tutto il cuore, la nostra riconoscenza.

Evidentemente più che semplici testi, si tratta di uno spirito e di una visione condivisa. In particolare, gli Atti rispecchiano un'esperienza nello Spirito, un'esperienza di studio e di missione vissuta da una significativa assemblea internazionale di Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrici riuniti a Roma.

Il materiale presentato in questi Atti è:

- ***Un frutto maturo del Bicentenario*** della nascita di Don Bosco. Infatti, queste Giornate hanno avuto luogo nel 2015, alla conclusione dell'anno giubilare del nostro Padre e Fondatore. Nel percorso delle celebrazioni abbiamo sempre sottolineato l'importanza del Bicentenario e i frutti di santità e di missione che avrebbe portato. Ecco il nostro vivo desiderio: anzitutto che, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, illuminati e spinti da ogni intervento, dibattito e orientamento presente in questi Atti, possano trovare e camminare su nuove strade di missionarietà giovanile e popolare nelle nostre città in tutto il mondo. Giustamente lì i giovani, i più poveri e più abbandonati, aspettano ansiosamente una rinascita dei figli e delle figlie di Don Bosco, aspettano ansiosamente il **primo annuncio** di Cristo.
- Allo stesso tempo questo prezioso materiale ci viene offerto e condiviso mentre siamo pienamente immersi in un altro evento di grazia, ***un dono dello Spirito: l'anno della misericordia***. Questo ci dà un'opportu-

nità unica per capire in profondità e per rilanciare vigorosamente la nostra missione di misericordia, a partire dal carisma di Don Bosco. Il Signore infatti vuol manifestare, vuol far sentire la sua misericordia al suo popolo, in particolare, ai suoi giovani che abitano le città. Sono tante le ferite, le oscurità e le incertezze nell'anima e nella vita dei nostri figli e figlie che necessitano il balsamo del Sistema Preventivo, che è strumento della misericordia di Dio e spazio per il **primo annuncio** in stile salesiano.

- E finalmente, vediamo nella consegna degli Atti a tutte le comunità e ispettorie un passo in avanti in questa appassionante avventura dello Spirito che stiamo percorrendo quest'anno: *"Con Gesù, percorriamo insieme l'avventura dello Spirito"* (Strenna 2016). Quest'avventura dello Spirito è anche ***un'avventura missionaria e urbana***. Avventura missionaria perché, afferrati da Gesù, affascinati da Lui, desideriamo annunciarlo e questo ci riempie di una gioia profonda che nessuno può contenere. Avventura urbana perché chiamati a "uscire" incontro agli altri per ricreare e riumanizzare ogni cuore e ogni società nelle nostre città.

Gli animatori e le animatrici delle diverse comunità, e in particolare quelli che hanno delle responsabilità nell'ambito dell'animazione missionaria, dovranno trovare le metodologie più appropriate perché tutto questo prezioso materiale venga effettivamente conosciuto e studiato, e poi articolato con saggezza missionaria nei diversi contesti in cui operiamo.

I nostri Santi e le nostre Sante della Famiglia Salesiana intercedano perché la riflessione, la condivisione e gli orientamenti delle Giornate di Studio portino realmente molto frutto per i nostri cari giovani che ci aspettano nelle città!

D. Ángel Fernández Artime SDB
Rettore Maggiore

Suor. Yvonne Reungoat FMA
Madre Generale

Documento di Lavoro

Dio Abita col Suo Popolo in questa Città!

D. Alfred Maravilla SDB*

Questo ***Documento di Lavoro*** in preparazione alle *Giornate di Studio sul Primo Annuncio di Cristo nella Città* intende far scattare una riflessione più approfondita nei partecipanti, come pure favorire le discussioni alla tavola rotonda dopo la presentazione di ogni relatore. L'autore comincia con una presentazione sul Primo Annuncio alla luce delle discussioni emerse nelle Giornate di Studio dal 2010-2013. Prosegue facendo una concisa presentazione del secolarismo, della globalizzazione e del postmodernismo che segnano pesantemente l'ambiente urbano odierno. In questo contesto socio-culturale l'autore presenta quattro sfide e opportunità per il primo annuncio nella città, alla luce delle quattro prospettive scelte per queste Giornate di Studio: la comunicazione sociale, la mobilità umana, la pastorale giovanile ed il Sistema Preventivo. L'autore conclude presentando la *missio inter gentes* che può essere il modo adeguato per favorire, oggi, il primo annuncio nell'ambiente urbano. Ci sono cinque domande, al termine di questo saggio, alle quali ogni partecipante è invitato a rispondere.

Il primo annuncio è stato il tema delle Giornate di Studio SDB-FMA tenute in tutti i continenti nel sessennio scorso (2008-2014). Nel 2010 le prime giornate di studio a Praga (Repubblica Ceca) hanno riflettuto sulla *Missione Salesiana in Situazione di Frontiera e* Primo Annuncio *Cristiano in Europa Oggi*. Nel 2011, le riflessioni sono state focalizzate sull'Asia e Oceania: *La Missione Salesiana e il Primo Annuncio di Cristo nel Triplice Contesto dell'Asia Sud* a Kolkata (India); *La Missione Salesiana e il Primo Annuncio di Cristo nel Triplice Contesto dell'Asia Est* a Sampran (Thailandia) e *La missione salesiana e il Primo Annuncio di Cristo in Oceania nel Contesto delle Religioni e Culture Tradizionali, e Culture in Processo di Secolarizzazione* a Port Moresby (Papua Nuova Guinea). Nel 2012 ab-

* Ha conseguito il dottorato in teologia fondamentale, le licenze in teologia dogmatica e in missiologia e un certificato in Islamistica dal Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (PISAI). Era missionario in Papua Nuova Guinea dal 1985. Attualmente lavora nel Settore Missioni nella Casa Generalizia SDB, Roma.

biamo riflettuto sulla *Presenza Salesiana tra i Musulmani* a Roma (Italia) e sulla *Missione Salesiana e il Primo Annuncio di Cristo in Africa e Madagascar*, ad Addis Abeba (Etiopia); nel 2013 a Los Teques (Venezuela) il tema era *Dal Primo Annuncio al Discepolato Missionario in America e Caraibi*. Ora, le nostre giornate di studio sul *Primo Annuncio di Cristo in Città* concludono questo ciclo di riflessione. Affinché ogni membro della famiglia salesiana diventi "un educatore che, nella molteplicità delle relazioni e degli impegni, *fa risuonare sempre il primo annuncio*", [...] la formazione, studio, riflessione, preghiera e ascesi" sono necessari.[1] Infatti, le diverse giornate di studio hanno segnato una crescita e un ulteriore sviluppo nella nostra comprensione circa il primo annuncio e la sua attualità oggi.

Chiarificazione del Termine

Il decreto conciliare *Ad Gentes* n. 7 presenta l'evangelizzazione come un momento specifico dell'attività missionaria della Chiesa, che ha lo scopo di condurre alla conversione e agli iniziali atti di fede che portano al catecumenato. Invece, l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* n. 24 identifica l'evangelizzazione con la missione propria della Chiesa, perciò essa include elementi complementari e mutualmente arricchenti: il rinnovamento dell'umanità, la testimonianza, l'annuncio esplicito, l'adesione interiore, l'entrata nella comunità, l'accettazione dei segni e l'iniziativa apostolica. Paradossalmente, mentre diversi documenti ecclesiali non hanno mai abbandonato la comprensione restrittiva dell'evangelizzazione, hanno però sottolineato la sua più ampia comprensione tramite l'aggiunta di aggettivi e prefissi come prima evangelizzazione, pre-evangelizzazione, ri-evangelizzazione, nuova evangelizzazione. Tuttavia, queste moltiplicazioni e variazioni hanno contribuito a creare una comprensione divergente. Per alcuni, l'evangelizzazione include l'incontro iniziale con Gesù che conduce alla conversione; altri la considerano come identica al kerygma, mentre non pochi considerano il *kerygma*, il primo annuncio e l'evangelizzazione come interscambiabili.

La presentazione di Ubaldo Montisci durante le Giornate di Studio sul

---

[1] FRANCESCO, "Lettera a Don Àngel Fernández Artime nel Bicentenario della Nascita di San Giovanni Bosco" (24 giugno 2015).

Primo Annuncio di Cristo in Europa è stata decisiva per tracciare una comprensione condivisa del primo annuncio, come punto di partenza del complesso processo dell'evangelizzazione descritto nell'*Evangelii Nuntiandi* (n. 24), e nel *Direttorio Generale per la Catechesi* (n. 47-49). Questo concetto condiviso è diventato il fondamento di successive riflessioni nelle Giornate seguenti di Studio nei diversi continenti.[2]

Il Direttorio Generale per la Catechesi n. 48, che fa seguito ad *Ad Gentes* n.11-15, concepisce il primo annuncio come il terzo momento dell'evangelizzazione, preceduto dalla testimonianza della carità e della vita cristiana, in seguito dai sacramenti dell'iniziazione e dalla catechesi, dall'educazione alla fede e dalla missione. Tuttavia, durante le diverse Giornate di Studio, mentre le discussioni e le riflessioni si approfondivano, si percepiva chiaramente che la comprensione lineare e cronologica del primo annuncio impoverisce, di fatto, la sua ricchezza. Infatti, *Evangelii Gaudium* insiste su questo. "Questo primo annuncio è chiamato "primo" non perché esiste all'inizio e può essere, perciò, dimenticato e sostituito da altre cose più importanti. È il primo in un senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che noi dobbiamo ascoltare sempre nuovamente in modi diversi".[3]

Il Primo Annuncio come "Innamoramento"

Vorrei comparare analogicamente il primo annuncio con l'innamoramento. Quando due persone provenienti da ambienti diversi si incontrano ed in qualche modo sentono nascere un sentimento reciproco, la curiosità iniziale diviene interesse di conoscersi meglio. Tutto ha inizio dal livello sensibile, dal piano esperienziale. Come l'amore si evolve soltanto quando i due amanti imparano ad accettare l'unicità dell'altro, a considerare le loro differenze come arricchimento reciproco, così il primo annuncio implica sempre l'inculturazione attraverso la consapevolezza e la comprensione del linguaggio, della cultura, dei bisogni e delle potenzialità di coloro ai quali il pri-

[2] UBALDO MONTISCI, "Primo Annuncio: Verso un Concetto Condiviso", in *Missione Salesiana in Situazione di Frontiera e Primo Annuncio in Europa Oggi* (Roma: SDB-FMA, 2013) 31-40.

[3] FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2013), n.164.

mo annuncio è indirizzato, come pure la capacità di discernere i semi della Parola nel loro contesto.

Quando, finalmente, un giovane dice alla sua amata "Ti amo", tale espressione verbale, peraltro molto comune, è in realtà il risultato di passi precedenti, timidi e a volte goffi, per conoscersi meglio. Per una persona che ama, questo non è un semplice cliché; esso, di fatto, svela, rivela e rivive il significato più profondo di tutti i precedenti bei momenti che hanno goduto insieme. Sebbene sia un'espressione usata ad oltranza, che rischia di perdere il suo significato, per queste due persone "Ti amo" diventa un invito impegnativo al quale è possibile rispondere.

Come due persone non pianificano di innamorarsi, così il primo annuncio non è pianificato e organizzato. Non è né un programma, né un metodo e nemmeno un'attività o una celebrazione. Perciò, noi non *facciamo* il primo annuncio. Esso avviene in "ogni istante quotidiano della nostra vita con la carità cristiana, la fede e la speranza"[4], in ogni stagione (2 *Tim* 4,2), specialmente nel contesto della vita quotidiana ordinaria, in diverse forme, secondo la cultura, il contesto, i ritmi di vita e le situazioni storico-sociali di coloro ai quali l'annuncio è diretto. È un invito, libero e rispettoso, all'interlocutore, che liberamente decide di accettarlo o rifiutarlo, invito esemplificato dall'incontro di Gesù con la Samaritana al pozzo di Giacobbe (*Gv* 4,3-42).[5]

È *primo* non solo perché è udito per la prima volta, e nemmeno non implica di essere compreso in termini strettamente cronologici. Piuttosto, è quel momento, quella scintilla, preceduti da altre indispensabili condizioni che, attraverso la forza dello Spirito, può accendere un interesse iniziale per la persona di Gesù Cristo. Il Primo Annuncio potrebbe paragonarsi a quella scintilla che accende il fuoco. È il momento in cui, attraverso la forza dello Spirito, il quale "opera come vuole, quando vuole e dove vuole"[6], si accende un interesse iniziale per la persona di Gesù Cristo o suscita domande relative al posto che si dà a Dio nella propria vita.[7] Perciò, il discernimento

---

[4] COMMITTEE ON EVANGELIZATION AND CATECHESIS. *Disciples Called to Witness. The New Evangelization* (Washington D.C.: USCCB. 2012) Part IV, 11.

[5] ALFRED MARAVILLA, "El Primer Anuncio como Fundamento del Discipulado Misionero" a cura di MAIKE LOES, *Jornadas de Estudio. Del Primer Anuncio al Discipulado Misionero en América y el Caribe* (Roma: SDB-FMA, 2014) 47-48.

[6] FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 279.

[7] JOSEPH HERVEAU, *Moment 3. Le Bulletin de la Première Annonce*, n. 1 (aprile 2012),

sul momento giusto e il metodo più appropriato per promuovere il primo annuncio sono cruciali per la sua efficacia.

È quindi necessario, prima di tutto, creare un ambiente, un'atmosfera in cui si possa suscitare e promuove il desiderio di conoscere Gesù Cristo. Di conseguenza, la preoccupazione del primo annuncio non è quella di annunciare *chi* è Gesù, ma piuttosto quella di *come* condurre altri alla scoperta di Gesù Cristo e ad essere affascinati dalla sua persona che sola conduce alla fede. La testimonianza vitale, la relazione interpersonale e il dialogo preparano il cuore al primo annuncio. La fede non è frutto di un programma educativo o di uno studio scientifico. Di fatto, né una scelta etica, né un discorso dottrinale e neppure una presentazione logica o un'esposizione argomentata della fede sono in grado di suscitare il desiderio di conoscere Gesù Cristo. La fede non è altro che il risultato di un incontro con Dio che rivela Se Stesso liberamente in Gesù Cristo.[8]

Come un giovane che è teso ad individuare il momento opportuno per rivelare il suo amore alla sua amata, così un cristiano, che vive la sua vita in un costante stato di missione, è sempre all'erta per carpire il momento per il primo annuncio, come una sentinella è sempre pronta a dare ragione della sua speranza.[9] Dopo essersi conosciuti meglio, arriva quel momento magico in cui il giovane dice finalmente alla sua amata: "Ti amo". Non c'è un piano preciso per rivelare i propri sentimenti all'amata. Tuttavia, avendo questo pensiero fisso, l'amante sarà sempre vigile per cogliere il momento opportuno per la sua dichiarazione all'amata.

Kerygma e Primo Annuncio

Il *Kerygma* è stato una risposta alla memoria di Gesù, il cui nocciolo consisteva nella sua vita, nella sua predicazione e nella sua risurrezione. Questo è stato ponderato, accuratamente formulato, proclamato, celebrato e vissu-

---

2; André Fossion, "La Désirabilité de la Foi Chrétienne comme Condition de l'Evangélisation et de l'Initiation à l'Expérience Chrétienne", *Revue Théologique de Louvain*, vol 44 (2013): 45-53.

[8] Benedetto XVI, Enciclica *Deus Caritas Est* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2006), n. 1.

[9] Benedetto XVI, Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Africae Munus* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2011), n. 30.

to, come testimoniato da varie formule trovate nel Nuovo Testamento (*Mt* 28,6; *Mc* 16, 6; *Lc* 24,6.34; *Atti* 2,24; 1*Tim* 4,14). Diversamente, non ci può essere alcun *Kerygma* senza la narrazione nella memoria nella persona, della vita e della predicazione di Gesù Cristo. Questa narrazione *kerygmatica* è, in realtà, il confluire della storia di Gesù, la condivisione dell'esperienza di fede del narratore e le speranze e aspettative dell'ascoltatore nella ricerca del significato della propria vita. Quando queste convergono, si sviluppa una relazione tra chi annuncia e chi ascolta; ciò promuove l'esperienza della presenza del Signore che può suscitare l'interesse a conoscere di più la Persona di Gesù che, in ultima analisi, può far nascere la fede (*Rm* 10,17), la conseguente conversione radicale, *metanoia*, (*Atti* 5,31; 11,18) e l'impegno a seguirlo e a imitarlo (*Fil* 2,1-11)[10].

Come il "Ti amo" espresso da due innamorati, il kerygma è parte iniziale dell'annuncio. A questo punto, esso consiste soltanto in un breve, gioioso, intelligente e rispettoso invito a conoscere Gesù Cristo e il suo Vangelo, in quel momento propizio in cui lo Spirito apre la porta del cuore a tale annuncio. Soltanto un breve annuncio è sufficiente, perché in questo momento il primato non va alle parole, ma all'esperienza che suscita interesse, non per la formula dogmatica, ma in Dio che comunica Se Stesso in Gesù Cristo.

Suscitato l'interesse a conoscere la persona di Gesù Cristo, segue allora, al momento opportuno, l'annuncio impegnativo: "Gesù è il Signore" (*Rm* 10, 9; *Fil* 2, 11), oppure "Dio ha reso Cristo e Signore questo Gesù che voi avete crocifisso" (*Atti* 2, 36). Questo annuncio diventa un'introduzione narrativa **della vita di Gesù, dei suoi miracoli e della sua predicazione,** come pure **della propria esperienza di Cristo**. Questa narrazione diventa primo annuncio, quando è intessuta nella ricerca di senso della vita di chi ascolta, ed suscita speranza, dona forza per affrontare le lotte della vita quotidiana. Attraverso lo Spirito Santo, il Grande Tessitore, che opera nelle profondità di ogni coscienza, questa narrazione potrebbe far scattare delle domande esistenziali che conducono ad uno svelamento della verità e dei va-

---

[10] JEAN AUDUSSEAN, XAVIER LÉON-DUFOUR, "Prêcher" a cura di Xavier Léon-Dufour, *Vocabulaire de Théologie Biblique* Seconda ed., (Paris: Cerf, 1970), 1106-1011; CESARE BISSOLI, "Il Primo Annuncio nella Comunità Cristiana delle Origini" a cura di Cettina Cacciato, *Il Primo Annuncio tra "Kerigma" e Catechesi* (Torino: Elledici, 2010), 13-22; COLIN BROWN, "Proclamation" a cura di Collin Brown, *New Testament Theology*, III (Grand Rapids: Zondervan Corporation, 1978), 44-68.

lori profondamente desiderati dal cuore umano, e suscitano un interesse sempre più profondo per la persona e il messaggio di Gesù Cristo.[11]

Certamente è per la forza e il fervore della propria fede che una persona sente l'urgenza e la necessità di narrare ripetutamente ad altri la propria esperienza personale di Gesù, senza voler per questo imporsi agli ascoltatori. Questo, a sua volta, promuove "l'incontro con un evento, una persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva"[12] che alla fine potrebbe imitare e porre le fondamenta di un processo di evangelizzazione che dura tutta una vita.

Testimonianza di Vita e Pratica della Carità come Primo Annuncio

Il primo annuncio precede il *Kerygma* ed è strettamente collegato ad esso. Mentre il *kerygma* si focalizza su Gesù Cristo, il *contenuto* della fede cristiana, il primo annuncio si focalizza sulla pratica della carità e la testimonianza di vita come *mezzi* primari nell'invito alla fede in Lui. Perciò l'importanza viene data al contatto personale, alla relazione interpersonale e al dialogo che sono preceduti, accompagnati e seguiti dalla ***carità,*** poiché la testimonianza della carità ispira, interroga e sfida. Inoltre, l'annuncio di Cristo è soprattutto un atto di carità che fa conoscere l'amore di Dio per ciascuno di noi. Così, i luoghi dove la Chiesa è coinvolta nell'aiutare gli ammalati, i sofferenti, i poveri, gli emarginati e i migranti, dove la Chiesa opera per la giustizia, per la pace e per l'integrità della creazione, il mondo virtuale e le comunicazioni sociali sono ambienti propizi per il primo annuncio. Il pericolo è quello di perdere di vista il primo annuncio come meta ultima del nostro apostolato sociale. Senza questa pressante sollecitudine per promuovere il primo annuncio, la nostra opera sociale si riduce a filantropia e noi diventiamo semplici operatori sociali. Tuttavia, "la Chiesa non è un'ONG" ma "una storia d'amore".[13]

---

[11] RICARDO TONELLI, *La Narrazione nella Catechesi e nella Pastorale Giovanile* (Torino, Leuman: LDC, 2002), 54-64; JOHANN BAPTIST METZ, "Breve Apologia del Narrare" *Concilium* 5 (1973): 864-868.

[12] BENEDETTO XVI, *Deus Caritas Est*, n. 1.

[13] FRANCESCO, Omelia alla Domus Sanctae Marthae, 24 aprile 2013; Vedi anche *Capitolo Generale SDB XXVII*, n.8 in *Atti del Consiglio Generale* 418, 35.

La pratica della carità va mano nella mano con ***uno stile di vita*** credibile dei singoli cristiani, della Famiglia Cristiana e dell'intera Comunità Cristiana, sia nella sua espressione personale che nel contesto di espressioni culturali, negli importanti momenti dell'esistenza umana, o in tutte le sue relazioni o espressioni socio-politiche della vita quotidiana. Ciò implica che l'intera Comunità cristiana viva in un costante stato di conversione nel suo cammino verso la santità. Questo ha inizio nella famiglia, Chiesa domestica. Il primo annuncio attraverso la testimonianza vitale dei genitori, promuove la crescita e lo sviluppo della fede nei figli. Questo ambiente educativo familiare suscita nei figli l'interesse di conoscere meglio Gesù Cristo e di vivere secondo il suo insegnamento, e li porta, infine, ad essere suoi testimoni credibili.

Un testimone credibile sfida gli altri ad esaminare la propria condotta e stile di vita, i propri valori e le priorità. Da ciò deriva la necessità di avere una cura ed un'attenzione particolare per l'attività pastorale "tradizionale" (celebrazione dei sacramenti, specialmente del battesimo e del matrimonio, pellegrinaggi, religiosità popolare) poiché essa è un riflesso della vita ecclesiale. È altrettanto necessario affrontare le possibilità e le sfide offerte dalle nuove frontiere (il mondo digitale, la migrazione, l'ambiente multiculturale e multireligioso), come pure le nuove situazioni prodotte dai mutamenti culturali (la cultura fluida, il postmodernismo, il secolarismo) poiché essi influenzano *lo stile di vita* dei cristiani. È pure importante cercare e creare occasioni o luoghi d'incontro dove ci si possa sentire liberi di parlare delle domande religiose ed esistenziali e sentirsi capiti e ascoltati.[14]

La testimonianza della vita cristiana di ogni giorno è un attraente invito a conoscere le motivazioni e le ragioni ultime di un tale stile di vita. In tal modo diventa "un vero sentiero propedeutico alla fede"[15]. Questa focalizzazione sull'importanza dello stile di vita cristiano nel primo annuncio aiuta a superare il pericolo di ridurre il cristianesimo o il cattolicesimo ad un puro insieme di dottrine. Perciò, la testimonianza di vita dei singoli

---

[14] UBALDO MONTISCI, LORENZINA COLUSI, "Orizzonti di Primo Annuncio per la Famiglia Salesiana in Europa Oggi: Condizioni, Strategie, Metodologie, Contenuti" (Roma: SDB-FMA, 2013) 97-100.

[15] GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Fides et Ratio Gaudium* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 1998), n. 67.

cristiani, della famiglia cristiana, lo stile di vita dei Salesiani e delle FMA, delle comunità religiose e dell'intera comunità cristiana, come pure l'immagine istituzionale e collettiva della Congregazione e della Chiesa in tutti gli eventi pubblici, sono tutte forme di primo annuncio o, sfortunatamente, un impedimento ad esso.[16]

Le celebrazioni della fede attraverso la liturgia e le espressioni della religiosità popolare sono pure *luoghi* di promozione del primo annuncio. Quando queste celebrazioni sono preparate con cura possono promuovere il fascino della fede e suscitare interesse per la persona di Cristo tra coloro che ne sono testimoni. D'altro canto, esse possono ispirare l'approfondimento del modo di vivere evangelico, come pure nutrire e rafforzare la speranza nei partecipanti.

Una Definizione di Primo Annuncio

Alla luce delle discussioni avvenute durante le varie Giornate di Studio, noi potremmo ora tracciare la nostra definizione di Primo Annuncio. Il termine si riferisce alla **testimonianza di vita** di ogni cristiano e dell'intera comunità cristiana; **ogni attività o insieme di attività, o un breve e gioioso annuncio di Gesù che mira suscitare interesse per la sua Persona, mentre si salvaguarda la libertà di coscienza, che in ultima analisi conduce ad un'iniziale adesione a Lui o alla rivitalizzazione della fede in Lui.** È efficacemente promosso se segue una pedagogia graduale che è attenta al contesto storico-sociale e culturale dell'interlocutore.[17] Con questa comprensione del primo annuncio, ha meno importanza l'ambiente in cui si trova l'interlocutore, sia esso la scuola, l'università, la parrocchia, il centro professionale, l'oratorio, la foresta, la città, nel proprio Paese o lontano dalla patria; se uno è coinvolto nella prima evangelizzazione, nell'apostolato educativo, nell'attività parrocchiale o nella promozione umana e nello sviluppo. Ciò che più conta è vivere la propria vita da cristiano e da religioso

[16] ANDRÉ FOSSION, *"Proposta della Fede e Primo Annuncio" Catechesi* 78, n.4 (2008-2009): 29-34; 30; LUCA BRESSAN, *"Quali Esperienze di Annuncio Proporre?" Notiziario dell'Ufficio Catechistico Nazionale* 36, n.1 (2007), 61-68.

[17] XAVIER MORLANS, *El Primer Anuncio. El Eslabon Perdido* (Madrid: PPC, 2009), 29-31; Serge Tyvaert, "De la Première Annonce à la Nouvelle Évangelisation", *Cahiers Internationaux de Théologie Practique*, n. 10 (2012): 97-99.

"permanentemente in stato di missione"[18], in tal modo, ogni persona e ogni comunità diventa un centro di irradiazione di vita cristiana.

A Chi è Indirizzato?

Le Giornate di Studio dal 2010 al 2013 hanno dimostrato che il primo annuncio, di sua natura, è indirizzato primariamente **1)** non solo a coloro che non conoscono Gesù Cristo (ai non cristiani) ma anche **2)** ai cristiani che hanno ricevuto in maniera insufficiente il primo annuncio del Vangelo, perciò **a)** dopo aver conosciuto Gesù Cristo, essi lo hanno abbandonato; **b)** vivono la loro fede come qualcosa di culturale, senza la pratica cristiana con la comunità, o senza ricevere i sacramenti o lasciarsi coinvolgere nella vita e attività della Parrocchia; **c)** credendo d'aver già conosciuto Gesù abbastanza, vivono la loro fede come routine o qualcosa di semplicemente culturale; **d)** hanno un'identità cristiana debole e vulnerabile; **e)** oppure non praticano più la loro fede. Analogamente, il primo annuncio è diretto **3)** a coloro che cercano Qualcuno o qualcosa che percepiscono ma a cui non riescono a dare un nome, **4)** o a coloro che vivono la loro vita quotidiana senza alcun senso.

Nuova Evangelizzazione come Secondo Annuncio

Non ci sorprende se in contesti dove c'è un abbandono della fede o dove la si vive come routine sia veramente necessaria una nuova evangelizzazione e non un primo annuncio. Infatti, nei contesti dove i cristiani hanno avuto in famiglia, dai genitori, un primo annuncio povero, questo spesso non è adeguato ad essere fondamento di una fede robusta. Senza questa conversione iniziale e la fede personale iniziale, la propria fede rischia di rimanere debole. Perciò, il *Direttorio Generale per la Catechesi* insiste sul fatto che i cristiani che hanno abbandonato la pratica della fede, come pure quelli che vivono la fede per abitudine, hanno tutti bisogno del primo annuncio del Vangelo in vista di una promozione della loro adesione personale a Cristo[19]. In questa luce, il primo annuncio è conside-

---

[18] FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 25.

[19] CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 1997), n.61.

rato come il primo passo necessario verso una nuova evangelizzazione.[20]

Questo primo annuncio ai cristiani che l'hanno ricevuto in maniera inadeguata, potrebbe essere chiamato *secondo primo annuncio* o semplicemente "secondo annuncio".[21] Il secondo primo annuncio ha lo scopo di suscitare un interesse che risvegli il fascino iniziale per la persona di Gesù Cristo nei cristiani tiepidi o trascurati che vivono la loro fede per abitudine o come qualcosa puramente culturale. Ormai il Vangelo ha cessato di affascinarli perché lo danno per scontato, come qualcosa di già conosciuto e ovvio. In alcuni casi la loro immagine della Chiesa, del Cattolicesimo o della Cristianità è annebbiata da pregiudizi, esperienze negative e paure. Perciò, il processo è riportato ad un secondo annuncio. Il punto di partenza è l'esperienza di fede della persona. Diventa un secondo, libero invito a riscoprire la persona di Gesù Cristo ed il suo Vangelo.[22] Questo secondo annuncio sfida anche ogni cristiano e l'intera comunità cristiana ad un secondo ascolto della Parola di Dio allo scopo di promuovere "un incontro con Cristo, la Parola vivente di Dio"[23] e ad esserne riflesso per gli altri. Ovviamente, quindi, il secondo annunzio ha profonde conseguenze nella catechesi.

Orientati verso una Catechesi Missionaria

L'innamoramento è soltanto l'inizio. Occorre che sia seguito dal fidanzamento, da una proposta di matrimonio e da un impegno per tutta la vita. Perciò, una volta che ci si decide a conoscere la persona di Gesù Cristo, la fede è "esplicitamente proposta in tutta la sua ampiezza e ricchezza"[24] usando una graduale pedagogia. Il primo annuncio, perciò, non dovrebbe esse-

---

[20] *Sinodo sulla Nuova Evangelizzazione*, Proposizione n. 9 sulla nuova evangelizzazione e il primo annuncio enfatizza la continuità tra catechesi e il primo annuncio: insegnamento sistematico del kerygma nella Scrittura e nella Tradizione; insegnamenti e citazioni da santi e martiri missionari e formazione di evangelizzatori cattolici oggi.

[21] L'espressione è stata usata da San Giovanni Paolo II il 9 giugno 1979 durante l'omelia nel Santuario della Santa Croce in Mogila, Polonia: "*Una nuova evangelizzazione* è iniziata come se fosse un secondo annuncio, anche se in realtà è lo stesso di sempre". *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol II/1 (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 1979), 1505.

[22] Enzo Biemmi, *Il Secondo Annuncio* (Bologna: EDB, 2011) 37.

[23] Benedetto XVI, Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Verbum Domini* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2010), n. 87.

[24] Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Ecclesia in America* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 1999), n. 69.

re considerato isolato, ma necessariamente legato e orientato alla successiva tappa del processo di evangelizzazione, che è quella dell'opzione per l'inizio di un cammino di iniziazione cristiana o Catecumenato – oppure come una nuova iniziazione per i cristiani tiepidi e trascurati – ed i riti dell'Iniziazione Cristiana, della vita sacramentale e della formazione integrale permanente per vivere la fede e condividerla con gli altri.[25] Similmente, la catechesi senza il primo annuncio seguito dalla conversione e da una fede personale iniziale, rischia di diventare sterile. Sappiamo per esperienza che far conoscere il proprio amore all'amata non è sufficiente. L'iniziale "Ti amo" ha bisogno di essere regolarmente rinnovato durante le diverse occasioni e stagioni della vita. La catechesi è, infatti, la possibilità per mantenersi innamorati del "primo amore" (*Rev* 2, 4). Il secondo annuncio, quindi, è indispensabile per un'effettiva catechesi di tutta la vita.

La catechesi missionaria si focalizza primariamente su quella degli adulti e della famiglia. Queste catechesi sono centralizzate sull'esperienza umana più che su un programma o un curriculum. Ogni esperienza e le occasioni della vita diventano un appello, un'azione di grazia e una professione di fede nella presenza di Dio in una particolare tappa della vita. Nella catechesi missionaria il primo annuncio ed il secondo annuncio non sono come un ricorrente ritornello di una canzone. Essi sono, piuttosto, un canto d'amore che viene interpretato con una melodia appropriata quando uno si innamora, durante il fidanzamento, alla nascita di un bambino, al battesimo dei bambini, negli incontri tra compagni adolescenti, nelle reti sociali dei giovani, nel viaggio dei migranti, nelle lotte dei lavoratori, nei momenti di malattia degli anziani.[26]

Per essere veramente missionaria la catechesi deve ritornare all'essenziale: "l'annuncio in stile missionario focalizzato sull'essenziale, sulle cose necessarie: questo è anche quello che affascina e attrae di più, ciò che fa ardere il cuore, come fu per i discepoli di Emmaus".[27] Ma è anche intimamente connesso con l'esperienza di vita, perché le esperienze umane sono

---

[25] SERGE TYVAERT, "De la Première Annonce à la Nouvelle Évangelisation", 104.

[26] ENZO BIEMMI, "La Prospettiva Missionaria come Forma della Chiesa e Figura del Cristianesimo" in *Catechesi*, vol 84, n.1 (2014-2015): 9-15.

[27] ANTONIO SPADARO, "Intervista a Papa Francesco" in *La Civiltà Cattolica* n. 3918 (19 settembre 2013): 464.

i punti referenziali per incontrare coloro che cercano Dio oggi, non in un ambiente ecclesiale, ma nel contesto della vita quotidiana e in situazioni della società postmoderna. Non è strutturata, nel senso che non si basa su un curriculum pianificato, ma sull'esperienza di ogni persona che accetta l'invito del primo secondo annuncio.

Implicazione: Conversione Missionaria

La riscoperta dell'importanza e dell'urgenza del primo annuncio in tutte le attività pastorali è la chiave per far luce su nuove strategie nell'accompagnamento dei giovani alla conoscenza e all'incontro personale con Cristo, nel promuovere una presenza missionaria nel mondo digitale e tra i migranti e i rifugiati, nella riscoperta del Sistema Preventivo come proposta di evangelizzazione e nel sottolineare l'inseparabile legame tra educazione ed evangelizzazione.

Papa Francesco lamenta che la Chiesa, a volte, si è chiusa su cose di poco conto, su regole ristrette. La cosa più importante è il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ha salvato!"[28] Questa attenzione al primato del primo annuncio pone ogni cristiano ed ogni comunità religiosa in uno stato di missione permanente, come discepoli missionari che vanno verso nuove frontiere e periferie esistenziali.[29] Da questa prospettiva, l'annuncio viene fatto dall'orizzonte di ogni persona, nel contesto dei momenti di vita individuale, alla luce del attuale contesto socio-culturale.[30] Di conseguenza, ciò implica la necessità di passare da "una pastorale ministeriale di pura conservazione ad una decisa pastorale ministeriale missionaria"[31] dove viene data un'attenzione particolare al primo annuncio, e quindi "le consuetudini, i modi di agire, i tempi programmati, il linguaggio e le strutture possono essere adeguatamente incanalate per favorire l'evangelizzazione".[32]

---

[28] Ibid 462.

[29] FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 24-25, 46, 210.

[30] ENZO BIEMMI, "Passaggi di Vita, Passaggi di Fede, Passaggi di Chiesa" in *Notiziario dell'Ufficio Catechistico Nazionale* 36 n. 3 (2007), 114-118.

[31] Ibid n. 15.

[32] Ibid n. 27.

La Città Oggi

L'obiettivo di queste Giornate di Studio è quello di scoprire modi adeguati per promuovere il primo annuncio nella città. Ma prima di poterlo fare occorre anzitutto comprendere il contesto socio-culturale della città.

I primi centri urbani avevano una popolazione da 5.000 a 15.000 abitanti, ma la rivoluzione industriale e l'incremento del commercio iniziarono quel processo di urbanizzazione che ai nostri giorni prosegue ad un tasso più veloce. Dal momento che l'agricoltura diventava sempre più meccanizzata, diminuiva il bisogno di mano d'opera. Questo, come pure l'attrazione verso la vita di città, fece scattare il movimento di persone dalle zone rurali ai centri urbani. Anche i migranti stranieri trovano maggiori opportunità di lavoro in città. Mentre le città continuano a crescere si espandono rapidamente verso le loro periferie. Vengono costruite zone residenziali e strutture commerciali e si rendono disponibili i servizi urbani per le aree poco popolate lontane dal centro città, formando così grandi città metropolitane.[33]

Oggi la città continua ad attrarre, non soltanto perché risponde ai bisogni umani basilari di socializzazione, ma anche perché offre numerose possibilità di una vita più umana e confortevole. Ma questo conglomerato metropolitano, composto da abitanti di culture, religioni e ambienti sociali, economici e politici differenti, produce persone senza radici culturali, che sovente sperimentano stress, disintegrazione familiare, solitudine ed anonimato personale. Questi aspetti, a loro volta, modificano radicalmente le relazioni interpersonali e creano in molti il desiderio di cercare esperienze spirituali e nuove relazioni sociali attraverso le diverse reti sociali e il mondo digitale. La vita sociale è modellata su ciò che è locale e globale: un'esperienza locale di ciò che è un fenomeno globale dove si sente il bisogno di pensare in maniera globale e tuttavia agire a livello locale.[34]

Da ciò, le nostre città oggi potrebbero essere adeguatamente descritte

---

[33] KINGSLEY DAVIS, "The Origin and Growth of Urbanization in the World," *American Journal of Sociology*, vol. 60 no.5 (1955): 429-437.

[34] CARLOS MARIA GALLI, "La Pastoral Urbana en la Iglesia Latinoamericana. Memoria Histórica, Relectura Teológica y Proyección Pastoral", in *Revista Teología*, vol. 47, n. 102 (2010): 110-115.

con questi quattro aggettivi: *multiculturali, multireligiose, globali* e *digitali.* Dio abita in quella città (*Sal* 46,5). Infatti, lo stesso S. Paolo fa uso del *koiné* parlato, o almeno compreso dagli abitanti urbani quando focalizzava la sua attività evangelizzatrice nei centri urbani molto popolosi del suo tempo, come Antiochia, Tessalonica, Efeso, Corinto, Atene e Roma. Una notte, in visione, il Signore dice a Paolo: "Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città" (*Atti* 18, 9-10). Tuttavia, allo scopo di promuovere il primo annuncio nei centri urbani, considero cruciale la necessità di esaminare e comprendere l'importante fenomeno interattivo che segna pesantemente le nostre città oggi: il secolarismo, il post-modernismo e la globalizzazione.

Secolarismo

Oggi, secolarismo e secolarizzazione sono termini sovente usati ma interscambiabilmente confusi. Vorrei evidenziare la distinzione, molto semplificata, che potrebbe aiutare a promuovere una discussione illuminata durante le Giornate di Studio. La distinzione di Charles Taylor è particolarmente di aiuto.[35] Egli identifica tre significati di *secolarismo* che si sono influenzati a vicenda. Nel contesto della storia europea, segnata da conflitti religiosi, dove c'era una iniziale unità tra Chiesa e Stato, il primo significato si riferisce alla successiva separazione della Chiesa dallo stato civile che portò all'emergere della società civile, dove esiste pluralità di prospettive e visioni mondiali e dove le diverse sfere della vita umana sono governate da leggi proprie, processi e autorità civili, e non da autorità religiose. L'esigenza di mantenere una neutralità ed una equa distanza dalla religione, gettò quest'ultima completamente fuori dallo spazio pubblico. Da ciò, nessun riferimento a Dio o a qualsiasi credo religioso viene fatto a livello politico, economico, culturale, educativo, artistico, ricreativo, ecc. perché le considerazioni sulle quali si agisce sono basate sulla loro "razionalità". La Francia proclama questa *laicità,* forgiata durante l'Illuminismo e la Rivoluzione Francese, come elemento costitutivo dell'identità nazionale. Questa *dottrina politica* che è divenuta l'ideologia de-

[35] CHARLES TAYLOR, *The Secular Age* (Cambridge: The Belknap Press, 2007), 1-10.

gli stati secolari di oggi potrebbe essere chiamata *secolarismo aggressivo.*[36]

Penso che la Baronessa Sayeeda Hussain Warsi, ex-ministro dello Stato britannico per la Fede e le Comunità, aveva chiaramente descritto questa forma aggressiva di secolarismo così tipica nell'Europa occidentale:

> "Il mio timore oggi è che la secolarizzazione militante stia facendo presa nella nostra società. Lo constatiamo in molte cose: i segni religiosi non possono essere mostrati o indossati negli edifici governativi e la religione è messa da parte, marginalizzata e sottovalutata nella sfera pubblica. Per me, uno degli aspetti più preoccupanti a riguardo di questa secolarizzazione militante è che al suo nocciolo e nei suoi istinti è profondamente intollerante. Dimostra gli stessi tratti dei regimi totalitari – privare la gente del diritto ad una identità religiosa perché si ha paura del concetto di multi identità.[37]

Il secondo significato si riferisce al secolarismo come *fenomeno sociale,* dove c'è una caduta della fede e della pratica religiosa. In questo senso, alcune persone considerano che, come esseri ragionevoli, la capacità di raggiungere la nostra pienezza risiede nella forza autosufficiente della ragione. Questa prospettiva Kantiana è la causa più evidente dell'agnosticismo e dell'ateismo del giorno d'oggi. Ci sono gruppi di ateisti militanti che, in nome della libertà di religione e di parola, sono estremamente intolleranti nei riguardi dei credenti, tanto da negare a questi ultimi quei diritti che sono insiti nelle stesse libertà che essi sostengono veementemente. Altri sostengono che le sorgenti della pienezza sono nella natura o nel proprio essere profondo o in entrambi, sovente accumunati insieme sotto il termine "New Age". Per questi la ricerca della pienezza spirituale è strettamente collegata alla ricerca del benessere, la spiritualità è legata alla terapia che enfatizza il sentire.

Il terzo significato si riferisce al *secolarismo culturale,* dove esiste un movimento da una società in cui la fede in Dio è centrale ad una dove è considerata soltanto come una della molte opinioni. In questo ambiente molte

---

[36] L. Russ Bush, "What is Secularism?" in *Southwestern Journal of Theology* 50, n° 1 (Fall 2007): 20-56; Antie Jackelén, "What is 'Secular'? Techno-Secularism and Spirituality," (Tecno-secolarismo e Spiritualità) *Zygon*, vol. 40, no.4 (Dicembre 2005): 863-867. Vedi anche Ahmet T. Kuru, *Secularism and State Policies Toward Religion. The United States, France and Turkey* (Cambridge: Cambridge University Press, 2009), 230.

[37] "Britain being Overtaken by 'Militant Secularists', says Baroness Warsi," *The Telegraph* (ultimo accesso il 13 febbraio 2012) [*http://tinyurl.com/8xbum8d*]

persone trovano difficoltà a sostenere la propria fede; alcuni sentono che l'ambiente li costringe ad abbandonarla, mentre per altri la fede non sembra una possibile opzione. Essi praticano ciò che Charles Taylor chiama "religione vicaria": nelle indagini essi si proclamano credenti in Dio, rendono servizi di volontariato ai poveri ed agli svantaggiati, ma la loro religione rimane fortemente nel loro subconscio, come una riserva di forza spirituale. Tuttavia, essi non scelgono il matrimonio religioso o di far battezzare i propri figli e nemmeno agiscono in modo da mostrare la loro fede. In tale contesto la trasmissione della fede in famiglia non avviene direttamente. La risposta dei giovani all'esperienza di Taizé di Padre Roger Shulz, dove è loro possibile la ricerca senza precondizioni riguardo al risultato; il sovrabbondante fervore mostrato alla morte di Papa Giovanni Paolo II; e l'attuale entusiasmo per Papa Francesco dimostrano che i giovani sono mossi dall'esempio di persone che considerano profondamente spirituali.[38]

In un ambiente culturalmente secolarizzato il discorso religioso nella vita pubblica è sovente minimizzato e, in ultima analisi, straniero ad essa. Perciò, sebbene la religione generalmente appaia nei notiziari, essa tuttavia è presentata in maniera superficiale, come *secolarismo soffice*, secondo Peter Steinfels.

La religione gode dell'attenzione dei media soltanto quando tratta argomenti relativi all'HIV/AIDS, contraccettivi, aborto, omosessualità, abusi sessuali o quando c'è dissenso con le autorità religiose su questi temi.[39] Questa *cultura secolare soffice* "sembra essere, se non epidemica, almeno una tossina a largo raggio". Non c'è da meravigliarsi se "un'alta percentuale di 'credenti' sono relativisti, ed il loro comportamento si differenzia poco da coloro che si professano miscredenti".[40] Questo favorisce quell'indifferenza, che considera un atteggiamento politicamente corretto evitare di scaldarsi troppo riguardo al proprio credo o al credo altrui. Questo atteggiamento è molto pervasivo, specialmente nell'educazione e nello stile di vita della popolazione della classe media dell'ambiente urbano; e la classe media

---

[38] CHARLES TAYLOR, *The Secular Age*, 507-522.

[39] PETER STEINFELS, "Hard and Soft Secularism," *Religion in the News* (2006 supplement): [http://tinyurl.com/pkux7e4] (ultimo accesso il 1 febbraio 2015).

[40] DOUGLAS GROOTHIUS, "Why Truth matters Most: An Apologetic for Truth-Seeking in Postmodern Times," *Journal of Evangelical Theological Society* vol. 47, n° 3 (settembre 2004): 450. Vedi anche 441-443.

è quella che controlla le attività economiche e i mezzi di comunicazione sociale che hanno un tremendo influsso nella nostra società globalizzata.

In un ambiente dove c'è *un processo di continua secolarizzazione* attraverso la confluenza di questi tre significati di secolarismo, particolarmente nei centri urbani, si può percepire un'evidente "fatica nella fede" e "la sensazione di averne abbastanza del Cristianesimo".[41] Ciò causa un senso di vuoto che porta le persone a rivalutare la religione. In assenza di proposte religiose autentiche che possono aiutarle a incontrare Dio nel contesto delle realtà urbane, si sviluppano e si diffondono forme di religiosità senza Dio e pseudo sette religiose.[42] Anche il clero, le persone consacrate e coloro che esercitano qualche forma di ministero nella Chiesa affrontano il pericolo reale di cedere all'accidia pastorale o ad una morte psicologica, come pure ad una debole malinconia che lentamente consuma tutto lo zelo per l'apostolato ed, in ultima analisi, li priva della gioia dell'evangelizzazione.[43]

Postmodernismo

Il postmodernismo è un movimento storicamente e filosoficamente contrario ad ogni conquista del modernismo:

> "Alla realtà naturale si contrappone l'anti-realismo; all'esperienza e alla ragione il soggettivismo linguistico e sociale. All'identità e all'autonomia dell'individuo si contrappongono i gruppi razziali, sessuali e di classe. Invece degli interessi umani, fondamentalmente armonici e tendenti all'interazione benefica, si sostiene il conflitto e l'oppressione. Alla valorizzazione dell'individualismo nei valori, nel mercato e nella politica, si contrappone il comunitarismo, la solidarietà e le restrizioni egualitarie. All'apprezzamento delle conquiste della scienza e della tecnologia si contrappone il sospetto che tende all'aperta ostilità".[44]

Di conseguenza, in una società postmoderna l'idea di bisogni universali nell'umana esistenza è rifiutata a causa del forte disgusto per ciò che è

---

[41] BENEDETTO XVI, "Discorso alla Curia Romana 22 dicembre 2011," *AAS* vol. 104 n. 1 (2012) 38.

[42] CARLOS MARIA GALLI, *Dios Vive en la Ciudad* (Herder: Barcelona, 2015), 163-164.

[43] FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 82-83.

[44] STEPHEN R.C. HICKS, *Explaining Postmodernism. Scepticism and Socialism from Rousseau to Focault* (Tempe, Arizona: Scholarly Publishing, 2004): 14-15.

ufficiale, per l'astratto, l'universale, per ciò che è fissato e preciso. Quindi, non esiste la Verità poiché tutte le interpretazioni sono considerate valide, né esistono valori universali perché i valori sono considerati come prodotti sociali soggettivi.

Il postmodernismo ha prodotto una cultura che Zygmunt Bauman ha descritto come "liquida". L'assenza di punti di riferimento fissi, precisi e solidi, come fondamenti dell'umana società, rende la nostra cultura postmoderna come un qualsiasi liquido, incapace d'essere stabile e di mantenere a lungo la propria forma. Dal momento che nessuno sembra controllare le forze che modellano la nostra vita, si sperimenta, di conseguenza, un profondo senso di insicurezza del presente e incertezza circa il futuro, specialmente tra i giovani. Oggi i media ci mettono in grado di essere testimoni diretti dello svolgersi di eventi storici in qualsiasi parte del mondo. Tuttavia, così facendo, questi vengono rapidamente relegati nel passato. Di conseguenza, il tempo non è concepito in maniera lineare, ma consiste in piccoli 'morsi', pregnanti di infinite possibilità. Ne consegue che la storia è frammentata in una serie di perpetui presenti che rendono la persona postmoderna incapace di ricordare il proprio passato, perdendo così il suo senso storico.

Nella nostra cultura liquida noi diventiamo avidi consumatori, non a causa dell'urgenza di acquistare e raccogliere, ma per scartare e sostituire. In questo processo noi sperimentiamo un diluvio di informazioni, riguardanti specialmente le notizie e gli articoli di consumo migliorati, che ci assicurano di poter realizzare quanto promettono "più velocemente e meglio"![45] Sebbene ciò vada oltre lo scopo di questa presentazione, tuttavia la pretesa di Fredrick Jameson che il postmodernismo sia strettamente legato all'emergere della figura del consumatore o del capitalismo multinazionale, è degna almeno d'essere menzionata.[46]

Howard Gardner e Katie Davis mostrano che la nostra cultura tecnologica, che si evolve rapidamente, ha sviluppato applicazioni per tablets, smartphones o macchine fotografiche digitali che sono facili da usare, so-

---

[45] ZYGMUNT BAUMAN, *Liquid Modern Challenges to Education* (Padova: Padova University Press, 2011), 3-14; Idem, *Liquid Times* (Malden, MA: Polity, 2007), 26.

[46] FREDRICK JAMESON, "Postmodernism and Consumer Society, a cura di Peter Brokker, *Modernism / Postmodernism* (New York: Longman, 1992), 14-15, 28; STEPHEN R.C. HICKS, *Explaining Postmodernism*, 6-7, 20.

no di supporto ai diversi generi artistici e incoraggiano la condivisione. Questo "mondo delle app", che sembra essere inviso, in parte, alla religione tradizionale organizzata, ha fornito nuovi modi per mettere in collegamento le persone ed esercitare la loro immaginazione, specialmente i giovani che sono pronti ad immaginare e sperimentare. Paradossalmente, tuttavia, un numero crescente di appartenenti alla "generazione app" cade in uno stato di dipendenza da "app". Essi preferiscono impegnarsi nel fare un collage di idee già esistenti o rimescolarle piuttosto che uscire con le loro idee creative e riflettere sul mondo che li circonda. Gardner e Davis mettono in guardia sul fatto che "una mentalità app" può condurre ad una non volontà di andare oltre la funzionalità dei software e dei pacchetti fonte di ispirazione che provengono dalla ricerca Google".[47]

Globalizzazione

La *Globalizzazione*[48] è un processo guidato da fattori economici, politici, tecnologici e sociali in cui le organizzazioni o le imprese cominciano a operare su scala internazionale. Questo processo non è guidato soltanto dalla tecnologia o dal progresso, non è nemmeno un processo neutrale che procede nel vuoto. È piuttosto il risultato di una condizione indotta dalla politica economica globale, spinta dalla logica del profitto e della competizione, con conseguenti vincitori e perdenti. Cinge le forze opposte del particolarismo e dell'omogeneità che promuovono l'interconnessione del mondo creando un'integrazione omogenea di culture e religioni. Al contrario, la globalizzazione soffoca le culture locali ed erode i valori locali.

Come realtà irreversibile del nostro tempo, la globalizzazione ha un impatto a quattro livelli sulla cultura urbana. In primo luogo, quando una società diventa più complessa e differenziata, ogni componente di quella società tenderà a funzionare in modo autonomo, indipendente da ogni sistema inclusivo, allo scopo di funzionare correttamente. Così, quando una società

---

[47] HOWARD GARDNER, KATIE DAVIS, *The App Generation. How Today's Youth Navigate Identity, Intimacy, and Imagination in a Digital World* (New Haven: Yale University Press, 2013), 121, 169. Vedi anche 122-154; 441-443.

[48] RICHARD H. BLIESE, "Globalization," a cura di Karl Müller, Theo Sundermeier, Stephen B. Bevans, Richard H. Bliese, *Dictionary of Mission. Theology, History, Perspectives* (Maryknoll: Orbis, 1999), 172-173.

diventa più globalizzata diventa anche sempre più *frammentata* il che, ironicamente, le assicura l'efficienza, lo sviluppo e la gestione di ogni sistema.

In secondo luogo, la facilità di spostamento e la comunicazione digitale moltiplicano le possibilità di relazione e di scambio tra culture, persone ed individui. Ciò causa l'emergere di una *nuova cultura globale* che è profondamente imbevuta di principi di materialismo e secolarismo, dove la misura di tutte le cose è la produttività, l'economia e la tecnologia, senza spazio ai principi religiosi ed ai valori etici.[49]

In terzo luogo, la globalizzazione ha fatto della rete mondiale una realtà, e di conseguenza, la nostra società è diventata sempre più omogenea. Come reazione alla globalizzazione, si assiste ad una riasserzione delle proprie origini culturali ed etniche, come pure ad un'insistenza su ciò che è locale in opposizione a ciò che è globale. Questo sviluppa un *rinnovato senso dell'identità etnica* che potrebbe sfociare nell'estremismo nazionalista con tremende implicazioni religiose.[50]

E in fine, la globalizzazione ha favorito positivamente la *solidarietà* attraverso reti mondiali che hanno permesso ad ogni nazione di realizzare la propria indipendenza, aumentare le opportunità di impiego come pure incrementare gli investimenti nel settore sanitario, nell'educazione e nelle infrastrutture a beneficio dei poveri. D'altro canto, ha creato un mercato libero orientato al profitto che ha sviluppato una forma di *neo-colonialismo economico* in cui i paesi poveri forniscono le risorse ed offrono mano d'opera a buon mercato, mentre le nazioni sviluppate posseggono il capitale per mantenere il loro stile di vita consumistico e affluente. Le nazioni povere vengono sempre più marginalizzate come spettatori senza diritti della globalizzazione, perché la loro forza lavoro manca di abilità rilevanti, e perciò non sono in grado né di vendere né hanno denaro per comprare. Ne deriva che milioni di persone, molte delle quali abitanti delle città, sono ancora destituite, malnutrite e private dei servizi basilari. Nella città i poveri, specialmente i migranti, trovano lavoro per guadagnare di che vivere, ma abitano nelle periferie, sovente in condizioni povere ed anche subumane. Cer-

---

[49] MARIAM AIT AHMED QUAALI, "Globalization and the Future of Inter-Faith Dialogue", *Islam Today* 26 (2009):119-123.

[50] ROBERT J. SCHREITER, *The New Catholicity: Theology Between the Global and the Local* (Maryknoll: Orbis, 1997), 22-25.

tamente c'è chi ha potere e ricchezza ed è generoso nel condividere i propri talenti e risorse per aiutare i poveri e promuovere il bene comune. Ma c'è anche un incremento nella globalizzazione dell'indifferenza sociale, favorita dalla classe media che è altamente consumistica e competitiva, come pure insensibile e indifferente verso i poveri e gli emarginati.[51] La globalizzazione non porta con sé soltanto mutamenti mai prima immaginati, ma offre anche una vasta gamma di possibilità per il primo annuncio.

Sfide per il Primo Annuncio

Ora vorrei puntualizzare **quattro sfide** per il Primo Annuncio di Cristo nella città. La sfida cruciale deriva dal fatto che, in una società postmoderna secolare, la nozione di **verità oggettiva** è bandita a favore di versioni soggettive della realtà. La verità non è scoperta ma costruita attraverso il linguaggio, l'etnicità, i desideri, i timori e altri aggiustamenti sociali, in base al gradimento di un individuo. Da ciò l'uso molto comune dell'espressione di approvazione "mi sento bene con questo" o di disapprovazione, "non mi sento bene con questo". La verità si riduce a quello che è verificabile esternamente o è una verità scientifica, privando la persona umana della capacità di riconoscere e di raggiungere più alte verità. Di conseguenza, non solo non si sente il bisogno di perseguire la verità, ma nessuno si preoccupa assolutamente della verità oggettiva! Così pure la libertà è sovente ridotta alla capacità arbitraria e soggettiva di scegliere tra diverse opzioni.

La seconda sfida è data dall'assenza del discorso religioso che causa **una continua diminuzione dell'apertura al Trascendente e alle realtà soprannaturali**. In una società materialista e consumista, dipendente dalle app, la radicale apertura al Trascendente, al desiderio del cuore umano di cercare risposte alle domande fondamentali della vita, al significato delle cose e della loro esistenza, alla ricerca del senso e della direzione della vita, sono oscurate.[52] Allo stesso modo, nella città, la logica della tecnologia, degli affari e del profitto è dominante ed i giovani vivono la loro vita senza speranza e direzione.

---

[51] MACHIKO NISSANKE, ERIK THORBECKE, "Globalization-Poverty Nexus," a cura di Machiko Nissanke, Erik Thorbecke, *The Poor Under Globalization in Asia, Latin America and Africa*, (Oxford: Oxford University Press, 2010), 4-15; BATTISTA MONDIN, "Cultura e Valori per Una Società Globalizzata," in *Doctor Communis*, 1-2 (2007): 218.

[52] GIOVANNI PAOLO II, *Fides et Ratio*, 1.

Questa mancanza d'apertura al Trascendente rende l'annuncio del Vangelo non solo inefficace, ma la fede stessa e la sua trasmissione non sono assolutamente possibili.[53] Con l'impoverimento della verità e della libertà e la loro interazione non c'è modo di arrivare alla carità. La fede, quindi, diventa impossibile, perché la fede è essenzialmente riconoscimento dell'amore come dono e risposta al donatore. Ciò che stiamo sperimentando, allora, non è soltanto l'incapacità di credere in Dio *(crisi della fede)* ma specialmente l'incapacità del cuore di percepire le mediazioni della fede *(crisi dell'immaginazione)*. Perciò non c'è da sorprendersi che sia crescente il numero di quanti si identificano come ateisti, agnostici o senza alcuna religione.

La terza sfida è l'altro aspetto della situazione. Esiste un gruppo impegnato di credenti che vivono la loro fede con coerenza e impegno, formando così una minoranza dinamica che agisce come lievito nella società. Tuttavia, ci sono pure coloro che pretendono di essere "religiosi" ma mantengono una certa distanza dalle istituzioni della loro religione, o credono in un Essere Divino impersonale piuttosto che in un Dio personale. In realtà, essi sono un riflesso della religiosità postmoderna che vive uno scollamento tra **la fede, il comportamento e l'appartenenza**. Il loro comportamento e la loro appartenenza non sono automatici, anche se sono credenti; oppure non sono credenti e non sentono di appartenere, ma il loro comportamento è corretto; oppure non sono credenti, non si comportano da credenti ma hanno il senso di appartenenza, perché è più importante per loro appartenere che credere.

E per ultimo, il fenomeno della **mobilità umana,** in modo particolare il continuo flusso di gente dalle zone rurali all'ambiente urbano, come pure quello dall'emisfero sud a quello nord, una sfida che ha causato una catastrofe umana, e la rapida e disordinata espansione dei centri urbani che sono sovente impreparati a ricevere una tale massa di persone.[54] Essi provengono da un ambiente dove la propria religiosità è espressa in una cultura condivisa dalla maggioranza degli abitanti di un villaggio o paese; la mobilità locale o internazionale è motivo di sofferenza per queste persone che affrontano l'impatto culturale della tecnologia, delle reti di comunicazione

---

[53] JOSE CHUNKAPURA, "An Ever-Waning Openness to the Transcendent, A Key Issue for New Evangelization," in *Salesianum* vol. 75 (2012): 57-64.

[54] PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Erga Migrantes Caritas Christi* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2004), n. 4-10.

sociale e della cultura secolare postmoderna. Cambia il loro modo di relazionarsi con gli altri e con l'ambiente. Da una cultura cattolica predominante, come è il caso dei migranti dall'America Latina, dai Caraibi e dalle Filippine, essi vengono trapiantati in una nuova cultura dove regna l'indifferenza religiosa, ed essi sperimentano solitudine, anche in una parrocchia multiculturale, e sovente diventano proseliti degli Evangelici.[55]

Comunque, le persone che provengono dall'Africa e dal Medio Oriente, seguaci di altre religioni, hanno reso le società dell'emisfero settentrionale profondamente multi religiose. Sebbene i Musulmani siano generalmente più religiosi di altri gruppi, al di là della loro appartenenza religiosa tutti i migranti tendono ad essere più religiosi della popolazione nativa della città o del paese ospitante. Essi si rivolgono alla religione ed alle sue istituzioni per un supporto emotivo e sociale, o come un modo di affermare la propria identità culturale. Questo, tuttavia, non implica automaticamente una maggior pratica religiosa. La propria identità religiosa sovente diventa qualcosa di meramente culturale che, a sua volta, ridefinisce l'attaccamento alla propria religione.[56]

Opportunità per il Primo Annuncio

L'esistenza della **"religione vicaria"** e la **religiosità del subconscio** degli abitanti della città sono preziose opportunità per il primo annuncio. Per questo motivo, è importante promuovere la riscoperta del desiderio di Assoluto, come pure quello di udire la voce del Signore che risuona nella coscienza, allo scopo di suscitare l'interesse al discorso su Dio. Questo aiuta a superare le distorte immagini di Dio nella nostra società odierna, tendente a far sorgere una religiosità popolare irrazionale e fondamentalista.[57]

Dal momento che un plausibile discorso religioso deve essere ragione-

---

[55] ANDRÉS GALLEGO GARCIA, "Evangelizar en la Ciudad. Pequeñas Reflexiones desde América Latina," *Misiones Extranjeras*, vol. 253 (2013): 212-213; BERNARDO LINDNER, "¡Dios Presente en Todo! Vivir y Aprender la Fe en al Mundo Andino," *Páginas* vol. 229 (March 2013): 54-56.

[56] JOCELYNE CESARI, "Religion and Diasporas: Challenges of the Emigration Countries," *Religion and Diasporas: Challenges of the Emigration Countries,* (European University Institute: San Domenico di Fiesole, 2013): 1-5; REBECCA Y. KIM, "Religion and Ethnicity: Theoretical Connections," in *Religions* vol. 2 (2011): 317-318.

[57] CARLOS MARIA GALLI, *Dios Vive en la Ciudad*, 157-161.

volmente plausibile, diviene importante aiutare gli abitanti della città ad allargare gli orizzonti della ragione umana come capacità profondamente personale di arrivare al giudizio pratico ed all'uso di una logica più esistenziale. Attraverso la *diaconia della verità*[58] la ragione viene abilitata ad andare oltre la sfera empirica così da poter affrontare la domanda esistenziale della verità senza equipararla alla obiettività esterna. Questo, a sua volta, lascia spazio all'immaginazione che rende l'introspezione di John Henry Newman di grande aiuto in questo caso. Egli, infatti, insiste sul fatto che "il cuore viene comunemente raggiunto non attraverso la ragione, ma attraverso l'immaginazione".[59] Per lui l'immaginazione "collega il nostro pensiero su Dio, in primo luogo e soprattutto, non con il mondo fisico, ma con il mondo interiore dell'uomo".[60] È la chiave di volta nell'interpretazione dei dati dell'esperienza e nell'indurre alla decisione. Attraverso una ragione che lascia spazio all'immaginazione la persona umana arriva alla verità in maniera profonda e personale. L'immaginazione diventa veicolo per raggiungere le verità di Dio che non potrebbero mai essere sufficientemente espresse a parole.[61] Di conseguenza questo conduce alla scoperta della dimensione umana nella ricerca della verità ed apre la mente a pensare attraverso la narrazione e la metafora e, alla fine, raggiunge il cuore. In verità, la ragione del cuore non è governata dalle deduzioni logiche, ma da una logica sottile e spontanea.[62] Questa prospettiva apre numerose opportunità al primo annuncio!

Un'altra opportunità per il primo annuncio è la popolarità dei media so-

---

[58] GIOVANNI PAOLO II, *Fides et Ratio,* 49 spiega la *diakonia della verità* come un atto del Magistero... "reagire in maniera chiara e forte quando tesi filosofiche discutibili minacciano la retta comprensione del dato rivelato e quando si diffondono teorie false e di parte che seminano gravi errori, confondendo la semplicità e la purezza della fede del popolo di Dio". In questo lavoro uso il termine che in un modo generale si riferisce al servizio di confrontarsi con la verità.

[59] JOHN HENRY NEWMAN, *Grammar of Assent* (Cambridge: Cambridge University Press, 2010), 89.

[60] EDWARD A. SILLEM, "Cardinal Newman's 'Grammar of Assent' on Conscience as a Way to God." *Heythrop Journal* vol.5, no.4 (1964): 400.

[61] MICHAEL PAUL GALLAGHER, "Allargare l'Intelletto verso l'Amore", a cura di Lorenzo Leuzzi, *La Carità Intellettuale. Percorsi Culturali per un Nuovo Umanesimo* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2007), 22-23, 24; Idem, "Newman on Imagination and Faith," *Milltown Studies* 49 (2002): 88-91, 95-96.

[62] MICHAEL PAUL GALLAGHER, *Free to Believe. Ten Steps to Faith* (Londra: Darton Longman and Todd, 1987), 47-49.

ciali e internet che rivela il desiderio umano innato di incontro personale, di amicizia, di condivisione, di comunione e di senso. I mezzi di **comunicazione sociale** ci aprono ad un mondo globalizzato e tuttavia interconnesso e multiculturale, dove ci sono grandi opportunità di tener vivi gli aneliti spirituali del cuore e la ricerca di verità in coscienze che rivelano l'umano desiderio di trascendenza e di testimonianza autentica.[63] Sebbene la pletora delle "app" religiose potrebbe facilmente condurre le generazioni "app" a vedere la religione in termini "app" dove ognuno mescola il proprio intruglio religioso, pur tuttavia, le "app" ed il mondo digitale in generale, hanno promosso lo sviluppo di alcune forme di religione virtuale che aprono il popolo del continente digitale al discorso religioso. Questo, a sua volta, ha fatto nascere la teologia cibernetica e le riflessioni riguardanti il modo in cui la logica della rete può promuovere la comprensione della fede e la sua ricezione in una cultura digitale.[64] In tal modo, i mezzi di comunicazione sociale non sono meramente strumenti per entrare nel continente digitale, ma mezzi per creare e favorire una nuova cultura, per essere presenza profetica che riflette il volto di Cristo[65].

La mobilità umana è un'opportunità missionaria per la Chiesa dell'emisfero settentrionale, particolarmente nei centri urbani. I migranti cristiani portano con sé la ricchezza della loro fede e delle loro culture, come pure le sfide dell'evangelizzazione nei loro paesi di origine. Le espressioni della loro religiosità popolare non sono soltanto l'inculturazione della fede cattolica nei loro paesi, ma anche un annuncio pubblico della loro fede, come pure il loro sostegno nel mantenerla in una cultura secolarizzata, postmoderna della città. Come già detto, molti migranti fanno ritorno alla loro pratica religiosa per riaffermare la loro identità culturale in un ambiente urbano multiculturale. È importante, perciò, promuovere un secondo primo annuncio per purificare certe forme di religiosità popolare, così da diventare opportunità per suscitare un interesse rinnovato per la persona di Gesù Cri-

---

[63] DOMENICO POMPILI, "La Narrazione della Fede nell'Era della Comunicazione Globale," a cura di Fabio Pasqualetti, Cosimo Alvati, *Reti Sociali: Porte de Verità e di Fede; Nuovi Spazi di Evangelizzazione* (Roma: LAS, 2014), 23-28.

[64] ANTONIO SPADARO, *Cyberteologia. Pensare il Cristianesimo al Tempo della Rete* (Milano: Vita e Pensiero, 2012), 32-36.

[65] FMA CAPITOLO GENERALE XXIII, n. 48, 65 in *Atti del Capitolo Generale XXIII* (Roma: FMA, 2014), 42, 54.

sto, e non soltanto un'opportunità per celebrazioni ed incontri sociali. Allo stesso modo, la nostra presenza, le relazioni interpersonali e le attività caritative tra i seguaci di altre religioni, sono opportunità auspicabili per favorire il primo annuncio.[66]

La consapevolezza tra i giovani che il nostro desiderio di felicità, di pienezza, di senso della vita potrebbe non essere raggiungibile attraverso il nostro sforzo personale, può condurli a porsi delle domande esistenziali. Queste potrebbero aprirli alla sfida di andare oltre se stessi per incontrare nuove situazioni in cui scoprirsi ad un livello più profondo e gradualmente aprirsi alla scoperta di Gesù Cristo che dà senso alla loro vita.[67] La riscoperta dell'importanza e urgenza del primo annuncio nella **pastorale giovanile** è la chiave per avere una migliore illuminazione sulle strategie da adottare nell'accompagnare i giovani a conoscere ed incontrare personalmente Cristo, nella riscoperta del Sistema Preventivo come proposta di evangelizzazione, sottolineando l'inseparabile legame tra educazione ed evangelizzazione.[68]

Il Cammino da Intraprendere

Alla luce della nostra comprensione del primo annuncio e in considerazione delle sfide e delle opportunità del contesto socio-culturale dei centri urbani, noi abbiamo bisogno di individuare la via da seguire nel promuovere il primo annuncio nella città oggi.

Nel 2001 William R. Burrows propose il neologismo ***missio inter gentes*** come via per annunciare Cristo nei contesti multiculturali, multi religiosi e poveri dell'Asia. Questo neologismo implicò uno spostamento nell'approccio che considera i contesti culturali, religiosi e sociali come *loci theologici,* perché un aggressivo approccio missionario *ad gentes* non soltanto

---

[66] GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Apostolica Post-Sinodale Ecclesia in America*, 16; CARLOS MARIA GALLI, *Dios Vive en la Ciudad*, 260-165.

[67] CONGRESSO NACIONAL DE PASTORAL, *El Primer Anuncio y la Pastoral Juvenil* (Valencia: Conferencia Episcopal Española, 2012), 7-17; DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *La Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di Riferimento* (Roma: Dicastero per la Pastorale Giovanile Salesiana, 2014), 60-61; ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Perché Abbiano Vita e Vita in Abbondanza* (Torino: LDC, 2005), 35-37.

[68] SETTORE PER LE MISSIONI, *Rilettura Missionaria del CG27* (2015), 8.

è impossibile, ma semplicemente contro produttivo.[69] I teologi asiatici considerarono presto questo neologismo come la migliore espressione della missione della Chiesa in Asia, promosso dalla Federazione delle Conferenze Episcopali Asiatiche (*FABC*). Il fatto che questo neologismo sia stato adottato piuttosto velocemente dai missionologi in diversi continenti riflette l'attuale consapevolezza che la comprensione tradizionale della missione *ad gentes* ora è inadeguata a rispondere al bisogno di condivisione della fede in contesti multiculturali e multi religiosi, fortemente segnati dal secolarismo, dal postmodernismo e dalla globalizzazione.

Non fa parte dello scopo di questo testo discutere sui diversi malintesi riguardo a questo neologismo. È sufficiente, per il nostro obiettivo, sottolineare che la *missio inter gentes* non è diametralmente opposta a quella della *missio ad gentes*, e non è neppure sostituita dalla *missio ad gentes* come se si escludessero a vicenda. Una corretta comprensione dell'insegnamento della FABC rivela che, per la Chiesa in Asia, dove questo approccio alla missione è nato e si è sviluppato, la *missio inter gentes* è la via per promuovere la *missio ad gentes*. È una *pedagogia* che introduce le persone passo dopo passo nel mistero di Gesù Cristo, Figlio di Dio.[70] Quindi, essa mira a creare relazioni interpersonali di qualità, dove c'è amicizia e dialogo che potrebbe dar inizio ad un graduale e dialogico processo per suscitare l'interesse sulla persona di Gesù Cristo tra coloro che non lo conoscono o tra coloro che, dopo averlo conosciuto, lo hanno abbandonato o vivono la loro fede come qualcosa di meramente culturale.

Missio Inter Gentes

La *missio inter gentes* vede il cristianesimo come "stile di vita" *tra (inter)* persone che vivono la loro vita quotidiana, e questo diventa primo annuncio. Questa comprensione supera il pericolo di ridurre il cristianesimo ad una dottrina, mentre si focalizza sull'intera vita cristiana, sia in tutte le sue espressioni comunitarie che in quelle di ogni singolo membro, come pu-

---

[69] WILLIAM R. BURROWS, "A Response to Michael Amaladoss," in *Proceedings of the Catholic Theological Society of America* 56 (2001): 15.

[70] GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Ecclesia in Asia* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 1999), 20.

re nelle sue relazioni o nelle espressioni socio-politiche.[71] Perciò, la missione *tra* le persone implica, a sua volta, la promozione del *dialogo del cuore, del dialogo della vita* e *del dialogo dell'azione* e vede il contesto della gente alla luce del Vangelo, per scoprirvi i segni dei tempi e smascherare ciò che è inumano, fornendo ponti per approdare ad una nuova vita.[72]

Caratteristiche della Missio Inter Gentes

Enumeriamo ora alcune importanti caratteristiche della *missio inter gentes*. Credo che questo attento esame possa rivelare sfide, come pure eccitanti orizzonti, per il primo annuncio di Cristo nella città.[73]

1. *Attenzione al Contesto*

In contesti multiculturali, multi religiosi e secolarizzati, il Vangelo verrebbe accettato se la Chiesa fosse veramente inculturata, considerando come *loci theologici* la ricca diversità delle tradizioni, culture, credenze e non-credenze della gente, come pure riconoscendo e apprezzando queste aspetti ponendo attenzione all'esperienza della gente che emerge da queste realtà. Quindi, il punto di partenza della *missio inter gentes* sono le sfide e le opportunità offerte dal contesto socio-culturale urbano. A sua volta, l'attenzione al contesto favorirà l'emergere di una Chiesa il cui modo di pensare, pregare, vivere e comunicare potrebbe suscitare interesse a conoscere Cristo negli abitanti dei centri urbani che non lo conoscono ancora, o in quelli che l'hanno abbandonato.

2. *Il Cuore della Missio inter Gentes: il Primo Annuncio*

Il cuore della *missio inter gentes* è quello di presentare Gesù Cristo, vivendo *tra* la gente in un *modo* che tocchi la mente ed il cuore delle persone e le conduca a scoprire e ad essere affascinate dalla Sua Persona che sola

---

[71] CHRISTOPH THEOBALD, "Il Cristianesimo come Stile. Fare Teologia nella Postmodernità", *Teologia* 32 (2007): 281.

[72] ROGER P. SCHROEDER, "Proclamation and Interreligious Dialogue as Prophetic Dialogue," in *Missiology: An International Review* 14, 1 (2013): 52-53.

[73] ALFRED MARAVILLA, "Missio Inter Gentes. Asia's Gift to the Universal Church" a cura di Paul Vadakumpadam, Jose Varickasseril, *Excelling in Mission* (Shillong: Vendrame Institute, 2014), 47-62.74

può portarle alla fede. Questa è la pedagogia "passo dopo passo"[74] che non nega o nasconde la completa verità di Gesù Cristo, ma prepara la sua personale ricezione senza venire bloccata da affermazioni dogmatiche che, a questo punto, risultano essere senza senso a coloro che non Lo conoscono, se non addirittura ripugnanti perché percepiti come arroganza e atteggiamento di superiorità.[75]

3. *Il Primato della Testimonianza*

La testimonianza è la prima forma dell'annuncio, e la prima forma di testimonianza è la vita di ogni cristiano e di tutta la comunità cristiana. *Missio inter gentes* significa, innanzitutto, essere cristiani autentici che vivono "con l'ardore di santità"[76] come Gesù e testimoniano i valori del Regno attraverso la presenza, la condivisione e la solidarietà in mezzo ai propri amici, ai vicini, alle persone di altre religioni e a coloro che non credono in nulla. È questa testimonianza di vita cristiana che porta le persone a porsi la domanda decisiva: "Perché fai questo?" la quale, a sua volta, può innescare l'interesse a conoscere meglio la persona di Gesù.

4. *Relazione*

Compresa come primo annuncio, la *missio inter gentes* proclama Gesù Cristo non per mezzo di astrazioni metafisiche, o presentazioni speculative dottrinali ma attraverso relazioni amichevoli e interpersonali *tra* persone di diverse culture, religioni e stati sociali, in un dialogo aperto e accogliente, che accetta il pluralismo come opportunità di mutuo arricchimento e collaborazione. La relazione è il valore centrale della *missio inter gentes* che circonda la rete di relazioni e di amicizie. La fede è condivisa tra amici, vicini e colleghi di lavoro mentre svolgono i loro compiti ordinari di vita quotidiana. In questa luce, la vita quotidiana ordinaria *tra* le persone è "veramente un cammino propedeutico alla fede".[77]

---

[74] GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Asia*, 20.

[75] ALFRED MARAVILLA, "Proclamation in Asia Today: From Missio ad Gentes to Missio inter Gentes," in *Lantayan*, n. 1 (2003-2004): 55-56.

[76] GIOVANNI PAOLO II, *Enciclica Redemptoris Missio* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 1990), 90.

[77] GIOVANNI PAOLO II, *Fides at Ratio*, 67; CHRISTOPH THEOBALD, *Le Christianisme Comme Style*, vol. 1 (Cerf: Parigi, 2007), 125-131, 188-189, 385-387.

5. *Rispetto*

Un'altra caratteristica della *missio inter gentes* è il rispetto. L'approccio è primariamente testimonianza di vita attraverso il rispetto, l'apertura, la gentilezza, l'amicizia, la reciprocità, la diversità ed il pluralismo, che richiede coraggio, immaginazione e uso appropriato dei mezzi e metodi di condivisione della fede che parlano alla mente e al cuore di coloro che abitano nella città. Questo significa che la *missio inter gentes* auspica che i cristiani si immergano rispettosamente e umilmente nel proprio contesto. Questo atteggiamento riverente non è né relativismo né intolleranza, e neppure implica lasciar perdere il diritto alla verità assoluta. Da un lato, "la verità non è possesso di alcuno"; si dischiude "solo nell'incontro di amore".[78] Dall'altro lato, Dio ha posto in ogni persona la retta ragione, il desiderio di conoscere e tendere verso la Verità, e la coscienza che nel comune cammino ci guida verso la conoscenza della Verità. Attraverso la *diaconia della verità,* la ragione umana viene aiutata ad aprirsi al dialogo, all'universalità della Verità, alla fede e al Trascendente.

6. *Dialogo*

Il dialogo sincero, come metodo della *missio inter gentes,* supera ogni ombra di arroganza o superiorità dell'essere cristiani. Il rispettoso e paziente incontro dialogico con coloro che non conoscono Cristo o l'hanno abbandonato è un modo importante per aiutarci a scoprire autentiche maniere per vivere ed esprimere la nostra fede cristiana. Ci aiuta pure a discernere, alla luce del Vangelo, ciò che deve essere purificato, sanato e integrato nelle altre tradizioni religiose o nel nostro contesto socio-culturale urbano. In questa linea, noi condividiamo la nostra "esperienza religiosa di fede e di amore di Gesù, non per fare proseliti, ma semplicemente per condividere ciò che siamo e viviamo in trasparente amicizia e unità", senza negare il fatto che i cristiani sono tenuti "a portare la Buona Notizia della salvezza a coloro che la desiderano udire e liberamente accogliere".[79]

In dialogo con seguaci di altre religioni o con coloro che non hanno al-

---

[78] BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Ecclesia in Medio Oriente* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2012), 27.

[79] FEDERATION OF ASIAN BISHOPS CONFERENCES, VIII Plenary Assembly, 97 a cura di Franz-Josef Eilers, *For All Peoples of Asia,* vol. IV (Quezon City: Claretian Publication, 2007), 36.

cuna religione, tutti sono chiamati ad una profonda conversione a Dio e ad una più profonda conversione alla propria fede o convinzione e alla loro piena potenzialità, per il mutuo arricchimento e comunione nello Spirito. È importante notare quanto i vescovi dell'Asia sottolineano con insistenza: "il dialogo che mira a convertire altri alla propria tradizione e fede religiosa è disonesto e eticamente scorretto".[80] In realtà, il dialogo sincero e autentico non può avere come obiettivo la conversione, anche se non viene completamente esclusa. E se una conversione sincera ha luogo è esclusivamente il risultato dell'opera e della chiamata dello Spirito Santo e della libera decisione della persona che risponde a questa chiamata.

7. *Carità e Giustizia*

Oggi molte persone, specialmente giovani, sono disoccupati e costretti a lasciare le proprie famiglie e paesi per trovare lavoro altrove. La corruzione e la truffa minano il profondo bisogno di giustizia e di pace, di amore e compassione, di equità, fratellanza e libertà religiosa. La Sacra Scrittura parla di una chiara relazione tra Dio ed il prossimo. Il disprezzo e lo sfruttamento del prossimo sono un'offesa a Dio stesso (*Dt* 24,14-15; *Mt* 25,31-46). Al contrario, amare Dio è fare giustizia ai poveri ed agli oppressi (*Ger* 31,34; *Lc* 10,25-37). Ciò significa che la propria fede ha sempre implicazioni politiche perché non è aliena dai problemi umani più acuti e pervasivi di oggi. In questa luce, le opere di carità e l'impegno per la giustizia, attraverso una vita dedicata ai poveri, agli ammalati e agli emarginati, sono dimensioni necessarie della *missio inter gentes,* poiché sono segni attraverso i quali la Chiesa, come comunità dei discepoli di Cristo, si presenta al mondo e in tal modo può suscitare l'interesse a conoscere Gesù Cristo più da vicino.[81]

8. *Il Ruolo della Narrazione*

Oggi, nella città, noi cristiani siamo sfidati a promuovere il primo an-

---

[80] BISHOPS' INSTITUTE FOR RELIGIOUS AFFAIRS V/3, "Working for Harmony in the Contemporary World," 6, a cura di Franz-Josef Eilers, *For All Peoples of Asia,* vol. II (Quezon City: Claretian Publication, 1997), 158.

[81] SINODO DEI VESCOVI, *La Nuova Evangelizzazione per la Trasmissione della Fede Cristiana. Messaggio* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2012), 1, 3, 10, 12; RINO FISICHELLA, "Nuova Evangelizzazione: Orizzonti, Problemi e Responsabilità," in *La Nuova Evangelizzazione*, Gregoriana 3 (Roma: Gregorian and Biblical Press, 2012): 51-523, 56, 57.

nuncio attraverso la condivisione della nostra esperienza di incontro personale con Gesù il Salvatore. Contrariamente all'annuncio diretto, che potrebbe apparire come un monologo religiosamente poco rispettoso e culturalmente insensibile agli abitanti urbani secolarizzati e postmoderni, il raccontare e ripetere la propria esperienza di Gesù avviene in un contesto amichevole di relazioni in rete. Il nostro amore per Cristo ci spinge a narrare la storia di Gesù ed il nostro personale incontro con Lui. Questo modo di narrare diventa primo annuncio quando, attraverso la narrazione, il narratore infonde negli ascoltatori, speranza e forza per affrontare le loro lotte quotidiane. In tal modo la narrazione diventa un forte invito a seguire Gesù Cristo. Tuttavia, noi raccontiamo ripetutamente, non con l'intenzione di imporci agli ascoltatori.[82] Per essere efficace, il narratore cristiano ha anche bisogno di essere formato, bevendo costantemente alla fonte di acqua viva attraverso la preghiera, i sacramenti e la Parola di Dio meditata nel proprio cuore.

Lo Spirito Santo

San Giovanni Paolo II ha chiamato lo Spirito Santo "il protagonista di tutta la missione ecclesiale"[83] perché la missione della Chiesa è opera dello Spirito.[84] Perciò è importante ricordare che l'attore principale del primo annuncio non siamo noi, ma lo Spirito Santo, il Grande Narratore e Tessitore. È lui che predispone "l'animo di chi ascolta perché sia aperto ad accogliere la Buona Novella e il Regno annunziato".[85] Perciò è importante che, innanzitutto, assaporiamo "l'aria pura dello Spirito Santo" affinché possiamo essere nutriti della sua luce e forza.[86] Infatti, è lo Spirito che opera nei cuori di tutti e infiamma il cuore del narratore e degli ascoltatori[87] e suscita l'interesse per la persona di Gesù Cristo!

---

[82] ALFRED MARAVILLA, "An Overview on the Topic of the Study Days: from Prague to Sampran," a cura di Alfred Maravilla, *Study Days on the Salesian Mission and the Initial Proclamation of Christ in East Asia* (Roma: SDB-FMA, 2013), 36-37.

[83] GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*, n. 21.

[84] Ibid n. 24.

[85] PAOLO VI, *Esortazione Apostolica Evangelii Nuntiandi* (Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 1975) n. 75.

[86] FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 97, 50.

[87] "Messaggio del Primo Congresso Missionario Asiatico," a cura di Mario Saturnino Dias, *Telling the Story of Jesus in Asia*, (Bangalore: Asian Trading Corporations, 2007) 338-339.

Dopo aver letto, riflettuto e studiato questo Documento di Lavoro, rispondere alle seguenti domande:

1. Considerando il contesto urbano dove vivo

- Che cosa è per me il Primo Annuncio? Elabora un concetto personale sul Primo Annuncio.
- Che cosa dice la mia Chiesa locale sul Primo Annuncio? Come lo favorisce? Ha pubblicato qualche documento riguardo al Primo Annuncio? Se non si è pronunciata, quale potrebbe essere il motivo?

2. Quali espressioni del secolarismo esistono nel mio contesto urbano? Quali opportunità esso offre per il Primo Annuncio?

3. Considerando l'attuale fenomeno della mobilità umana, e della globalizzazione dell'indifferenza, come la nostra presenza SDB-FMA può "preparare il terreno" per il Primo Annuncio?

4. *"L'ambiente digitale non è un mondo parallelo o puramente virtuale, ma è parte della realtà quotidiana di molte persone, specialmente dei più giovani"* (Benedetto XVI, Giornata Mondiale per le Comunicazioni Sociali, 2013). Quali attenzioni dobbiamo avere perché i media – ambiente che crea cultura e relazioni – siano spazio che favorisca il Primo Annuncio? Come suscitare domande di fede nei giovani che "abitano" le nuove tecnologie?

5. Dopo aver predicato in numerosi luoghi, giunto ad Atene, Paolo si reca all'areopago, dove annunzia il Vangelo, usando un linguaggio adatto e comprensibile in quell'ambiente (*At* 17,22). Tenendo conto del linguaggio dei giovani oggi, quali sensibilità e competenze dobbiamo avere perché la nostra pastorale giovanile diventi un Areopago per il Primo Annuncio?

Introduzione

Le Giornate di Studio

Le Giornate di Studio intendono promuovere la discussione e la riflessione più approfondita e contestualizzata sull'importanza del Primo Annuncio nel contesto urbano, al fine di arrivare ad una comprensione più profonda delle sfide e avere nuove intuizioni e prospettive in vista di una rinnovata prassi missionaria.

Il primo annuncio è stato il tema delle Giornate di Studio realizzate in sinergia SDB-FMA nello scorso sessennio in tutti i continenti. La *Redemptoris Missio* afferma con insistenza che il primo annuncio è "la priorità permanente nella missione" e che "tutte le forme dell'attività missionaria tendono verso questa proclamazione" (n. 44). Esso è la proclamazione del messaggero con la sua testimonianza di vita, il modo di agire, di parlare e tutte le attività che suscitano un interesse per la persona di Gesù Cristo. È diverso dall'"annuncio *kerigmatico*" che si riferisce al contenuto dell'annuncio, vale a dire, al nucleo della fede cristiana. Il primo annuncio, invece, cerca di stabilire relazioni e suscitare nella mente e nel cuore l'interesse a conoscere la persona di Gesù Cristo e, in ultima analisi, ad avere fede in Lui. "È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti" (*Evangelii Gaudium*, 164). Quindi, ogni cristiano deve essere attentamente cosciente di favorire il Primo Annuncio ogni volta che si pone un'opportunità.

È fondamentale riscoprire l'importanza e l'attualità del primo annuncio in tutte le nostre attività pastorali nei contesti urbani perché esso può illuminare meglio le strategie per accompagnare i giovani alla conoscenza e all'incontro personale con Cristo, favorire la nostra presenza missionaria nell'ambiente digitale e tra gli immigrati e profughi, aiutare a riscoprire il Sistema Preventivo come proposta evangelizzatrice, ed evidenziare il rapporto tra educazione ed evangelizzazione.

Questa pubblicazione contiene i tre momenti delle Giornate di Studio:

I Analisi della Situazione, **II** Studio e Riflessione, **III** Formulazione delle conclusioni. Ogni giorno iniziava con una riflessione biblica guidata da Sr. Maria Ko FMA in modo che le riflessioni e discussioni "abbiano realmente a cuore l'incontro personale con Cristo che si comunica a noi nella sua Parola" (Benedetto XVI, *Verbum Domini*, 73). Queste si trovano anche nella presente pubblicazione.

I relatori erano scelti al di fuori del cerchio della Famiglia Salesiana, al fine di sentire una "voce diversa" sull'argomento ed aiutare i partecipanti a "pensare fuori della piastrella" e provocare una riflessione più approfondita per avere nuove intuizioni e prospettive. Dopo ogni relazione seguiva una *tavola rotonda* per stimolare ulteriori discussioni ed una riflessione più approfondita sul tema.

Oltre a Sr. Maike Loes e D. Alfred Maravilla come moderatori c'erano anche due relatori, Sr. Patricia Finn e D. Jorge Ormeño, i cui compiti erano: 1) raccogliere le analisi della situazione dai partecipanti e presentarne la sintesi all'inizio delle Giornate di Studio; 2) sintetizzare le discussioni di ogni giorno e sottolineare le intuizioni e le prospettive emergenti; 3) formulare (insieme all'equipe SDB Settore e FMA Ambito) una sintesi finale delle Giornate di Studio delineando le sfide, le nuove intuizioni e prospettive missiologiche e teologiche sulla presenza salesiana e il Primo Annuncio nei contesti urbani.

Mesi prima delle Giornate i partecipanti hanno ricevuto il *Documento di Lavoro*. Erano tenuti a studiarlo e fare qualche ricerca di preparazione e di riflessione sul tema. Erano invitati anche a (1) assicurarsi una conoscenza di base attraverso lo studio e la ricerca personale; (2) portare materiale utile da condividere durante le giornate di studio; (3) studiare il materiale previamente inviato e rispondere alle domande; (4) studiare le relazioni; (5) partecipare attivamente alla condivisione di gruppo per raggiungere una maggiore comprensione delle sfide e avere nuove intuizioni e prospettive che riguardano il Primo Annuncio nei contesti urbani.

Questi Atti delle Giornate di Studio contengono anche 10 schede che consentano alle comunità locali (anche a quanti si trovano in altri contesti della Congregazione) di utilizzare il materiale per approfondire le intuizioni e nuove perspettive emerse durante le Giornate di Studio.

Discorsi di Apertura

Sr. Alaíde Deretti FMA
Consigliera Generale Ambito Missioni

Carissimi sorelle e fratelli,

Benvenuti alla bella ed eterna *città di Roma, città delle città*, cuore del Cristianesimo. Città aperta, accogliente, di tanti volti, multiculturale, multireligiosa, che ogni giorno fa i conti con le sue sfide e le sue opportunità. Sentitevi *accolti e benvenuti* a questa città, anche a questa casa, a quest'aula che si trasformerà in un "laboratorio missionario" dove ognuno è invitato a partecipare in modo attivo, gioioso e fraterno in queste **Giornate di Studio sul Primo Annuncio di Cristo nel contesto urbano**.

Grazie per la vostra presenza e per l'impegno nella preparazione e ora nella realizzazione di questo incontro di studio, di riflessione, di condivisione e certamente di arricchimento reciproco.

È fondamentale per tutti noi riscoprire l'importanza e l'attualità del Primo Annuncio in tutte le nostre attività pastorali – sia in città sia dovunque – perché esso può illuminare meglio le strategie nell'accompagnamento dei giovani alla conoscenza e all'incontro personale con Cristo, **favorire la nostra presenza missionaria** nell'ambiente digitale e **tra gli immigrati e profughi**, aiutare a riscoprire il Sistema Preventivo come proposta evangelizzatrice e evidenziare il rapporto tra educazione ed evangelizzazione.

L'*Evangelii Gaudium* evidenzia la metodologia che Gesù utilizzava per entrare nella vita della gente e che ci fa prendere coscienza sul nostro modo **di essere e di fare** con la gente, con i "lontani", con i destinatari della nostra missione: "Si rimane ammirati dalle risorse impiegate dal Signore per dialogare com il suo popolo... per affascinare gente comune con insegnamenti così elevati e così esigenti. Credo che il segreto si nasconda in quello sguardo di Gesù verso il popolo, al di là delle sue debolezze e cadute. [...] Il Signore si compiace veramente nel dialogare con il suo popolo..." (*EG* 141).

Per la Chiesa, il Primo Annuncio è "la priorità permanente nella mis-

sione" e "tutte le forme dell'attività missionaria tendono verso questa proclamazione" (*RM* 44). Il Primo Annuncio "deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. [...] Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare [...] (*EG* 164). Il Primo Annuncio è la *buona notizia* che porta il messaggero con la sua testimonianza di vita, il suo modo di agire, di parlare e con tutte quelle attività che suscitano un interesse per la persona di Gesù Cristo e il desiderio di conoscerlo.

Tutti sappiamo – perché già lo abbiamo esperimentato – che la *testimonianza e l'annuncio di Gesù sono inseparabili.* Scrisse Paolo VI nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* (*EN* 41): "La testimonianza di una vita autenticamente cristiana [...] è il primo mezzo di evangelizzazione. "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni" ". Con la testimonianza di vita possiamo conquistare "senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di credere alla Parola", quelli "a cui il Cristo non era mai stato annunziato, battezzati non praticanti, individui che vivono nella cristianità ma secondo principi per nulla cristiani, oppure persone che cercano, non senza sofferenza, qualche cosa o Qualcuno che essi presagiscono senza poterlo nominare" (*EN* 21). Con la testimonianza di vita possiamo conquistare le/i giovani, gli uomini e le donne che vivono nella città, che abitano le sue periferie, geografiche oppure esistenziali.

Dovunque si trovi l'essere umano, in città o altrove, è lì che Gesù desidera abitare, è lì che desidera arrivare al cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo. È lì che abbiamo l'opportunità di annunciarlo, di renderlo conosciuto e amato dai giovani e dalle giovani. "Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo" (*EG* 14). I figli e le figlie di Don Bosco hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno (cfr. *EG* 14). "Prima di essere un bisogno per coloro che non lo conoscono, l'annuncio del Vangelo è una necessità per chi ama il Maestro", così ha scritto Papa Francesco nel messaggio per la 89° Giornata Missionaria Mondiale.

Don Armand Puig i Tàrrech in un conferenza al Clero Romano ha affermato: "Viviamo un *Kairòs*, quello di Papa Francesco, vescovo di questa

città, che ci spinge a non restare fermi nelle nostre tende ma uscire e calpestare le strade della città, cioè andare incontro a tanti e tante che cercano un senso alla loro vita, quel senso che il Signore ha dato alla donna samaritana presso il pozzo di Giacobbe. La grande città è piena [...] di "cercatori di verità"" (Roma, 15 ottobre 2015).

E continua: "Spetta a noi essere sensibili a tante domande, esplicite o implicite, chiare o nascoste, che troviamo ogni giorno nel nostro lavoro pastorale in parrocchia, negli ospedali, nelle scuole e nell'università... La grande città necessita pastori (*e anche sorelle!*) che abbiano "un cuore che veda", oppure, capovolgendo l'immagine, "occhi che si commuovano", "occhi di misericordia". La parabola del buon samaritano, che il beato Paolo VI definì come "il paradigma del Concilio Vaticano II", resta il paradigma della pastorale della grande città, con le sue strade simili alla via che scendeva da Gerusalemme a Gerico, e i suoi feriti di solitudine abbandonati lungo la strada, che la Madre Chiesa (*la Famiglia Salesiana*) è chiamata ad accogliere e guarire in nome del Signore Gesù".

Purtroppo, le nostre città con tutte le sue ferite, le sue crisi, l'impoverimento urbanistico e ambientale, con tutte le sue tensioni sociali, la disoccupazione, soprattutto giovanile, con le disuguaglianze che accentuano le differenze tra i quartieri centrali e le periferie, che producono ogni volta di più gli 'invisibili' (cfr. *Lettera alla città* - Card. Vallini) non sono fatte per essere abitate, non sono costruite alla misura dell'uomo, non favoriscono il dialogo, la cultura dell'incontro, condizione primaria per ogni Primo Annuncio. Spetta a noi, uscire, cercare e incontrare la gente che attende la vita che scaturisce del Vangelo.

Carissimi fratelli e sorelle, durante questi giorni la priorità della nostra riflessione e condivisione sarà il *Primo Annuncio di Cristo nel contesto urbano.* Da cittadini e cittadine, desideriamo impegnarci ancora di più perché questa priorità sia considerata in rapporto e interdipendenza con le altre dimensioni della missione. Sono numerose le comunità cristiane che, con coraggio, intraprendono cammini per promuovere la giustizia, la pace, l'interculturalità, i diritti dei popoli, la pratica del dialogo interreligioso e della riconciliazione tra persone e popoli. Tutto questo aiuta a preparare il terreno per il Primo Annuncio. È nel quotidiano che la Parola, pregata, meditata e vissuta diventa annuncio coraggioso e profetico. È nell'ordinario di una città che essa può convertire straordinariamente cuori, menti, strutture

di ogni tipo, inclusa la nostra missione e pastorale, per rendere l'uomo ancora di più immagine e somiglianza di Dio.

Auguro che quest'incontro di studio sia per noi l'opportunità per allargare lo sguardo sul "mondo-città", ed individuare insieme cammini significativi che ci aiutino ad accendere nel cuore di ogni persona, dei giovani, dei "lontani" e dei vicini, il desiderio di conoscere Gesù, di sperimentare la sua **MISERICORDIA**, di sentirsi affascinati da Lui e aperti ad accogliere la sua proposta di vita e vita in abbondanza. In questo cammino c'è Maria, Lei ci aiuterà ad individuare i luoghi, i tempi e le occasioni per annunciare Colui che è la Via, la Verità e la Vita.

A tutti auguri di un proficuo e vero incontro *in città*!

Viviamo in Stato Permanente di Primo Annuncio

D. Guillermo Basañes SDB
Consigliere Generale per le Missioni

Cari fratelli e care sorelle,

Benvenuti nella casa del Rettore Maggiore, nella casa del Successore di Don Bosco. Questo è infatti il significato più filiale, più familiare, più carismatico di questa casa e di questa struttura che oggi ci accoglie.

Saluto con affetto ognuno di voi e vi auguro giorni di serena condivisione, di decisa disponibilità alla conversione, soprattutto quella pastorale, e di un gioioso rinnamorarsi della passione apostolica della Chiesa e della nostra cara Famiglia salesiana.

Permettetemi di condividere con voi un'esperienza.

Nel mese di Luglio scorso mi sono trovato per la prima volta in Nepal. È stata una visita di animazione, di vicinanza e di orientamento dopo le drammatiche giornate del terremoto. La tragedia è diventata spazio di umanità dove Don Bosco, attraverso la sua Famiglia, ha saputo farsi presente con mani amiche e solidarie, offrendo alla gente e ai giovani una serena e sicura consolazione.

Nella capitale, Katmandu, ho passato bei momenti di condivisione con alcuni dei nostri adolescenti a Thecho. Ragazzi svegli, amichevoli, con gli occhi attenti. Nell'ambiente e nelle famiglie, la stramaggioranza indù in pieno contesto urbano, sono abituati a sentir dire che i buddisti adorano la luna, e noi (cristiani cattolici), adoriamo la madre.

Ero in un momento di scambio informale con questi ragazzi, durante la loro ricreazione. Il dialogo si svolgeva attraverso lo strumento di un inglese molto elementale. Stupore nei loro sguardi, per il fatto di essere per la prima volta "in diretta" con un argentino. Sorriso nelle loro labbra, al costatare che si trattava di un essere poco pericoloso; anzi, apparentemente amichevole. A poco a poco, una piccola assemblea mi si ammucchiava attorno. Tutto incominciava ad avere l'aspetto di una conferenza-stampa salesiana.

Sbalorditi, riescono a capire aspetti essenziali della vita di questo strano interlocutore: non ha casa propria, non ha salario, non ha moglie, non ha figli! La sorpresa, l'ironia, l'incomprensione si possono leggere subito nei loro occhi.

Un clacson suona. La macchina è pronta. Dobbiamo partire.

Non era difficile intuire in quel momento che la ventitreesima loro domanda era già pronta sulla punta delle loro lingue: "E perché non hai né casa, né salario, né moglie, né figli tuoi...?".

Ecco che si sarebbe presentato limpido e splendente il terreno fecondo per dire loro con chiarezza e essenzialità "la" ragione: "porque Cristo nuestro Hermano, ha resucitado!" (perché Cristo nostro fratello, è risuscitato), come dice il canto spagnolo. Questa ragione, certo, era anche sulla punta della mia lingua. Solo che, detta tout-court lì sarebbe stata materia sufficiente perché qualcuno potesse accusarci di proselitismo, con il rischio che "Don Bosco" non potesse più continuar a offrire sorriso e concreta speranza a questi cari giovani e adolescenti.

L'occasione per il Primo Annuncio era preparatissima, matura. Tutto pronto per quella scintilla. Ma forse, "l'ora non era ancora arrivata".

Ecco, cari fratelli e care sorelle, che migliaia e milioni di giovani e adolescenti ci aspettano nelle città. Si stima che verso la fine del XXI° secolo, l'80% dei 10 miliardi di abitanti che si prevedono sulla terra, abiterà nelle città.

All'inizio di queste giornate, vi invito dunque a fare un duplice atto di fede:

- credo che lo Spirito Santo agisce, rivelando Gesù Cristo nelle città!
- credo che l'amorevolezza di Don Bosco è un'ottima opportunità, un humus fantastico per il Primo Annuncio di Gesù Cristo ai giovani che abitano le nostre città.

Grazie!

Giornate di Studio: da Praga a Roma

D. Alfred Maravilla SDB

L'enciclica *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II insiste sul primo annuncio: "è la permanente priorità della missione" che "ha un ruolo centrale e insostituibile" nella missione della Chiesa poiché "tutte le forme di attività missionaria tendono verso questa proclamazione" (n. 44). Per questo motivo, durante i sei anni dal 2008 al 2014, il Settore per le missioni SDB e l'Ambito per le missioni FMA hanno scelto di promuovere e approfondire la riflessione a riguardo del primo annuncio attraverso le Giornate di Studio in diverse regioni delle nostre Congregazioni.

La scelta del tema si è rivelata provvidenziale ed estremamente rilevante: nell'aprile 2010 il Rettor Maggiore ha invitato tutti i Salesiani a riflettere sul "bisogno di un primo annuncio o di un rinnovato annuncio del Vangelo" così da far diventare più missionaria la nostra Pastorale (*Pastorale Giovanile Salesiana, 2, 3 ACG 407*). Poi, in preparazione dell'Anno della Fede, il Cardinale Filoni, il Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, ha spiegato che la *Propaganda Fide* aveva pianificato di celebrare questo Anno dalla prospettiva del primo annuncio. Allo stesso modo, il Sinodo sulla Nuova Evangelizzazione di quell'anno (7-28 ottobre 2012) ha insistito sull'importanza del primo annuncio.

Le Giornate di Studio sono state uno sviluppo del *Seminario per l'Animazione e la Formazione Missionaria* organizzato dagli ambiti della missione degli SDB e delle FMA ormai da alcuni anni. Tuttavia, diversamente dal Seminario, le Giornate di Studio non erano intese come occasione per l'animazione e la formazione dei missionari. Queste ultime erano, piuttosto, intese per promuovere riflessive discussioni ed una più profonda riflessione contestualizzata sul **Primo Annuncio di Cristo,** allo scopo di giungere ad una più profonda comprensione delle sfide e avere nuove intuizioni e prospettive in vista della riscoperta della sua rilevanza oggi.

Perciò, le Giornate di Studio erano primariamente indirizzate ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice con un certo livello di formazione teologica, missiologica, antropologica o accademica.

Le Giornate di Studio hanno avuto tre momenti: **I** *"Analisi della Situazione"*, **II** *"Studio e Riflessione"*, **III** *"Formulazione delle conclusioni"*.

All'inizio di ogni giornata c'era la lettura orante della Parola di Dio, attraverso *riflessioni bibliche.* La maggioranza dei relatori non apparteneva alla Famiglia Salesiana, scelta fatta di proposito con l'obiettivo di sentire "una voce diversa" sul tema in oggetto, e aiutare così i partecipanti a "pensare da un altro punto di vista" e provocare in loro una riflessione più approfondita e un'analisi della situazione, aiutandoli a scoprire nuove intuizioni e prospettive. Dopo la presentazione del relatore, uno dei partecipanti (che aveva letto e studiato bene in anticipo la presentazione) poneva una risposta in forma di reazione critica al discorso, evidenziando le sue possibili sfide e opportunità dalla prospettiva salesiana, così da stimolare, tra i partecipanti, ulteriori discussioni e più approfondite riflessioni.

La prima serie delle Giornate di Studio aveva come tema ***La Missione Salesiana in Situazioni di Frontiera e il Primo Annuncio in Europa Oggi*** (Praga, 4-10 novembre 2010). La presentazione di Ubaldo Montisci è stata decisiva nell'aiutarci a comprendere che, dai diversi termini usati nei documenti ecclesiali *(prima evangelizzazione, pre-evangelizzazione, predicazione missionaria, kerygma, rinnovato annuncio, primo annuncio, nuova evangelizzazione)* il primo annuncio è preferito, non soltanto in riferimento ai contesti in cui veniva considerato tradizionalmente, come rivolto *ad gentes,* ma anche in contesti dove esiste un abbandono della fede o dove essa è vissuta in maniera abituale.

Durante le ***Giornate di Studio sulla Missione Salesiana e il Primo Annuncio di Cristo nel triplice contesto del Sud dell'Asia*** (Calcutta, 7-11 agosto 2011) e la ***Missione Salesiana e il Primo Annuncio di Cristo nel triplice contesto dell'Est Asiatico*** (Sampran, 14-18 agosto 2011) le discussioni hanno condotto ad una più profonda riflessione sul bisogno di considerare il primo annuncio alla luce del triplice contesto asiatico: ricchezza delle culture, religioni antiche e opprimente povertà (FABC 1, *Evangelisation in Asia Today*). In un contesto dove la maggioranza dei giovani nei nostri ambienti educativi sono seguaci di altre religioni e sono i più poveri, il dialogo vitale, la promozione umana e lo sviluppo attraverso programmi mirati ed opere a favore dei giovani a rischio, diventano importanti opportunità per il primo annuncio. Questo è visto come l'inizio di un processo di evangelizzazione integrale. Il bisogno di comprendere meglio le religioni tradi-

zionali, come il Buddismo ed il Confucianesimo, come pure la varietà di culture dell'Estremo Oriente, è stato oggetto di discussione. In questo contesto, la narrazione viene considerata come un modo di introdurre le persone, passo dopo passo, al mistero di Cristo (*Ecclesia in Asia*, 20) che è al tempo stesso una maniera di rispettare la loro libertà di coscienza.

In Oceania, le ***Giornate di Studio sulla Missione Salesiana e il Primo Annuncio di Cristo nel contesto delle Religioni e Culture Tradizionali, e Culture nel Processo di Secolarizzazione*** (Port Moresby, 21-25 agosto 2011) hanno fatto riflettere sulle sfide della nuova evangelizzazione in un contesto di religioni e culture tradizionali, come pure sul moderno processo di secolarizzazione che ha luogo in Australia e Nuova Zelanda, che è pure trasmesso attraverso i media ad altri Paesi. Ciò pone certamente delle grandi sfide, ma apre anche nuovi orizzonti (*Ecclesia in Oceania*, 17-20).

Le discussioni si sono inizialmente centrate sulla rilevanza o meno del tema del primo annuncio in Oceania, dove la popolazione è in gran parte cristiana. La presentazione dei relatori e la più approfondita riflessione hanno evidenziato il fatto che al momento del battesimo il bambino ha ricevuto *l'habitus* della fede (ossia la capacità di credere), ma non c'è stato l'atto personale di adesione ad essa (il fermo impegno ad orientare la propria vita secondo il Vangelo di Gesù Cristo). Attualmente, nel contesto delle società tradizionali e nelle culture secolarizzate dell'Oceania, il primo annuncio che un bambino riceve in famiglia, è sovente non adeguato a diventare il fondamento di una fede robusta. Senza questa conversione iniziale e la fede iniziale personale, la catechesi rischia di diventare sterile. In questa luce, i cattolici dell'Oceania che frequentano le nostre parrocchie e le lezioni di religione nelle nostre scuole, come pure altri cristiani che frequentano i nostri Centri Giovanili, hanno tutti bisogno di un primo annuncio del Vangelo, in vista di uno sviluppo della loro fede e della loro personale adesione a Cristo. È, perciò, cruciale riscoprire l'importanza del primo annuncio come il primo, necessario passo verso la nuova evangelizzazione in Oceania (*Ecclesia in Oceania*, 18). Questo primo annuncio, comunque, non può essere isolato, ma necessariamente deve essere legato e orientato alla fase successiva nel processo di evangelizzazione che è il catecumenato e i Riti dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti (*RICA*).

Le Giornate di Studio sulla ***Presenza Salesiana tra i Musulmani*** (Roma, 30 luglio - 4 agosto 2012) hanno riflettuto sulla nostra presenza salesiana

non soltanto in contesti islamici, ma anche in aree tradizionalmente cristiane, dove c'è una crescita nel numero di musulmani (ad esempio Europa). Allo stesso modo, i musulmani sono pure presenti in molte opere Salesiane in tutti i continenti. Le discussioni hanno condotto ad una più profonda riflessione sull'importanza di queste situazioni di testimonianza di vita profetica di ogni cristiano, della comunità salesiana e dell'intera comunità cristiana. Dove l'esplicito annuncio è proibito o impossibile, è la *testimonianza* della vita che porta alla credibilità (*Porta Fidei* 9). Un'autentica vita cristiana produce una chiara testimonianza di amore e di servizio (*Redemptoris Missio* 23). Questo, a sua volta, è sempre un invito ed una sfida all'interlocutore a porsi domande esistenziali e a cercare risposte in modo più consapevole, in maniera più personale e profonda.

Le riflessioni durante le Giornate di Studio sulla ***Missione Salesiana e il Primo Annuncio di Cristo in Africa e Madagascar*** (Addis Abeba, 5-9 novembre 2012) erano centrate sul come promuovere il primo annuncio nelle nostre iniziative educative e pastorali, così da riscoprire "l'ardore degli inizi dell'evangelizzazione nel continente africano" (*Africae Munus,* 164). Le discussioni hanno gettato luce anche sulla necessità di essere aperti verso nuove frontiere del primo annuncio, attraverso le reti sociali, il bisogno di un'adeguata consapevolezza riguardante l'importanza del primo annuncio prima della catechesi e la necessità e l'urgenza di una formazione delle FMA e degli SDB nel valutare e affermare la propria "Africanità" e nel promuovere l'incontro tra il Vangelo e le culture africane.

Durante le Giornate di Studio sul ***Primo Annuncio come Fondamento del Discepolato Missionario*** (Los Teques, 20-25 novembre 2013) le discussioni hanno chiarito che, sebbene il *kerygma* sia intimamente connesso con il primo annuncio, non sono tuttavia interscambiabili. Mentre il *kerygma* si focalizza sul contenuto dell'annuncio e la conversione come risultato di tale annuncio, invece il primo annuncio è primariamente la testimonianza di vita e la pratica della carità – dei singoli cristiani e dell'intera comunità cristiana – come modalità per suscitare interesse per la persona di Gesù Cristo. Quando questo interesse è suscitato, è seguito dalla narrazione della vita, dei miracoli e dell'insegnamento di Gesù e della propria esperienza personale di Cristo. L'attenzione al primo annuncio rende la propria pastorale veramente missionaria, sia nella scuola, nell'università, nella chiesa, nei centri giovanili, in aree rurali o in centri urbani, sia che uno

sia coinvolto nella prima evangelizzazione, nell'apostolato educativo, nell'opera pastorale o nella promozione e sviluppo umano.

Le Giornate di Studio sul ***Primo Annuncio di Cristo in Contesti Urbani*** (Roma, 15-21 novembre 2015) sono le ultime della serie di queste Giornate di Studio. Le discussioni hanno avuto lo scopo di riflettere sull'importanza e la rilevanza del primo annuncio in tutte le nostre attività pastorali, poiché è la chiave per chiarire meglio le strategie per accompagnare i giovani verso un incontro personale con Cristo, promuovendo la nostra presenza missionaria nel mondo digitale e tra i migranti e i rifugiati, riscoprendo il Sistema Preventivo come una proposta di evangelizzazione, sottolineando l'inseparabile legame tra educazione ed evangelizzazione.

L'attenzione per promuovere il primo annuncio pone ogni SDB e FMA in un costante stato di missione con rinnovato "ardore, metodo ed espressione"[1] ovunque si viene inviati. Questo, a sua volta, aiuta nella riscoperta della "gioia del credere" e del "comunicare Gesù Cristo" [2] che può far scattare "un'apertura ed un costante rinnovamento personale"[3] in ogni salesiano/a e, conseguentemente, "il rinnovamento delle strutture richiesto dalla conversione pastorale" [4] in ogni comunità e Ispettoria, per non cadere nella **"fatica della fede"** e scivolare comodamente in una **presenza Salesiana** come "**modalità di mantenimento" senza gioia né ardore.** I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice che sovrabbondano della "dolce e confortante gioia di evangelizzare" [5], certamente saranno forza attrattiva, per i giovani, verso la vita religiosa salesiana.

---

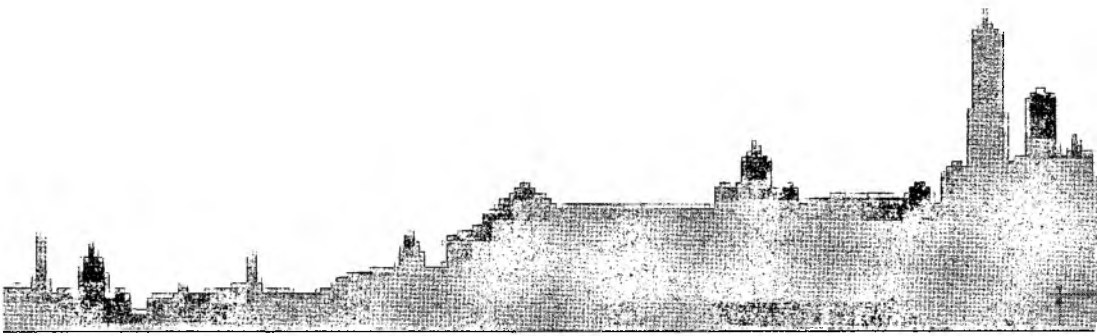
[1] GIOVANNI PAOLO II, Indirizzo all'Assemblea del CELAM (9 Marzo 1983), III: *AAS* 75 (1983), 778.

[2] FRANCESCO, *Evangelii Gaudium* 86, 30.

[3] Idem, 26.

[4] Idem, 27.

[5] Idem, 10, 13, 83.



Parte I

Analisi della Situazione

Analisi della Situazione: Sintesi delle Risposte al Questionario

D. Jorge Ormeño SDB e Sr. Runita Borja FMA

Queste Giornate di Studio sono state preparate da un Documento di Lavoro *Dio – Abita col suo Popolo in Questa Citta! Sfide e Opportunità per il Primo Annuncio nei Contesti Urbani* –, che offriva una serie di domande per favorire una riflessione profonda e contestualizzata. Il questionario ci ha guidati a comprendere meglio il concetto di primo annuncio, ad essere consapevoli delle sfide che comporta nei contesti urbani, e a scoprire nuove intuizioni sul 'come' promuoverlo nel nostro ministero in città. Sul totale di 41 partecipanti, 33 hanno inviato le loro risposte al questionario (14 dall'America; 7 dall'Asia; 5 dall'Europa; 5 dall'Africa e 2 dall'Oceania). Le risposte rivelano la comprensione, gli atteggiamenti e le esperienze sul primo annuncio nei diversi contesti degli SDB e delle FMA di tutti i continenti. Presentiamo in questo documento la sintesi delle risposte.

Il concetto di primo annuncio richiamato nel *Documento di Lavoro* era già stato definito e condiviso nelle Giornate di Studio realizzate in ogni continente durante il sessennio scorso (2008-2014). Quindi, il compito iniziale dei partecipanti a queste Giornate di Studio era quello di formulare la propria definizione di primo annuncio. Nonostante le risposte siano state varie nelle modalità e diversi gli elementi dei contenuti, dimostrano che la maggior parte considera il primo annuncio principalmente come un incontro con Cristo e il conseguente impegno di condividerne l'esperienza. Inoltre, hanno sottolineato che tale esperienza richiede la conseguente sequela di Gesù Cristo, specialmente attraverso la testimonianza di una vita di carità e di impegno per estendere il suo Regno tra i poveri e gli emarginati.

I partecipanti hanno esaminato i diversi modi di comprendere il primo annuncio nelle loro Chiese locali e hanno elencato i relativi documenti delle Chiese universale e locali. La maggior parte ha sottolineato che il primo annuncio è menzionato direttamente e indirettamente nei documenti della loro Chiesa locale, anche se non ci sono documenti espliciti sul tema. Tut-

tavia, sembra che i vari documenti ecclesiali rivelino sfumature diverse sul primo annuncio, che, paradossalmente, potrebbe anche essere la ragione della difficoltà ad avere una comprensione chiara e comune del concetto e delle condizioni che potrebbero promuoverlo tra i partecipanti di queste Giornate di Studio.

Alcuni partecipanti hanno anche spiegato che l'assenza del *'primo annuncio'* nel vocabolario di alcuni paesi o diocesi, potrebbe anche essere dovuto alla resistenza non solo di cambiare le pratiche tradizionali, ma anche ad essere creativi. Inoltre, ci sono strutture che potrebbero anche ostacolare il primo annuncio: come il controllo dello Stato su quello che possiamo o non possiamo fare per evangelizzare. Riteniamo importante sottolineare qui che questa resistenza potrebbe essere dovuta alla mentalità di restare accanitamente aggrappati al significato restrittivo del primo annuncio che sta dietro queste pratiche, mentre oggi i nostri ambienti urbani richiedono nuovi metodi e, ancora, maggiore zelo nel suscitare interesse per far conoscere Gesù Cristo fra coloro che non lo conoscono o lo hanno abbandonato.

Dalle risposte risulta che solo 6 Chiese locali vedono il primo annuncio soprattutto come testimonianza di vita del cristiano e della comunità cristiana. La maggior parte delle Chiese locali si sforza di mettere la Parola di Dio al centro del lavoro missionario e di proporre Cristo alle persone per cui lavorano. Molte Chiese locali ritengono di favorire il primo annuncio, incoraggiando i loro cristiani a vivere una vita piena di significato. Le risposte evidenziano chiaramente l'urgente bisogno di approfondire la comprensione del concetto di primo annuncio e di scoprire modi e approcci per promuoverlo.

Inoltre, i rispondenti sottolineano parecchie espressioni di secolarismo nelle società in cui vivono. La maggior parte delle risposte indicano che il secolarismo si manifesta come individualismo, soggettivismo e relativismo. Molti sottolineano anche un secolarismo che si esprime attraverso una crescente incredulità o indifferenza a ciò che è religioso. Questo atteggiamento tende a relegare la religione come un fatto privato e, come conseguenza, la vita è scollegata dalla religione e dalla Chiesa istituzionale. Alcuni partecipanti considerano anche il secolarismo come qualcosa legato al materialismo e alla ricerca del benessere. Tuttavia, questo panorama secolarista risveglia il bisogno di una maggiore ricerca di spiritualità e di una maggiore accettazione del pluralismo di credenze e ideologie. Questa ricerca di

spiritualità e di apertura verso il pluralismo può essere, a sua volta, un'opportunità per il primo annuncio.

Le risposte vedono il secolarismo come una sfida ma sembra importante per noi sottolineare pure la necessità di riflettere sulle opportunità di primo annuncio che ci offre. In questa luce, dobbiamo approfondire la nostra comprensione del secolarismo per cogliere i diversi aspetti di questo fenomeno in modo che possiamo cercare e scoprire insieme le opportunità per il primo annuncio.

I fenomeni della mobilità umana e della globalizzazione dell'indifferenza ci sollecitano a "preparare il terreno" per il primo annuncio. Lo facciamo personalmente con atteggiamenti di accoglienza, la pazienza e la disponibilità al dialogo. Questi atteggiamenti ci motivano non solo ad essere presenti, ma soprattutto ad essere presenti in modo efficace. Similmente, questo implica che la nostra vita in comunità sia tale che permetta di accogliere chi è diverso. La strada fondamentale per farlo è la testimonianza gioiosa di vivere e lavorare insieme come religiosi. Purtroppo, a volte non possiamo raggiungere le persone, perché non conosciamo la loro lingua né il modo di metterci in contatto con loro. Molti rispondenti ritengono che preparare il terreno implica prepararsi ad essere in grado di accompagnare i giovani. Inoltre, non si può trascurare nemmeno la necessità di esaminare le nostre strutture e di avere il coraggio di apportarvi le modifiche necessarie in modo che queste possano essere pronte ad accogliere la gente.

I partecipanti hanno considerato la mobilità umana come occasione di venire in contatto con altre persone. Ora il compito è quello di considerare attentamente come possiamo trasformare questo fenomeno in un'opportunità e, allo stesso modo, di esaminare, personalmente e come comunità, che cosa dobbiamo cambiare nei nostri ambienti perché diventino ambienti accoglienti che contrastino la globalizzazione dell'indifferenza.

I rispondenti sono consapevoli che l'ambiente digitale è diventato parte della nostra vita quotidiana e della vita dei giovani. C'è una sensazione generale nella maggior parte delle risposte che si debba usare i media per creare amicizia con i giovani e partecipare al loro mondo. Così, si diventa presenti nel continente digitale. Tuttavia, per avere una presenza significativa abbiamo bisogno di capire meglio il mondo virtuale. Infatti, la maggior parte delle risposte sottolinea non solo la necessità di apprendere l'uso dei *social media*, ma anche di disporre di criteri chiari per noi stessi e per i gio-

vani. I *social media* ci offrono una straordinaria opportunità per conoscere i giovani. In generale, vi è il desiderio tra i rispondenti di approfondire non solo la comprensione di questo fenomeno, ma anche di acquisire alcune abilità al fine di essere in grado di utilizzare proficuamente i *social media* per il primo annuncio.

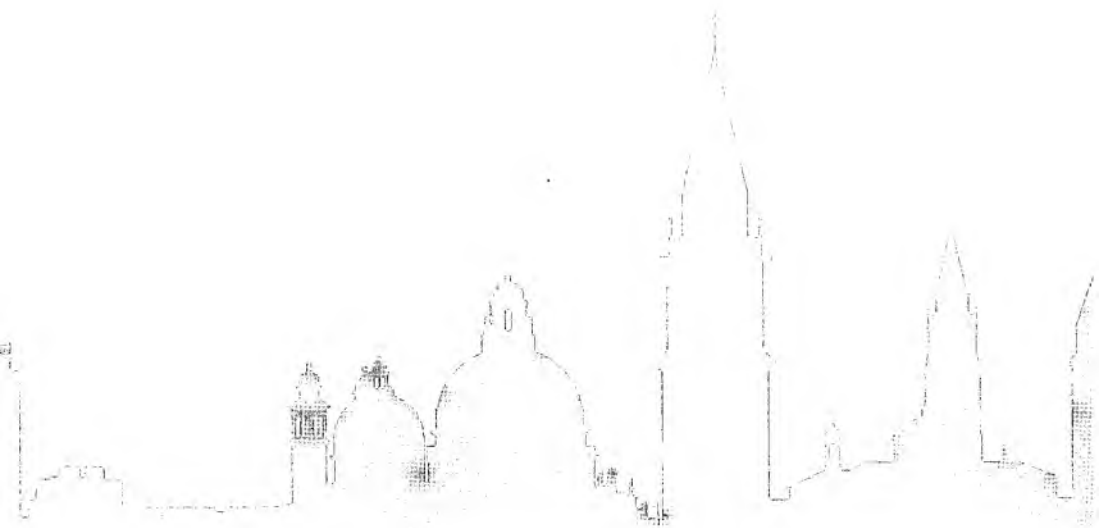
Le risposte sostengono che saper narrare la nostra vita e condividere ciò che ci motiva e ciò che fa ardere la nostra fede, può toccare la vita dei giovani e può suscitare in loro l'interesse di avviare la ricerca di senso e, in ultima analisi, di Dio. Alcuni partecipanti vedono la necessità di produrre *podcast* sulla fede e su temi di attualità. Un lavoro da svolgere in queste Giornate di Studio è quello di trovare più approcci e interventi concreti in modo che i *social media* diventino uno strumento che può suscitare domande di fede.

I rispondenti hanno inoltre sottolineato che la nostra pastorale giovanile ha bisogno di avere sensibilità e abilità per raggiungere i giovani e toccare la loro vita, in particolare di quelli che sono fragili e vulnerabili. Infatti, solo un cuore che sente la sofferenza degli altri è pronto a compiere un ministero per loro. Un approccio compassionevole che non giudica è la chiave per entrare nella loro vita. Possiamo interagire personalmente con loro solo se comprendiamo il loro mondo e conosciamo le loro diverse lingue. Ciò implica anche che si presti attenzione alla struttura familiare da cui provengono.

Le risposte esprimono quasi all'unanimità, anche se con parole diverse, la necessità di coltivare la capacità dell'animatore dei giovani di far loro sentire che sono amati. Questo si abbina alla capacità di costruire relazioni educative e di accompagnarli nel cammino della loro vita. Alcuni partecipanti, inoltre, hanno sottolineato la necessità di imparare le sfere simboliche ed emozionali dei giovani. Inoltre hanno evidenziato la necessità urgente di approfondire il rapporto tra la pastorale giovanile e il primo annuncio.

Queste Giornate di Studio non saranno solo il momento favorevole per capire meglio le opportunità per il primo annuncio che potrebbero offrire i fenomeni del secolarismo e della mobilità umana, la realtà dei *social media*. Di fatto, scoprire questi fenomeni è anche l'occasione per ripensare come la nostra pastorale giovanile possa diventare un'opportunità per il primo annuncio. Ci auguriamo che le nostre Giornate di Studio siano anche un aiuto a scoprire come la pastorale giovanile potrebbe favorire il primo annuncio, e a individuarne le modalità concrete.

Le risposte dei partecipanti al *Documento di Lavoro* rivelano la nostra situazione presente, come SDB e FMA, riguardo al primo annuncio. Presentano non solo i fattori che lo favoriscono, ma anche le condizioni che lo inibiscono o ostacolano nei nostri contesti urbani. Attraverso quest'analisi della situazione si è cercato di sottolineare 'dove siamo ora' per quanto riguarda il primo annuncio con le nostre concrete forze e debolezze, nonché le opportunità e le sfide per promuoverlo nei nostri contesti urbani. Questo non è un punto di arrivo, ma il punto di partenza per queste *Giornate di Studio sul Primo Annuncio di Cristo in Città,* al fine di motivare e incoraggiare in noi riflessioni profonde.



Parte II

Studio e Riflessione

Evangelizzazione Urbana. Città Terra di Missione

P. Giulio Albanese MCCI*

Premessa

"La nuova Gerusalemme, la Città santa (cfr. Ap 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città" (*Evangelii Gaudium* 71). È quanto scrive papa Francesco nella sua enciclica programmatica, nella consapevolezza che *"abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze"* (*EG* 71). Ma cos'è una città? Ricercandone il termine troveremmo che "è un insediamento umano esteso e stabile che si differenzia da un paese o un villaggio, per dimensione, densità di popolazione, importanza o status legale". Il termine italiano "città" deriva dall'analogo latino "civitas" e dunque ha la stessa etimologia di civiltà. Da questo punto di vista, potremmo dire che la città è il luogo antropologico per eccellenza (almeno così dovrebbe essere idealmente!). Metodologicamente parlando, in questo *"Paper"* tenterò di operare una *scrutatio* (temerariamente, lo confesso e spero di riuscirvi...). Per una chiesa come la nostra, con oltre venti secoli di Storia e tanta venerazione, è necessario, oggi più che mai, interrogarsi sui segni dei tempi, nella fattispecie in riferimento al fenomeno dell'urbanesimo. Papa Bergoglio, nel suo illuminato magistero, considera le periferie, non so-

---

* È un giornalista. Ha diretto il New People Media Centre di Nairobi e fondato e diretto la *Missionary Service News Agency* (MISNA). Attualmente è Direttore delle riviste delle Pontificie Opere Missionarie, membro della Direzione Nazionale di Missio e del Consiglio Missionario Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI). Collabora con varie testate giornalistiche. Dal 2007 al 2013 insegna giornalismo missionario/giornalismo alternativo presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Dal 2005 insegna un corso annuale sulla geopolitica africana presso il Centro Unitario Missionario della CEI. Autore di diversi libri, è vincitore di premi giornalistici e letterari. Nel 2003 ha ricevuto il titolo di Grande ufficiale della Repubblica Italiana per meriti giornalistici nel Sud del mondo.

lo, come delle cornici geografiche ma anche esistenziali. In entrambe si verificano fatti, accadimenti, fenomeni che non dovrebbero essere sottovalutati, quali appunto la globalizzazione con i suoi traguardi e le sue recessioni, per non parlare delle migrazioni o dell'avvento dei fondamentalismi. A dire il vero, anche i suoi predecessori, a partire dal Concilio Vaticano II, avevano tentato di indicare questa ermeneutica del tempo, ma essa non aveva poi trovato attuazione nella pastorale ordinaria di molte chiese particolari. Credo sia giunto il momento che la *scrutatio* entri a pieno titolo nella nostra prassi pastorale come una sorta di *conditio sine qua non.* Bisogna avere il coraggio di osare!

Scrutando i segni dei tempi...

Qualcuno, come l'antropologo francese Marc Augè, afferma che il *"luogo antropologico ha almeno tre caratteri, esso è identitario, relazionale e storico".* Oggi, è l'esperienza a dircelo, la città – in quanto *locus* antropologico – risente fortemente della globalizzazione. Ecco che allora essa si manifesta, nei suoi tratti fisiognomici, paradossalmente, come l'esatto contrario del "luogo". Per Augé, siamo di fronte ad un panorama dominato dai "non - luoghi empirici", che si definiscono in base al loro fine di "trasporto, transito, commercio, tempo libero". I "non-luoghi" sono luoghi effimeri e fluttuanti di passaggio, "spazi di circolazione, di consumo, di comunicazione" attraverso cui transita la collettività nell'attualità di un progressivo "restringimento planetario e di un'accelerazione della storia". In questo contesto, la metropoli contemporanea è il precipitato, la concrezione materiale di "non-luoghi", di grovigli di impianti infrastrutturali per il trasporto, in cui regnano la dispersione, flussi energetici di masse, una nuova forma di relazione solitaria tra individuo/i e spazi, una scintillante "dappertuttità", ossia l'eliminazione della percezione tradizionale dell'altrove, tramutato in ovunque e nel riconoscimento planetario dell'anonimo incarnato, per esempio, da brand famosi. Sempre secondo Augè, anche Internet è un "non luogo", una cittadella, appunto, virtuale-digitale che trova la sua metafora di riferimento nella megalopoli tradizionale dove c'è tutto, si compra tutto, ma dove l'anonimato regna supremo. La sensazione, dunque, tornando al ragionamento di partenza, è che siamo immersi dentro dei contenitori infelici, le nostre città. D'altronde, la dice lunga una megalopoli co-

me Roma, afflitta da fenomeni di malavita organizzata e corruzione, in cui una serie di fattori, molti dei quali di natura occupazionale, hanno reso molti quartieri veri e propri "dormitori".

Lungi da ogni pessimismo, assistiamo spesso ad una disumanizzazione preoccupante nelle nostre città rispetto alla quale, come credenti, non possiamo essere indifferenti. Cosa fare? Può aiutarci l'ermeneutica di Italo Calvino. Nelle sue "Città Invisibili" non si trovano città riconoscibili, ma "immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici". Si tratta di un approccio che può offrire spunti di riflessione sulle problematiche dei luoghi della nostra vita, sepolti da un reticolato di infrastrutture. La sfida, dunque, evangelicamente parlando, consiste nel trasformare le "città infelici", quelle vissute dagli uomini nei loro "non luoghi", nelle loro solitudini, nelle loro miserie, in "città felici" dove le persone sono aperte al futuro e dunque alla speranza. Qui è importante affermare a chiare lettere la centralità della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio, fondamento etico della cultura cristiana.

La Lettera a Diogneto rappresenta indubbiamente una risposta di fronte alle inquietudini poste dalle nostre città infelici. Leggiamola: *"I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. Questa dottrina che essi seguono non l'hanno inventata loro in seguito a riflessione e ricerca di uomini che amavano le novità, né essi si appoggiano, come certuni, su un sistema filosofico umano. Risiedono poi in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. Come tutti gli altri uomini si sposano ed hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra*

delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Anche se non sono conosciuti, vengono condannati; sono condannati a morte, e da essa vengono vivificati. Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto. Vengono disprezzati e nei disprezzi trovano la loro gloria; sono colpiti nella fama e intanto viene resa testimonianza alla loro giustizia. Sono ingiuriati, e benedicono; sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l'onore. Quando fanno dei bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita. I Giudei muovono a loro guerra come a gente straniera, e i pagani li perseguitano; ma coloro che li odiano non sanno dire la causa del loro odio. Insomma, per parlar chiaro, i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo".

La lettura di questo testo patristico è estremamente illuminante. I cristiani devono essere davvero, "sale", "luce", "lievito" in un contesto, quello urbano, che ha bisogno di redenzione. Oggi – è bene rammentarlo – secondo un rilevamento delle Nazioni Unite, il 54 per cento della popolazione mondiale vive in aree urbane, una percentuale che dovrebbe aumentare al 66 per cento entro il 2050. Alcune proiezioni mostrano che l'urbanizzazione combinata con la crescita complessiva della popolazione mondiale potrebbe aggiungere un altro 2,5 miliardi di persone a popolazioni urbane entro il 2050, con quasi il 90 per cento dell'aumento concentrato in Asia e in Africa. Lo studio rileva anche che, nel 1990, vi erano dieci "mega-città" con 10 milioni di abitanti o più, che erano casa per 153 milioni di persone (poco meno del sette per cento della popolazione urbana mondiale in quel momento). Nel 2014, risultavano invece esservene 28 di mega-città, con 453 milioni di persone (circa il 12 per cento degli abitanti delle città di tutto il mondo). Di 28 mega-città, sedici si trovano in Asia, quattro in America Latina, tre in Africa e in Europa, e due in Nord America. Nel 2030, il mondo è proiettato ad avere 41 mega-città con 10 milioni di abitanti o più. Da questi dati si evince, comprensibilmente, che le città devono rappresentare una priorità nell'attività missionaria, un po' a tutte le latitudini. Purtroppo, la sensazione, è che, soprattutto in Europa le Chiese di antica tradizione assistano passivamente alla progressiva e preoccupante scristianizzazione delle città. I motivi? Perché i ministri di Dio, i consacrati, i fedeli (o presunti tali) non sono sempre stati capaci, parafrasando l'apostolo Pietro nella sua epistola, di "rendere ragione della speranza" (*1Pt* 3,15). La lettera a Diogneto

è comunque importante, nell'ambito di questa nostra riflessione, perché ci fa comprendere quale sia il fondamento del pensiero di papa Bergoglio, in riferimento all'evangelizzazione urbana, quando nell'Evangelii Gaudium scrive: *"La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso"* (*EG* 71). Sante parole, queste di papa Bergoglio che ci aiutano a comprendere la presenza del Regno di Dio, inteso come presenza di Cristo nella Storia umana e in particolare nel tessuto della nostra società contemporanea. È comunque evidente che per essere cristiani bisogna sentirsi parte di una comunità evangelizzatrice, assumendo una precisa identità, quella missionaria. Ecco che allora, in questo nostro ragionamento, la parola chiave è "identità". È una parola difficile da gestire giacché pur essendo un sostantivo si comporta come un verbo. Essa può essere il propellente della sensibilità ospitale ma anche il suo contrario, generando comportamenti xenofobi e chiusure. L'identità alimenta infatti lo "spirito del luogo" ed è il prodotto di un insieme dinamico e complesso, inclusivo e non esclusivo, risultante del vissuto e dei segni della storia, e dunque, più il processo di ridefinizione della propria identità è autentico, seriamente e responsabilmente governato, più l'identità dà forza alle funzioni ospitali. È dato che la comunità "costruisce ponti", facilita l'incontro e lo scambio; al contrario quando prevalgono l'omogeneizzazione ed interessi particolari che soffocano il bene comune, l'identità si indebolisce e il rapporto tra luoghi, comunità locale e "city users" si deforma facendo diventare la città "terra di conquista". La posta in gioco è alta. In tempi di crisi tutti rivendicano i propri interessi, la propria identità (sintomatici sono i rigurgiti di nazionalismo, regionalismo e provincialismo che sclerotizzano l'Europa: fenomeno migratorio docet!), dimenticando che la soluzione non verrà mai dalla chiusura rispetto all'alterità. Servono davvero menti illuminate capaci di affermare il concetto di "destino comune" come criterio di appartenenza... Ci ricorda papa Francesco: *"Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che*

offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si progetta nella città. Il Sinodo ha constatato che oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione. Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane" (*EG* 73). Ma a questo punto è possibile tentare di definire una strategia, un metodo d'intervento per evangelizzare, annunciare e testimoniare la Parola forte di Dio? Sì! Come?

Alcuni lineamenti per una missione urbana

Occorre innanzitutto e soprattutto, alla luce di un mondo che cambia, trasformare i "non luoghi" in "luoghi" dove incontrare le persone. Si tratta di creare presidi/tende/postazioni/centri di ascolto dove incontrare coloro che transitano, fosse anche gente affannata, che corre ... Siamo noi che dobbiamo cercare (intercettare) le "pecorelle smarrite", smettendo di aspettarle in chiesa o in oratorio. È urgente l'ascolto delle mille voci che ci interpellano, voci di giovani, di uomini e di donne. Attenzione però! Prim'ancora che pensiamo di dire qualcosa all'altro, convinti di possedere la Parola, dovremmo prendere coscienza del fatto che il punto di partenza nell'evangelizzazione non sono le nostre prediche, le nostre chiacchiere, quelle dissertazioni che poi, è l'esperienza a insegnarlo, si dissolvono nell'aria come bolle di sapone. Il punto di partenza deve essere la situazione reale dell'altro che pone interrogativi e chiede risposte. Viene alla mente quando leggiamo nel libro dell'Esodo: "Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me" (*Es* 3, 9) e "Sono sceso per liberarlo" (*Es* 3, 8). Il vero ascolto esige attenzione. Ascoltare significa dare senso alle parole dell'altro, impegnarsi a comprenderne come davvero stanno le cose dal suo punto di vista. Significa accogliere ciò che dice, dando valore alle sue parole: non indulgere nel dubbio, nella valutazione, nel giudizio. Ascoltare significa fare silenzio interiore, mettere a tacere il giudizio moralistico, la critica ideologica, la competizione quasi l'altro fosse un avversario. Significa entrare in uno spazio dove il torto e la ragione non hanno dimora. È la premessa indispensabile per la soluzione creativa dei conflitti. Ascoltare diventa, dunque, parte di un processo di apprendimento, di arricchimento e di ampliamento della co-

scienza, che presuppone il temporaneo congelamento delle proprie idee e dei propri modi di pensare. Che fatica, riuscire ad essere sé stessi, uscendo dal proprio egocentrismo, dalla difesa del proprio territorio cognitivo, disponendosi, con misericordia, ad accogliere al proprio interno un altro diverso da sé. Presuppone la disponibilità a lasciarsi cambiare, il coraggio di lasciar andare difese e pregiudizi, e il senso di sicurezza che ricaviamo dai nostri modelli identitari, dagli attaccamenti a certi paradigmi e dall'istintiva avversione nei confronti di chi ci contesta. Non a caso, Paolo, rivolgendosi alla Chiesa di Corinto (una Chiesa, davvero piccolo gregge, in una grande città di 2000 anni fa) scrive nella sua prima epistola a quella comunità: "Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (*1Cor* 9,22). Dopo il fiasco dell'Areopago ad Atene (*Atti* 17, 22-32), in cui sperava di fare breccia nei cuori di personaggi della scuola neoplatonica, Paolo si rese conto che doveva cambiare registro, prendendo coscienza del fatto che il missionario non può continuare a salire in cattedra e dare lezioni. Piuttosto, mettendo da parte ogni presunzione, capisce finalmente che l'incontro con i pagani non può prescindere dal riconoscimento della propria inadeguatezza. "La mia potenza si mostra appieno nella debolezza"; "quando sono debole, è ben allora che sono forte"; "molto volentieri mi glorierò delle mie debolezze, affinché abiti in me la potenza di Cristo" (cfr. *2Cor* 12, 7-10). Il vero ascolto è molto raro, perché sono rare le persone disponibili a rinunciare al proprio narcisismo (Paolo da questo punto di vista sperimenta una vera e propria conversione personale). Un narcisismo che le separa dalla gente. Eppure, a partire proprio dall'accettazione del proprio limite, nella fede, è possibile recuperare quel senso di unità e di umana grandezza che ci rende tutti quanti Figli di Dio. Dall'ascolto sincero, nasce un dialogo che non è assolutamente un espediente per convincere l'altro, ma una modalità per costruire una relazione nuova attraverso la forza dello Spirito. Papa Bergoglio, facendo tesoro dell'insegnamento dei suoi predecessori, vede la città come luogo dell'incontro e dunque del dialogo: *"Si rende necessaria un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali. È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città. Non bisogna dimenticare che la città è un ambito multiculturale. Nelle grandi città si può*

osservare un tessuto connettivo in cui gruppi di persone condividono le medesime modalità di sognare la vita e immaginari simili e si costituiscono in nuovi settori umani, in territori culturali, in città invisibili. Svariate forme culturali convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e di violenza. La Chiesa è chiamata a porsi al servizio di un dialogo difficile. D'altra parte, vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i "non cittadini", i "cittadini a metà" o gli "avanzi urbani". La città produce una sorta di permanente ambivalenza, perché, mentre offre ai suoi cittadini infinite possibilità, appaiono anche numerose difficoltà per il pieno sviluppo della vita di molti. Questa contraddizione provoca sofferenze laceranti. In molte parti del mondo, le città sono scenari di proteste di massa dove migliaia di abitanti reclamano libertà, partecipazione, giustizia e varie rivendicazioni che, se non vengono adeguatamente interpretate, non si potranno mettere a tacere con la forza" (*EG* 74).

Da queste indicazioni che ci vengono fornite da papa Francesco non possiamo omettere e dunque dobbiamo valorizzare anche i "luoghi" delle città, cioè quelle realtà già presenti nel territorio urbano e che generano, sempre e comunque, per loro stessa natura, aggregazione (si osservi, non necessariamente di matrice cattolica. Altrimenti andiamo sempre alla ricerca di quelli già fidelizzati). La città, infatti, sebbene si presenti come rete di molteplici "non luoghi", possiede al proprio interno dei luoghi di grande vivacità, d'incontro, di scambio promossi dalla società civile nelle sue molteplici articolazioni. Laddove si fa cultura, si fanno girare i neuroni, per così dire, nei pensatoi, nei seminari di studio, nelle redazioni dei giornali, nei convegni sui temi della vita, del lavoro, nelle associazioni in cui si discutono questioni sociali, nei circoli che coltivano il diritto di cittadinanza ... in quanto "missionari/e" dobbiamo esserci! Laddove ci sono persone che con il loro vissuto incarnano le istanze della comunità (della società civile), lì c'è comunque gente che ha fame e sete di Dio (a volte senza neanche saperlo!). È vero che il religioso/a non deve sostenere questa o quella fazione, questo o quel partito, questa o quella scuola di pensiero, ma deve comunque essere un soggetto politico. Nel senso che più di altri, essendo portatore di una sacrosanta sfera valoriale, ha il compito di manifestare affezione alla "res publica", al bene comune. Le migrazioni, le disparità sociali, i poveri e gli emarginati... devono essere sempre e comunque in cima al-

la nostra agenda. Paolo VI insegnava che "la politica (dopo la preghiera) è la più alta forma di carità", quindi come cattolici abbiamo il sacrosanto "diritto-dovere" di fare politica perseguendo sussidiarietà e solidarietà per l'affermazione del "bene comune" inteso come "bene condiviso", non interesse di una fazione. La città, in questo contesto, deve diventare il laboratorio dove si recupera la congiunzione tra "Spirito e Vita", tra "Fede e Cultura".

Dall'ascolto e dal dialogo deve poi scaturire la consapevolezza del primato dello "Spirito sulle Opere". Infatti, nel corso della sua storia, la missione si è andata sviluppando, soprattutto nelle città, in forme che alla lunga hanno evidenziato soprattutto le opere materiali, visibili e documentabili nelle statistiche: chiese, scuole, ospedali, cooperative di sviluppo sociale, oratori, ecc ... Questa maniera di fare missione, ha ridotto a volte l'evangelizzazione ad un'impresa di opere pubbliche (religiose e civili) da programmare, organizzare, finanziare e realizzare con spirito imprenditoriale, con l'inevitabile accentuazione dell'efficientismo e dell'individualismo. Ecco che allora le opere della missione, invece di essere strumenti, si sono identificate con la missione e hanno fatto dimenticare che essa è prima di tutto caratterizzata da una relazione di invio al mondo da parte di una comunità cristiana, un movimento spirituale segnato dalla fede e dall'obbedienza allo Spirito, dalla carità e dal dialogo interpersonale. Al di là delle più sante intenzioni, la missione si è quindi trasformata in un insieme di "cose da fare", e in un'organizzazione umanitaria, molto efficiente, che canalizza la generosità della comunità cristiana e che attira la stima e la simpatia di tutti, anche dei non praticanti. Per essere agenti della missione cristiana in un contesto urbano non basta realizzare delle opere, bisogna realizzarle per una motivazione che non è solo intenzionale o, meno ancora, supposta, ma deve essere continuamente presente nella loro trasparenza. Il missionario/a, prima di essere un operaio/a efficiente, dovrà presentarsi come un uomo/donna di Dio, offrendo una forte testimonianza della risurrezione di Gesù Cristo e della speranza del Regno. Decisiva sarà la qualità della sua presenza in mezzo alla gente, "testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità" (*Evangelii Nuntiandi,* 41). Non sarà il fascino delle sue opere, né le promesse di sviluppo e di progresso, ciò che evangelizza, ma la fede del discepolo che diventa epifania, memoria cioè e profezia, del Regno di Dio.

L'evangelizzatore in un ambito urbano, indipendentemente dal fatto che sia in un "non luogo" o in un "luogo" quello in cui esso si trova, ha la grande responsabilità di sentirsi davvero "cattolico" nel senso che la missione non è già più, e neppure potrà essere più, un movimento a senso unico che viene dalle chiese di antica tradizione, dall'occidente verso il resto del mondo. La missione è cooperazione. La missione allora ritorna là dove ha avuto inizio e rinnova, attraverso il suo dinamismo e le ricchezze dei popoli che ha raccolto, le chiese che l'hanno promossa. In un mondo globalizzato con tutta la sua rete di comunicazioni, la Chiesa deve assumere la cattolicità come criterio di missione, soprattutto nelle città. L'evangelizzazione, allora, diventa espressione eloquente della "globalizzazione perspicace di Dio". E in questa prospettiva, i cristiani non possono rimanere inerti in un tempo, come il nostro, in cui i mezzi di trasporto sono divenuti veloci e tanti "non cristiani" sono ormai vicini a noi, a casa nostra, in città appunto. Pensiamo alle migliaia di extracomunitari, provenienti da Paesi del Sud del mondo, che approdano sul nostro continente e che ormai sono diventati parte integrante di molte nostre comunità. Ma c'è oggi una nuova dimensione della cattolicità che deve essere riconosciuta e attuata. La missione non si può accontentare di raggiungere ogni luogo, deve rivolgersi anche alle persone e alle culture già raggiunte dall'annuncio cristiano per trasformarle al di dentro, per "sconvolgerle mediante la forza del Vangelo" (*EN* 20) e per risvegliare quell'uomo "nuovo" che è l'oggetto della salvezza cristiana. La missione del futuro deve completare la prima fase della diffusione del Vangelo, che possiamo chiamare della cattolicità geografica, con un'altra cattolicità che potremmo chiamare antropologica. E la città è il luogo ideale perché tutto ciò avvenga. Infatti, la missione non è diretta soltanto a tutti gli uomini, ma deve raggiungere ogni uomo nella sua profonda verità, per fargli incontrare Cristo affinché egli sia da lui trasformato e salvato.

Ma se allora il baricentro dell'evangelizzazione non sono le opere, quale dovrebbero essere la priorità per rendere intelligibile il Verbo? Papa Francesco non fa che ripetere che il vero target sono i lontani, coloro che vivono nelle periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo. Non quelli che si sentono "bravi cristiani", che pensano di stare a posto con la coscienza perché vanno sempre in chiesa e mettono la crocetta sul modulo dell'8 per mille; ma tutti coloro che sono fuori del circuito ecclesiale, vivendo altri percorsi, poco importa se volontariamente o per disgrazia. A noi

basterebbe riuscire a sentire che anche queste pecore sono figlie dello stesso Padre e che ci sono affidate per grazia. Basterebbe avvertire il desiderio di conoscere che cosa frulla nel loro cuore, di guardare con simpatia e con interesse ai loro percorsi, riuscendo a scorgere quanto vi è di buono e di positivo in essi. A volte è proprio questo slancio che manca nel nostro modo di concepire la missione. Ma se non è più un pescatore di uomini, che cosa può essere un prete, un religioso/a, un catechista, un laico impegnato? Un burocrate di Dio, un uomo dell'organizzazione ecclesiastica o del culto divino? Un faccendiere? Un manager? Un personaggio lontano dalla vita delle persone! Il missionario che si affida, invece, con disponibilità e maturità all'ascolto e al dialogo attento con l'altro, scopre a poco a poco di essersi lasciato coinvolgere in un'avventura umana e cristiana che fa crescere anche lui, che gli restituisce al centuplo, all'ennesima potenza, in una progressiva crescita esponenziale in termini di maturità umana, ciò che egli ha dato. Sarà lo Spirito a mettergli in bocca le parole giuste per stabilire un'amicizia che conta decisamente più della dottrina. È nella relazione, contemplando, che si testimonia e si conosce il Vangelo. E a questo punto, credo che calzi a pennello la metafora della *Chiesa col grembiule*, tanto cara a don Tonino Bello, compianto vescovo italiano del Novecento. Forse a qualcuno questo fraseggiare potrà apparire irriverente ma il Vangelo, a scanso di equivoci, parla chiaro: per la messa solenne celebrata da Gesù nella notte del giovedì santo, non vengono descritti paramenti particolari, casule, piviali o dalmatiche. L'evangelista riferisce solo di un panno rozzo che il Maestro si cinse ai fianchi con un gesto squisitamente sacerdotale. Parafrasando don Tonino, chissà che oggi "non sia il caso di completare il guardaroba delle nostre sacrestie con l'aggiunta di un grembiule tra le pianete di camice d'oro, tra i veli omerali di broccato e le stole a lamine d'argento!". Ma soffermiamoci maggiormente su questa immagine della *"Chiesa del grembiule"*. Lo riconosco, una rappresentazione audace che potrebbe addirittura indurre certi praticanti a pensare che nel mio discettare stia irrimediabilmente scadendo in un gravissimo sacrilegio. Ma non penso proprio di meritare un simile giudizio. Dobbiamo cambiare, per favore, tornando indietro ad una sobrietà nel culto e nella prassi che sia secondo il Vangelo e non rispondente a dettami arcaici ed obsoleti. Interrogare e, per quanto possibile, rispondere alle sfide della missione, significa far posto alle cose che restano da discutere, da capire e da raccontare soprattutto

ai giovani delle nostre città. Essi certamente non sono gli unici privi di memoria, ma chiedono segnali forti di cambiamento, linguaggi nuovi, rinnovati, forme espressive e di riverenza innovative nei confronti del "mistero cristiano", che vadano al di là dei rigurgiti canori o del penoso blaterare dai pulpiti in certe assemblee domenicali. Citando di nuovo don Tonino: *"Nell'hit parade delle preferenze, il ritratto meglio riuscito di Chiesa sembra essere quello che la rappresenta con il lezionario tra le mani, o con la casula addosso. Ma con quel cencio ai fianchi, con quel catino nella destra e con quella brocca nella sinistra, con quel piglio vagamente ancillare, viene fuori proprio un'immagine che declassa la Chiesa al rango di fantesca"*. Qui si tratta di capire che sia la Liturgia che l'Apostolato devono essere espressione di una fede non formale o manifestazione di un narcisismo fatto di paludata esteriorità farisaica. Oggi sappiamo che ondate di religiosità, unitamente ai flussi di una crescente secolarizzazione, hanno generato nella gente scorie di malessere e fanatismi a non finire, noia e disimpegno, per ignavia, stanchezza o delusione. Non possiamo più permetterci di languire nei tepori delle sacrestie, supponendo che così facendo si salvi il mondo. Non è dunque per amore di tesi che, in chiusura, rivado alla questione missionaria. È piuttosto la logica conclusione rispetto ad un argomento vitale per la Chiesa, di cui mi sento nella finitezza estrema, una particella vivente. Da una parte c'è il nostro, il mio dovere di cercare e di agire, mentre dall'altra può manifestarsi l'adesione o il rifiuto di qualsivoglia interlocutore. Ciascuno alle prese con la più problematica delle saggezze: il dubbio. Qui non discutiamo affatto sulle verità rivelate, ma sulle modalità che perseguiamo nell'affermarle. Ma siamo proprio certi di fare il massimo per portare il Verbo ai fratelli? Certamente, tutti vorremmo che si attuasse la liberazione dai peccati dell'economia, della politica e della cultura planetaria in contrasto col Vangelo. Si ritorna, in fondo, alla disputa millenaria tra il Bene e il Male da sottrarre ad ogni genere di fondamentalismo. Può darsi, allora, che in questo veloce e complesso divenire in cui come Chiesa siamo sempre più un piccolo gregge, il dono dell'ascolto, in periferia, dialogando con rispetto – così lo sento nel mio ministero – sia rimasto il modo migliore e più efficace per incontrare l'altro, conoscersi, farsi conoscere e realizzare una relazione di vita da cui far scaturire la bellezza dell'essere cristiani. Ma la chiave del rapporto con Dio rimarrà sempre quella insegnataci da Gesù che ha dato la vita per ogni uomo e donna di buona

volontà. Mi riferisco all'accoglienza "della vedova, dell'orfano, dello straniero", dei cosiddetti irregolari nella fede, che chiedono riconoscimento e condivisione.

Queste prospettive, per quanto approssimazioni di un futuro in cui credo, suppongono che esistano ancora delle persone che si consacrano totalmente alla missione evangelizzatrice della Chiesa, per la causa del Regno. In tal senso il momento presente non ci offre molte illusioni; non per disfattismo, ma per il fatto che la realtà è sotto gli occhi di tutti. Vediamo che le vocazioni di speciale consacrazione (missionarie) in Italia e all'estero stanno diminuendo, anche in quelle Chiese che finora ne hanno avute molte, mentre quelle che nascono nelle nuove comunità del Sud del mondo, non riescono ancora a rimpiazzarle in modo da dare continuità al passato. Sarà questo un dato di fatto scoraggiante che ci fa cadere le braccia come davanti ad un fatto inevitabile e irreparabile? O non sarà invece un'indicazione provvidenziale che Dio ci fa giungere per rinnovare evangelicamente la figura stessa del missionario, aprendola a tutti coloro – sacerdoti, religiosi e religiose, laici e laiche – che sentono il bisogno di rispondere all'amore di Cristo? Non resta che pregare e discernere per fare la Sua volontà.

Tavola Rotonda

Sr. Maria Alzira Saraiva de Souza FMA

Quali sono le attenzioni che dobbiamo avere perché i media – ambiente che crea cultura e relazioni – siano spazio che favorisce il primo annuncio? Come suscitare domande di fede nei giovani che "abitano" le nuove tecnologie?

"Dio ha parlato all'umanità secondo il tipo di cultura proprio delle diverse epoche storiche. Allo stesso modo la Chiesa, vivendo nel corso dei secoli in circostanze diverse, ha utilizzato le risorse delle differenti culture per diffondere e spiegare il messaggio di Cristo". (*Gaudium et Spes,* 58)

Qualche tempo fa si pensava che essere nel mondo dei media, giudicati come strumenti di comunicazione di massa – i mass media – fosse come possedere e utilizzare le comunicazioni di grande diffusione. Oggi, grazie al *podcasting* e agli strumenti Web 2.0 che consentono ad ogni utente di Internet di produrre e diffondere ciò che vuole, in modo veloce, gratuito e molto efficace, non siamo più nel tempo dei mass media, ma dei cross-media. I cristiani sono chiamati ad essere in questo mondo, perché è un mondo nuovo anche da evangelizzare. La Chiesa vede nella storia della comunicazione umana un lungo pellegrinaggio che, come quello del popolo biblico, va da Babele, motivato dall'orgoglio, da confusione e malintesi (cfr. *Gn* 11,1-9) fino a Pentecoste, dove tutti potevano comunicare tra di loro (*At* 2,8). In questo itinerario, la Chiesa scopre che Gesù Cristo è il perfetto comunicatore[1]. La Chiesa vuole imparare[2] continuamente a parlare ad ogni essere umano, "superando le barriere di tempo, di spazio e di lingua, formulando in forme diverse i contenuti della fede ed offrendo a tutti coloro che la cercano, traguardi sicuri che permettano di entrare in dialogo con il

[1] Cfr. MARTINS, NUNO BRÁS DA SILVA, *Cristo, o comunicador perfeito: delineamento de uma teologia da comunicação à luz da instrução pastoral "Communio et Progressio"*, ed. Didaskalia, Lisboa 2000.

[2] Dal 1967, i Papi ogni anno scrivono un messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, diretta a tutti i cristiani, ma anche alle "persone di buona volontá".

mistero di Dio rivelato pienamente in Cristo Gesù (...) [3]. Nel 2002, l'allora Papa Giovanni Paolo II affermava che l'internet era un nuovo forum, "un'altra porta di entrata"[4], una nuova frontiera in cui la Chiesa è chiamata a promuovere la proclamazione del messaggio di Gesù Cristo, in complementarietà con altre vie e spazi già esistenti, e patrimonio della cultura ecclesiale e dell'umanità.

A provocare il timore negli adulti ed evidentemente negli educatori cristiani, è la rapidità di cambiamento e di sviluppo delle nuove tecnologie di comunicazione, il suo facile accesso e la trasversalità che assume la rete sulla vita dei giovani e della maggior parte delle persone. Da un lato, il fascino che la rete e le sue opportunità offrono all'evangelizzazione, dall'altro la consapevolezza che se non affrontiamo questo cyberspazio, non solo non sapremo formare i giovani ma, volendo essere compagni di viaggio e di vita di questi giovane, corriamo il rischio di "naufragare" più che di navigare.

In atteggiamento di ascolto dello Spirito Santo, anche il CGXXIII ha riflettuto sulla società attuale animata e modellata dalla comunicazione e dal mondo tecnologico e, nonostante i limiti e le contraddizioni, riconosce la necessità di comprendere questa dinamica di cambiamento, poiché la mentalità risultante modella la cultura, e i modi di pensare e di relazionare delle persone sono cambiati. Il CGXXIII ha affermato che è nostro dovere utilizzare correttamente questo "nuovo bene comune", estendendo l'assistenza salesiana come presenza creativa ai vari cortili, perché questo è il momento di dare testimonianza dell'amore preventivo e di contribuire con la nostra comunicazione a fare della rete digitale un luogo ricco di umanità[5]. In questo nuovo tempo e in queste nuove frontiere, vogliamo vivere con passione la missione evangelizzatrice e mostrare il volto di una Chiesa in uscita, piena della gioia di Cristo, che possa generare cultura[6].

La nostra presenza su internet in chiave di primo annuncio richiede di

---

[3] Cfr. João Paulo II, Carta Apostólica *O Rápido Desenvolvimento, 2005,* ed. em português, *24 janeiro de 2005, n°5, in* http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/pt/apost_letters/2005/documents/hf_jp-ii_apl_20050124_il-rapido-sviluppo.html.

[4] João Paulo II, XXXVI Dia Mundial das Comunicações Sociais, 2002 – "Internet: um novo foro para a proclamação do Evangelho", in *L'Osservatore Romano,* ed. em português, 26 de Janeiro de 2002, p. 43, n°1.

[5] Cfr. Atos do Capítulo Geral XXIII, Alargai o olhar. Com os jovens missionarias de esperança e alegria, Roma, FMA, n° 15, 16.

[6] Cfr. Atos do Capítulo Geral XXIII, FMA, n° 66.

essere associata alle offerte di **accoglienza nelle diverse comunità cristiane** in cui il simpatizzante si considera più vicino. L'annuncio del messaggio di Cristo nel cyberspazio ha bisogno di contatto effettivo ed affettivo tra chi evangelizza e quelli che sono evangelizzati. Per noi, FMA, questo si traduce nell'appello ad ***essere casa che evangelizza*** e comunità aperta nei confronti dei non credenti, capace di dialogo, di ascolto e di accoglienza, per proporre con sollecitudine l'incontro con Cristo. A noi il compito di **manifestare il Dio che vuole essere in stretta relazione con l'umanità** e, più ancora, **con ogni persona**.

Il processo di miniaturizzazione e portabilità delle tecnologie consente l'avvicinamento delle **relazioni interpersonali in un piano continuo – essere connessi è il più grande imperativo**. La dimensione del **continuo informativo e relazionale**[7] è qualcosa di veramente nuovo. I mezzi facilitano la liberazione delle differenze, la creazione di un mondo in cui le persone, in numero sempre maggiore, vogliono prendere la parola, un "pluriverso" di piccole narrazioni che danno nuove opportunità ai "dialetti" locali. In una cultura giovanile in cui le **amicizie sono super valorizzate**, quello che conta è il rapporto con i loro coetanei, **gli adolescenti e i giovani costruiscono il loro sistema di valori e attraverso piattaforme digitali costituiscono una comunità affettiva**, comunicando con il linguaggio delle emozioni: la condivisione delle emozioni, dei deliri e dei rischi. Papa Benedetto XVI, nel 2009, ha parlato di "nuove tecnologie e nuove relazioni" e ha invitato tutti a promuovere, attraverso il cyberspazio, una cultura del rispetto, del dialogo e dell'amicizia[8]. Le comunicazioni e le interazioni amichevoli, realizzate sul **valore dell'amicizia**, **"rispondono al desiderio fondamentale che hanno le persone** di entrare in rapporto le une con le altre"[9], riferendosi al valore della **Rivelazione e del Dio Trinità**, alla cui immagine l'essere umano è stato creato.

---

[7] Cfr. CÉLINE METTON-GAYON (2009), *Les Adolescents, leur Téléphone Portable et Internet.* Paris: L'Harmattan; Sonia LIVINGSTONE, *Young People and New Media.* London: Sage (2002).

[8] PAPA BENEDETTO XVI, Messaggio per la 43° Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, "Nuove tecnologie, nuovi rapporti. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo e di amicizia", 2009. In http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20090124_43rd-world-communications-day_po.html

[9] Ibid n° 5.

Gli ambienti digitali, oltre che nuovi areopaghi sono opportunità per ridurre la discriminazione e aumentare la cooperazione, sono possibilità di lavoro in rete. Ci sono molti esempi di giovani, uomini e donne, che evangelizzano attraverso le reti sociali, dai blog ai profili personali di Flickr o Instagram, Twitter e Facebook, ai canali di youtube e i multipli ambienti di socialità delle applicazioni, come ad esempio whatsapp. **Le forme di espressione della religione nelle reti sociali sono molteplici:** figure o eventi significativi di una regione, la creazione di gruppi di tifosi o associazioni di solidarietà di carattere religioso, applicazioni che favoriscono il primo annuncio, inviti a eventi creativi, ad eventi di protagonismo giovanile e pubblicati nelle proprie reti sociali. Ma non basta essere su internet soltanto come colui che occupa uno spazio. Deve esserci in modo evangelico, andando incontro ad ogni persona, dandole la possibilità di poter accedere anche alla comunicazione faccia a faccia nella comunità cristiana. Le comunità devono **esprimersi**, sempre più, "**attraverso le tante "voci"** che appaiono nel mondo digitale e **annunciare il Vangelo utilizzando** non solo i media tradizionali, ma anche **il contributo della nuova generazione di audiovisivi** (immagini, video, animazioni, blog, siti web), che rappresentano occasioni inedite di dialogo"[10]. **La cultura dell'incontro e la testimonianza** sono elementi che possono guidare una pastorale di primo annuncio, che non ha solo l'intenzione di comunicare, ma ha la priorità dell'evangelizzare. La cultura dell'incontro può essere vista negli stessi gesti di Papa Francesco, che comunicano il riconoscimento dell'altro e la sua **apertura al diverso**.

Nascono continuamente nuovi progetti digitali di evangelizzazione, in portoghese e in altre lingue, per tutti, ma soprattutto dedicati ai giovani, animatori e catechisti. Alcuni esempi come il *"iVangelho"* – un video settimanale di 5 minuti circa, con una lettura animata del Vangelo, una breve riflessione fatta da un prete e la proposta di un impegno concreto per metterlo in pratica – oppure la preghiera nell'era digitale *click to pray*. Secondo dati recenti, la maggior parte dei cattolici condivide i contenuti religiosi, ma occorrono le chiavi di lettura (attivazione) perché il pubblico in generale pos-

[10] Cfr. BENEDETTO XVI, XLIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 2010 – "O sacerdote e a pastoral no mundo digital: os novos media ao serviço da Palavra", in *L'Osservatore Romano*, ed. em português, 30 Janeiro de 2010, p. 7.

sa recepire e avere un atteggiamento positivo **per capire le domande, ad esempio, dei giovani, per ascoltare il loro linguaggio, i loro interessi e ciò che cercano nella rete**. L'era digitale è una porta di un mondo globale in cui le questioni, i pareri lanciati, il modo di convocare agli eventi, le narrazioni di esperienze di fede condivise possono svegliare questioni di fede nei giovani che "abitano" le nuove tecnologie. In questo contesto di primo annuncio è necessario creare il " terreno della domanda". Papa Francesco, nell'**Evangelii Gaudium n. 155**, dice che non è necessario rispondere alle domande che nessuno si fa, ma è necessario sapersi inserire nel dialogo con gli uomini di oggi per capire le loro aspettative, i loro dubbi e le speranze. E **chi comunica deve farlo in modo "autentico e riflessivo"**. Se nel comunicare ogni persona dice di sé, e in una certa misura le modalità e il contenuto della comunicazione dicono la persona, i cristiani sono chiamati a raccontare la loro visione del mondo, le loro speranze e i loro ideali. Nasce ciò che Benedetto XVI chiama "**stile cristiano di presenza nel mondo digitale**".[11]

In questo ambiente, che crea cultura e relazioni, le sfide ci richiedono di prendere posizione come evangelizzatori saggi e che la nostra presenza sia effettiva e attiva. Dove predomina l'etica dell'uguaglianza e della condivisione, è necessaria la presenza di "individui che, **attraverso una fede illuminata e vissuta, presentino Dio in questo mondo come una realtà credibile; uomini che abbiano lo sguardo rivolto a Dio per imparare da lui il vero umanesimo**"[12]. Siamo chiamati ad **occupare il cyberspazio**, non solo con contenuti strettamente religiosi, "ma anche a **testimoniare con coerenza, nel proprio profilo digitale e nel modo di comunicare, scelte, preferenze, giudizi che siano profondamente coerenti con il Vangelo, anche quando non se ne parla esplicitamente**"[13]. E nutrire la certezza che l'incontro personale con Cristo non lascia indifferente nessuno.

---

[11] Cfr. BENEDETTO XVI, "Verdade, anúncio e autenticidade de vida, na era digital" in *L'Osservatore Romano*, ed. em português, 29 de Janeiro de 2011, p. 5 e 11.

[12] CABALLOS GARCÍA, MANUEL, "Transmitir la fe en la actual sociedad de la información. Retos y oportunidades", in Sesé, Javier; Pellitero, Ramiro, *La transmisión de la fe en la sociedad conteporánea*, Col. Simposios Internacionales de Teología, 28, ed. EUNSA, Pamplona 2008, p. 258.

[13] Cfr. BENEDETTO XVI, "Verdade, anúncio e autenticidade de vida, na era digital" in *L'Osservatore Romano*, ed. em português, 29 de Janeiro de 2011, p. 5 e 11.

Tavola Rotonda

D. Reginaldo Lima Cordeiro SDB

Quali sono le attenzioni che dobbiamo avere perché i media – ambiente che crea cultura e relazioni – siano spazio che favorisce il primo annuncio? Come domande di fede nei giovani che "abitano" le nuove tecnologie?

I *media* – ambiente che crea cultura e relazioni – per se stessi aprono la strada al *primo annuncio*, perché permettono l'incontro e il dialogo tra persone di differenti nazioni, culture e religioni. Le nuove tecnologie permettono che le persone si incontrino oltre i confini del tempo e dello spazio. Per questo, rispondo a questa domanda facendo riferimento alle parole del Documento 85 della Conferenza dei Vescovi Brasiliani – CNBB, che fa la seguente affermazione: "L'essenza della rete digitale è la sua connettività. L'Internet è il tessuto che collega le relazioni umane di coloro che hanno accesso ad essa".[1] "L'importante è sapere come utilizzare lo spazio dei nuovi *media*, in particolare l'internet con numerose reti sociali, che costituiscono un nuovo forum in cui risuona l'eco del Vangelo, con l'attenzione perché il mondo virtuale mai sostituisca il mondo reale, perché un incontro personale sarà sempre insostituibile".[2]

Nella crescita esponenziale delle informazioni diffuse dalle reti digitali e delle relazioni sociali che le costituiscono, è importante che la presenza cristiana si caratterizzi da come "ascolta": un ascolto attento, sensibile e critico delle eterne domande dell'uomo, perché la comunicazione digitale è presente in tutti gli spazi e conversazioni. È una prospettiva che considera la comunicazione oltre i mezzi e dispositivi di informazione. Da qui la necessità di comprendere la società odierna a partire dai processi di comunicazione centrati sulla persona e sulle relazioni della persona con la società e il mondo. Molti momenti dell'esistenza umana si snodano attraverso processi mediatici. In questo modo gli uomini e le donne sviluppano nuovi modi di essere persona, di vivere nella società, di essere comunità e di vivere la fede.

---

[1] CNBB, Documento 99, 179.
[2] CNBB, Documento 94, 95.

Non c'è dubbio che stiamo vivendo un momento delicato, difficile e promettente nella storia umana. Non solo contempliamo la molteplicità di nuovi sviluppi che ci arrivano con una velocità incredibile. Ma viviamo un vero cambiamento e trasformazioni significative delle realtà circostanti (multiculturale, multireligioso, globali e digitali), in cui i criteri per giudicare sono reperibili negli stessi contesti socio-culturali delle città. La perplessità e l'oscillazione riguardo i criteri sono proprio segni dei cambiamenti del contesto urbano.

In questo scenario, l'attenzione iniziale che dobbiamo avere perché i mezzi siano lo spazio che favorisca il primo annuncio, a mio parere, è comprendere i cambiamenti del mondo contemporaneo a partire dagli sviluppi tecnologici e come questi cambiamenti richiedono un riposizionamento di azione e riflessione sulla vita di fede, quindi, il ripensare il significato della fede nel nuovo contesto esistenziale creato dai *media* e la conseguente 'mutazione antropologica'. Con questa intesa saremo in grado di condurre i giovani alla fede, di evangelizzare questa gioventù iperconnessa. Una caratteristica fondamentale delle nuove generazioni è la grande familiarità con la comunicazione, i *media* e le tecnologie. Ciò richiede da noi studio, conoscenze e preparazione per continuare ad essere educatori della fede dei giovani, in particolare, dei giovani nativi virtuali.

Sappiamo che essere educatore della fede nei nostri giorni richiede molta abilità e un sacco di competenze di fronte al mondo delle nuove tecnologie. Il mondo globalizzato porta con sé la concorrenza tra ciò che è "nuovo" e ciò che è "novità". In questo contesto, penso che le scoperte di oggi siano novità. La loro validità a volte dura una frazione di secondo. È evidente, tuttavia, l'interesse della maggioranza dei giovani che desiderano abbracciare la novità, anche se essa sfugge e dura niente. La pubblicità si getta con forza sui nuovi *media* digitali, nella ricerca vorace di quel pubblico, consumatore potenziale della novità confezionata in vari prodotti. I nostri giovani sono un facile bersaglio, e certamente i responsabili di far muovere il mondo consumistico.[3]

Nell'ambito del primo annuncio, in mezzo a questo scenario, abbiamo una missione speciale. Nel ruolo di educatori della fede siamo agenti di

---

[3] BOLETIM SALESIANO, Educomunicação para o desafio imediato de educar, Setembro 2014.

cambiamento e crediamo nella forza del "Nuovo", che è tutto ciò che contribuisce alla formazione dei valori. Gesù è il "Nuovo" nella storia. Con lui, i nostri Santi Fondatori hanno imparato il vero significato della vita e la loro esperienza, continuata dai membri della Famiglia Salesiana, sta trasformando in novità la vita di migliaia di bambini, adolescenti e giovani di tutti i tempi.

Non possiamo non credere nella forza del "Nuovo" che abbiamo tra le mani e dobbiamo cercare di diffonderlo. Come Famiglia Salesiana, formiamo una famiglia dotata di valori e che crede nella riuscita di un'istituzione che ha il suo fondamento nella parola di Gesù Buon Pastore, che ha vissuto in prima persona "la comunicazione a servizio di un'autentica cultura dell'incontro", come ci dice Papa Francesco.

Oggi, non basta conoscere alcuni contenuti per discorrere sulle sfide del mondo post-moderno, secolarizzato e globalizzato. Abbiamo bisogno di arricchire il nostro mondo con l'esperienza dell'"Educomunicatore della Fede". È importante avvalersi di procedure educomunicative nei riguardi dei nativi digitali.

Di fronte alle sfide del mondo globalizzato, siamo interpellati a cercare nuove possibilità per accompagnare, di fatto, le nuove generazioni, indicando la strada e educandole a combattere l'isolamento e la solitudine generati in questo contesto tecnologico. Siamo chiamati ad aiutare i giovani a distinguere l'utile dell'inutile, il vero dal falso, soprattutto nelle reti sociali, e saper approfittare di questo spazio per proporre dei cammini nuovi, cammini di vita. C'è bisogno di coltivare dei valori e formare la coscienza critica, dando opportunità alla creazione di strade alternative per la pratica della comunicazione.

Sono grandi le potenzialità che ci vengono offerte dalla cultura odierna e che possono aiutare nella conoscenza reciproca, nell'incoraggiamento alla solidarietà, nel rispetto alla dignità umana, nella ricerca della giustizia e nella costruzione della pace. Le proposte educative del carisma salesiano hanno le loro radici nella forza di due grandi educomunicatori. Da interlocutori di questa cultura non possiamo trascurare l'annuncio del "Nuovo", Colui che trasforma tutto quanto impedisce l'essere umano di percorrere le giuste vie verso il futuro. Dobbiamo essere aperti ad accogliere la "novità" e trovare il modo di avvicinarla all'esperienza del "Nuovo".

Il nostro mondo, immerso in un ambiente multimediale, ci richiede – co-

me Chiesa – creatività costante. All'inizio della Chiesa gli apostoli hanno vissuto con coraggio e audacia, utilizzando tutte le risorse disponibili. Si sono impegnati ad annunciare il Vangelo ad ogni creatura. I tempi sono cambiati, però il Vangelo è sempre lo stesso, perciò è necessario e desiderabile che esso sia proclamato, annunciato, insegnato anche con i nuovi e moderni mezzi di comunicazione. La sfida più grossa non è l'uso dei *media*, le piattaforme attuali, i cellulari, i tablets, ma l'adattare il messaggio di amore e di conversione, offerto da Gesù nel suo Vangelo, senza tradirlo.

"L'uomo oggi pensa, vive e sente attraverso internet. Il digitale non è soltanto un'estensione (protesi) della propria esistenza, ma una parte integrante della vita, il che si riflette nella "iperconnessione" di migliaia di persone in ogni luogo e a qualsiasi momento".[4]

Non possiamo quindi trascurare o ignorare questa realtà. Se nelle reti sociali (il continente digitale) vengono condivisi pensieri, conoscenze, e soprattutto la vita, allora, il continente digitale ha bisogno di missionari che annuncino la Parola di Dio, così come nella storia sono stati tanti i missionari inviati ai nuovi continenti, così anche oggi dobbiamo inoltrarci senza paura nel continente digitale. Quando i primi missionari sono arrivati in Brasile (Terra de Santa Cruz) nel 1500 hanno dovuto imparare la lingua degli indigeni. Oggi, siamo noi che dobbiamo imparare a fare il primo annuncio usando i moderni mezzi di comunicazione, per evangelizzare il continente digitale e suscitare domande di fede nei giovani che abitano le nuove tecnologie.

---

[4] DIRETÓRIO DE COMUNICAÇÃO DA IGREJA NO BRASIL, Documento 99 da CNBB.

Pastorale Interculturale a favore dei Giovani e dei Migranti

Sr. Milva Caro MSCS*

L'articolo è organizzato in tre parti. Dopo breve introduzione, il tema dell'interculturalità conduce la riflessione, biblica e teologico-filosofica, sottolineando l'importanza e la pertinenza teorica e pratica dell'interculturalità per trattare il tema delle migrazioni oggi. In seguito, in chiave interculturale, vengono indicate prospettive per una pastorale giovanile specifica per il contesto della mobilità umana. E, infine, la terza parte, presenta una proposta metodologica per una pastorale giovanile interculturale, delineando allo stesso tempo alcune questioni aperte.

Introduzione

La realtà giovanile in emigrazione è una realtà con la quale si deve sempre più fare i conti. Lo sguardo attento, l'ascolto e lo studio sui giovani migranti nel loro habitat sociale permette di delineare il loro grado d'integrazione nella società, il cambiamento demografico consente un'analisi particolare della realtà migratoria sul territorio e di comprendere le strategie di relazioni della società autoctona nei confronti dei migranti e, in particolare, dei giovani migranti così come il loro modo di porsi e di rapportarsi alla società di arrivo.

A livello ecclesiale uno studio approfondito della realtà giovanile, in situazione migratoria, è praticamente assente, risulta solo qualche piccola esperienza. Esistono tanti studi sulla pastorale migratoria, ma la parte giovanile migratoria, è rimasta sempre come parte integrante di una pastorale migratoria generale, quando considerata.

Il presente articolo si interroga proprio sulla sfida della pastorale migratoria che sono i giovani migranti. È con loro che i dialoghi, gli incontri e le

---

* È figlia di italiani emigrati in Germania, è cresciuta vicino a Stoccarda. Ha lavorato nella diocesi di Colonia come responsabile per l'attenzione pastorale della chiesa locale verso le comunità di immigranti presenti sul territorio. Ha ottenuto il diploma in Teologia Pastorale all'Università Salesiana di Roma, con specializzazione nell'ambito della Pastorale giovanile. Dal 2014 è la responsabile della Provincia d'Europa (Portogallo, Albania, Svizzera, Italia e Germania) delle suore Scalabriniane.

convivenze interculturali si concretizzano, sono essi gli agenti principali affinché l'interculturalità non resti una parola vuota di significato, ma diventi quella prospettiva che si sta sempre più profilando come stile di vita e di relazioni in una società multiculturale. La chiesa, ancora più che la società, deve cogliere questa realtà come Kairos perché le "sentinelle del mattino"[1] siano i veri protagonisti di quella promessa in cui "non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa" (*Gal* 3,28-29).

La complessità delle relazioni che si sviluppano con l'incontro tra migranti e autoctoni sono la sfida del tempo, mentre le relazioni interculturali e le dinamiche socio-politiche, sono il groviglio da sciogliere del nostro tempo e, in questo senso, sono doppiamente sfida e promessa.

Il giovane migrante è la parte più vulnerabile in questo labirinto, ma anche, la risorsa più grande del fenomeno migratorio e multiculturale che la mobilità umana nella sua complessità rappresenta oggi. I giovani in emigrazione, siano essi nati all'estero oppure emigrati verso qualche terra straniera, vivono sulla loro pelle una serie di forti tensioni e di fatiche. Da un lato c'è la famiglia che esige dal giovane il mantenimento delle sue radici culturali e familiari e dall'altro lato c'è la società in cui vive che gli chiede di apprendere e di vivere, assumendo senza contestazioni, i suoi parametri culturali e sociali.

Le chiesi locali, che hanno sui propri territori giovani migranti, si chiedono: come essere accanto a questi giovani? La pastorale giovanile locale include i giovani migranti nei propri percorsi pastorali? Ed i giovani migranti, come vivono il proprio essere stranieri?

Come mantengono la propria fede? I genitori di altra madre-lingua, come trasmettono la fede e i valori ai loro figli? A che livello sono i contatti con gli autoctoni? Le discussioni e le attività verso una società interculturale, soprattutto nell'ambito giovanile, sono ormai la via obbligatoria per qualsiasi istanza della comunità cristiana; allora viene quasi spontanea la domanda: la chiesa, quale percorso sta intraprendendo per divenire sempre più interculturale e rispondere alle sfide e alle mediazioni che questa realtà le pone davanti?

---

[1] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Omelia durante la veglia a Tor Vergata nella XV Giornata Mondiale della Gioventù, 20 agosto 2000, in http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/homilies/2000/documents/hf_jp_ii_hom_2000820_gmg.html (11.05.2009) 6.

La pastorale giovanile non è più pensabile senza il coinvolgimento dei giovani migranti, presenti nel territorio. Una pastorale giovanile interculturale è possibile ed è auspicabile. Si tratta di una sfida nuova e necessaria che pone la pastorale migratoria, e in modo particolare quella giovanile, non più al margine della parrocchia ma, nel suo interno, come parte integrante e, in certo senso, trasversale di tutto l'agire pastorale sul territorio.

1. L'interculturalità

L'interculturalità è un concetto oggi ampiamente utilizzato. In molti ambiti della società si parla dell'incontro con l'alterità, del dialogo, della diversità di approcci e di tanti aspetti che rinviano all'interculturalità. Pur senza approfondire, nei limiti del presente testo, alcuni sguardi sull'intercultura arricchiscono e fondano il link che si vuole proporre tra prospettiva interculturale e pastorale in contesto di mobilità umana e giovanile.

1.1 La diversità culturale nel AT

La storia di salvezza del popolo di Dio e la relazione tra Dio e il suo popolo avvenne in un contesto storico ben preciso e con uomini e donne che vissero nella e con la propria storia. La Dei Verbum afferma che "Dio ... ha parlato per mezzo di uomini, alla maniera umana".[2] Questi due riferimenti evidenziano che attraverso il contesto sociale e attraverso le varie epoche culturali si concretizzò sempre più la relazione tra Dio e il suo popolo e in ogni contesto culturale Dio si è servito dell'uomo per rivelare la sua verità. Così, per una conoscenza della Parola e dell'operare divino, diventa indispensabile considerare i vari contesti culturali in cui Egli si rivela. Il Suo messaggio resta identico, ma la ricezione e la comprensione da parte del popolo variano in base al momento storico in cui si manifestano e alla realtà specifica degli interlocutori.

Romano Penna[3] nel suo articolo "Cultura e Acculturazione" presenta dove e in che modo il popolo eletto incorpora elementi dei popoli stranieri che incontra. Nei prossimi paragrafi si segue da vicino l'articolo citato.

---

[2] CONCILIO VATICANO II, Dei Verbum, 12, in *Enchiridion Vaticanum,* Documenti il Concilio Vaticano II, testo ufficiale e traduzione italiana, Dehoniane, Bologna 1971.

[3] R. PENNA, "Cultura/Acculturazione", in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (Edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Cinisello Balsamo, Paoline 1988, 347-352.

Il popolo d'Israele, attraverso il suo cammino, entrò in contatto con molteplici e differenti contesti culturali. Con Abramo e la cultura nomadica abbiamo la più antica esperienza storico-sociale d'Israele. Ad essa è legata tutta l'esperienza dell'essere in cammino e della non stabilità. Un altro elemento della cultura nomadica è la circoncisione intesa primariamente come atto prematrimoniale e successivamente trasformata nel segno dell'alleanza.

Dalla cultura fenicio-cananea il popolo d'Israele ha derivato notevoli elementi. Passato da popolo nomade a popolo sedentario, assume nel suo interno elementi di una cultura urbanistica e agricola. Le tre grandi festività liturgiche (la festa degli azzimi, la festa della mietitura, in seguito nominata festa della pentecoste e la festa del raccolto) sono strettamente legate alla cultura agricola e alla successione delle stagioni. Solo più tardi le feste vengono messe in relazione con eventi storici dell'esodo. L'architettura del tempio di Gerusalemme mostra l'influsso della presenza di operai di Tiro, Sidone e Biblos. Una conseguenza importante di questo contatto è il fatto che la lingua ebraica nasca dall'assunzione della scrittura e della lingua fenicia e ne divenga così una variante. Perfino dai nemici filistei gli ebrei assorbirono il progresso tecnico, fino ad allora a loro sconosciuto.

Anche la cultura mesopotamica contribuì alla formazione di quella d'Israele, soprattutto i poemi e la mitologia babilonese influenzarono i primi capitoli della Genesi e il concetto dell'origine dell'umanità e del peccato, passando però prima per il setaccio della fede monoteistica degli israeliti.

Similmente la cultura egiziana diventa determinante per Israele non solo per l'esperienza della schiavitù e della liberazione da essa, ma anche perché l'Egitto godeva di una cultura talmente ricca e splendente che tutti i popoli che venivano in contatto ne assorbivano l'influenza. Segni visibili sono i metodi d'amministrazione in uso durante i regni di Davide e Salomone, e in particolare la nascita del ruolo dello scriba, figura caratteristica della cultura egiziana.

Il Decalogo, invece, trae una sua influenza dalla cultura hittita, che per quanto antica e per un certo verso misteriosa, ha lasciato i suoi segni nella tradizione biblica.

Più difficile da individuare è l'influenza della cultura persiana, che ancora oggi é oggetto di discussione. La fede nella risurrezione dei morti, ad esempio, può tuttavia trovare le sue radici anche nella cultura persiana.

Per ultima, influenza nell'Antico Testamento si verifica anche dalla cul-

tura ellenistica. In due diverse aree geografiche Israele la trova presente: in Palestina e in Egitto. Gli atteggiamenti nei riguardi dell'influenza ellenistica, appaiono completamente antitetici. In Palestina vigeva un comportamento di rifiuto e di rigetto verso i colonizzatori, che comportò una certa indipendenza, non impedendo comunque un'influenza, anche minima, come nel caso della lingua. In Egitto, invece, l'atteggiamento era esattamente l'opposto, soprattutto ad Alessandria, dove i libri sacri furono tradotti nella lingua greca per volere degli israeliti, e la stessa lingua fu impiegata per riproporre i concetti della propria fede.

Nonostante l'elezione del popolo di Dio e la sua rigorosa separazione dagli altri popoli, era inevitabile il contatto e l'influenza reciproca con i popoli circostanti. I costumi, la lingua, il pensiero di coloro con i quali Israele veniva in contatto, forzatamente a causa delle dominazioni, ma anche in periodi di pace, hanno influenzato non solo lo stile di vita, ma la comprensione stessa di Dio si modificava attraverso le influenze culturali e religiose.[4]

1.2. Interculturalità: approccio filosofico - teologico

La filosofia interculturale è un nuovo approccio nella riflessione filosofica. Uno dei principali esponenti di questo nuovo pensiero è Raul Fornet-Betancourt. Nella sua presentazione della filosofia interculturale, fa una premessa che fin dall'inizio determina e delimita il campo riflessivo. Innanzitutto la filosofia interculturale è un modo nuovo di filosofare, non solo a livello accademico, ma anche a livello dell'attività filosofica propria, inoltre è una ricerca di linee culturali che permettono di porre l'attenzione sulla diversità. Infine la filosofia interculturale non è una filosofia nuova da apprendere in tutte le sue articolazioni, è un nuovo paradigma filosofico.[5]

Fornet-Betancourt considera la filosofia interculturale, che lui sviluppa sempre in dialogo con R. Pannikar e H. Dussel, un nuovo approccio alla realtà, un nuovo modo per superare l'asimmetria globale e per riorganizzare le relazioni internazionali, ma egli lo concepisce più come un atteggia-

---

[4] Cfr. Su l'influsso di altre culture e dei movimenti migratori sull'identità di Israele vedi anche UETI P., "Mobilidade Humana como Caminho Spiritual", in REMHU 14 (2006) 26 e 27, 239 - 265; e, ANDRADE DE W. C., "Uniões mistas em Israel: Indícios de Uma Realidade Multi-etnica e Multicultural", in REMHU 16 (2008) 30, 183 - 201.

[5] Cfr. R. FORNET - BETANCOURT, *Interculturalidad y Filosofia en América Latina,* Mainz, Aachen 2003, 9 - 11.

mento che come una teoria filosofica; e, per questo motivo, egli la sente legata maggiormente alla pratica interculturale, piuttosto che alla sola teoria. Egli vede la globalizzazione, non solo come un fattore positivo dove il commercio è facilitato, le distanze si accorciano e la comunicazione spazia nella rete, ma anche come una forma di egemonia occidentale imposta in differenti maniere: l'atteggiamento interculturale può diventare quella forma di relazione in cui si rimodella il sistema di potere per far nascere sistemi con ordini sociali e culturali più equilibrati.

Modello certamente non facile, specie se si guarda anche il problema linguistico, esso nasconde invece in sé una grande potenzialità di rispetto e riconoscenza delle culture, valorizzazione dell'alterità e, non per ultimo, la pratica della giustizia.[6]

Atteggiamenti per esercitare questo modo di filosofare sono prima di tutto il mantenere un contatto reale con il contesto e l'aprirsi ad un dialogo con le differenze esistenti.

Poi, è necessario mettersi in vero ascolto, superando l'atteggiamento di chi ascolta solo ciò che vuole, ignorando quello che l'altro realmente dice, e imparare a condividere la diversità, rendendosi solidale con essa.[7]

Nel pensiero filosofico-teologico, la domanda sul diverso è basilare, senza di essa ogni critica manca di un importante fondamento. Sulla concezione del diverso poggia ogni riflessione interculturale. Chi è il diverso? Come lo si riconosce? Come lo si definisce?

Il continente europeo, nella sua storia, si è trovato tante volte a confrontarsi con la diversità. I maggiori confronti si sono verificati nei momenti delle grandi transmigrazioni quando numerosi altri popoli occuparono l'Europa. Molto più tardi, nell'epoca delle conquiste coloniali, si assistette ad altri accentuati conflitti. I conquistatori, inizialmente, non si posero neanche la domanda sul diverso. Cristoforo Colombo, nel suo viaggio verso le Indie, ha ben chiaro di dover portare Cristo in quelle terre e arrivato, lui "non scopre, ma trova".[8] Egli non percepisce, nel popolo che tro-

---

[6] Cfr. G. Coccolino (Ed.), *Interculturalità come Sfida. Filosofi e Teologi a Confronto,* Bologna, Dehoniana Libri - Pardes Edizioni 2008, 21 - 28.

[7] Cfr. R. Fornet - Betancourt, *Trasformazione Interculturale della Filosofia,* Bologna, Dehoniana Libri - Pardes Edizioni 2006, 34 - 35.

[8] T. Sundermeier, *Comprendere lo Straniero. Una Ermeneutica Interculturale,* Brescia, Queriniana 1999, 19.

va, il diverso, lo straniero, l'altro da scoprire nella sua individualità, nei suoi valori, nella sua ricchezza culturale, ma rintraccia l'identico a sé stesso, o almeno uno che può diventarlo, diventando un europeo, e assumendone cultura e fede.[9]

In questo incontro con il mondo, l'Europa, dalla fine del medioevo, ha visto lo straniero come in uno specchio e attraverso questo specchio ha visto anche se stessa. Dove questo era avvenuto, con il concetto dell'uguaglianza tra tutti gli uomini, s'insistette sull'assimilazione. Dove invece si sottolineò la diversità in forma radicale si arrivò facilmente alla oppressione, alla schiavitù e allo sterminio. La diversità non era quindi assolutamente concepita come valore per l'umanità.

Solo nel XX secolo lo straniero, secondo Sundermeier, si è liberato un po' dallo sguardo europeo, anche se non completamente. Le ferite sono ancora molto forti, ma il cambiamento di prospettiva sta avvenendo lentamente e si sta percependo sempre di più un superamento dalla visuale etnocentrica europea. La cura delle ferite può avvenire, quindi, solo attraverso una vita partecipata nella cultura dell'altro. Quest'avvicinamento non è scontato e ha bisogno di rispetto e di tempo.[10]

Così nell'era della globalizzazione, diventa ancora più indispensabile rivisitare la terminologia dell'identità e dell'alterità. La svolta che caratterizza la cultura odierna ha creato un passaggio dall'identità alla differenza, poiché assieme all'identità si è inserita la pluralità, quindi il riconoscimento identitario ha risvolti politici, religiosi e giuridici che toccano non solo l'organizzazione della convivenza civile, ma anche la vita di tutti i giorni e di ogni singolo.[11] Le identità sembrano moltiplicarsi ed avviene che più definizioni di se stessi coesistano, senza essere in grado di identificarsi totalmente con una di esse, e si è costretti sempre a scegliere. "L'identità, così, cessa di essere un dato che si eredita e diventa un processo con cui si sceglie e si costruisce il senso della propria esperienza individuale. (...)

---

[9] Così la domanda del diverso come tale non si pone. Il tema del mancato riconoscimento dell'alterità nel movimento della colonizzazione del secolo XVI è stato ampiamente studiato da T. TZVETAN, *La Conquista dell'America. Il Problema dell'Altro,* Torino, Einaudi 2005.

[10] Cfr. SUNDERMEIER, *Comprendere lo Straniero,* 17 - 35.

[11] Cfr. I. SANNA, *L'Identità Aperta. Il Cristiano e la Questione Antropologica,* Brescia, Queriniana, 2006, 18.

Ciascuno, nella propria vita, può potenzialmente scegliere tutto e il contrario di tutto, senza avere i mezzi per orientarsi".[12]

Anche l'identità cristiana, e con essa la cultura in cui vivono i cristiani, è un processo che si compone di tanti elementi e cresce con il passare del tempo e delle epoche. Essa, sia quella individuale che quella collettiva é una realtà mobile, e continuamente influenzata; essa si modifica e si sviluppa nelle varie esperienze storiche. Da qui si compone una modulistica componibile che può poi sollevare notevoli problemi d'appartenenza.[13]

2. La pastorale giovanile in contesto migratorio

Riflessioni e proposte pastorali, che hanno come soggetto i giovani in migrazione, sono piuttosto rare. Ci sono progetti pastorali, orientamenti per le comunità d'accoglienza, linee-guide, tanti progetti per dialoghi e incontri interculturali,[14] ma è raro, se non addirittura assente, uno sguardo specifico sulla cura pastorale giovanile migratoria.[15]

Questo dato di fatto fa emergere come una urgente priorità la creazione di una pastorale "giovanile-migratoria". Non basta una pastorale giovanile, non basta una pastorale familiare in cui sono considerate anche le necessità dei figli dei migranti e non basta neanche l'attenzione catechetica in emigrazione. I giovani migranti sono diversi dai giovani autoctoni. Non sono solo figli ai quali fare la catechesi e trasmettere la fede cattolica, sono migranti e, per giunta, tante volte, non hanno neanche chiesto di esserlo, se

---

[12] SANNA, *L'Identità Aperta,* 23.

[13] Cfr. SANNA, *L'Identità Aperta,* 30 - 32.

[14] Per citare alcuni esempi, la rivista bimestrale "Servizio Migranti" pubblicata dalla Fondazione Migrantes; Articoli su intercultura sotto la rubrica "Educare all'intercultura" pubblicati nella rivista *Note di Pastorale Giovanile* (2008); V. ORLANDO (Ed.), *Educare nella Multicultura. Atti del Convegno di Aggiornamento Pedagogico,* Roma 14-16 marzo 2003, Roma, LAS 2003. Non per ultimo è da citare il corso universitario di Pastorale Giovanile e Catechetica all'Università Pontificia Salesiana in Roma dove questo studio viene presentato.

[15] In questo è da ricordare il tema della giornata mondiale dei migranti, in Italia, del 2007 intitolata "Giovani migranti risorsa e provocazione". Esistono alcune esperienze in Germania, in modo particolare nelle diocesi di Colonia e di Stoccarda. In queste diocesi c'era, inizialmente, una pastorale giovanile che era rivolta solo ai giovani italiani. Oggi soprattutto a Colonia esiste un ufficio diocesano per la pastorale giovanile migratoria; esso svolge una pastorale che é rivolta e racchiude i giovani migranti di tutte le nazionalità della diocesi. Un simile progetto sta nascendo nella diocesi di Essen.

si pensa alla seconda generazione che nasce in terra straniera. Il patrimonio culturale e familiare li renderà sempre diversi dai loro predecessori e coetanei in terra d'origine e, per delle generazioni, diversi dai giovani autoctoni. Sono giovani che, spesso, hanno una capacità d'adattamento superiore ad altri giovani, ma essi, spesso, sono anche più vulnerabili. La cura pastorale dei giovani migranti è una pastorale che, da un lato, entra nella pastorale dei migranti in generale, ma i giovani hanno la necessità ed anche il diritto di essere guardati nella loro specificità, e quindi dall'altro lato, i giovani migranti interpellano la pastorale giovanile in senso ampio.

I giovani migranti, oltre ad essere "sentinelle del mattino",[16] sono i veri protagonisti mancanti di tutte le attività pastorali interculturali. La prima priorità nella pastorale giovanile migratoria verte sul fatto che il giovane stesso vuole diventare il primo protagonista del suo agire, sia all'interno della comunità cristiana che della società. Non si può più fare pastorale solo per i giovani, ma c'è bisogno che si facia pastorale anche con i giovani.[17] Loro stessi hanno e vivono "sulla loro pelle", in prima persona, anche se non coscientemente e spesso i modo travagliato, la comunione della diversità.[18] La frammentazione identitaria, fenomeno della cultura giovanile attuale, certamente non aiuta alla ricerca unitaria identitaria. I giovani sono divisi in tanti frammenti, tra di loro isolati, difficilmente unificabili.[19] Come non renderli protagonisti di un cammino unitario per la vita che la chiesa auspica?

Con la loro specificità giovanile e la loro condizione migratoria i giovani migranti sono capaci di interagire con le diverse culture, con maggiore elasticità e creatività. I giovani migranti sono una risorsa privilegiata nelle chiese locali: ecco ciò che serve per realizzare, a piccoli passi, la costruzione del Regno.

I giovani migranti, tante volte, non si rendono conto della grandezza del loro essere giovani ed essere migranti allo stesso tempo, per la fatica del-

---

[16] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Omelia durante la veglia a Tor Vergata per la XV Giornata Mondiale della Gioventù, 19 agosto 2000, in <http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/documents/hf_jp-ii_spe_20000819_gmg-veglia_it.html> (11.05.2009) 6.

[17] Cfr. J. L. MORAL, *Giovani Senza Fede? Manuale di Pronto Soccorso per Ricostruire con i Giovani la Fede e la Religione,* Leumann (TO), Elledici 2007, 73 - 90.

[18] Cfr. M. POLLO, *Animazione Culturale. Teoria e Metodo,* Roma, LAS 2002, 71 - 74.

[19] Cfr. M. POLLO, "Essere Giovani Oggi", in ISTITUTO DI TEOLOGIA PASTORALE, *Pastorale Giovanile. Sfide, Prospettive ed Esperienze,* Leumann (TO), Elledici 2003, 54.

la frammentazione. Vedono e vivono spesso la loro situazione come destino, come sofferenza, come lotta continua tra due culture, navigano continuamente tra sentimenti di fallimento e di gratitudine. Gli operatori pastorali, coscienti e preparati, possono mettersi accanto a questi giovani per seguirli, sostenerli e riscoprire con loro il dono e la speranza che Dio ha posto nei loro cuori e anche nel loro percorso migratorio. Difficilmente il giovane migrante riflette sulla propria esperienza migratoria leggendo in essa la sua storia di salvezza. Questo è uno spunto fondamentale per un ripensamento della pastorale giovanile in chiave interculturale.

In questo processo di auto-lettura del proprio precorso migratorio, di riconciliazione con la propria storia migratoria, la chiesa è chiamata a stare vicino ai giovani migranti ed a camminare insieme a loro. È qui che la chiesa è chiamata ed essere madre. Come? Partendo dalla loro realtà attuale, la chiesa può aiutare il giovane ad acquisire una capacità di interpretazione, di valutazione e di azione, alla luce della fede, nella sua storia e nel contesto in cui vive. Interpretare le vicende della vita, personale e sociale, alla luce della fede, per poi essere capaci, con gli stessi strumenti della fede, di giudicare criticamente, per finire in un'azione positiva, dettata dal percorso e dalla riflessione di ciascuno/a. Quest'azione avrà i sui risultati anche sugli altri e nella società. "La possibilità di raggiungere la vita più piena dipenderà dalla qualità e capacità del vedere, giudicare e agire".[20]

La chiesa può far emergere la vita del giovane migrante come una fonte di bene, di speranza, di amore e di futuro. La chiesa è sollecitata a generare vita in pienezza, anche in questi giovani che tante volte si sentono "figli di nessuno" perché la loro storia non coincide con nessuna storia giovanile e perché loro sono come tutti gli altri giovani, ma hanno un particolare in più che li rende fortemente differenti: sono migranti!

Compito specifico alla pastorale giovanile migratoria si presenta l'ambito della formazione dell'identità e dell'appartenenza etnica, degli adolescenti migranti, e in quelli della seconda generazione. Le devianze che possono insorgere dai conflitti inerenti ai processi di ricerca d'identità, se sono oppressi, vengono banalizzati o, addirittura, negati e possono por-

---

[20] F. V. ANTHONY, "Metodo della Prassi Pastorale", in ISTITUTO DI TEOLOGIA PASTORALE, *Pastorale Giovanile. Sfide, Prospettive ed Esperienze,* Leumann (TO), Elledici 2003, 318.

tare alle crisi che si sono riscontrate in Francia ed in Inghilterra, dove vi sono state grandi difficoltà sociali e politiche poste dai giovani migranti in situazioni di conflitto sociale. La ricerca d'identità, sia a livello di appartenenza etnica che a livello d'appartenenza religiosa, può porre il giovane migrante in forti tensioni, le quali, se non sono riconosciute a tempo e gestite nella loro complessità, possono moltiplicare le difficoltà. Ricucci Roberta a tal riguardo, in uno studio svolto a Torino, afferma: "negli adolescenti stranieri la definizione identitaria e l'inserimento sociale oscillano fra un sistema culturale a forte intensità emotiva, all'interno del contesto familiare, e un sistema di significati e di simboli socialmente forti e vincenti all'estero, nella società di accoglienza. Lo status di immigrato o di figlio di immigrato comporta, per gli adolescenti, una maggiore probabilità di incontrare difficoltà rispetto alla piena realizzazione della propria soggettività, nonché maggiore facilità nel correre il rischio di restare ai margini".[21] La missione delle chiese tra gli adolescenti, è creare spazi, momenti ed esperienze affinché essi possano fare "un passaggio da una fede ricevuta a una fede voluta; a trasformare una pratica istituzionale in un gesto personale",[22] questo è di grande esigenza in qualsiasi contesto, e trova tra i migranti anche una necessità di flessibilità che può fare da ponte ispiratrice per tutta la pastorale giovanile.

Anche nella pastorale giovanile migratoria, come nella pastorale giovanile in generale, c'è bisogno di ampliare la prospettiva, per non vedere il giovane solo come destinatario e sì, come protagonista, come portatore di valori e come una risorsa per il contesto dove si trova. Nel giovane c'è Dio e gli operatori pastorali hanno il compito di vedere e di permettere che la vita che è in lui/lei e tutte le loro potenzialità vengano fuori, siano riconosciute e valorizzate.

Ruta sostiene che la pastorale giovanile, "non risulta quindi un settore (quasi un compartimento stagno) della pastorale ecclesiale, ma una sua dimensione integrante".[23] Allo stesso modo la pastorale giovanile migratoria

---

[21] F. OLIVER - R. RICUCCI (Edd.), *Generazioni in Movimento. Riflessioni sui Figli dell'Immigrazione: il Caso Torino,* Torino, EGA 2008, 146.

[22] Z. TRENTI, *La Fede dei Giovani. Linee di un Progetto di Maturazione alla Fede dei Giovani,* Leumann (TO), Elledici 2003, 14.

[23] G. RUTA, *Progettare la Pastorale Giovanile Oggi,* Leumann (TO), Elledici 2002, 33.

deve entrare nella dimensione integrante della chiesa, nonostante le sue particolarità ampiamente presentate sopra, le quali, tuttavia, non le dovrebbero rendere una pastorale 'segregata'. Se è pastorale, è integrata e integratrice nella chiesa.

3. Pastorale giovanile interculturale

Tra le strategie più importanti per una pastorale giovanile interculturale, la prima è volgere un'attenzione particolare alla concezione del cambio, il cambio di 'rotta', di 'pensiero', di 'atteggiamento' per non essere investiti da un fenomeno che è strutturale, ed è in continuo aumento, che manifesta una chiara tendenza a stabilirsi come parte integrante delle realtà ecclesiali locali. Si può cambiare quell'atteggiamento di attesa e di passività che porta a stagnarsi, trasformandolo in un atteggiamento di previsione, di andare incontro e di prendere delle decisioni lungimiranti, adeguate alla nuova situazione. L'attendere, in un fenomeno così chiaro come la globalizzazione e come le migrazioni, significa regressione invece che progresso. In questo modo, la presa di posizione attiva permette di assumere benevolmente le vicende migratorie, sia in ambito ecclesiale che sociale.

La questione che si apre è come intraprendere questo cambio di concezione nel momento in cui vengono evidenziati da tante parti prevalentemente gli aspetti negativi della realtà migratoria. Le voci, e sono tante, a favore dei migranti e del bene comune vengono sopraffatte da fatti di cronaca nera celando tutta una realtà che silenziosamente sta nascendo e si sta sviluppando nella sua positività.

Un'altra strategia da intraprendere è il passaggio da 'destinatari a protagonisti'.[24] Questo significa che con la responsabilità di tutti gli agenti in ambito giovanile, con la promozione della vita in tutta la sua pienezza[25] e, soprattutto, con la partecipazione attiva dei giovani migranti stessi, nell'a-

---

[24] Cfr. C. LUSSI, *Dinamismo Missionario della Chiesa Locale in Contesto Migratorio,* in CUM - MIGRANTES - USMI, Pastorale interculturale per un messaggio evangelico a servizio di una integrazione sociale e parrocchiale (CD). Corso per operatori pastorali al servizio dei migranti, dal 13 al 15 febbraio 2009, a Verona presso la sede del CUM, Verona 2009.

[25] Cfr. R. TONELLI, "Qualità della vita", in ISTITUTO DI TEOLOGIA PASTORALE, *Pastorale Giovanile. Sfide, Prospettive ed Esperienze,* Leumann (TO), Elledici 2003, 254 - 255.

zione pastorale che li riguarda e li coinvolge in prima persona, li renderebbe protagonisti, sia della loro vita che del cambiamento della società. Questo risulterebbe infatti più che un compito, una possibilità e una responsabilità morale. I giovani migranti non sono assolutamente sprovvisti di desideri e di ideali, perciò diventa fondamentale rivedere la prospettiva con cui si guarda il tema e mettersi nei panni dei giovani migranti, è una strategia vincente.[26] Nel ruolo di protagonisti potrebbe essere molto importante individuare tra le fila dei giovani stessi, dei leaders che possono diventare loro stessi quei ponti che collegano la realtà giovanile migratoria con quella autoctona e con la società nel cui contesto vivono e nel quale contesto avviene l'impegno pastorale.

L'opinione della maggioranza, involontariamente, predomina nella pastorale e negli altri ambiti del vivere sociale, quindi diventa faticoso il continuo confronto aperto nel ricercare il bene del giovane migrante. L'unica strada è quella dell'amore e va percorsa con i ritmi e le scadenze dei soggetti concreti con i quali Dio compie la sua storia di salvezza, a suo tempo.

La mobilità umana significa non stabilità, cambiamenti continui, permanenza saltuaria, trasformazioni, mutamenti. Per chi lavora nel campo migratorio e, soprattutto, con giovani, queste parole sono all'ordine del giorno. Fare un lavoro duraturo e stabile con gente in movimento è alquanto difficile. I migranti non hanno una mente stabile né sono fissi nel luogo d'emigrazione. La stabilità avviene solo dopo molti anni, quando avviene. Questa dinamicità è favorevole per permettere un primo approccio positivo della propria provenienza e per mantenere la dinamica della speranza, soprattutto, nel momento della prova. Valorizzare subito il bello permette di creare una fiducia di base di accoglienza e di non rifiuto.

L'accogliere così come si è, diminuisce l'estraneità e favorisce il sentirsi a casa. Non ha importanza se domani il giovane non c'è più, se a causa del lavoro non frequenta gli incontri, se uscire la sera con il connazionale vale più che non una gita con la comunità cristiana.

Bisogna dare quell'importanza giusta al momento che il giovane c'è, rendendo importante lui, in prima persona, riconoscendolo di fatto. L'operatore consapevole che l'instabilità fa parte del quotidiano non può e non

---

[25] Cfr. M. LECHNER, "Linee per una Pastorale Giovanile dell'Immigrazione", in *"Note di pastorale giovanile"* XL (2006) 2, 37 - 38.

deve valutare negativamente il via-vai del giovane migrante, ma avvalersi di questa flessibilità come occasione, sviluppandone le potenzialità.

La questione che rimane è: come formare una comunità che fa un percorso di fede e un cammino di crescita insieme?

Un altro argomento chiave è l'identità. Attraverso una rivalutazione della propria cultura di appartenenza è possibile trovare un chiarimento sulle proprie radici di provenienza;[27] questo è conditio sin qua non per valorizzare ed apprezzare il nuovo che i giovani migranti vivono e sperimentano in emigrazione. Questo duplice percorso può permettere ai giovani di entrare in un sereno atteggiamento in rapporto alla propria storia, con il proprio percorso migratorio e con la propria identità di provenienza o in trasformazione.

Allo stesso tempo, vivendo nel nuovo tessuto sociale ed ecclesiale, si valorizzano gli elementi nuovi e s'impara ad essere critici sia verso la realtà di provenienza che verso il luogo dove si vive. Per interagire in questo processo nel contesto pastorale c'è bisogno di gente preparata che abbia sviluppato capacità interculturali. Sicuramente la fatica maggiore del giovane migrante per un'integrazione nel tessuto ecclesiale e sociale è proprio la ricerca di un equilibrio e la risposta alla domanda: "Ma io oggi chi sono?" "A chi appartengo?".[28] A seconda delle dinamiche in corso nel proprio progetto migratorio, può determinarsi una sana integrazione oppure con un'amara e deludente, se non addirittura frustrante, emarginazione.

La questione aperta in questo caso potrebbe essere la domanda se è possibile di fatto l'accesso alla doppia appartenenza. Si è pronti ad accettare che ci si può sentire appartenenti sia ad una cultura che all'altra? Sia da parte del giovane migrante che da parte degli autoctoni? I migranti, saranno capaci di comprendere che l'integrazione non vuol dire assumere in pieno il nuovo, ma conservare la libertà di costruire percorsi innovatori?

Dopo un percorso svoltosi positivamente, in ambito sociale come in quello dell'esperienza di fede, diventa naturale o, almeno possibile, che il giovane faccia dentro di sé una sintesi e viva nella sua vita ciò che s'intende per intercultura, ossia la capacità di muoversi liberamente e cosciente-

---

[27] Un interessante studio di Lourdes Rovira presenta il ruolo dell'idioma materno come diritto umano da riconoscere e proteggere per la vita dei giovani migranti. Cfr. L. ROVIRA, "The relationship between Language and Identity. The Use of Home Language as a Human Right of the Immigrant", in *REMHU* 16 (2008) 31, 63 - 82.

[28] Cfr. OLIVER - RICUCCI, *Generazioni in Movimento,* 95 - 104.

mente tra differenti culture e chiese, riconoscendo in entrambi i valori, la presenza di Dio, le potenzialità e i disvalori con la capacità del discernimento e della rielaborazione progressiva delle contraddizioni e delle differenze. Questo potrà condurre il giovane a prendere coscientemente una scelta responsabile che lo conduce alla capacità di assumere quell'atteggiamento di "affidamento a qualcuno che sta oltre il proprio vissuto, tra l'esperienza e la speranza",[29] per una 'vita piena'.

Ogni strategia ed ogni risposta a tutte le questioni che si presentano sul tema giovani migranti hanno come centro il bene del giovane, la sua crescita integrale, la sua identità, la sua vita. Ogni attività, ogni metodo deve porre sempre il giovane al centro, tenendo conto delle sue necessità e dei suoi desideri.

3.1 Proposta metodologica

La duplice complessità, quella ecclesiale e quella della realtà della mobilità umana contemporanea, diventano ermeticità davanti a qualsiasi tentativo di relazione tra le due dimensioni perché si tratta di un fenomeno che le include entrambi. L'interlocuzione tra la chiesa, le sue istituzioni e la sua leadership e i soggetti o le istituzioni che rappresentano l'ingente realtà dell'immigrazione in un contesto locale è praticamente qualcosa di inafferrabile e forse impossibile di comprendere in un primo approccio. Così, fenomenologicamente, si registrano tanti approcci, sempre parziali e limitati, ai migranti e, il più delle volte, prescindendo dal loro contesto e dai legami loro fondamentali. Eppure, proprio le risposte riuscite di intesa, relazione e percorsi comuni avvenuti in contesti particolari, hanno fatto maturare, nella chiesa, la consapevolezza che, per il caso specifico della gioventù nata o cresciuta nei contesti di due o più culture, solo una visione pastorale integrata può essere all'altezza della sfida.

Dall'esperienza e dallo studio sulla pastorale migratoria da un lato e sulla pastorale giovanile dall'altro, una proposta metodologica di pastorale giovanile interculturale va prendendo corpo e identificando strategie di relazione, di pianificazioni e di interazione con il resto della comunità e dell'istituzione ecclesiale.

---

[29] R. TONELLI, "Fare Pastorale Giovanile", in ISTITUTO DI TEOLOGIA PASTORALE, *Pastorale Giovanile. Sfide, Prospettive ed Esperienze,* Leumann (TO), Elledici 2003, 175.

I giovani di entrambi le comunità – quella autoctona e quella degli immigrati, quando esiste – sono gli agenti più adatti per una pastorale integrata, per una pastorale interculturale. La pastorale giovanile può promuovere la vita del giovane in tutti i suoi aspetti, ha la competenza per aiutare il giovane ad essere artefice delle sue scelte, e soprattutto delle sue scelte di fede, attraverso l'utopia cristiana e attraverso l'invocazione. La pastorale giovanile pone due punti forti che gettano luce sull'approccio al tema: il primo è la realtà del giovane, la sua esperienza personale, i suoi sogni riusciti e falliti, il giovane viene incontrato là dove si trova oggi; il secondo punto è l'agente pastorale, il testimone o l'educatore, essi agiscono da una convinzione forte, a partire da un messaggio che hanno da comunicare, da una scelta già fatta per Dio nella propria vita.

Seguono alcuni elementi caratterizzanti e una proposta metodologica nell'intento di perseguire una pastorale giovanile interculturale tout court, per giovani autoctoni e migranti nell'unica chiesa:

1. **Una visione reale del fenomeno migratorio sul territorio.** In realtà la visione reale non dovrebbe essere solo sul fenomeno migratorio, ma sui principali fenomeni socio-culturali nuovi che determinano mentalità, valori e conflitti generazionali nel contesto locale. C'è bisogno di sviluppare un riconoscimento aperto e reciproco. La comoda convivenza e la tacita convenienza, può trasformarsi in un apprezzamento positivo con la presenza trasversale di conflitti che sono gestibili e gestiti, e non sono lasciati a effetto di bomba inesplosa. Per una pastorale integrata c'è bisogno di rendersi conto delle differenze e degli apporti specifici e preziosi di ognuna delle parti in causa, non solo sui temi della pastorale, ma anche sui temi della vita, dei valori, del futuro, ad esempio. E questo è possibile solo nella relazione. La pastorale giovanile deve inserire nella sua concezione un mondo nuovo nel senso di apertura ad una o a diverse mentalità nuove. La realtà della mobilità umana entra negli asili, nelle scuole, nelle università e nei luoghi del tempo libero e anche nell'ambito del lavoro dei giovani e la presenza dell'altro, nel senso di provenienza e di cultura, sta diventando sempre più forte, la cui capacità di incidenza, seppur invisibile, è rilevante presso le nuove generazioni degli autoctoni. Non solo, anche i giovani autoctoni hanno una mobilità sempre più accentuata. Le attività giovanili devono tenere presente questo cambiamento strutturale che sta avvenendo. In questa sfida sono chiamati in causa, soprattutto, gli agenti pastorali che devono inizial-

mente condurre e proporre incontri per la conoscenza reciproca. L'andare incontro all'altro, la voglia di conoscere e la fatica di percorsi di interazione con il diverso, sono atteggiamenti che diventano importanti per entrambi le parti, anche se gli autoctoni sono nella posizione di partenza migliore e quindi sollecitati a fare il primo passo. Una visione reale del fenomeno migratorio, anche per la pastorale giovanile così come per tutti gli ambiti dell'azione pastorale, vuol dire l'impegno e l'umiltà di cercare i mezzi e collaborare con le altre scienze per studiare e identificare gli aspetti più importante e più sensibili sulla situazione di fatto, numerica, culturale, socioeconomica ecc. dell'immigrazione presente in un territorio dove la chiesa vive e opera.

2. **Sensibilità di ascolto**. È importante che si acquisisca una sensibilità per l'ascolto e una conoscenza di se stessi e dell'altro. L'acculturazione al proprio gruppo d'appartenenza fortifica la propria identità, mentre la conoscenza delle motivazioni dei propri valori, degli atteggiamenti, tradizioni o costumi sociali e culturali, così come le forme della fede permettono forme di protagonismo, rendono la persona o il gruppo pronti a sostenere il diverso senza paura di essere sopraffatti. E questo vale per entrambi le parti in relazione: giovani autoctoni e giovani in situazione migratoria. Apprendere, per esempio, i processi interni di un gruppo facilita il riconoscere la diversità e permette di trovare linee comuni di comunicazione. La presenza dell'altro provoca, e la presenza dello straniero davanti all'autoctono ancora di più, soprattutto dove i flussi sono ancora recenti. La provocazione dell'alterità può significare minaccia o trasformarsi in movimento di apertura e di flessibilità feconda. Nello stesso tempo l'altro può aiutare il giovane a guardare se stesso, conoscersi e comprendersi nella sua alterità rispetto alle circostanze e ai referenziali entro i quali va definendo la sua identità e personalità. La scoperta della propria identità e la propria vocazione può avvenire attraverso un confronto sensibile, attento e rispettoso, dove, ancora una volta, l'incontro interculturale promosso da una visione di fede alla realtà multiculturale è occasione, tempo favorevole da sfruttare e valorizzare. La pluralità nel nostro tempo è all'ordine del giorno e i giovani, in ogni campo, sono confrontati con una moltitudine di differenze. Questo mondo di diversità che una volta stava lontano, oggi attraverso tanti modi (migrazioni, mondo multimediale, viaggi, ecc.) è entrato a far parte del mondo dei giovani in qualsiasi contesto locale. L'ascolto aperto

anche di questa realtà entra a far parte di una pastorale giovanile che deve e può essere interculturale in senso forte. L'ascolto è condizione per l'incontro. L'incontro è Kairos, l'incontro è un momento in cui Dio si rivela nella sua molteplicità. Il diverso, l'altro, lo straniero sono il momento e il luogo privilegiato dove Dio si manifesta all'uomo. Nella pastorale giovanile quest'aspetto teologico può trovare il suo luogo privilegiato. Senza l'altro, senza la mia sorella e il mio fratello che può essere diverso di me, non posso creare quella comunione fraterna che la mia stessa identità cristiana significa e promette.

3. **Creazione di spazi di convivenza, possibilmente informali**. In un ambiente di feste o di convivialità il conoscersi reciprocamente avviene su un terreno neutro e di fraternità. Per pensare la pastorale giovanile in termini interculturali, non basta lo studio del reale, come indicato nel primo punto. È nelle relazioni che si definiscono i nodi della posta in gioco. Il rischio di tensioni di potere o di forme di auto-difesa sono molto alti, ma allo stesso tempo sono da considerasi proporzionali all'investimento messo sui processi da parte degli attori in campo. Senza relazioni non saranno evidenti le tensioni, mentre la forza esplosiva contenuta nella non-comunicazione dà occasione alla gestazione di forme xenofobe, razziste o di intolleranza, nelle sue differenti sfumature. Perciò, si rendono necessari, nella logica della costruzione di comunità, la ricerca di modalità inclusive informali affinché l'incontro avvenga, possibilmente nella forma della festa o di contesti contingenti. Luoghi favorevoli a questo tipo di dinamismo possono essere le feste o le celebrazioni tipiche delle comunità, tradizionalmente realizzate, che possono diventare spazio di interazione senza risaltare la diversità. Gli inviti reciproci a momenti di incontri informali e ricreativi hanno anche un espressivo valore simbolico e possono diventare luoghi in cui le distanze si accorciano a motivo di una conoscenza più approfondita. Questi avvenimenti creano anche la possibilità di un apprezzamento e una stima reciproca. Il rendersi conto della presenza di un altro che vuole interagire e diventare un tu deve poter aver luogo come dinamica intrinseca in questi incontri, esattamente per evitare che tale partecipazione sia intesa come folclore esibizionista, che è l'espressione di una visione opposta a che è qui sostenuta. Se da una parte diventa sempre più importante il prendere coscienza di una nuova realtà multiculturale e di una nuova concezione della comunità divenendo interculturale, diventa altrettanto importante che la teoria venga mes-

sa in pratica. Nulla può sostituire l'incontro reale con l'altro. I giovani sono molto aperti a incontrare il 'mondo', come manifestamente rivelato ad esempio nell'esperienza delle giornate mondiali della gioventù, dove l'incontro con i giovani di tante nazionalità, nella stessa fede, sembra essere tra le esperienze più marcanti. Anche nelle comunità parrocchiali tali incontri sono da proporre. A seconda della consistenza di presenza di comunità di madre lingua diversa in una stessa comunità territoriale, gli inviti reciproci sono più facili da organizzare, perché la collettività favorisce l'emersione e la assunzione di identità minoritarie, come possono essere (almeno numericamente) i giovani migranti. Invece, là dove la presenza di giovani migranti è scarsa numericamente e frammentata perché provengono da percorsi migratori e da Paesi d'origine diversi, è fondamentale uno sforzo ulteriore per trovare modi e luoghi alternativi di conoscenza e scambio.

4. **Partecipazione ai processi decisionali reciproci.** Dopo una tradizione di incontri informali, di stima e di conoscenza reciproca sempre più grande, può nascere anche il desiderio, il che sarebbe da auspicare, di un coinvolgimento sempre più approfondito tra le comunità etniche/autoctona e, in caso di assenza di gruppi o comunità etniche, di leadership e di strategie di incontro diversi. Le forme concrete sono del tutto variabili, ma il peso strategico del passaggio è cruciale. Potrebbe essere che un membro del consiglio pastorale di una comunità o gruppo sia presente come voce attiva nell'altra comunità oppure che i processi determinanti per la preparazione di un evento caratteristico abbia membri 'altri' partecipando con diritto effettivo di parola e di parola ascoltata. Altra possibilità promettente sono i momenti comuni di progettualità e di valutazione durante l'anno tra i leaders dei gruppi giovanili, di entrambi le comunità, sia esse comunità istituzionalmente organizzate o di fatto, rappresentative. L'organizzazione di feste potrebbe avvenire intorno ad un tavolo, senza dimenticare che anche le linee pastorali potrebbero essere prese in comune, dove le tradizioni, le espressioni e perfino le mentalità dei differenti gruppi culturali siano contemplate e valorizzate. Si tratta di dare credito al potere del dialogo, al potere di incontri focati sul dialogo. Avendo trovati i modi e gli spazi per incontri informali, sporadici e conviviali, i leaders sono invitati a far nascere tra i giovani il desiderio di approfondire la conoscenza reciproca, assumendo forme di responsabilità presso la propria comunità e davanti a gruppi altri, che l'interazione e i processi di incorporazione interculturale promuovono. I giovani con fa-

cilità passano da un momento conviviale a un momento di confronto aperto e serio: questa è una ricchezza da saper sfruttare.

5. **Creazione di percorsi alternativi.** Le esperienze informali e il cammino comune possono portare, a seconda delle esperienze comunitarie realizzate, a delle forme di vita comunitaria che possono essere identificate come alternative. Si possono creare celebrazioni plurilingue e multiculturali, feste comuni nuove che nascono dal vivere insieme come ricorrenza dell'inizio di un cammino comune. Altre forme nuove possono nascere dentro dello scrigno delle cose vecchie come i sacramenti dell'iniziazione cristiana: sempre più, tra i giovani, si registrano casi di iniziazione cristiana dopo i sette anni e il Rito di Iniziazione Cristiana degli Adulti offre un lungo e variegato itinerario formativo e celebrativo che può convergere le differenti comunità e le differenze storico-culturali in percorsi nuovi ricchi e arricchenti per tutti. Anche l'apprezzamento e l'assunzione di tradizioni di fede dei principali gruppi etnico-linguistici presenti nel territorio, rielaborati e vissuti insieme, possono essere forme alternative nuove di una comunità che vive la pastorale integrata, in cui i giovani possono fare da punta di lancia, esattamente per la versatilità della loro generazione. Le proposte indicate fin ora, si basano soprattutto su un dialogo aperto, sincero e reciproco. Là dove le tensioni precedono questi tipi di percorso, la creatività e l'umiltà dei gruppi maggioritari sono più che mai determinanti. Diventa indispensabile che gli agenti pastorali, i leaders di comunità e le persone responsabili di gruppi o movimenti, s'incontrino regolarmente per scambiarsi, valutare, pensare i percorsi e prepararli. Questo luogo può essere un luogo in cui si possono gestire conflitti, presentare proposte, gestire percorsi nuovi, intraprendere iniziative comuni. In questa prospettiva, la pastorale giovanile interculturale s'identifica con una pastorale missionaria interculturale tout court, nella chiesa locale.

6. **Coraggio per intraprendere linee nuove.** Un cammino fatto insieme, tra gli autoctoni e le comunità etniche, dà la possibilità ad essi di essere alla avanguardia nella pastorale d'insieme. Insieme non solo nel celebrare, nel festeggiare, nel condividere, ma nel percorrere un cammino comune dove può nascere una comunità nuova, nel senso di paradigma nuovo di evangelizzazione. Esso può richiede anche di lasciare le tradizioni per aprire le porte a tradizioni nuove. In certo modo, il processo indicato fino qui suggerisce l'imperativo di liberarsi da un irrigidimento ecclesiale dif-

fuso che non permette di muoversi, di rinnovarsi, di camminare con il tempo. Il coraggio di valorizzare il nuovo, il presente, inserendolo nel cammino comunitario non vuol dire negare le tradizioni, ma permette di generare vita nuova nella chiesa che cambia il suo volto attraverso l'incontro e la coraggiosa fiducia nello Spirito che fa nuove tutte le cose. Non può non cambiare nulla nell'incontro con l'altro, perché altrimenti l'incontro vero non è avvenuto.[30] Nella pastorale giovanile interculturale non si incontra l'altro, il diverso, lo straniero, il migrante solo come colui che rimanda alla propria identità; neppure si tratta solo di scoprire o da apprezzare i valori degli altri per poi percorrere un cammino insieme, mantenendo le distanze e le differenze. Forse questo sarebbe valido, parzialmente, per il dialogo interreligioso, ma non può essere accettato come modello per una comunità ecclesiale che vuole avere pastorale giovanile nel suo seno. Tra le linee nuove, la pastorale interculturale può forgiare, in particolare, forme nuove di intendere e perfino di compiere i ministeri nelle comunità locali, così come la gestione delle risorse e il peso strategico del ruolo delle persone fisiche rispetto a quello delle istituzioni. Tutto campo da scoprire, camin facendo.

Le proposte indicate, senza alcuna pretesa di completezza, sono linee rivolte in particolare alle comunità in generale, dove si registra una presenza di immigrati, visibilmente presenti o anche incorporati in modo invisibile nel territorio.

Tutte le riflessioni sono da comprendere in un macro contesto che si può chiamare di itineranza. La fluidità delle cose, il movimento continuo, l'instabilità sembrano elementi che fanno parte del mondo migratorio, ma come si è visto, fanno parte anche del mondo giovanile in generale. Oggi si parla anche molto di frammentarietà, e tante volte questo fa paura. In questo la fede di Israele e la fiducia nel Dio di Gesù Cristo spianano la strada. Il nostro Dio è un Dio pellegrino, è un Dio che cammina con il suo popolo (cfr. *Dt* 31,6), è un Dio che non vuole una dimora fissa (cfr. *1Re* 8,16) e che, Egli stesso, non ha dove porre il suo capo (cfr. *Mt* 8,20). Questi elementi del pellegrinare sono anch'essi da tenere presente in una pastorale giovanile attualmente.

Il metodo della pastorale giovanile interculturale non pone molti elementi nuovi rispetto a quello della pastorale giovanile tout court, ma offre degli accenti specifici che non possono più essere sorvolati. La pastorale

[30] Cfr. M. DE CERTEAU, *Mai Senza l'Altro,* Magnano, Qiqajon 1993.

giovanile può mettersi apertamente davanti a questa nuova realtà e integrarla nel proprio percorso. Siccome le nuove proposte non sono prive di difficoltà, rimangono molte questioni aperte, tra le quali:

- Le dinamiche della ricostruzione identitaria dei giovani migranti
- Le situazioni storico-politiche, sul tema migratorio, nei rispettivi paesi
- Gli animatori/animatrici della pastorale migratoria giovanile interculturale
- La mobilità dei giovani
- L'estraneità ai temi della fede e della religione tra i giovani e tra i migranti, tra tanti altri temi.

Conclusione

La vera questione, nella pastorale giovanile interculturale, non è tanto assistere i giovani migranti come a tutti gli altri migranti perché alle loro origini avrebbero ricevuto la fede in una cultura e in una lingua diversa, che è da conservare nella nuova terra. La sollecitazione pastorale va nel senso di costruire comunità cristiane che siano soggetti vivi su un territorio dove i giovani migranti fanno parte delle emergenze presenti nel contesto, come sono anche le nuove generazioni di autoctoni stessi, la presenza di immigrati e di figli di immigrati e molte altre alterità.

Questo cambiamento di prospettiva pone al centro dell'attenzione la comunità cristiana locale, la sua apertura, le qualità delle sue relazioni e la sua capacità di leggere e di ascoltare l'umano. Solo comunità cristiane così avranno la sapienza, l'umiltà e il vantaggio di dare fiducia a laici di tutte le età, a preti e a suore che si dedicano al compito di accompagnamento nella vita, nella fede e nella speranza a persone migranti e giovani migranti, in questo caso particolare.

Questa svolta di prospettiva è la pastorale giovanile interculturale, dove il foco è un'ecclesialità nuova, creativa, incarnata, capace di attivare le strategie necessarie affinché i soggetti che possono richiedere una attenzione particolare, l'abbiano. In questo senso l'interculturalità che l'emigrazione sollecita è anche una risorsa che i flussi migratori offrono e che la pastorale giovanile è chiamata a sviluppare come metodologia, come stilo e prima ancora come mentalità. Pastorale giovanile interculturale, quindi, come l'attenzione all'alterità specifica che la mobilità umana apporta alle chiese locali.

Tavola Rotonda

Sr. Teresa Joseph FMA

Considerando l'attuale fenomeno della mobilità umana, e della globalizzazione dell'indifferenza, come la nostra presenza SDB-FMA può "preparare il terreno" per il Primo Annuncio?

Introduzione

Il fuoco che arde profondamente per Gesù, nel cuore delle FMA e degli SDB, ci spinge in avanti e ci fa afferrare ogni opportunità per far conoscere e amare Gesù. Da un sorriso ad un annuncio esplicito, possiamo scegliere il metodo più appropriato in ogni tempo e luogo. L'amore è contagioso e la passione per Gesù accende il fuoco: "Io, il Signore, ho fatto progetti precisi su di voi. Vi assicuro: sono progetti di benessere non di sventure, perché voglio darvi un futuro pieno di speranza" (*Ger* 29,11). FMA e SDB devono approfittare dell'attuale fenomeno di mobilità umana e di globalizzazione dell'indifferenza come grandi opportunità per "preparare il terreno" al Primo Annuncio. Dobbiamo apprezzare ciò che già stiamo facendo.

Attraverso la nostra disponibilità, la nostra presenza, il contatto e l'accompagnamento, possiamo veramente rendere tutti, specialmente i giovani, attivi compagni e convinti collaboratori nel preparare il terreno al Primo Annuncio.

- Tutti, in particolare i giovani, cercano amici sinceri e punti di riferimento credibili. Noi, come SDB e FMA, possiamo accostare i giovani mostrando vero interessamento in ciò che fanno per aiutarli ad abbracciare ciò che noi vogliamo fare insieme.
- Fare ogni sforzo per condividere con i giovani il nostro sogno di primo annuncio.
- Comunicare loro quanto desideriamo far di loro i nostri attivi collaboratori nel realizzare insieme il nostro sogno di primo annuncio.

Per rivitalizzare, aggiornare e assicurare che le nostre Commissioni ispettoriali di Evangelizzazione e Catechesi diventino veri mezzi di animazione per il Primo Annuncio e continuo:

- Afferrare ogni opportunità e specialmente l'arrivo di nuovi documenti della Chiesa Universale e Locale, e delle nostre Congregazioni FMA e SDB, per animare le FMA e SDB con il contenuto e le implicazioni pastorali.
- Attivare Seminari e Sessioni (di studio) con la partecipazione di laici, per poter ottenere massimi risultati.

Sta a noi trovare modi creativi per scoprire, apprezzare e portare alla luce l'esperienza personale di Gesù, che l'attuale fenomeno di mobilità umana porta nei nostri contesti urbani.

- Sistematici, ben pianificati e accuratamente realizzati incontri e celebrazioni liturgiche e ricchi momenti di formazione alla fede, con la presenza di un considerevole numero di SDB-FMA e nostri fratelli e sorelle (coloro che sono toccati dagli effetti della mobilità umana).
- Insegnamento, consulenza e coinvolgimento pastorale nelle Università e nelle scuole.

Di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza, come S. Giovanni Paolo II ha espresso in maniera eloquente, la nostra presenza di SDB e FMA può testimoniare la "globalizzazione della solidarietà" e attirare i giovani perché siano anch'essi ambasciatori di solidarietà e di fraternità, e in tal modo accendere il fascino per Gesù nel cuore di coloro che incontrano.

- Oggi, il mondo intero e specialmente gli educatori e i capi religiosi sono seriamente impegnati a entusiasmare i giovani perché diventino ambasciatori di pace e di armonia; noi SDB e FMA siamo parte di questa iniziativa nei diversi Paesi. Noi possiamo rafforzare i nostri sforzi e reti con le Istituzioni Educative e le Chiese Locali. Gesù è il Principe della Pace e la fonte dell'amore e dell'armonia.
- Come SDB e FMA condurre programmi, per i giovani, con contenuti solidi e fare valutazioni e verifiche.
- Fare dei giovani i nostri più prossimi collaboratori nei progetti di Pace e Armonia.

La nostra presenza di SDB e FMA, e soprattutto le nostre istituzioni dovrebbero diventare la seconda casa dei nostri giovani. Sta a noi creare spazi per la narrazione della nostra esperienza personale di Gesù e far vivere la narrazione in tutte le realtà della vita, in particolare indicare ai giovani modalità concrete per scoprire la gioia di vivere in Gesù, Via, Verità e Vita.

- Interesse e impegno personale delle FMA e SDB per condividere la nostra esperienza personale di Gesù coi giovani e in particolare con quegli adulti che lavorano con noi.
- Insegnare ai giovani/adulti a leggere le realtà della vita quotidiana alla luce della Parola di Dio e permettere a questa Parola di illuminare le realtà della vita. Una lettura ricca di fede della realtà che condurrà ad un abbraccio colmo di fede di questa stessa realtà.
- Aiutare i giovani a familiarizzarsi con la persona di Gesù e con il Suo stile e modo d'essere nei confronti della gente, e come avvicinarsi ad essa. Gesù vedeva la situazione della gente, la portava nel suo cuore e si sentiva mosso a compassione per essa. Egli si avvicinava alle persone (*Mc* 6, 30-34).
- Adattamento e zelo apostolico. Il dialogo ci insegnerà l'arte dell'adattamento. Il nostro zelo per il Regno di Dio deve essere vissuto in un contesto di pluralismo religioso. Quanto conosco la religione del mio "prossimo"? Quale sforzo ho fatto per conoscere di più sul suo stile di vita, preghiera, meditazione, contemplazione ecc.? L'adattamento è un processo dinamico. È un processo di trasformazione. Quanto sono preparata a parlare coraggiosamente di Gesù a coloro che mi stanno attorno? Convinta dell'amore preferenziale di Dio per me, sono aperta a condividerlo con coloro che mi avvicinano attraverso le varie sfide della vita?

Possiamo prendere ispirazione dalle parole di Papa Giovanni Paolo II in *Ecclesia in Asia n. 47:* "Se i giovani devono essere effettivi agenti di missione, la Chiesa deve offrire loro una cura pastorale adatta. La formazione cristiana dei giovani in Asia dovrebbe riconoscere che essi non sono soltanto oggetto della cura pastorale della Chiesa, ma anche agenti e cooperatori nella missione della Chiesa nelle sue varie opere apostoliche di amore e servizio".

- FMA e SDB devono avere a cuore la cura pastorale dei giovani e renderli nostri attivi collaboratori nel "preparare il terreno" al Primo Annuncio.
- Perché non equipaggiarci di materiale aggiornato e preparare la documentazione che può arricchire i giovani ed essere pronta per l'uso quando occorre?
- Curare la preparazione dei giovani ad essere Catechisti, Animatori liturgici, Leaders dei giovani e membri del Consiglio Parrocchiale.

Conclusione

Noi siamo pellegrini che camminano insieme in un percorso di fede e dobbiamo promuovere e sostenere la fede di ciascuno. Papa Francesco, focalizzandosi in particolare sulle parole di Cristo agli apostoli: "Date voi a loro qualcosa da mangiare", disse che le parole di Gesù evidenziano tre temi: "discepolato, comunione e condivisione" (Città del Vaticano, 30 maggio 2013). Un impegno più consapevole ed entusiastico al discepolato, alla comunione e alla condivisione aiuterà SDB e FMA a vedere il fenomeno della mobilità umana e la globalizzazione dell'indifferenza come grandi opportunità nel "preparare il terreno" per il Primo Annuncio e, coi giovani e per i giovani, come Don Bosco e Madre Mazzarello, essere zelanti missionari tra i giovani. S. Giovanni Paolo II l'ha espresso in maniera eloquente: "Dall'Eucaristia viene la forza per vivere la vita cristiana e lo zelo per condividere quella vita con gli altri". Sì, noi SDB e FMA saremo come fratelli e sorelle tra i giovani, con il *Da mihi animas...* di Don Bosco. Occorre soltanto una scintilla per attizzare il fuoco e subito chi ci sta intorno potrà riscaldarsi al suo calore. Così succede con la missione e animazione giovanile, una volta che abbiamo fatto gustare ai giovani ciò che è buono, bello e vero, essi lo diffonderanno a tutti gli altri.

D. Daniel Coronel SDB

Considerando l'attuale fenomeno della mobilità umana, e della globalizzazione dell'indifferenza, come la nostra presenza SDB-FMA può "preparare il terreno" per il Primo Annuncio?

Davanti a due situazioni REALI: il fenomeno massiccio della Migrazione e la TRISTE globalizzazione dell'indifferenza, la nostra presenza come SDB - FMA deve impegnarsi a dare RISPOSTE CONCRETE A TALE SITUAZIONE, dobbiamo interrogarci, dobbiamo essere SENSIBILI e capaci di portare il peso negativo della povertà che ricade sui nostri FRATELLI MIGRANTI - PROFUGHI e dobbiamo essere pronti ad intervenire, non solo per dare loro serenità e una condizione di vita umana, ma anche per poter annunciare che le nostre vite hanno senso al di là delle limitazioni e povertà umane ma, come?

In primo luogo, dobbiamo **PRENDERE COSCIENZA DI QUESTO FENOMENO** noi come consacrati/e e figli/figlie di un "Sognatore", farlo conoscere ai collaboratori più vicini e far comprendere in modo creativo che la migrazione è fortezza prima che minaccia per lo sviluppo e la crescita di un paese giusto e solidale e solo così potremo andare superando "una cultura dell'indifferenza". Non è poco essere coscienti della nostra realtà e dei molteplici preconcetti che abbiamo di fronte ad una realtà massiccia e "invadente" che proviene dalla migrazione, però dobbiamo essere coscienti che i pilastri del Sistema ereditato dal nostro Padre Don Bosco (Ragione, Religione e Amorevolezza) possono essere vittoriosi in un'impresa di tale grandezza e noi (SDB-FMA) siamo i veri mediatori per rendere reale il Sogno: che i giovani siano "buoni cristiani e onesti cittadini". In questo modo il "Primo Annuncio" comincia a compiere i suoi piccoli passi quando noi siamo capaci di abbattere le barriere che impediscono di vedere il prossimo come uno di noi (anche noi siamo gli altri). La vicinanza, l'accoglienza, il riconoscimento degli altri ci inducono a condividere ciò che abbiamo ricevuto gratuitamente dal Signore e anche la situazione dura e crudele per la quale soffrono i nostri fratelli migranti/profughi.

In secondo luogo, dobbiamo elaborare un progetto perché l'emarginazione che riguarda la "periferia" del nostro ambito pastorale impegni tutta la comunità educativo-pastorale, per esempio riattivando le case di accoglienza per i minori non accompagnati, gli spazi e i tempi adeguati per annunciare il Vangelo di Dio, essendo coscienti che il nostro pubblico è un pubblico diverso sotto tutti gli aspetti: religione, costumi, cultura, pensiero e sentimenti, ma che veramente è nella diversità che ci sentiamo UNITI.

In terzo luogo, dobbiamo "rischiare fino alla temerità sempre e comunque per la salvezza delle anime". Molte volte mi chiedo: perché il pessimismo, la freddezza e l'indifferenza dei miei fratelli salesiani davanti ad una situazione allarmante e reale? Le risposte sorgono immediatamente, perché ci manca il desiderio di continuare a vivere con entusiasmo e gioia il nostro essere Salesiani, uomini e donne secondo il desiderio di Dio che ci ha scelti in mezzo ai tanti che ci circondavano per metterci al servizio degli altri. Dobbiamo **promuovere un rinnovamento delle nostre menti** atrofizzate e chiuse alla novità che bussa alle porte delle nostre opere e dei nostri cuori, cioè, la realtà della migrazione per poter costruire la "Nuova Europa". **Formarci all'accoglienza della diversità**, valorizzando la cultura degli altri e mirando all'interculturalità e al dialogo interreligioso. **Iniziare o rafforzare azioni educative e pastorali significative** tra i migranti e **lavorare in rete**, per rispondere alle diverse necessità e dimensioni della vita personale e familiare dei nostri fratelli migranti, rispettando la loro cultura, credo, costumi e la loro dignità di figli amati da Dio. Solo così potremo dire che saremo le "piccole isole della misericordia di Dio in mezzo al mare della globalizzazione dell'indifferenza" come ci chiede il nostro Papa Francesco.

La Città e il Secolarismo Oggi: Sfide e Opportunità per il Primo Annuncio

Prof. Carmelo Dotolo*

Premessa

La città è luogo simbolico della complessità dell'esistenza. Essa mostra un volto plurale, dove sono presenti dinamiche culturali e religiose diverse, uno spazio 'laico', autonomo, indicatore di un *ethos* aperto a ogni uomo e donna. Tale assetto interpella il cristianesimo, richiamandolo al ruolo di *partner* interculturale[1]. Condividere la differenza cristiana implica: a) articolare un'identità dialogica e aperta al confronto creativo; b) significa rimettere al centro l'idea di una religione cosciente dell'esigenza liberante e profetica del suo messaggio; c) esige di assumere il *paradigma del samaritano* come legge paradossale dell'esistenza.

Per comprendere il volto contemporaneo della città: alcuni indicatori

Appare evidente che per comprendere il significato che il messaggio evangelico ha (o potrebbe avere) per la città, è necessario mettere a tema il valore teoretico ed etico del cristianesimo in relazione alla sua capacità socio-culturale. Il motivo sta in un fatto: siamo dinanzi ad un policentrismo culturale che gira attorno all'affermazione del *pluralismo come principio*

---

* È un laico, Decano della facoltà di Missiologia della Pontificia Università Urbaniana e *Visiting Professor* nella Pontificia Università Gregoriana. Già Presidente della Società Italiana per la Ricerca Teologica (SIRT), dal 1 settembre 2015 è Decano della facoltà di missiologia della Pontificia Università Urbaniana. È direttore della rivista "Urbaniana University Journal". Tra le sue pubblicazioni: *Habitar los Confines. Por una Gramática de la Existencia*, Bellaterra, Barcelona 2013; *L'Annuncio del Vangelo. Dal Nuovo Testamento alla Evangelii Gaudium*, Cittadella Editrice, Assisi 2015.

[1] Su questo cfr. C. DOTOLO, *Vangelo e Città. Per una Responsabilità Pubblica del Cristianesimo*, in A. BONDOLFI - M. MARIANI (edd.), *Dio Uomini e Città*, EDB, Bologna 2015, 13-26.

interpretativo della vita[2]. Tale scenario lascia trasparire alcune topologie indicative.

a) *Tra pluralismo e secolarizzazione.* L'affermazione del principio del pluralismo affonda le sue radici nella *modernità*. Ne consegue che il significato della modernità quale particolare genesi del pluralismo, va ricercato in quei concetti dinamici, quali *crisi*, *rottura*, *emancipazione*, *sviluppo*, che indicano un cambiamento socio-culturale, una sorta di distanza dai modi tradizionali di concepire il mondo e la vita. In definitiva, se la modernità afferma il pluralismo come tempo nuovo, è perché, in una certa forma di opposizione al passato, inaugura teorie, mentalità, comportamenti e stili di vita che si defilano dal già noto. Questa ipotesi si esprime *nella metafora della secolarizzazione*, che non va confusa col *secolarismo*[3]. Si percepisce, allora, come lo scenario del pluralismo, pur nella provvisorietà della sua proposta, si è costituito come *crisi di una visione del mondo* filosofica, culturale, religiosa, che sembrava non essere liberante per la vita.

b) *Crisi dell'idea di cristianità, esercizio di laicità.* Da tale assetto, si intuisce la fatica di uscire da una idea-figura di cristianesimo strettamente legato ad un tipo di società e cultura; cioè, da un'idea di cristianità. Scrive G. Alberigo:

"Cristianità": con questa denominazione si indica la istituzionalizza-

---

[2] Scrive R. SCHREITER, *La Teologia Postmoderna e Oltre in Una Chiesa Mondiale*, in R. GIBELLINI (ed.), *Prospettive Teologiche per il XXI Secolo*, Queriniana, Brescia 2004, 387: "Fare i conti con il pluralismo e l'altro è un'altra impresa che avrà bisogno di ampliamento [...] Molto di ciò che si scrive all'interno della prima categoria è una celebrazione della diversità, qualcosa che è di per sé lodevole ed anche necessario. Ma che cosa succede quanto l'incontro con la differenza è conflittuale o diventa esperienza di incommensurabilità? Come dobbiamo immaginare l'essere umano in tali circostanze?".

[3] In tale prospettiva, la religione cristiana interpreta la secolarizzazione come un fenomeno antropologico e culturale che provoca un mutamento nella valutazione dell'esperienza religiosa e delle sue forme storiche. Questa è sollecitata a comprendersi nell'interesse alla qualità dell'esistenza, nella passione alla ricerca di un benessere e di una felicità in grado di costruire una cultura differente. Ricercare i segni della trascendenza e decifrare la nostalgia dell'assoluto, non significa negare il coinvolgimento con la storia, faticosa e imponderabile, dei processi di libertà, bensì coglierne il valore progettuale dentro la riscoperta della relazione responsabile. Da questa prospettiva, non è più sufficiente fermarsi alla tesi che la secolarizzazione è eclissi del sacro (per altro molto presente). Piuttosto, è importante mettersi in ascolto della trasformazione che essa ha operato all'interno dell'esperienza religiosa e quale reinterpretazione del mondo essa ispira. Per questo cfr. C. DOTOLO, *Modernità e religione. Oltre il disincanto*, in C. TAYLOR - C. DOTOLO, *Una Religione "Disincantata". Il Cristianesimo oltre la Modernità*, EMP, Padova 2012, 53-76.

zione della simbiosi tra la fede cristiana e la chiesa da un lato e dall'altro lato una società e una cultura determinate, simbiosi che genera un'entità sociale, politica, economica, istituzionale. La cristianità si caratterizza per un'intensa omogeneità sociale e religiosa sulla base della quale si impone la tendenza a eliminare da proprio seno – anche con la violenza – le realtà ostili o comunque non assimilabili e in ispecie le "altre" religioni e i culti pre-cristiani. La cristianità afferma non solo l'assoluta e esclusiva verità della rivelazione cristiana, ma anche la convinzione di essere la realizzazione ottimale della presenza del Vangelo tra gli uomini, in quanto tale presenza sarebbe realizzata e garantita dalle stesse istituzioni della società[4].

In tal senso, nasce l'interrogativo sulla responsabilità pubblica del cristianesimo e sulla sua capacità di essere significativo. Al tempo stesso, il rifiuto di una idea di cristianità si lega alle domande di laicità, intesa come uno spazio in vista della convivenza in una società pluralistica e con regole di vita condivise. La laicità si configura (o dovrebbe farlo) come luogo pubblico di ascolto e confronto reciproco, in cui credenti e diversamente credenti sappiano dialogare su posizioni diverse e differenti visioni della realtà. Tra le quali, quella religiosa, può costituire un luogo di riferimento teoretico ed etico.

c) *Una religiosità fluida*. Si parla di una società post-secolare e di un processo di *de-secolarizzazione* che indica un percorso di riscoperta delle credenze e pratiche religiose, anche se distorte e contaminate. La secolarizzazione sembra funzionare come movente di una religiosità non più bisognosa di un'istituzione particolare, da leggersi come un *believing without belonging*, che non configura necessariamente la religione quale affare privato. Ne è prova la moltiplicazione di forme e tipologie religiose che si esprimono nello spazio pubblico della spiritualità contemporanea. La questione che si profila è, dunque, quella di rivalutare il senso e il valore della religione nel contesto socio-culturale circa la capacità di riattivare energie decisive per la qualità dell'esistenza[5].

---

[4] G. ALBERIGO, *Forme e Problemi dell'Autunno della Cristianità*, in G. BOTTONI (ed.), *Fine della Cristianità? Il Cristianesimo tra Religione Civile e Testimonianza Evangelica*, Il Mulino, Bologna 2002, 178.

[5] Cfr. P.L. BERGER, *Una Gloria Remota. Avere Fede nell'Epoca del Pluralismo*, Il Mulino, Bologna 1984, 83-103; 121-138. Su questi aspetti ci siamo soffermati in C. DOTOLO, *Il Simbolo e la Cultura Contemporanea: Continuità e Cesura*, in F. BOSIN - G. MONTALDI (edd.), *Ridire il Credo Oggi. Percorsi, Proposte, Sfide*, EDB, Bologna 2015, 43-51.

d) *Una fede cristiana post-tradizionale.* Uno dei segni dei tempi post-moderni è la particolare richiesta di spiritualità, devozione, religiosità. A conferma dell'impossibilità di escludere o marginalizzare l'esperienza religiosa dalla ricerca del senso, sebbene non corrisponda ad un'ideale forma di religione. Si tratta di una religiosità affine al desiderio dell'umano destino della vita e, quindi, di un credere stemperato a livello di sentimento autoreferenziale? O si è, anche, alla presenza di un appello ad una qualità diversa del credere? Il dubbio è più che legittimo se, nella forma devozionale della pietà-religiosità popolare, traspare un retroterra religioso ancorato ad un passato, più che a un approfondimento della dimensione propria del messaggio evangelico. Per questo, alcuni osservatori parlano di un cristianesimo *post-tradizionale.* Al tempo stesso, emerge come il messaggio cristiano sia in grado di colpire l'immaginario spirituale postmoderno, nel momento in cui non si riduce a facile spiegazione del mondo o a contratto utilitaristico col divino. Se l'impressione sociologica è che il ricorso alla tradizione cristiana testimoni, paradossalmente, una sua lenta amnesia culturale (fatte le debite eccezioni di feste e devozioni popolari), ciò non conduce ad un suo inerme tramonto, ma ad una irrilevanza di alcune sue forme storiche. Dato, questo, che il processo di secolarizzazione ha accentuato, interprete di un'esigenza qualitativa del credere cristianamente inteso.

e) *Nuovi ateismi e domanda su Dio.* Lo scenario della cultura europea (e non solo) post-moderna è abitato da un *nuovo ateismo*, che si presenta con movenze più attente alla fragilità degli uomini e donne, e portatore di un modo di vita meno appesantito da norme e principi. Una serie di pubblicità apparse in diverse città europee, ha dato voce ad una proposta ironica e provocatoria: "Probabilmente non esiste alcun Dio. Smettila di preoccuparti e goditi la vita". Ciò nonostante, l'ineliminabile *bisogno di credere* che resiste, attesta che l'interrogativo di Dio non è poi così indifferente alla ricerca umana. Esso rimane come lo sfondo di un bisogno dell'uomo e, attraverso una combinazione di immaginazione e desiderio, Dio ha preso il posto dell'ignoto, dell'innominabile, cifra di una conoscenza parziale e non adeguata. Dio è conveniente all'equilibrio emotivo dell'uomo, anche se non possiede alcuna realtà al di fuori della coscienza umana. Insomma, funziona come spazio privato che alimenta il sogno, il fantastico, l'emotivo.

La domanda *dov'è Dio?*, quindi, non è scomparsa affatto, ma si mostra con un'attenzione alla relazione che l'esistenza dell'uomo, la natura e la sto-

ria hanno o possono avere con Dio. Per questo, Dio deve rimanere una *domanda aperta* al nostro pensare e vivere, che sorge nel mezzo della vita che aspira alla fioritura del bene e della libertà. L'ipotesi, dunque, è nel collocarsi sull'interrogativo *chi è Dio?*, nella consapevolezza che da tale angolatura, la ricerca può intravedere un itinerario particolare: quello che conduce alla scoperta del *luogo originario* del dirsi e mostrarsi di Dio. Nel cristianesimo, tale luogo è l'evento Gesù di Nazaret[6].

f) *L'ideologia della tecnica.* Nella logica del consumo della vita, va collocata *l'ideologia della tecnica* che capovolge l'atteggiamento dell'uomo nei confronti della realtà. Essa cambia lo sguardo relativo al mondo, perché dichiara ipotetico l'ordine della natura, dissolvendo, al tempo stesso, un presupposto: quello dell'uomo controllore del potere tecnologico. Nella società digitale, l'effetto è che l'ideale del controllo della propria autonomia e della libertà quale possibilità di scelta, non è per nulla scontato. Anzi, spesso si sperimenta il rischio di una dipendenza dal mondo tecnologico, a tal punto da condizionare il tempo, le relazioni, gli stili comunicativi. Il fascino dei mezzi di comunicazione mediatica è quello di sentirsi sempre in rete, in una *perenne connessione*, che fa percepire l'ebbrezza del proprio essere sempre e comunque a disposizione e di poter raccontare noi stessi.

Senza cedere ad una visione negativa, l'eccesso tecnologico sta incidendo sul modo di pensare, di organizzare la vita[7], soprattutto perché assicura una maggiore fruibilità delle cose e un potere di trasformare e inventare la realtà. Vivere nel virtuale, secondo il modello che *la cultura del Web* propone, conduce progressivamente a non rendersi che la realtà è fatta di incontri, volti, sorprese, fallimenti che non riescono ad essere compresi attraverso una razionalità strumentale e nella logica del calcolo. Non è un caso che la navigazione in rete può rivelarsi espressione di solitudine, paura della propria identità, incapacità del confronto e del dialogo. Nondimeno, l'interrogativo se le tecnologie possano o meno reinventare l'uomo è più che una semplice divagazione sperimentale. Anzi, il passaggio al *post-umano* è sempre meno improbabile[8].

---

[6] Cfr. C. Dotolo, *"Tra Ateismo e Monoteismo"*, in "Hermenutica". Annuario di Filosofia e Teologia (2012), 229-252.

[7] Cfr. G. Granieri, *Umanità Accresciuta. Come la Tecnologia ci sta cambiando*, Laterza, Roma-Bari 2009.

[8] Cfr. M. Farisco, *Ancora Uomo. Natura Umana e Postumanesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2011, pp. 165-192.

Di fronte ad un'importante potenziale di miglioramento delle condizioni di vita, è opportuno investire in una *formazione* che accompagni la tecnica alla crescita del soggetto, attraverso un'educazione che miri ad un'etica del limite e della vulnerabilità. "Un'etica della vulnerabilità, posta come obiezione alla dismisura suicida delle nostre pretese tecnologiche, è la prospettiva che apre l'attenzione alle nostre insufficienze e alle nostre fragilità. È la vera sfida che il mondo contemporaneo ci impone"[9].

Quali indicazioni per un primo annuncio?

Da tale angolatura, si può intuire come i processi socio-culturali e quelli della domanda religiosa pongono l'attenzione sul valore dell'identità credente. Si tratta proporre *differenza qualitativa* del messaggio cristiano.

> "Il vangelo è quindi un messaggio controcorrente, che capovolge la visuale normale e il corso normale delle cose e richiede un cambiamento radicale di mentalità e un radicale cambio di rotta! Esso non è il risultato di un calcolo umano, di una pianificazione e di un'azione umana, non è il risultato di sviluppi naturali e di progressi storici, ma è promessa che Dio agirà potentemente nella storia al di là di tutto quello che possiamo immaginare in questo mondo"[10].

In sintesi, un primo annuncio deve permettere ad ogni donna e uomo di incontrare *l'evento cristiano* che interpella l'esistenza e si offre come coscienza critica sia per il mondo, sia per le stesse comunità cristiane. Per realizzare ciò è necessario assumere l'uomo e la sua storia quale *luogo ermeneutico* per una comprensione dell'originalità del Vangelo.

Si comprende, pertanto, come un primo annuncio chieda alle comunità cristiane di essere responsabili di una lettura del Vangelo che sia capace di discernere i percorsi della storia degli effetti e i condizionamenti culturali. In concreto alcune linee metodologiche[11].

---

[9] J.-M. Besnier, *Davvero le Tecnologie Reinventeranno l'Uomo?*, in *Vita e Pensiero* 95 (2012) p. 121.

[10] W. Kasper, *La Nuova Evangelizzazione: Una Sfida Pastorale, Teologica e Spirituale*, in Id. - G. Augustin (edd.), *La Sfida della Nuova Evangelizzazione. Impulsi per la Rivitalizzazione della Fede*, Queriniana, Brescia 2012, 29.

[11] Cfr. C. Dotolo, *L'Annuncio del Vangelo. Dal Nuovo Testamento alla Evangelii Gaudium*, Cittadella Editrice, Assisi 2015, 125-146.

a) *Mettere al centro l'esperienza liberante del Vangelo.* Ad un primo livello, va affermata la necessità che la stretta relazione tra Vangelo e cultura consenta la *liberazione dell'esperienza fondamentale*, che è l'irruzione sorprendente dei valori e criteri del Regno. Si tratta, cioè, di quel rapporto tra evangelizzazione, liberazione e umanizzazione che è anche storia di una tensione, che abita la comprensione dell'esercizio teologico e la configurazione profetica delle comunità ecclesiali. Il motivo sta nell'acquisizione reale della cultura e, in particolare, dello spazio etico di uomini e donne che costituisce la condizione necessaria perché si possa parlare di una diversa immagine del mondo e della storia. Al di fuori di un'immersione nelle vite e nelle lotte di quanti ricercano una qualità dell'esistenza, specie di coloro che vivono nella marginalità della società, non si dà autentica evangelizzazione, perché sarebbe indotta artificialmente e non il frutto di un *coinvolgimento* con la gente, volto al conseguimento di obiettivi comuni. Un tale coinvolgimento evoca ed esige un'attenzione ecclesiologica che deve puntare sulla dimensione liberante già presente nella religiosità e cultura, sia cristiana sia di altre religioni, in un apprendistato che rende reciproco il movimento di inculturazione ed evangelizzazione. L'indicazione è rivelativa dello stile di Gesù Cristo che, nell'intenzionalità fondativa di una nuova realtà umana e sociale, reinterpreta ogni concezione organica della relazione con l'altro, portandola al suo punto di saturazione: dinanzi all'altro che non appartiene al mio gruppo, estraneo nella sua particolarità culturale e religiosa, l'incontro può avvenire solo in analogia col *gesto inaugurale dell'amore* che Dio ha posto come *legge paradossale dell'esistenza*. Una legge che invoca il trascendersi del soggetto nell'interessamento dell'altro, fino a sostituirvisi, come mostra il *paradigma del Samaritano*, perché si possa dare avvio all'*ethos* del futuro che esige responsabilità e uno sguardo escatologico e critico delle inadeguatezze della storia[12].

Con molta probabilità, sta qui la suggestione interculturale del cristia-

[12] Cfr. A Rizzi, *Pensare la Carità*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole 1995, 11-32. Scrive con acutezza L. Zoja, *La Morte del Prossimo*, Einaudi, Torino 2009, 116-117: "Con la parabola del Buon Samaritano, Cristo propose un salto mortale rivoluzionario. Al tempo stesso, impose un ideale elevatissimo, sentito dai circostanti come poco realizzabile e, in buona parte, antipsicologico: amare lo straniero. È istintivo pensare che questo compito impossibile, questo "scandalo", sia stato un fattore non secondario dell'isolamento, abbandono e morte di Cristo stesso".

nesimo: nell'instaurare la relazione asimmetrica, articola quella cultura del dono che può ridare ossigeno ad uno stile di vita in cui predomina la convivialità delle differenze. Se il dono è per l'altro, è perché fa appello ad una reciprocità che coinvolge le persone in relazioni qualitative, configurando una costellazione di tratti che scandiscono il quotidiano. Il Vangelo, in definitiva, si offre come il *terzo* nel dialogo interculturale, perché può aiutare le culture ad incontrarsi, a tessere interscambi, al di là del proprio particolare e fino alla trasformazione dei protagonisti. Esso apre spazi non ancora esplorati, nel quale esorcizzare la paura dell'altro e far sbocciare uno stile di vita improntato alla fioritura del bene, della fraternità e della libertà. In tal senso, l'annuncio evangelico si fa *itinerario pedagogico* di confronto, conducendo la cultura ad un discernimento delle proprie intenzioni e pretese, dalla cui scelta può dipendere o lo scontro delle civiltà o la dignità della differenza.

b) *In vista di uno stile evangelico profetico*. Una seconda indicazione deve basarsi su una dimensione di *correlazione critica*: offrire criteri di riferimento perché la buona notizia dell'evento cristiano dialoghi con le molteplici situazioni sociali, economiche, politiche, invitandole ad un processo di discernimento e di cambiamento. Questo è lo snodo cruciale e più delicato e l'impatto non è scontato, né programmabile preventivamente. È in gioco la libertà nell'assumere con responsabilità gli esiti di una differente visione della vita che le narrazioni bibliche e la storia di Gesù propongono come paradigma di una nuova cultura. Nondimeno, si tratta di aprire un fecondo conflitto interpretativo che urta con soluzioni di accomodamento della proposta cristiana. In tal senso, l'evangelizzazione in questa fase non è ancora preoccupata di dare forma ad una comunità ecclesiale locale, ma di creare le condizioni per un processo che miri alla reale presa di coscienza di cosa comporti lo stile evangelico per la società, soprattutto là dove strutture di ingiustizia ostacolano la storia concreta di emancipazione e affermazione della dignità umana. Al tempo stesso, in questo compito pedagogico la Chiesa non può che essere una istituzione che comunica una prospettiva di libertà critico-sociale della fede, la cui responsabilità dialoga con i progetti educativi della cultura, facendosi portavoce delle disfunzioni sociali, ma anche accompagnatrice di quanto esprime il cammino di liberazione umana. In altre parole, si tratta di entrare in sintonia con il desiderio di libertà e felicità del-

l'uomo, per il quale l'obiettivo da raggiungere è la scomparsa delle contraddizioni sociali, l'eliminazione della povertà, l'abbattimento delle frontiere etniche e religiose, la realizzazione di un benessere che dia sapore al trascorrere dei giorni. Certo, la realtà mostra un volto diverso, che non permette di cullarsi in ingenue rappresentazioni di un mondo rappacificato, né autorizza le comunità cristiane a presumere di avere le chiavi di soluzione dei conflitti culturali e dei dissesti economici. Eppure, interpretare il compito di essere *popolo messianico*, rende i cristiani soggetti affidabili di una corresponsabilità mai doma dinanzi ai sentieri impervi della liberazione[13].

c) *Far fiorire l'umano e il bene comune*. Ma, in particolar modo, il processo di evangelizzazione della cultura deve puntare alla *ri-creazione del tessuto umano*, prerequisito indispensabile per riformulare una cultura che promuova il bene e la pace. L'esito di tale obiettivo mentre assume una logica della cooperazione, inserisce nel suo orizzonte la prospettiva dell'esperienza religiosa in vista di nuovi stili di vita. In questo modo, il vissuto credente può e deve rivestire un ruolo di riserva critica nei confronti delle strutture socio-culturali che impediscono a molte donne e uomini di vivere liberamente e dignitosamente. L'impegno per l'ambiente, l'economia e la politica sono strettamente legate alla responsabilità sociale della testimonianza credente, espressione di una spiritualità della compassione e della solidarietà che coltivi l'umanità secondo i valori del Regno[14]. Solo in questa prospettiva l'evangelizzazione potrà dare forma a comunità cristiane il cui modello di pensiero e di approccio dialogico alle questioni che riguardano il vivere comune, può contribuire alla narrazione e costruzione di una cultura che metta al centro la fioritura dell'umano.

---

[13] Cfr. le importanti annotazioni di Y. CONGAR, *Un Popolo Messianico. La Chiesa, Sacramento di Salvezza. La Salvezza e la Liberazione*, Queriniana, Brescia 1976, 69-91. Cfr. U. SARTORIO, *Credere in dialogo. Percorsi di Fede e Annuncio*, EMP, Padova 2002, 155-161.

[14] Scrive J. MOLTMANN, *Dio nel Progetto del Mondo Moderno. Contributi per una Rilevanza Pubblica della Teologia*, Queriniana, Brescia 1999, 238: "E in questa funzione del regno di Dio la teologia investe anche le sfere della vita politica, culturale, economica ed ecologica di una società [...] in ciascuno di questi ambiti la teologia del regno di Dio è teologia pubblica, che partecipa quindi alla *res publica* della società e si coinvolge 'in termini critici e profetici', perché essa vede la realtà pubblica nella prospettiva del regno di Dio che viene".

Un invito

> "Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare"[15].

L'evangelizzazione, proprio in virtù di tale messaggio, non può continuare col criterio pastorale del "si è fatto sempre così", ma deve ripensare e ridefinire obiettivi, strutture, stile e metodi evangelizzatori (cfr. *Evangelii Gaudium*, n. 33), che chiamano in causa l'esigenza improrogabile di un rinnovamento ecclesiale. Il punto nodale sta nella riscoperta della dimensione *esodale* dell'identità ecclesiale, la cui tentazione di una pastorale di semplice conservazione rischia di creare false protezioni e abitudini che tendono a tranquillizzare. L'incontro con la complessa realtà della post-modernità, pone dinanzi alla riflessione teologica il cambiamento epocale che vede i cristiani soggetti attivi di un cambiamento possibile, con la conseguenza di un programma e stile di evangelizzazione che non possono essere rigidi e uniformi. L'evangelizzazione non può avvenire, se non in rapporto con tale mutamento, che sta incidendo in modo forte sulla dignità di uomini e donne e sulla possibilità della vita stessa. Di fatto, l'annuncio del Vangelo invita ad una lettura della realtà senza infingimenti, ma anche ad un'autocritica delle comunità cristiane e delle loro responsabilità nella nascita di una cultura differente.

Per realizzare ciò, non bisogna perdere di vista l'obiettivo del primo annuncio: rendere presente il Regno nel mondo come generatore di una storia di liberazione e salvezza. Per questo, la comunicazione del Vangelo ha una dimensione sociale inalienabile che rende il contributo delle comunità ecclesiali profeticamente importante, soprattutto quando sono in gioco i poveri, la dignità della persona umana, il bene comune e i diritti umani. Nondimeno, per poter realizzare tale progetto è necessaria una capacità dialogica sia a livello ecumenico e interreligioso, sia con quanti hanno a cuore la ricerca di un mondo differente e il desiderio di un'ecologia politica. Di fatto, l'evangelizzazione sa che la pienezza della vita annunciata da Gesù non è una magra illusione, ma il senso di una felicità e un bene possibili.

---

[15] PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, EDB, Bologna 2013, n. 265.

Tavola Rotonda

Sr. Maria del Carmen Duran FMA

Quali espressioni del secolarismo esistono nel mio contesto urbano? Quali opportunità esso offre per il Primo Annuncio?

Il secolarismo, fenomeno complesso e ambivalente, prevale e quasi domina assolutamente nel mondo. Più di vent'anni fa Giovanni Paolo II lo definì come "l'ideologia che mira a separare Dio dalla vita pubblica e pretende la sistematica eliminazione di quanto c'è di cristiano nella società".

Nel contesto urbano a cui appartengo si manifesta in diversi modi come:

- Nelle nostre terre coesistono da un lato istituzioni e costumi il cui senso originale e profondo fa esplicito riferimento a Dio e al trascendente, e altre che hanno riferimento solo all'orizzontale e puramente umano. Per esempio, la perdita del senso religioso dei sacramenti come il battesimo e il matrimonio e la loro sostituzione con i registri civili o la loro reinterpretazione come celebrazioni essenzialmente sociali; o il modo superficiale o spiritualista di affrontare la morte; o i criteri relativi e variabili che si utilizzano per giustificare un comportamento etico, che in altri casi si disapprova.
- L'influenza dei mezzi di comunicazione: sempre più la cultura dei mass media e specialmente la televisione esaltano stili di vita in contrasto con la natura umana e gli ideali del Vangelo. La pubblicità promuove con forza e potentemente il consumismo tra le persone di tutte le età e le classi sociali. L'industria dell'intrattenimento manipola sistematicamente le emozioni umane per il proprio profitto ideologico ed economico. Abitualmente e sistematicamente, la religione è esclusa dall'offerta quotidiana della comunicazione multimediale.
- L'esperienza di una campagna esplicita por "alleggerire" o rendere più accettabile al gusto-disgusto dell'essere umano quanto nella società riguarda stili di vita, di valori e di impegno. Per esempio, la relativizzazione delle conseguenze dei contraccettivi, l'aborto, il divorzio, l'eutanasia e la sua "giustificazione" adducendo la difesa dei diritti indivi-

duali, senza tener contro di quelli degli altri (in questo caso quelli dei figli, dei non nati, della società nel suo complesso).

- Le proposte contemporanee di "spiritualità light", le quali presentano e rinforzano una "religiosità intimista", secondo il gusto del consumatore. La società si è rivolta ad una spiritualità flessibile dogmaticamente, esoterica, segnata da aspetti mistici, di ricerca e soddisfazione personale, di poco impegno e fondamentalmente egocentrica, che per altro sta crescendo per ragioni di mercato. A sua volta la mentalità consumista invade la religione, con la ricerca di tecniche spirituali efficaci, per cui si moltiplicano le sette e i movimenti pseudoreligiosi con l'aspetto di imprese. Invece di vedersi arricchito dalla diversità e identità di ciascuna religione, di preservare la loro storia e tradizione, il mercato religioso le va disfacendo e trasformando in un'unica spiritualità cosmica, senza limite né configurazione definita.
- La filosofia e la politica hanno un ambito proprio di riflessione e di azione fondato su una fiducia illimitata nella ragione umana e si dimentica o si banalizza Dio come un dato irrilevante per la vita. Le attività della società, la sua economia, politica, educazione, divertimento ecc, non hanno riferimento alla fede religiosa. Dio non è argomento delle discussioni. Ciascuna sfera di azione si regge sui propri principi e ragioni. Il secolarismo è dunque la scomparsa di Dio dagli spazi pubblici.
- La prospettiva neoliberale nell'economia nella quale non c'è impegno sociale, ma relativismo morale, consumismo edonista, un atteggiamento di accomodamento alle circostanze, una politica conflittuale nella quale le differenze tendono ad essere considerate offensive, uno stile sociale per il quale si sacrifica di cercare e incarnare valori autentici, come accade nella giustificazione dei casi di aggressione contro la vita.

Giovanni Paolo II metteva in guardia contro "una potente anti evangelizzazione che dispone di mezzi e programmi, e si oppone con forza al Vangelo e all'evangelizzazione..., questo desiderio di soffocare la voce di Dio è sufficientemente ben programmato; molti fanno qualsiasi cosa perché non si oda la Sua voce, e si oda soltanto la voce dell'uomo, che non ha nulla da offrire che non sia terreno".

Queste situazioni che sono manifestazioni di secolarismo, sono il campo in cui vivono immersi i bambini e i giovani con i quali condividiamo il Primo Annuncio. Per questo, sono una sfida e al tempo stesso un'opportu-

nità perché il secolarismo non è un'offerta che soddisfi l'essere umano nella sua realizzazione piena, perciò questo avrà sempre bisogno e cercherà una proposta diversa e anche i modi di raggiungerla.

- Per esempio attraverso i media, la tecnologia delle comunicazioni tutto si va diffondendo fino ad arrivare a vivere immersi in un'ideologia tecnologica. Se noi utilizziamo e valorizziamo i media come una risorsa o una piattaforma per avvicinarci ai giovani, se riempiamo di esperienze significative, solidali, di incontro con Gesù questi spazi, lì già si starà realizzando il Primo Annuncio.
- Certamente in altri tempi la famiglia, gli amici, la società, erano luoghi che formavano ai valori ma al declinare di essi, attualmente ci si chiede maggiore e più evidente presenza negli spazi che i giovani frequentano.
- Presenza anche nelle situazioni nelle quali l'uomo è svilito, nelle esperienze limite tanto della vita come della morte, della disintegrazione familiare, della povertà e del dolore, facendo esplicito riferimento a Dio e al trascendente.
- Di fronte al desiderio di soddisfazione immediata, abbiamo urgente necessità di proporre una relazione con una persona viva, Gesù Cristo. La risposta più efficace non consiste nel combattere l'errore contrario, ma nel far risplendere di nuovo davanti ai giovani la presenza di Gesù, la certezza della vita eterna, perché tutti gli esseri umani coltivano in fondo al cuore l'anelito all'eternità.
- Così stesso, la relazione con la persona di Gesù contiene per natura una così forte e profonda implicanza di responsabilità sociale, e ci impegna a continuare a proporre il messaggio di Gesù prima di tutto con la testimonianza della vita, in esperienze di solidarietà, di vicinanza al più povero, di attenzione a chi è solo.

Infine, la risposta cristiana al secolarismo si fonda sull'affermazione di San Giovanni "Vi annunciamo la vita eterna" (*1Gv* 1,2) e da lì qualunque spazio è un'opportunità per proclamare il Primo Annuncio.

D. Robert Gardner SDB

Quali espressioni del secolarismo esistono nel mio contesto urbano? Quali opportunità esso offre per il Primo Annuncio?

Il contesto urbano in cui vivo è una città del Nord Ovest dell'Inghilterra, un tempo un prospero centro di opifici per la lavorazione della lana e del cotone. In questi ultimi anni ha, però, sperimentato una forte decadenza ed una enorme immigrazione, in particolare di musulmani.

Mentre le chiese cristiane chiudono per mancanza di fedeli, le moschee aumentano in forza del numero crescente di fedeli islamici (si può paragonare questo fenomeno alla crescita della comunità cattolica irlandese in Gran Bretagna, nel decenni '60 e '70 del '900).

La Casa Ispettoriale dei Salesiani si trova nella città di Bolton. I Salesiani gestiscono una Scuola Secondaria Cattolica di circa 1600 studenti, dai 12 ai 18 anni di età. Mentre il 90% degli studenti sono cattolici, meno del 10% provengono da famiglie praticanti. Le Parrocchie Cattoliche della zona hanno una comunità praticante tra il 5 e il 15%. La maggioranza dei giovani non ha genitori o nonni "attivi" nel trasmettere la fede, perciò non sorprende il fatto che questi giovani siano battezzati solo di nome.

Per diversi motivi, l'espressione "Primo Annuncio" non è adeguata a questo contesto – poiché la Comunità Cristiana è stata evangelizzata; i fedeli hanno ricevuto il messaggio del Vangelo, l'hanno ripensato, praticato, ma sono ora arrivati alla conclusione che non è rilevante per loro. Mentre l'ateismo ha una crescita lenta in Gran Bretagna, si nota, tuttavia, un crescente senso di irrilevanza di Dio e della Religione – a questo si aggiunge l'abuso, la corruzione, la ricchezza, il sessismo e le ingiustizie percepite nella Chiesa, un crescente movimento politico ed economico individualista, ed esempi di "violenza e fanatismo religioso" nei mezzi di comunicazione sociale. Tutto ciò mostra una realtà molto problematica.

Recentemente ho letto un libro scritto dall'autrice americana Diana Butler Bass, dal titolo *A People's History of Christianity* (La storia del cristianesimo del popolo) che mi ha aperto gli occhi. Essa scrive:

> "Nei primi cinque secoli il popolo intendeva il cristianesimo primariamente come *"un modo di vivere"* nel presente; non come un sistema dottrinale, un credo esoterico, o una promessa di salvezza eterna. Attraverso l'attualizzazione dell'insegnamento di Gesù da parte dei suoi seguaci, il cristianesimo cambiò e migliorò la vita dei suoi aderenti e servì da pratico cammino spirituale. Questo cammino – e di fatto i primi cristiani venivano chiamati "il popolo del cammino" – migliorò l'esistenza di innumerevoli antichi credenti ... Era una fede inclusiva che poteva riunire insieme diversi popoli ... trasformandoli, donando persino alle donne, ai contadini ed agli schiavi una capacità significativa di riordinare la propria vita".

... e la risposta è stata una comunità riconoscibile che ha preso seriamente i due grandi comandamenti identificati da Gesù: amare Dio e il prossimo.

Sono sicuro che i primi cristiani non erano perfetti – che si sforzavano, dubitavano, venivano meno lungo il cammino – proprio come me; ma se i giovani che vivono nel mio piccolo settore del mondo hanno bisogno di essere di nuovo "evangelizzati", occorre che INCONTRINO persone che li ispirino e che siano ONESTE. Essi stessi mi ispirano già con la loro cura per le risorse della terra, per l'attenzione e risposta ai poveri, ai rifugiati e ai senzatetto.

In Gran Bretagna, penso che potremmo imparare da alcuni gruppi Protestanti – per loro il problema non sono i sacramenti – ciò che importa loro nell'evangelizzare è "l'incontro" coi giovani e la costruzione e lo sviluppo della relazione con Gesù. Alcuni gruppi si specializzano nel ministero tra pari, altri nel cercare modalità diverse nell'instaurare relazioni coi i giovani. La nostra forza può essere quella della nostra abilità, come Salesiani, nel creare relazioni coi giovani e dovremmo, perciò, essere in grado di aiutarli a crescere e a maturare nella loro relazione con Gesù (naturalmente, ciò presuppone che noi stessi, nel nostro cammino di fede, abbiamo sviluppato una matura relazione con Lui).

Anni fa, un Salesiano anziano mi disse che non serviva predicare Gesù a gente affamata, infreddolita o senzatetto, ma si doveva prima provvedere a questi bisogni umani, e nel fare ciò, aiutare le persone a rendersi conto che il nostro agire derivava dalle richieste che scaturivano dalla nostra relazione con Gesù. È di estrema importanza che noi agiamo in tal modo come uomini e donne felici e contenti. Chi vuol vedere e sentire Salesiani, FMA o laici lamentosi e miserabili?

Penso che sia rilevante anche il fatto che Paolo non abbia predicato nel

vuoto – egli predicava Gesù Cristo a gente che credeva in qualcosa ... agli dèi, ecc. – Per molti di noi l'esperienza è quella di predicare a persone che credono solo in se stesse, o in ciò che possiedono, o nella competizione per superare altri!!

Parte III

Riflessione Salesiana

La Pastorale Giovanile e la Città: la Sfida e la Gioia del Primo Annuncio

D. Ubaldo Montisci SDB*

Il presente Convegno chiude un lavoro pluriennale realizzato a livello continentale, che ha coinvolto a vario titolo membri qualificati della Famiglia Salesiana ed esperti. Nel mio intervento faccio riferimento soprattutto alle *Conclusioni* che sono state elaborate nelle diverse Giornate di studio. Non si tratta, quindi, di per sé, di qualcosa di nuovo, ma di un tentativo di sintesi e di "rilancio" – senza pretesa di esaustività – delle riflessioni e orientamenti che sono emersi dai vari gruppi di lavoro durante i diversi incontri.

Lo specifico della mia relazione è sulla *Pastorale Giovanile*; tuttavia, non posso evitare di fare qualche rimando – spero non troppo ripetitivo – ai temi già affrontati nei giorni scorsi, perché la pastorale si mette al servizio dei diversi interlocutori in ambienti concreti e, per noi, con lo stile tipico della tradizione salesiana.

Articolo il mio intervento in cinque punti: l'identità della Pastorale Giovanile (1); la pastorale giovanile in una Chiesa che papa Francesco vuole in "stato permanente di missione" (2); le provocazioni e le opportunità che la cultura urbana (3) e il Primo Annuncio (4) portano alla pastorale giovanile; alcune riflessioni e indicazioni per una pastorale giovanile "innervata" di primo annuncio (5).

1. L'identità della Pastorale Giovanile

Il noto pastoralista salesiano R. Tonelli, recentemente scomparso, dava la seguente definizione di *pastorale giovanile*:

> Per noi la pastorale giovanile è l'insieme delle azioni che la comunità ecclesiale compie, sotto la guida potente dello Spirito di Gesù, per dare pienezza di vita e speranza a tutti i giovani. [...] La pastorale è una sola: il servizio alla vita in Gesù, il Signore della vita, l'unico nome in cui possiamo avere vita. Essa si diversifica nelle differenti realizzazioni pastorali, perché

* È docente e il coordinatore del Dipartimento di Pastorale Giovanile e Catechetica dell'Università Pontificia Salesiana a Roma.

si incarna in situazioni diverse e concrete. Diventa pastorale giovanile quando il servizio alla vita in Gesù si realizza nel mondo dei giovani.[1]

Lo specifico della pastorale consiste nel fare della prassi il punto di partenza: "La vita delle comunità cristiane e il loro rapporto con i giovani è il "luogo teologico" per eccellenza ove ascoltare e comprendere sia la parola immediata di Dio che la risposta ecclesiale ad essa più appropriata".[2] Ciò vale in particolare per la pastorale giovanile:

> Nel caso della pastorale giovanile, poi, questo è ancora più vero, infatti qui non si tratta inizialmente di pensare alla luce della Scrittura e della Tradizione o di organizzare e indicare dottrine da trasmettere; anzi, e senza voler contrapporre, si potrebbe dire quasi il contrario: è dal contatto diretto con i ragazzi, con il bagaglio delle loro speranze e frustrazioni, dei loro aneliti e contraddizioni... che la comunità deve ripensare la stessa Scrittura e Tradizione, insieme al modo corrispondente di annunciare loro la salvezza, il "vangelo" e le buone notizie che vengono da Dio. Ed è per lo stesso motivo che la comunità cristiana, prima d'interrogarsi su "quello che deve trasmettere ai giovani", si deve domandare "quale annuncio è rivolto ad essa oggi".[3]

Tale impegno, che passa decisamente attraverso la pratica educativa e non è pensabile senza di essa, ha fin dall'inizio una chiara ispirazione e finalità evangelizzatrice, e quindi ci inserisce nel cuore della missione propria della Chiesa:

> La pastorale giovanile vuole annunciare che Gesù è il Signore e solo in lui possiamo essere pienamente nella vita e fondati nella speranza. Per questo

---

[1] RICCARDO TONELLI - STEFANO PINNA, *Una Pastorale Giovanile per la Vita e la Speranza. Radicati sul Cammino Percorso per Guardare Meglio verso il Futuro*, Roma, LAS, 2011, 21-22. Una ricca rassegna di definizioni è raccolta da Rosangela SIBOLDI, "Il concetto di "pastorale giovanile" secondo alcuni documenti dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1962-1992)", in Mara BORSI - AMBITO PG, *L'Animazione della Pastorale Giovanile nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1962-2008). Elementi di sintesi e linee di futuro*, Roma, LAS, 2010, 247-302.

[2] JOSÉ LUIS MORAL, *Giovani e Chiesa. Ripensare la Prassi Cristiana con i Giovani*, Leumann (TO), Elledici, 2010, 93-94.

[3] *Ibidem*, 94. L'A. elabora la sua riflessione a partire dalla distinzione tra "teologia pastorale" e "pastorale giovanile", in cui il termine "pastorale" funziona da aggettivo nel primo caso e da sostantivo nel secondo; conclude l'A.: "La differenza è sostanziale: nel caso della teologia pastorale, indichiamo che la chiave della sua identità ricade nelle esigenze della teologia; trattandosi della pastorale giovanile, invece, il perno di tutto si sposta sulla prassi concreta, con lo scopo di riconoscere e risolvere problemi, utilizzando tutte le risorse di cui la comunità ecclesiale dispone" (*Ibidem*, 224).

non può accontentarsi mai di fare un ottimo servizio educativo, ma si interroga continuamente sul significato, sull'urgenza e le ragioni dell'evangelizzazione.[4]

Queste convinzioni sostanziano le linee orientative che guidano l'attività dei Salesiani (SDB) e delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA):

> *L'annuncio esplicito di Gesù*, [...] emerge non come un'esperienza tra le tante da proporre ai giovani, ma come quella fondamentale che dà senso alla vita umana. Ogni intervento educativo ha come ultima intenzione e finalità di favorire l'incontro con Gesù nella vita di ogni giorno perché la sua presenza lieviti la società e la trasformi.[5]
>
> La pastorale Giovanile Salesiana dunque è *azione organica di una Comunità Educativo-Pastorale che, mossa da una missione carismatica, vuole abilitare i giovani a crescere fino alla propria maturità, fino a coglierne il richiamo religioso, e fino alla comunione nella Chiesa con Gesù Cristo avvertito come colui che dà pienezza alla vita, essendone il fondamento e, ancora, fino a essere, grazie agli interventi educativi, "onesti cittadini e buoni cristiani"*.[6]

L'orizzonte in cui si colloca la Pastorale Giovanile è quello di un'educazione integrale,[7] che non trascuri nessuna delle dimensioni che "umanizza" il soggetto. R. Sala parla di cinque attenzioni inseparabili, come cerchi concentrici che stanno uno dentro l'altro e non accanto all'altro:

> La *promozione umana*, che nell'ambito delle giovani generazioni prende chiaramente il nome e la declinazione educativa, e che in primo luogo impegna la Chiesa a "camminare con i giovani", accompagnandoli amorevolmente nel loro itinerario di vita;
> L'*evangelizzazione*, che implica per ciascun giovane "l'incontro vitale con la persona di Gesù Cristo": attraverso la liturgia e la catechesi ciò avviene anche oggi nella Chiesa;
> La *formazione morale della coscienza*, perché "la Chiesa, attraverso la ca-

---

[4] TONELLI - PINNA, *Una Pastorale Giovanile per la Vita e la Speranza*, 14.

[5] ISTITUTO FMA, *Perché Abbiano Vita e Vita in Abbondanza. Linee Operative della Missione Educativa delle FMA*, Leumann (TO), Elledici, 2005, 5.

[6] DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *La Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di Riferimento*, Roma, Edizione extra commerciale, ³2014, 33.

[7] La Chiesa ha a cuore "lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini", cfr. PAOLO VI, *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, n. 42, in "Acta Apostolicae Sedis" 59 (1967), 257-299; qui 278; BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 29 giugno 2009, Città del Vaticano, LEV, 2009, nn. 55.79.

techesi e la pastorale giovanile, si sforza di renderli [i giovani] capaci e di attrezzarli per discernere tra il bene e il male, di scegliere i valori del Vangelo piuttosto che i valori mondani, e a formare solide convinzioni di fede";
La *corresponsabilità apostolica con i giovani*: la pastorale giovanile si qualifica nel momento in cui è vissuta non solo "per i giovani", ma "con i giovani", facendo di loro non dei destinatari passivi della nostra azione pastorale, ma coinvolgendoli in prima persona nell'apostolato come protagonisti della loro stessa evangelizzazione;
La *cura della vita spirituale in ottica vocazionale*: per essere all'altezza della sua vocazione, la pastorale giovanile deve condurre ogni giovani a riconoscere, accogliere e rispondere alla sua personale vocazione e missione. Questo implica un competente impegno di accompagnamento spirituale in vista del discernimento vocazionale.[8]

La legge generale che regola l'integrazione e l'interazione di questo orizzonte è quella della *gradualità della proposta* e dell'*integrità dell'annuncio*, secondo un accorto riferimento alla cosiddetta "gerarchia delle verità".[9]

2. La pastorale giovanile in una Chiesa in "stato permanente di missione"

La Chiesa evangelizza non solo con le parole, ma con la forma che si dà dentro la storia, uno "stile" che testimonia la qualità della sua tensione missionaria. L'*Evangelii nuntiandi* fornisce una preziosa chiave di lettura per comprendere le dinamiche della missione globale oggi: evangelizzare è trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità, convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, raggiungere e quasi sconvolgere, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le forze ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la parola di Dio e con il disegno della salvezza (cfr. *EN* 18-19).

---

[8] ROSSANO SALA, *Luce e Forza per il Cammino. Strategia, Stile e Qualità per un Rilancio della Pastorale Giovanile*, "Note di Pastorale Giovanile" (2014) 3, 25-64; qui 29-30. L'Autore riformula alcune indicazioni contenute in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (CEI), *"Educare i Giovani alla Fede". Orientamenti Emersi dai Lavori della XLV Assemblea Generale*, in "Notiziario della CEI" (1999) 1, 49-59.

[9] CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC), Città del Vaticano, LEV, 1997, nn. 111-115.

Papa Francesco ha impresso un indubbio nuovo slancio missionario alla comunità ecclesiale. L'esortazione *Evangelii gaudium*, cioè il discorso programmatico dell'attuale pontificato, attesta con chiarezza che il suo "sogno" è una Chiesa in "stato permanente di missione" (*EG* 15; cfr. anche nn. 25.27.30.33). Si tratta di rendere operativo, nel qui è ora della storia, il mandato missionario di Gesù: "Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli" (*Mt* 28,19). Come osserva R. Sala, il proclama di Gesù contiene un programma sintetico ma completo di pastorale giovanile:

> *Andate*: si tratta di un movimento in uscita, un camminare, un prendere il largo, attraverso uno slancio missionario che incontra i giovani là dove sono;
> *Fate*: la nostra azione pastorale è intessuta di pratiche, cioè di concretezza, di azione, di attività. Non si riduce a teoria o a formazione intellettuale;
> *Discepoli*: l'obiettivo della pastorale giovanile non è una generica umanizzazione, ma implica il desiderio e l'impegno per far entrare ogni giovane nel ritmo e nello stile del discepolato cristiano;
> *Tutti i giovani*: siamo e rimaniamo cattolici, ovvero in linea di principio non possiamo escludere nessuno dal nostro raggio d'azione. L'orizzonte della mediazione educativa di tutta la comunità cristiana è aperto su tutti i giovani.[10]

È un compito impegnativo, ma che non ci trova impreparati: *la dimensione missionaria*, infatti, *è costitutiva dei nostri Istituti*,[11] e l'impegno verso una nuova evangelizzazione e per una qualificazione in tal senso dei suoi membri e dei laici è pure una scelta prioritaria della Famiglia Salesiana,[12] come testimonia l'insieme delle Giornate di studio di questi anni. In questo tempo, abbiamo acquisito la consapevolezza che "nuova" evangelizzazione non vuol dire fare cose in più, ma realizzare le cose di sempre in prospettiva missionaria; come pure – è papa Francesco che ce lo ricorda – che ciò che rende "autentica" l'evangelizzazione è il riferimento a Gesù

---

[10] SALA, *Luce e Forza per il Cammino. Strategia, Stile e Qualità per un Rilancio della Pastorale Giovanile*, 27.

[11] "La dimensione missionaria – elemento essenziale dell'identità dell'Istituto ed espressione della sua universalità – è presente nella nostra storia fin dalle origini. [...]", ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Costituzioni e Regolamenti dell'Istituto della Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Edizione extra commerciale, 2015, n. 75; "[...] ravvisiamo nel lavoro missionario un lineamento essenziale della nostra Congregazione", *Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, Roma, Edizione extra commerciale, ³2015, n. 30.

[12] Si pensi, ad esempio, al cosiddetto *"Progetto Europa"*, attraverso cui si tenta di prestare un miglior servizio pastorale ai giovani del vecchio Continente.

Cristo perché "in realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre "nuova"" (*EG* 11).

La pastorale è chiamata a una vera e propria "conversione" che obbliga i cristiani a dislocarsi, attraverso un movimento che li porti ad andare là dove abita la gente: una Chiesa "in uscita",[13] ama definirla l'attuale Pontefice (cfr. *EG* 19-24), capace di raggiungere le "periferie" geografiche ed esistenziali (*EG* 30).[14] Al cuore della conversione pastorale si colloca l'opzione privilegiata per il primo annuncio: ogni uomo e ogni donna ha il diritto di sentirsi proclamata la Buona Notizia.

3. Il luogo dove abita la gente: la città

Uno dei principi fondamentali dell'attuale Pontificato è che la realtà supera l'idea (*EG* 231-233): tra le due va instaurato un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. Una pastorale giovanile "realista" non può fare a meno di misurarsi con il processo di massiccia urbanizzazione che caratterizza le nostre società.

La Chiesa, nata e sviluppatasi nelle città fin dagli inizi,[15] si trova nuovamente oggi a doversi confrontare con il fenomeno urbano, in quanto ormai la maggior parte della gente abita in città.[16] "Per la prima volta nella storia

---

[13] Papa Francesco definisce la *Chiesa in uscita* come "la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e che festeggiano" (*EG* 24).

[14] Le *periferie* sono le realtà che hanno "bisogno della luce del Vangelo" (*EG* 20); è l'umanità trattata come "scarto", gli "sfruttati e gli avanzi" (*EG* 53); sono le "periferie urbane e delle zone rurali – senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute – violate nei loro diritti" (*EG* 191). La periferia assume il valore di una prospettiva o criteriologia pastorale, cfr. JUAN CARLOS SCANNONE, "La realtà si capisce meglio guardandola non dal centro, ma dalle periferie", in FRANCESCO, *Evangelii gaudium. Testo integrale e commento de "La Civiltà Cattolica"*, Àncora-La Civiltà Cattolica, Milano-Roma, 2014, 183-196. Si veda pure Ètienne GRIEU, *Évangéliser aux Périphéries: oui, mais que Veut Dire "Périphérie"?*, in "Lumen Vitae" 70 (2015) 1, 79-84.

[15] Cfr. ANGELO DI BERARDINO, *L'origine urbana del cristianesimo (I-IV secolo)?*, relazione tenuta al Congrés Internacional de Pastoral de les Grans Ciutats (Barcelona, 20-22 de maig 2014) [al momento gli Atti del Congresso non sono stati ancora pubblicati].

[16] Cfr. JACQUES VÉRON, *La moitié de la population mondiale vit en ville*, in "Population et Société" (2007) 535, 1-4. Afferma l'Autore: "Désormais, à l'échelle mondiale, plus d'un homme sur deux vit en ville alors qu'en 1900 il n'y en avait qu'un sur dix. Si l'Afrique et l'Asie comptent encore une majorité de ruraux, la croissance des villes y est rapide, et les urbains devraient devenir majoritaires d'ici 2030" (*Ibidem*, 1).

dell'umanità, la maniera di essere al mondo dell'umano è urbana",[17] e "abitare la città" è un altro modo di abitare il mondo.[18]

Alcuni dei tratti tipici del nostro tempo – da considerare come acquisizioni positive, anche se non esenti da ambiguità e rischi – sono la "glocalizzazione" culturale ed economica, la pluralità di pensiero e di stili di vita, il desiderio di protagonismo e di partecipazione da parte del soggetto, l'influsso tecnologico e dei new media, la sensibilità ecologica, la secolarità.[19]

Ci troviamo di fronte a un nuovo modello antropologico, che provoca fortemente la prassi evangelizzatrice dei credenti:

> La fede cristiana, intesa sia sotto l'aspetto soggettivo (l'uomo in quanto credente), sia sotto l'aspetto oggettivo (l'insieme delle verità da credere, delle pratiche religiose e delle norme da osservare), ha di fronte a sé un uomo "nuovo", che pensa, sente, reagisce, si comporta in maniera radicalmente diversa dal passato.[20]

È proprio a quest'uomo che la Chiesa è chiamata ad annunciare il

---

[17] CHRISTIAN DELARBRE, *Habiter la Ville. Interpellation pour l'Église en ces Temps Urbains*, in "Transversalités" (2015) 134, 67-82; qui 67. Cfr. anche MICHEL LUSSAULT, *L'Avènement du Monde. Essai sur l'Habitation Humaine de la Terre*, Paris, Seuil, 2013.

[18] Non si possono ignorare tuttavia le voci critiche verso le prospettive che insistono eccessivamente sull'urbano come prodotto geografico-storico-economico e meno culturale e antropologico, manifestando così una complicità con la globalizzazione economica e del mercato internazionale che tendenzialmente spingono a eliminare le differenze culturali e trascurano il fatto che l'incarnazione evangelica sa sopportare o forse vuole le differenze. Si veda, ad esempio, CARLO NANNI, *Immagini. Per Pensare e Vivere Meglio*, Roma, LAS, 2015, 55-56, che parla di cinque "cittadinanze" cui appartiene "in simultanea" lo stesso individuo: locale, nazionale, internazionale, mondiale e, per i credenti persino "celeste".

[19] Una breve rassegna di tali elementi è contenuta in Edmund ARENS, "Dall'istruzione all'interazione. Cambiamento di paradigma nella comunicazione della fede e nella cultura moderna", in CORRADO PASTORE - ANTONINO ROMANO (a cura di), *La catechesi dei giovani e i new media nel contesto del cambio di paradigma antropologico-culturale*, Torino, Elledici, 2015, 15-25. Si veda anche JOSÉ LUIS MORAL, *Ciudadanos y cristianos. Reconstrucción de la Teología Pastoral como Teología de la Praxis Cristiana*, Madrid, San Pablo, 2007, 110-244.

[20] Un Nuovo Modello di Uomo Interpella la Chiesa. Fede Cristiana e Realtà Italiana, Editoriale de *La Civiltà Cattolica* 153/2 (2002), 523-533, qui 525. Tra gli studi recenti che riflettono sulle conseguenze per l'annuncio cristiano causate dal profondo mutamento culturale e religioso, segnalo il già citato PASTORE-ROMANO (a cura di), *La Catechesi dei Giovani e i New Media*. In riferimento alle nuove prospettive teologico-pastorali che si aprono, appare particolarmente provocante la riflessione della ECUMENICAL ASSOCIATION OF THIRD WORLD THEOLOGIANS, *Toward a Post-religional Paradigm? EATWOT's Latin American Consultation on Religion*, in "Voices" 35 (2012) n. 1. L'ipotesi, basata su un peculiare modo di intendere le religioni, è offerta in spagnolo, inglese e portoghese, alle pagine 253ss.

Vangelo e, comunque, i "cittadini" di oggi non sono meno disponibili a ricevere la Buona Notizia rispetto agli "abitanti delle campagne" dei secoli passati. Ecco perché al momento è particolarmente avvertito il tema della *pastorale urbana*.[21]

Una pastorale che voglia incarnarsi nel territorio urbano è chiamata a maturare alcune specifiche attenzioni. La prima, in generale, riguarda la necessità di guardare con simpatia il mondo, sulla scia del Concilio (cfr. *Gaudium et spes* 1), sapendo discernere i "segni dei tempi" (cfr. *Gaudium et spes* 4 e 11) ed evitando atteggiamenti pregiudizialmente giudicanti. Per noi, sostanzialmente, si tratta semplicemente di "praticare" ciò che anche i nostri documenti affermano magistralmente in linea di principio.[22]

Occorre poi cercare di evitare le generalizzazioni: la città è una realtà complessa. J. Donzelot, ad esempio, distingue tre differenti luoghi caratterizzati da modi di essere, quasi tre diverse "velocità" del vivere: *relégation*, *périurbanisation*, *gentrification*, accomunate tutte però dalla ricerca di identità personale e di relazioni significative.[23] In base alle diverse situazioni cambiano le esigenze e, di conseguenza, le priorità d'intervento pastorale.[24]

---

[21] L'istanza della "pastorale urbana" è particolarmente sentita in America Latina e, soprattutto attraverso il magistero di papa Francesco, ha avuto un'eco mondiale. Tra i documenti ecclesiali cfr. il *Documento di Aparecida*, nn. 509-519; *Lumen Fidei*, nn. 50-51.56-57; EG, nn. 71-75. Sul tema si veda, ad es., CARLOS MARIA GALLI, *Dio Vive in Città. Verso una Nuova Pastorale Urbana*, prefazione di Andrea Riccardi, Città del Vaticano, LEV, 2014 (contiene ampia bibliografia); si veda anche l'interessante e aggiornato sito online curato dal colombiano Jaime Alberto Mancera Casas: http://pastoralurbana.com.ar/web/mancera-casas.php.

[22] È questa, ad esempio, la prospettiva che ha guidato l'ultimo Capitole Generale delle FMA: "Non ci siamo chiuse alla realtà del mondo e alle sue contraddizioni; abbiamo deciso di abbracciarla e di amarla: condizione necessaria per valorizzare le sue ricchezze e per cambiare ciò che non rispetta l'umanità e il creato", *Atti del Capitolo Generale XXIII. Allargate lo Sguardo. Con i Giovani Missionarie di Speranza e di Gioia (Roma, 22 settembre-15 novembre 2014)*, Roma, Edizione extra commerciale, 2014, n. 4.

[23] JACQUES DONZELOT, *La Ville à Trois Vitesses: Relégation, Périurbanisation, Gentrification*, in "Esprit" (2004) 303, 14-39.

[24] Si veda ad esempio, l'interessante riflessione di Pedro TRIGO, *La cultura del barrio*, Caracas, Universidad Católica Andrés Bello – Fundación Centro Gumilla, 2005. L'Autore individua una modalità tipica dell'abitare oggi i quartieri: lo "stare-tra", che – per la sua "pendolarità" – implica modalità differenti del semplice "stare-in"; si veda in particolare il secondo capitolo: "El estar-entre come caracterizador del poblador suburbano" (45-73). Credo si possano ascrivere a questo tipo di pastorale le esperienze ecclesiali di "pastorale dei grattacieli" (Rio de Janeiro) o quella conosciuta come "Movimento Chiesa-mondo" (Italia), in cui l'evangelizzazione avviene nei singoli palazzi cittadini che arrivano a contare centinaia di famiglie, quasi fossero piccoli paesi.

Non si può poi trascurare il fatto che il crescente flusso migratorio porta le nostre società a confrontarsi con un "meticciato culturale" impensabile fino a poco tempo fa,[25] venutosi a formare in modo rapido e senza alcuna transizione, che dà opportunità di molteplici forme di incontro, ma anche luogo a frequenti tensioni e conflitti.[26] Vengono progressivamente meno i confini territoriali a favore di "comunità di destino o di sentimento" che non rispettano i normali confini nazionali.[27] S. P. Arnold parla di un deciso passaggio dalle "appartenenze" forti e stabili alle "affinità" successive, simultanee e molte volte, effimere.[28]

Questa situazione complessa provoca fortemente la Chiesa e interpella il suo modo di "abitare" i luoghi. Non ci sono dei "luoghi favorevoli" predeterminati a diventare luoghi di Chiesa,[29] ma questi si realizzano nel momento in cui ciò che "fa" la Chiesa si presenta e si manifesta: l'unione dei fedeli (anche solo due o tre), l'annuncio della Parola, la celebrazione, intorno al ministero apostolico; detto in altre parole, "un luogo non è luogo di Chiesa per il fatto che lo è geograficamente, socialmente, finanziariamente, ma perché quello è un luogo in cui il Signore viene a porre la sua dimora".[30] In accordo col pensiero di altri studiosi, penso che l'espressione "in uscita" non alluda a *un moto a luogo*, cioè a un andare verso; ma, forzando un po' la grammatica, definisca *uno stato in luogo*: la Chiesa deve abitare pienamente la storia e la cultura in cui è inserita per "uscire" con l'umanità intera a lei affidata verso Cristo.

---

[25] Cfr. JACQUES AUDINET, *Le Temps du Métissage*, Paris, Rowman & Littleman, 1999; Matilde CALLARI GALLI, *Il Meticciato Culturale. Luogo di Nuove Identità o di Conflitto?*, Bologna, CLUEB, 2005.

[26] Sulla problematica si vedano, ad esempio, in ottica pastorale: WOLFGANG PAULY, *Il Fenomeno del Pluralismo nella Religione e nella Cultura. Un Approccio da un Punto di Vista della Teologia Fondamentale*; e EMILIO ALBERICH, *Nuovi Compiti e Prospettive per l'Educazione Religiosa in un Contesto di Pluralismo Culturale e Religioso*, in "Itinerarium" 12 (2004) 26, 23-37; 113-117. A livello salesiano cfr. ALFRED MARAVILLA (a cura di), *Atti delle Giornate di Stdusio sulla Presenza Salesiana tra i Musulmani (30 luglio – 4 agosto 2012, Salesianum, Roma)*, Roma, Edizione extra commerciale, 2013).

[27] Cfr. Arjun APPADURAI, *Modernità in Polvere. Dimensioni Culturali della Globalizzazione*, Roma, Meltemi, 2001, 15-23. Si veda pure FELICIA WU SONG, *Virtual Communities. Bowling Alone, Online Together*, New York, Peter Song Publishing, 2009.

[28] SIMON PEDRO ARNOLD, *La Era de la Mariposa*, Buonos Aires, Edicción Claretiana, 2015.

[29] Cfr. CHRISTIAN DELARBRE, *Théologie du Lieu. Pour une Église à Taille Urbaine*, vol. I, Lille, *ANRT*, 2006, 422.

[30] IDEM, *Habiter la Ville*, 75.

È urgente, quindi, qualificare la presenza delle nostre comunità nel territorio; infatti, *la presenza è la condizione di base* e nello stesso tempo la prima modalità di annunciare il Vangelo. Poiché non si tratta principalmente di pastorale dei credenti, lo stare in mezzo alla gente nella vita di tutti i giorni è un impegno indispensabile e al contempo non facile per il clima indifferente o refrattario se non ostile al cristianesimo, che contraddistingue la nostra società. La presenza sarà più efficace se caratterizzata da capacità di ascolto e partecipazione alla vita della gente, da apertura, accoglienza e stima ricambiata verso gli interlocutori, unite a conoscenza seria della cultura e delle religioni di queste persone.

Per le nostre comunità, che attuano coerentemente il *criterio dell'incarnazione*,[31] si impone uno stile di *prossimità* quotidiana con i giovani. Si tratta forse di riscoprire il valore costituito dalla cosiddetta "*assistenza*", uno stile di presenza preventivo e promozionale tipico della Famiglia Salesiana:

> L'assistenza salesiana, tipica espressione del Sistema Preventivo, nasce come esigenza educativa della nostra comunione con Cristo e si fa attenzione allo Spirito Santo che opera in ogni persona. È attesa accogliente, presenza attiva e testimoniante tra le giovani, partecipazione cordiale alla loro vita e alle loro aspirazioni. L'assistenza è opera di tutta la comunità [...].[32]

> La pratica del Sistema Preventivo esige da noi un atteggiamento di fondo: la simpatia e la volontà di contatto con i giovani. "Qui con voi mi trovo bene, è proprio la mia vita stare con voi" (*MB* IV, 654). Stiamo fraternamente in mezzo ai giovani con una presenza attiva e amichevole che favorisce ogni loro iniziativa per crescere nel bene e li incoraggia a liberarsi da ogni schiavitù, affinché il male non domini la loro fragilità. Questa presenza ci apre alla conoscenza vitale del mondo giovanile e alla solidarietà con tutti gli aspetti autentici del suo dinamismo.[33]

Non è pensabile individuare modalità univoche di intervento, ma è bene ricordare che la presenza deve essere *caratterizzata da un duplice movimento*: l'"Andate ..." (*Mt* 28,19-20) e il "Venite e vedrete ..." (*Gv* 1,38-39).

---

[31] Cfr. RICCARDO TONELLI, "Incarnazione", in MARIO MIDALI – IDEM (a cura di), *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Leumann (TO), Elledici, 1992, 510-520; ISTITUTO FMA, *Perché abbiano vita e vita in abbondanza*, nn. 36-37.

[32] ISTITUTO FMA, *Costituzioni e Regolamenti dell'Istituto della Figlie di Maria Ausiliatrice*, n. 67. Si veda anche IDEM, *Perché abbiano vita e vita in abbondanza*, n. 151.

[33] *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, n. 39.

In questo senso, molto dipende dalla qualità della vita e della testimonianza delle nostre comunità, perché i giovani e gli adulti di oggi domani verranno in chiesa per scelta e non per tradizione, per dovere o per paura; verranno perché ne avranno voglia e a patto che si sentano interessati dall'ambiente in quanto scoprono nelle comunità cristiane – pur con tutti i loro limiti – uno spazio in cui si vivono realtà che non si sperimentano in nessun altro luogo e che dona qualità, fecondità e pienezza alla vita: l'esperienza dell'incontro con Dio, l'esperienza della fraternità e l'esperienza dell'impegno di solidarietà e di trasformazione.

È urgente la costruzione di "fraternità profetiche", capaci di coinvolgere e rendere corresponsabili i laici, specialmente i giovani:

> I giovani possono prendere consapevolezza del loro ruolo nella Chiesa solo nella forma della *condivisione evangelica di vita* e quindi della *corresponsabilità apostolica*. Non è possibile entrare nel ritmo della fede al di fuori di un'esperienza ecclesiale coinvolgente che abbia la forma di un evento sempre inedito capace di generare simpatia, accoglienza e imitazione da parte dei giovani.[34]

Una figura particolarmente adatta a restituire alla comunità la sua coscienza generativa ed educativa, sembra essere quella di *comunità ermeneutica*.[35] Il concetto è frutto del rinnovamento ecclesiologico promosso dal Vaticano II, attento più che nel passato alla dimensione pneumatologica; al ruolo centrale della Parola predicata, vista come principio generatore dell'identità del singolo credente e dell'intera comunità, chiamata a essere in tutti i suoi membri soggetto attivo del "ministero della Parola"; alla storicità della Chiesa, con la conseguente attitudine alla riforma e al rinnovamento permanente.

La comunità cristiana, intesa come comunità ermeneutica, ha coscien-

---

[34] ROSSANO SALA, *La Proposta di un'Esistenza Felice. Per una Buona Pastorale Giovanile*, in "La Rivista del Clero Italiano" 96 (2015) 9, 635-648; qui 644.

[35] Mi riferisco qui alla riflessione di Paolo SARTOR – Serena NOCETI, "La chiesa e il ministero della Parola", in Giampietro ZIVIANI – Giancarla BARBON (a cura di), *La Catechesi a un Nuovo Bivio? Atti del Convegno a 40 anni dal Documento Base (Padova 8-9 maggio 2009)*, Padova, Messaggero – Facoltà Teologica del Triveneto, 2010, 115-126. Si veda pure lo sviluppo del tema in Serena NOCETI, *Educare nella Comunità Cristiana, Co-Educarsi Come Comunità*, in PIO ZUPPA (a cura di), *Apprendere nella Comunità Cristiana. Come Dare "ecclesialità" alla Catechesi Oggi?*, Leumann (TO), Elledici 2012, 77-93.

za di essere una chiesa sinodale e partecipativa, al cui interno si realizzano dinamiche pluridirezionali nella comunicazione della fede e nella fede, che riconoscono e rispettano anche lo specifico laicale. La comunità educa quando si comprende nel dinamismo di comunità ermeneutica, che sa di non aver colto una volta per tutte il contenuto del vangelo e che quindi lo ri-esprime, lo ri-comprende, se ne fa plasmare. Si dà così una costruzione sociale della realtà nel medium comunicativo.[36]

È indispensabile, quindi, un continuo lavoro di formazione delle comunità per far sì che queste, una volta evangelizzate, possano diventare sorgente di evangelizzazione.[37] Per quanto riguarda la Famiglia Salesiana, va ancor più intensificato il coinvolgimento dei laici,[38] e l'impegno formativo rivolto ai singoli e alle comunità educativo-pastorali presenti sul territorio.[39] Lo ribadiva in una recente intervista il Consigliere per la Pastorale Giovanile SDB: "Il centro delle sfide si trova nella persona di chi è chiamato a essere evangelizzatore ed educatore dei giovani",[40] aggiungendo: "La sfida si chiama *conversione personale e pastorale*: senza vita nuova, senza autentico spirito evangelico, senza "fedeltà della Chiesa alla propria vocazione", qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo (cfr. *EG* 26). [...] Il ripensamento allora, prima di tutto, non è diretto a *cosa* dobbiamo fare ma a *chi* dobbiamo essere".[41]

Tutto ciò chiede progettualità, creatività, sapendo che non si danno soluzioni semplicistiche a problematiche complesse. Occorre l'insieme degli interventi sia coordinato attraverso una saggia *pastorale integrata*;[42] infat-

---

[36] Cfr. NOCETI, *Educare nella Comunità Cristiana, Co-Educarsi come Comunità*, 81-83.

[37] Cfr. ANDRÉ FOSSION, *Verso Comunità Catechizzate e Catechizzanti*, in "La Civiltà Cattolica" 156/I (2005), 342-351.

[38] Delle preziose indicazioni sono state fornite dal CG24 degli SDB che aveva riflettuto su *Salesiani e Laici: Comunione e Condivisione nello Spirito e nella Missione di Don Bosco* (Roma, 19 febbraio - 20 aprile 1996).

[39] Si vedano MARA BORSI, "La Comunità: Ambiente di Crescita e di Comunione", in PIERA RUFFINATTO - MARTHA SÉÏDE (a cura di), *Accompagnare alla Sorgente in un Tempo di Sfida Educativa*, Roma, LAS, 2010, 317-334; Vito ORLANDO - Marianna PACUCCI, *La Chiesa come Comunità Educante. La Qualità Educativa della Comunità Cristiana*, Bologna, EDB, 2008.

[40] GIANCARLO DE NICOLÒ (a cura di), *PG salesiana al nuovo varo. 20 Domande a d. Fabio Attard*, in "Note di pastorale giovanile" (2014) 3, 11-35; qui 14.

[41] *Ibidem, 15.*

[42] Sul Progetto educativo-pastorale SDB si veda il DICASTERO PER LA PASTORALE GIO-

ti, la pastorale specializzata – pure necessaria – sembra aver raggiunto negli ultimi anni un livello tale che invece di semplificare e destrutturare il lavoro lo ha amplificato, aumentando la tendenza ad agire per settori e tralasciando l'orientamento, espresso dai documenti ecclesiali e delle nostre Congregazioni, di operare sulle basi di una pastorale organica e integrata.

4. Il primo annuncio e le sue esigenze

Credo sia importante, anche se in modo essenziale, richiamare alcuni elementi che qualificano il Primo Annuncio (PA), in modo da poter poi dare qualche indicazione più circostanziata su come dev'essere una pastorale giovanile al servizio dell'evangelizzazione.

La questione del PA nel senso attuale è un problema recente, sorto nel laboratorio del catecheta,[43] mentre in epoca neotestamentaria si realizzava una semplice ma appassionata "pratica" di PA:

> Per la Chiesa primitiva annunciare il vangelo non significava tenere istruzioni o esortare, quanto dire ad alta voce, con gratuità e libertà, quindi senza neppure la pretesa della conversione, la bella notizia dell'evento Gesù Cristo.[44]

È possibile oggi distinguere *due modi principali di intendere il PA*: come "stile" di proporsi della Chiesa e come pratica evangelizzatrice concreta. Innanzitutto, più che un'azione tra le altre, con PA s'intende indicare

> un principio organizzativo, uno stile, una sorta di elemento paradigmatico che descrive e definisce il comportamento che la Chiesa nel suo insieme assume in situazioni di frontiera, d'incontro con realtà, persone e situazioni esterne ai suoi circuiti abituali.[45]

VANILE SALESIANA, *La Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di Riferimento*, 136-169. Le FMA hanno elaborato in tal senso il *Progetto di Pastorale Giovanile Unitaria* (1985), rinforzato dagli orientamenti del *Progetto Formativo* (2000); del coordinamento per la comunione si parla in ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Perché Abbiano Vita e Vita in Abbondanza*, nn. 135-141.

[43] Cfr. Joseph GEVAERT, *Prima Evangelizzazione. Aspetti Catechetici*, Leumann (TO), Elledici, 1990, 34-37.

[44] RENATO ZENEZINI, *Il Primo Annuncio Fondamento della Teologia Pratica. Prospettive per la Situazione Italiana*, Bologna, Pardes, 2011, 56.

[45] Luca BRESSAN, "Quali Esperienze di Annuncio Proporre?", in *Notiziario dell'Ufficio Catechistico Nazionale*" 36 (2007) 1, 61-68; qui 61.

Il PA, cioè, rimanda a una mentalità e a *uno stile di autoproporsi* e di intervenire che la Chiesa come istituzione deve assumere nell'attuale situazione di post-cristianità, a partire dalle sue manifestazioni pubbliche che devono essere particolarmente curate proprio perché, anche senza volerlo, sono l'immagine e il "primo annunzio" che il mondo percepisce. In questo senso, il PA è un'attività rappresentativa di ciò che la Chiesa è e di cosa dovrebbe fare; è un dispositivo comunicativo, un'interfaccia tra la Chiesa e l'uomo contemporaneo.[46]

Il PA può essere compreso anche come *azione pastorale concreta nella pratica quotidiana* con persone e gruppi particolari. In questa prospettiva, tra le varie definizioni trova particolare consenso quella del gesuita belga André Fossion: "Il PA designa gli enunciati della fede cristiana, sotto forme variabili, che, in contesti determinati, favoriscono e rendono possibili i primi passi nella fede in coloro che ne sono lontani".[47]

Il PA, in questa definizione, è relativo ai *primi passi della fede*: è "*primo*" per l'interlocutore, che si sente mosso a intraprendere un percorso di crescita nella fede; il plurale "*enunciati della fede*" significa che non esiste una sola forma di PA rispetto ai contenuti; nell'affermare che "*rende possibili*" i passi nella fede intende evidenziare che si è di fronte a una proposta che tiene in conto la libertà e non si riferisce a una relazione di forza o di conquista; i destinatari sono coloro che, a vario titolo, risultano estranei alla fede, ne "*sono lontani*" o se ne sono allontanati; l'espressione "*in contesti determinati*" sottolinea la complessità e la diversità socio-storica delle situazioni.

Nelle "Conclusioni" dell'XI Convegno dei Vescovi europei e dei Direttori degli Uffici Catechistici Nazionali (*UCN*) su "*La comunità cristiana e il "primo annuncio"*" (Roma, 4-7 maggio 2009), è stata adottata invece la seguente definizione:

> Con l'espressione primo annunzio ci riferiamo a quelle azioni evangelizzatrici specifiche, spontanee o organizzate, realizzate da individui o da gruppi, con la finalità di proporre il messaggio nucleare del Vangelo – Cristo risorto mediatore della comunione con Dio – a chi non conosce Gesù, a chi

---

[46] Cfr. *Ibidem*, 61-68.

[47] ANDRÉ FOSSION, *Proposta della Fede e Primo Annuncio*, in "Catechesi" 78 (2008-2009) 4, 29-34; qui 30.

> avendolo conosciuto se ne è allontanato e a chi pensando di conoscerlo vive una fede superficiale, con l'intenzione di suscitare in lui un interesse per Gesù Cristo che possa portarlo ad una prima conversione e adesione di fede o ad un risveglio e ad un rinnovamento della fede viva in Lui.[48]

Il PA è determinante come porta di accesso e come fondamento permanente dell'esperienza cristiana: "Non si comincia a essere cristiano per una decisione etica o una grande idea, ma per un incontro con un evento, con una Persona che dà un nuovo orizzonte alla vita e, con questo, la direzione decisiva" (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 1).

L'annuncio, pertanto, è "primo" non solo in senso cronologico (*protos*) ma anche fondativo (*arché*), come annota papa Francesco:

> "Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti" (*EG* 165).

Come osserva un recente documento della Chiesa italiana, *Incontriamo Gesù*,[49] l'annuncio e la catechesi, preceduti dal dialogo, sono due momenti fondamentali del processo evangelizzatore ecclesiale, al servizio entrambi di un'unica finalità: favorire l'incontro tra ogni uomo e donna con Gesù Cristo, intento che è "sorgente, itinerario e traguardo della catechesi e, più ancora, di ogni prassi pastorale" (*IG* 21); infatti, l'intera evangelizzazione "è introduzione viva nella relazione con Gesù, che rivela l'amore di Dio in gesti e parole" (*IG* 27) e l'incontro vivo con Dio in Gesù Cristo è "il grande dono che la Chiesa riceve e offre" (*IG* 11).

Considerato in senso cronologico, invece, il PA costituisce semplicemente l'*avvio* del processo evangelizzatore, in quanto il suo obiettivo – "suscitare [in chi ascolta] un interesse per Gesù Cristo che possa portare a una prima adesione o a una rivitalizzazione della fede in lui"[50] e al desiderio di

---

[48] Xavier MORLANS - Walter RUSPI, *Conclusioni*, in "Annale 2009 - Notiziario dell'UCN" (2011) 2, 336-341; qui 339. Reperibile online nel sito www.chiesacattolicaitaliana.it

[49] CEI, "Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'Annuncio e la Catechesi in Italia", in *Notiziario della CEI* 48 (2014) 4, 198-289.

[50] Xavier MORLANS, *El primer anuncio. El eslabón perdido*, Madrid, PPC, 2009, 29.

approfondirne la conoscenza – rimanda immediatamente al successivo percorso di maturazione nella fede: il PA "avvia la fede, ma non è sufficiente per condurla a maturazione".[51]

La tradizione salesiana si dimostra in piena sintonia con le migliori acquisizioni ecclesiali:

> Don Bosco ha trasmesso la passione per la salvezza dei giovani vissuta *nell'impegno costante di una catechesi semplice, essenziale, adattata* alla condizione, all'età e alla cultura dei giovani e congiunta alle altre proposte educative e ricreative dell'Oratorio. La catechesi salesiana non si attua al termine di un percorso propedeutico, ma costituisce il cuore, implicitamente, dei primi incontri e, esplicitamente, dell'intera proposta formativa. Don Bosco non distingueva tra primo annuncio e catechesi, ma, incontrato un ragazzo, subito lo invitava opportunamente ad un cammino di vita cristiana. Se la catechesi non si integra nella vita dei ragazzi, rimane estranea e incomprensibile, viene subìta e, nel futuro, abbandonata.[52]

La finalità generale del PA è favorire la ricerca di Dio, la *conversione a Lui*, e la fede in Gesù Cristo, cioè *l'adesione al Vangelo*. Al cuore della testimonianza sta la preoccupazione di far incontrare la "Buona Notizia" di Dio, centro della predicazione di Gesù, e di farla incontrare in modo tale che la persona possa anche aderire ad essa con una scelta radicale di vita.[53]

L'accento è messo sull'atteggiamento della persona e la finalità primaria non è di conoscere le verità di fede, le usanze e i riti della Chiesa, ma di accedere alla fede, di entrare nella fede.[54] Si potrebbe dire che compito del PA è quello di "dare a pensare" al (talvolta inconsapevole) "cercatore di Dio".[55]

In estrema sintesi, J. Gevart indica le seguenti finalità per il PA:

> In breve, il primo annuncio del Vangelo intende: 1) creare luoghi dove è possibile fare esperienza di cristianesimo e trovare reali possibilità per in-

---

[51] FRANCESCO LAMBIASI, *Evangelizzare si deve, ma si può?*, in "Notiziario dell'UCN" 32 (2003) 3, 5-8; qui 6.

[52] DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *La Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di Riferimento*, 143.

[53] Cfr. JOSEPH GEVAERT, *Prima Evangelizzazione. Aspetti Catechetici*, Leumann (TO), Elledici, 1990, 68.

[54] Cfr. *Ibidem*, 68-69.

[55] Cfr. André FOSSION, Evangelizzare in Modo Evangelico. Piccola Grammatica Spirituale per una Pastorale d'Accompagnamento (d'Engendrement), in *Notiziario dell'UCN* 37 (2008) 3, 38-53; qui 49.

> contrare Gesù Cristo e il suo Vangelo; 2) fare conoscere il grande evento, le proposte ed esigenze fondamentali del Vangelo di Gesù Cristo; 3) invitare a realizzare seriamente la conversione a Dio e l'adesione a Gesù Cristo e il suo Vangelo; 4) accompagnare le persone interessate lungo questo processo che dovrebbe cambiare profondamente la loro vita.[56]

La condizione che rende possibile l'apertura all'annuncio è lo stato di "ricerca", di attesa, in cui si trova la persona:

> Soltanto una persona che è in stato di ricerca ha anche la giusta disponibilità per interessarsi ad altre prospettive che eventualmente possono indicare la vera natura dell'insoddisfazione e della ricerca e possibilmente la via per raggiungere ciò che si sta cercando.[57]

È a partire da questa prospettiva, che è poi possibile far risuonare l'annuncio del Vangelo:

> L'esperienza di molti missionari conferma che la gente ascolta volentieri l'annuncio cristiano, quando fin dall'inizio scoprono che le cose buone e importanti della loro vita sono anche presenti nel messaggio cristiano insieme a prospettive insospettate che ne allargano e purificano infinitamente la portata.[58]

Nel parlare dei destinatari del PA, i documenti ecclesiali spesso utilizzano l'espressione "i non cristiani". Tale dicitura, di per sé, non è sbagliata ma ha l'inconveniente di trascurare quell'insieme di persone, anche battezzate, che non hanno approfondito il senso profondo e le implicazioni esistenziali del messaggio di Gesù Cristo; pertanto, è preferibile definire interlocutori del PA "*coloro che non conoscono Gesù Cristo*".[59] Sotto questo profilo, c'è chi distingue tra primo e secondo annuncio: il compito del PA è di annunciarlo a chi non conosce il Vangelo; il compito del secondo annuncio è di farlo "sentire buono" a chi lo ha incontrato male.[60]

Entrano a fare parte degli interlocutori ordinari del PA nuove categorie

---

[56] Joseph GEVAERT, Annuncio e Catechesi in una Chiesa Missionaria, in *Notiziario dell'UCN* 30 (2001) 5, 16-40; qui 28.

[57] IDEM, *La Proposta del Vangelo a Chi non Conosce il Cristo. Finalità, Destinatari, Contenuti, Modalità di Presenza*, Leumann (TO), Elledici, 2001, 117.

[58] *Ibidem*, 114.

[59] Cfr. IDEM, *Annuncio e Catechesi in una Chiesa Missionaria*, 31.

[60] Enzo BIEMMI, *Il Secondo Annuncio. La Grazia di Ricominciare*, Bologna, EDB, 2011; IDEM (a cura di), *Il Secondo Annuncio: la Mappa*, Bologna, EDB, 2013. Si veda l'articolazione dell'intero progetto in http://www.secondoannuncio.it/home.asp.

di persone: innanzitutto i cosiddetti *non praticanti*, area cui appartengono non solo coloro che cercano di ripercorrere da adulti la strada dell'incontro con il Vangelo (*EN* 52; *Redemptoris missio* 33), ma gli stessi fanciulli battezzati che iniziano il cammino catechistico senza aver ricevuto una prima educazione alla fede da parte della famiglie di provenienza. Soprattutto in ambito francese, i cosiddetti "*recommençants*",[61] sembrano costituire "una nuova categoria", piuttosto a cavallo tra primo annuncio, catecumenato e catechesi degli adulti, in cui confluisce una ampia e variopinta gamma di situazioni e di aspetti diversi.[62] Un capitolo nuovo, invece, riguarda l'evangelizzazione di *uomini e donne provenienti da altre fedi e culture*, che i recenti flussi migratori hanno condotto nei territori di antica cristianità.

Le possibilità concrete per il PA sono tante, anche perché un "*luogo* di evangelizzazione" "non è soprattutto e tanto uno spazio geografico ma uno spazio esperienziale, insieme concreto e relazionale, in cui il Vangelo può essere annunciato, udito e sperimentato".[63] L'annuncio della Buona Notizia può essere realizzato in tutti i "crocevia" della vita della gente, sia nei luoghi sacri sia in quelli profani.[64] La *liturgia* è il luogo in cui i cristiani esprimono, vivono e celebrano la bellezza della loro fede; essa può diventare un'occasione di PA non solo per le persone lontane dalla fede ma anche per chi già appartiene alla comunità. Pure le forme di *pietà popolare* (processioni, visite ai santuari, devozioni e novene, ...), debitamente purificate, possono costituire una preziosa occasione di PA. Anche l'*arte sacra*, con la sua copiosa produzione in occidente, per mezzo di percorsi guidati di let-

---

[61] HENRI BOURGEOIS, "Une Réalisation avec et pour des Recommençants, in *Catéchèse* 35 (1995) 139, 85-89.

[62] Cfr. Michèle JABOT, Colloque sur les "Recommençants", in *BICNER* (1999) 165, 31-34.

[63] ENZO BIEMMI, *Come e Quando il Catechista Educa i Catechizzandi all'Incontro con Gesù risorto oggi*, in "Quaderni della Segreteria della CEI" (1997), 74-83; qui 79. Nel contributo citato l'autore ne propone quattro: la Parola di Dio (a cui va dato il primato in qualsiasi forma di evangelizzazione); la relazione personale (la necessità di un annuncio basato sui rapporti personali, sulle esperienze di relazione interpersonale, e sempre di meno sulle strutture); l'ospitalità (e questo atteggiamento ospitale tocca il linguaggio e il contenuto); la formazione esplicita alla fede (con la necessità di non rinunciare a proporre esperienze forti, strutturate e curate di formazione).

[64] Mi avvalgo, in questa parziale elencazione, dello studio di MAURIZIO VIVIANI, *Il "Primo Annuncio" Oggi in Italia. Istanze, Problemi, Prospettive*, Estratto della tesi di Dottorato, Roma, Università Pontificia Salesiana, 2010, 35-46.

tura, può portare le persone alla scoperta della gustosità della fede e dell'annuncio cristiano. La scuola, con la sua funzione di educazione integrale della persona e, soprattutto, l'*insegnamento della religione cattolica*, può costituire occasione di PA quando offre l'opportunità di comprendere i fondamenti dell'esperienza cristiana, in un positivo contesto relazionale in cui c'è spazio per le attese e le problematiche della vita. I luoghi della *socialità*, della partecipazione, del lavoro, del divertimento, e della *cultura*, della formazione e della scienza, sono spazi in cui le persone si realizzano e promuovono la qualità della vita. Una presenza qualificata dei cristiani in tali ambienti può contribuire alla valorizzazione della memoria e della tradizione cristiana, offerta come risorsa disponibile per tutti.

Nell'attuarsi della missione sul terreno concreto, il soggetto del PA è la *comunità cristiana* come tale tramite i suoi membri: in questo senso, nel *quotidiano*, vero e proprio "alfabeto" per comunicare il Vangelo,[65] ogni credente può e deve essere un soggetto di PA. In più ci sono membri della comunità ai quali si affida questa missione in un modo specifico.

Mentre le comunità cristiane sono obbligate a rendere permanente l'annuncio di Gesù Cristo se vogliono essere fedeli al mandato del Signore (EN, n. 14), occorre precisare che il PA, in realtà, è *primo* per l'uomo o la donna che, in determinate circostanze, di fronte a parole e gesti per loro significativi, per l'azione dello Spirito Santo, sentono risuonare la Bella Notizia dell'amore di Dio che giunge nel Figlio a incarnarsi, morire in croce e risorgere per la loro salvezza.

Contenuto del PA, ordinariamente, è il *racconto breve, gioioso e coinvolgente di Gesù* che per la sua morte in croce, per la sua risurrezione e per la donazione dello Spirito Santo ha risposto alle attese e alle speranze delle donne e degli uomini di tutti i tempi e alle domande sul senso della vita e della storia; cioè, ha salvato tutta l'umanità dal male e dalla morte e ha reso possibile la comunione vitale con Dio, di modo che Lui, Gesù, è per tutti il Signore, il Cristo, l'unico Salvatore e la Parola definitiva e irrevocabile di Dio.[66]

---

[65] Titola significativamente così: "La Vita Quotidiana, "Alfabeto" per Comunicare il Vangelo", il n. 12 della Nota pastorale della CEI pubblicata in seguito al Convegno ecclesiale nazionale di Verona: *"Rigenerati per una Speranza Viva" (1, 3): Testimoni del Grande "sì" di Dio all'uomo*, 29 giugno 2007.

[66] Per quanto riguarda il contenuto del PA oggi, il Morlans elabora un modello standard basato su sette passi: Punto di vista antropologico 1. Esperienze positive; 2. Esperienze ne-

Questo annuncio non può essere disgiunto dall'*attestazione esistenziale positiva* di colui che fa l'annuncio, il quale manifesta la credibilità della fede cristiana e provoca interrogativi:

> "Come la catechesi, anche il Primo annuncio è comunicazione della fede; esso è un atto comunicativo performativo, fondato non esclusivamente su comunicazione di saperi ma di *scelte di vita, esperienze, decisioni vitali* nella profonda linea biblico-teologica della mediazione narrativa, che ha nel memoriale della fede pasquale il suo centro gravitazionale".[67]

L'accettazione del PA *non ha una visibilità formale* (liturgica per esempio) ma è qualcosa che accade fondamentalmente nella coscienza o nell'interiorità del destinatario, così a volte è difficile per chi fa l'annunzio averne la verifica. Anzi è parte dell'atteggiamento di chi fa l'annunzio non cercare la certezza immediata dei risultati.

5. Una pastorale giovanile "innervata" dell'annuncio di Gesù Cristo

Occorre avere la lucidità e il coraggio di riconoscere che nelle nostre comunità l'attenzione al PA è ancora quasi del tutto inesistente;[68] a soffrirne è tutta l'attività ecclesiale, che si ritrova a dover fare a meno del "cuore" dell'evangelizzazione, dal quale ogni altro servizio riceve senso e possibilità. Prima di educare la fede, bisogna suscitarla, altrimenti la pastorale appare condannata a coltivare una fede mai seminata:

> La nostra attuale azione pastorale somiglia talvolta all'opera di un agricol-

---

gative; 3. La memoria storica cristiana; 4. La razionalità dell'atto di fede; 5. Nucleo kerigmatico: l'annuncio di ciò che Gesù ha fatto per tutti e per il destinatario concreto a cui si dirige il messaggio; 6. Invito all'accettazione personale di Gesù come Salvatore; 7. Offerta dell'itinerario di ri/iniziazione per gli adulti. Cfr. MORLANS, *El Primero Anuncio*, 106-130.

[67] ANTONINO ROMANO, "Evangelizzare in un tempo di cambio culturale. Il primo annuncio", in UFFICIO CATECHISTICO REGIONALE – UFFICIO LITURGICO REGIONALE – CARITAS REGIONALE, *Come si Diventa Cristiani Oggi in Calabria. Primo Annuncio e Iniziazione Cristiana (Convegno Regionale Campora S. Giovanni, 1-4 luglio 2003*, Reggio Calabria, Ufficio Catechistico Regionale, 2004, 103-112; qui 106.

[68] Dispiace constatare che persino nel *Quadro di Riferimento* per la pastorale giovanile degli SDB, sono presenti solo cinque rimandi al PA (pp. 64, 142, 143, 224, 227), con prospettive che non sembrano valorizzare appieno i progressi realizzati dalla riflessione teologico-pastorale in questi ultimi anni.

> tore innamorato della propria terra, egli zappa, concima, innaffia, spesso con grande dispendio di energie ... ma nessuno si è preoccupato di seminare in quel campo e gli sforzi risultano sterili.[69]

La Chiesa italiana ha formulato in modo lapidario l'esigenza di collocare il PA al cuore dell'attività evangelizzatrice delle comunità cristiane: "Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali".[70] È un'affermazione carica di implicanze per chi opera nel mondo della pastorale giovanile.

Le riflessioni che seguono, senza la pretesa di elaborare un "prontuario",[71] vorrebbero contribuire a dare indicazioni perché si esca dall'*impasse* in cui stagna oggi la pratica ecclesiale ordinaria, nella convinzione che l'annuncio – "dimensione trasversale di ogni proposta pastorale, anche di quelle rivolte ai credenti e ai praticanti"[72] – è un vero e proprio atteggiamento pastorale, capace di rivitalizzare le comunità ecclesiali e ispirare una vera pastorale di evangelizzazione.

5.1. *Elaborare strategie per una pastorale al servizio del PA*

Le direttive ecclesiali non mancano; si tratta, piuttosto, di dare progressiva ma concreta attuazione ai vari pronunciamenti che sono presenti nei documenti ufficiali, i quali indicano con chiarezza che non si può rimandare ulteriormente la *conversione missionaria dell'intera pastorale.*

---

[69] UFFICIO CATECHISTICO REGIONALE - LAZIO, *Linee per un Progetto di Primo Annuncio*, Leumann (TO), Elledici, 2002, 3.

[70] CEI, "Il Volto Missionario delle Parrocchie in un Mondo che Cambia", n. 6, in *Notiziario della CEI* (2004) 5/6, 127-162; qui 140.

[71] Oltre ai testi elaborati dai Dicasteri FMA-SDB dedicati, si possono trovare delle ampie trattazioni teoriche come pure dei criteri per l'azione in studi come: ISTITUTO DI TEOLOGIA PASTORALE DELL'UPS (a cura di), *Pastorale Giovanile. Sfide, Prospettive ed Esperienze*, Leumann (TO), Elledici, 2003; il già citato BORSI - AMBITO PG, *L'Animazione della Pastorale Giovanile nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1962-2008)*; FRANCIS-VINCENT ANTHONY - MARIO CIMOSA (a cura di) *Pastorale giovanile interculturale*, 1. *Prospettive fondanti*, Roma, LAS, 2012; Cesare BISSOLI - Corrado PASTORE (a cura di), *Fare pastorale giovanile oggi. In memoria di Riccardo Tonelli*, Roma, LAS, 2014. Non si può poi trascurare lo sforzo formativo sviluppato da riviste come *Da mihi animas* (Internazionale), *Misión Joven* (Spagna) e *Note di Pastorale Giovanile* (Italia).

[72] COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, "Annuncio e Catechesi per la Vita Cristiana. Lettera alle Comunità, ai Presbiteri e ai Catechisti nel Quarantesimo del Documento Base. Il Rinnovamento della Catechesi", n. 10, in *Notiziario CEI* 44 (2010) 3, 91-102; qui 95-96.

Scelte di questo tipo necessitano non di semplici correttivi,[73] di aggiustamenti che lasciano però inalterato l'impianto pastorale generale, ma di un nuovo quadro globale di riferimento, frutto di *coordinamento e attenta pianificazione*. In questa prospettiva, il *Direttorio Generale per la Catechesi* chiede alle Chiese particolari "un intervento istituzionalizzato di primo annuncio" (*DGC* 62).

Volendo rendere operativa tale indicazione, la preferenza va verso una *pastorale* che più che "progettare il PA" si mette "*al servizio del PA*", nel senso che il progetto va avviato a partire dall'esistente, riconoscendo le situazioni in cui il PA è già in atto e favorendo la maturazione dei "germogli" già spuntati. Tutto ciò in spirito di fede, perché si crede che lo Spirito stia già in anticipo accompagnando il progetto e le singole esperienze di PA.[74]

Si è molto insistito, in questi anni, sulla mentalità progettuale. I progetti, però, fondati su interventi unitari e organici la cui successione è già stabilita in partenza secondo criteri di coerenza interna, nell'ambito del PA manifestano la loro debolezza proprio in ciò che hanno come punto di forza: questo specifico campo, infatti, è segnato soprattutto dall'aleatorietà e diversificazione delle situazioni, per cui è indispensabile piuttosto la flessibilità. È preferibile parlare, quindi, di *strategie*, cioè d'indicazioni di priorità e sequenze che possono aprire verso operazioni differenziate, all'interno delle quali

> il già consolidato e le ipotesi di partenza sono considerate preziose ma non rappresentano il dato sicuro e il riferimento per la coerenza. L'elemento qualificante è offerto dall'attenzione all'oggi e al presente (in chiave educativa, perché non è mai rassegnazione ...) e dalla capacità di inventare e di scommettere su direzioni di futuro.[75]

Quando poi si fanno bilanci o si prospettano strategie, il rischio dei pregiudizi e delle contrapposizioni tra i diversi operatori pastorali è tutt'altro

---

[73] "Stiamo solo restaurando o facendo qualcosa di nuovo?", è una delle domande che – saggiamente – hanno guidato i recenti lavori capitolari delle FMA; cfr. *Atti del Capitolo Generale XXIII. Allargate lo Sguardo*, n. 7.

[74] Cfr. Maurizio VIVIANI, Come Servire Oggi il Nascere della Fede. Un'Esperienza di Riflessione di Alcuni Preti di Verona sul Primo Annuncio, in *Catechesi* 76 (2006-2007) 6, 15-23; qui 20.

[75] Riccardo TONELLI, "Fare Pastorale Giovanile", in ISTITUTO DI TEOLOGIA PASTORALE DELL'UPS (a cura di), *Pastorale Giovanile: Sfide, Prospettive ed Esperienze*, 161-182; 178.

che remoto. Ciò avviene perché l'approccio alla problematica non è corretto: normalmente, infatti, nell'esprimere il proprio parere sulle diverse iniziative catechistiche ci si limita a una lunga elencazione di vantaggi (se si è favorevoli) o di svantaggi (se si è contrari), senza pervenire a una visione panoramica globale che tenga conto di tutti gli elementi in causa.

È necessario, invece, operare tramite un *approccio sistemico*, che non si riduce a presentare uno dopo l'altro gli elementi in gioco, ma

> li considera all'interno del sistema di rapporti che li collega, tra di loro e con quelli già esistenti. In questo modo emergono le ambivalenze ed è possibile prendere sul serio i punti controversi: in un sistema, infatti, una variazione in un punto provoca dei cambiamenti altrove, e in qualche misura su tutto l'insieme. A un vantaggio in un punto può corrispondere uno svantaggio in un altro. L'elenco lineare e irenico dei vantaggi [...] diventa facilmente astratto, così come un ipotetico elenco degli svantaggi diventerebbe sterile.[76]

È una mentalità sanamente critica da acquisire e da applicare sempre, persino per le proposte pastorali indicate ufficialmente dai documenti del magistero ecclesiale: a problemi complessi non si possono dare soluzioni semplicistiche o univoche ed è indispensabile un serio lavoro di discernimento (*EG* 51),[77] proprio come pretende la nuova evangelizzazione.

5.2. *Prestare attenzione all'inculturazione della fede e alla centralità della persona*

La corretta definizione del rapporto tra fede e cultura è uno dei problemi più spinosi che i teologi devono affrontare e che dà origine a prospetti-

---

[76] UGO LORENZI, "La Riforma dell'Iniziazione Cristiana dei Ragazzi. Uno Sguardo d'Insieme e Alcune Proposte. *"La Rivista del Clero Italiano"* 92 (2011), 442-470; qui 444.

[77] Papa Francesco ha espresso molto bene questo concetto parlando ai vescovi dell'Asia in Corea (17 agosto 2014): "Infine, assieme ad un chiaro senso della nostra propria identità di cristiani, il dialogo autentico richiede anche una capacità di *empatia*. Perché ci sia dialogo, dev'esserci questa empatia. La sfida che ci si pone è quella di non limitarci ad ascoltare le parole che gli altri pronunciano, ma di cogliere la comunicazione non detta delle loro esperienze, delle loro speranze, delle loro aspirazioni, delle loro difficoltà e di ciò che sta loro più a cuore. Tale empatia dev'essere frutto del nostro sguardo spirituale e dell'esperienza personale, che ci porta a vedere gli altri come fratelli e sorelle, ad "ascoltare", attraverso e al di là delle loro parole e azioni, ciò che i loro cuori desiderano comunicare. In questo senso, il dialogo richiede da noi un autentico spirito "contemplativo": spirito contemplativo di apertura e di accoglienza dell'altro", in *Acta Apostolicae Sedis* 106 (2014) 9, 714-718; qui 717.

ve pastorali diverse e persino contrapposte.[78] La *Evangelii gaudium* sembra superare l'interpretazione del termine inculturazione come "evangelizzazione della cultura" e orientare verso prospettive che considerano il pluralismo culturale come opportunità di crescita della stessa Chiesa (cfr. *EG* 68-70; ma anche 40-45).

Nel contesto del mio intervento, però, semplicemente mi limito a ricordare che il kerygma, come ogni racconto del NT, è strettamente congiunto a un ambiente culturale che lo supporta e lo spiega;[79] allo stesso modo, ogni formulazione di PA avviene dentro un contesto storico-teologico determinato; ne consegue che "il principio di inculturazione è [...] un postulato fondamentale: non è possibile non tener conto della situazione esistenziale, dell'estrazione sociale, dell'età, della capacità di accoglienza".[80] Come acutamente osserva F. Hadjadj in una sua graffiante riflessione sui modi di parlare di Dio,

> quando voglio parlare *di* qualcosa, siccome ne parlo sempre a qualcuno, devo lasciarmi toccare dalla situazione del mio interlocutore. E così si trova a essere modificato anche ciò che voglio dire, magari non nella sostanza, ma quanto meno nella presentazione. [...] Senza indirizzo e quindi senza ascolto previo, senza attenzione alla persona *alla quale* sto parlando, potrò anche articolare anche cose sacrosante, ma non parlo a nessuno, o per dirla più chiaramente, non parlo.[81]

L'attenzione alle situazioni concrete degli interlocutori – così eterogenee quando si tratta di PA – comporta una presa di distanza dalle risposte

---

[78] L. MEDDI, sulla base di ampi studi, individua cinque prospettive di pastorale missionaria: come evangelizzazione del mistero pasquale; come evangelizzazione della storia della salvezza; come evangelizzazione dell'amore trinitario (detto anche modello "veritativo"); come impegno per la trasformazione della storia o prospettiva messianica; come testimonianza e collaborazione alla presenza salvifica di Dio nello Spirito; cfr. LUCIANO MEDDI, *La Conversione Missionaria della Pastorale. Contributo per la* Receptio *di "Evangelii gaudium"*, in *Urbaniana University Journal* 68 (2015) 2, 79-126; qui 84-85.

[79] Cfr. CESARE BISSOLI, *Il primo annuncio nella comunità cristiana delle origini*, in "Catechesi" 78 (2008-2009) 3, 48-60; qui 49.

[80] CETTINA CACCIATO, Prassi Catechistica: Documento Base, Catechismi e Nuove Indicazioni per l'Iniziazione Cristiana in ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHETI, *Il Primo Annuncio: tra "kerigma" e Catechesi*, a cura di Cettina CACCIATO, Leumann (TO), Elledici, 2010, 67-77; qui 68.

[81] FABRICE HADJADJ, *Come Parlare di Dio Oggi? Anti-Manuale di Evangelizzazione*, Padova, Messaggero, 2013, 21-22.

ordinarie, abitudinarie, alle esigenze della vita e delle comunità cristiane così come siamo stati finora abituati.

Ancora troppo spesso, ad esempio, ci si riferisce a classificazioni che individuano, quasi "a cerchi concentrici" nelle parrocchie, fedeli praticanti, semplici battezzati, non credenti... In realtà, tali separazioni appaiono oggi troppo sbrigative e hanno sì un valore pragmatico per l'azione pastorale,[82] ma sono difficili da accettare perché gli indicatori su cui normalmente si basano (appartenenza, credenza, pratica, ...) sempre più si rivelano incoerenti persino nello stesso individuo. Oppure – mi riferisco qui alla realtà italiana – si finisce per parlare della pastorale dei "tria munera", dei "cinque ambiti" di Verona, della "chiesa in uscita" ..., magari contrapponendo i modelli, mentre i giovani fanno dei percorsi assolutamente individuali (basati piuttosto su Wikipedia o su particolari esperienze vissute) e risultano piuttosto impermeabili alle soluzioni preconfezionate. Come rileva il Direttore dell'Ufficio di Pastorale giovanile italiano, infatti, "il cammino di fede è personale, anzi è necessariamente individuale al punto che esso risulta essere alla fine una sintesi personalissima all'interno di una biografia che si compone poco per volta".[83]

Questo stile pastorale invita a mettere al centro le persone e non le semplici risposte al loro bisogno, tramite una relazione umanizzante perché concepita come unica e singolare: l'ascolto, l'accoglienza e la relazione che s'instaurano come risposta alle varie richieste diventano in molti casi il punto di partenza per un inizio o re-inizio di un cammino di fede.

---

[82] In Italia, ad esempio, gli Orientamenti Pastorali per il decennio precedente distinguono due categorie di destinatari: "Per imprimere un dinamismo missionario, vogliamo delineare i due livelli specifici, ai quali ci pare si debba rivolgere l'attenzione nelle nostre comunità locali. Parleremo anzitutto di quella che potremmo chiamare *"comunità eucaristica"*, cioè coloro che si riuniscono con assiduità nell'eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita delle nostre parrocchie; passeremo quindi ad affrontare la vasta realtà di coloro che, pur essendo *battezzati*, hanno un rapporto con la comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico, in occasioni particolari della vita, o rischiano di dimenticare il loro battesimo e vivono nell'indifferenza religiosa"; CEI, *Comunicare il Vangelo in un Mondo che Cambia. Orientamenti Pastorali dell'Episcopato Italiano per il Primo Decennio del 2000*, n. 46, in *Enchiridion della CEI*, vol. 7. *2001-2005*, Bologna, EDB, 2006, nn. 139-265; qui n. 209.

[83] MICHELE FALABRETTI, "La Latitudine della Fede. Credere al Nord e Credere al Sud", in Paola BIGNARDI – Rita BICHI (a cura di), *Dio a Modo Mio. Giovani e Fede in Italia*, Milano, Vita & Pensiero, 2015, 81-91; qui 82.

Dal punto di vista antropologico, l'applicazione corretta di questo nuovo stile pastorale obbliga a porre attenzione ai luoghi di elaborazione dell'identità e del senso della vita; il dinamismo rende capace il cristianesimo di "*abitare le esperienze antropologiche fondamentali* dischiudendo in esse significati nuovi", attraverso l'attivazione delle dinamiche simboliche che queste esperienze contengono ma che spesso rimangono inattive.[84]

Vanno così adeguatamente valorizzate le vicende immediate dell'esistenza che possono diventare *"soglie di accesso alla fede"*,[85] ed è doveroso prestare particolare attenzione ad alcune condizioni spirituali dell'uomo contemporaneo nelle quali emerge con più forza il bisogno di senso e di salvezza perché rappresentano delle opportunità per il PA; tra queste acquista oggi rilevanza la figura dei *"cercatori di Dio"*.[86]

Per questo la pastorale deve impegnarsi continuamente per riconoscere i luoghi e le pratiche che ogni cultura elabora per esprimere le dimensioni fondamentali della vita umana; deve poi studiare queste pratiche, scoprirne la capacità di apertura di senso, gli sbocchi che offrono all'ascolto del messaggio cristiano; deve sapersi collocare come autorità in grado di custodirle.

Nel PA la comunità cristiana è chiamata a realizzare una *"contaminazione"* vicendevole tra il Vangelo e le varie culture. Il processo che si attua è trasformante perché non lascia uguale a prima nessuno degli elementi che entrano in gioco: non resta immutata la cultura, che al termine del percorso risulta impreziosita e trasfigurata dall'incontro con la memoria cristiana; non resta invariato nemmeno il cristianesimo, che si scopre arricchito di una nuova forma attraverso la quale comunicare la sua identità profon-

---

[84] BRESSAN, *Quali Esperienze di Annuncio Proporre?*, 63.

[85] Un recente documento dei vescovi lombardi, tra queste esperienze elementari della vita sceglie: la nascita di un bimbo, il cammino dell'adolescenza, la scelta nella giovinezza, l'amore di un uomo e una donna, la fedeltà alla famiglia e alla professione, l'esperienza del dolore e della fragilità; VESCOVI LOMBARDI, *Le Sfide della Fede: Il Primo Annuncio*, Bologna, Dehoniane, 2009.

[86] In Italia ha avuto un'accoglienza inaspettata la *Lettera ai Cercatori di Dio* (12 aprile 2009), preparata per iniziativa della Commissione Episcopale per della fede, l'annuncio e la catechesi e pubblicata dalle principali Editrici cattoliche. I "cercatori di Dio" sono "tutti coloro, [...] che sono alla ricerca del volto del Dio vivente. Lo sono i credenti, che crescono nella conoscenza della fede proprio a partire da domande sempre nuove, e quanti – pur non credendo – avvertono la profondità degli interrogativi su Dio e sulle cose ultime. La Lettera vorrebbe suscitare attenzione e interesse anche in chi non si sente in ricerca, nel pieno rispetto della coscienza di ciascuno, con amicizia e simpatia verso tutti" (*Introduzione*).

da, la sua natura originaria dentro la storia degli uomini.[87] La pratica del PA, allora, si presenta come

> quello stile che fa del cristianesimo una relazione molto singolare, che possiede questi elementi: sceglie i contesti di prossimità come luoghi antropologici dentro i quali istituirsi; fa dell'ordinarietà e del quotidiano le caratteristiche che ne descrivono il funzionamento; accetta la sfida della diversità e dell'ambiguità come punti di partenza e possibili luoghi di riconoscimento dei diversi attori della relazione; sostiene una gelosa custodia della propria memoria, della differenza cristiana che la spinge come uno stimolo ad abitare questi territori, a tessere queste relazioni. È proprio grazie a questi elementi che il cristianesimo può fare delle sue frontiere, dei suoi confini un luogo davvero significativo di primo annuncio.[88]

Lo ricordava Giovanni Paolo II: "La sintesi tra cultura e fede non è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede ... Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta".[89]

5.3. *Favorire esperienze che aprano alla "invocazione" e alla conversione*

Come si è detto, la condizione che rende possibile un annuncio fecondo è lo stato di "ricerca" in cui si trova la persona, che si può riassumere nel *desiderio di una vita felice*. Per desiderio si può intendere una disponibilità a canalizzare tutte le energie verso un oggetto che si stima centrale per la propria esistenza; a differenza del bisogno, che semplicemente si soddisfa, il desiderio è una forza creativa, che promuove la decisione responsabile e progettuale e, in ultima analisi, apre alla trascendenza.[90] Il servizio al desiderio di una vita piena, felice, dovrebbe guidare la passione per l'annuncio del Regno, nella consapevolezza che "la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù" (*EG* 1).

I vari "cercatori di Dio" vanno aiutati ad aprirsi all'*invocazione*,[91] cioè

---

[87] Cfr. BRESSAN, *Quali Esperienze di Annuncio Proporre?*, 67.

[88] *Ibidem*, 68.

[89] GIOVANNI PAOLO II, *Lettera di Fondazione del Pontificio Consiglio per la Cultura*, in *Acta Apostolicae Sedis* 74 (1982), 683-688; qui 685.

[90] Cfr. Salvatore SORECA, "Annunciare". Per una Pastorale Decisamente Missionaria, in *Orientamenti Pastorali* 63 (2015) 6, 36-48; qui 37-39.

[91] Sul tema dell'invocazione nell'educazione religiosa si veda la prospettiva di Zelindo TRENTI, *Opzione Religiosa e Dignità Umana*, Roma, Armando, 2001.

a un atteggiamento personale di affidamento a qualcuno che sta oltre il proprio vissuto, tra l'esperienza e la speranza. Individua pertanto

> uno stile di esistenza: il superamento del limite, riconosciuto e accolto, per immergersi, in modo più o meno consapevole, nell'abisso del mistero di Qualcuno o Qualcosa che sta oltre, di cui ci si fida e a cui ci si affida. Spesso questa "realtà" non è stata ancora incontrata in modo esplicito, ma essa è implicitamente riconosciuta capace di sostenere la personale domanda di vita e di felicità, e di fondare le esigenze per una qualità autentica di vita.[92]

L'invocazione non è un'esperienza di vita qualsiasi,[93] ma ha carattere unificante di tutte le altre: quasi una nuova radicale esperienza che interpreta e integra le esperienze quotidiane. L'invocazione è *esperienza di confine*. Da un lato, è esperienza personale, legata alla gioia e alla fatica di esistere, nella libertà e nella responsabilità, alla ricerca delle buone ragioni di ogni decisione e scelta importante; dall'altro, essa è già esperienza di trascendenza, sporgenza verso il mistero dell'esistenza. All'inizio l'invocazione può essere soprattutto tensione verso un ulteriore, capace di dare ragioni e fondamento all'esistenza personale; a livello più alto e maturo, l'invocazione è affidamento a una "presenza" che è sorgente della vita dello stesso domandante.[94] Nel PA viene annunciato con chiarezza che questo riferimento è il Dio di Gesù Cristo.

L'essenziale è *condurre l'uditore a instaurare un rapporto personale di fiducia e amore verso Dio*: è un percorso non solo suggerito dall'esperienza paolina nei confronti dei pagani, ma anche favorito dal fatto che, a livello pratico, la maggior parte delle persone che si incontrano in occasione del primo annuncio della fede, non solo hanno qualche consapevolezza dell'esistenza di Dio, ma il più delle volte sono proprio alla ricerca di Dio! Un lavoro imprescindibile per l'evangelizzatore contemporaneo sarà quello di *destrutturare l'immaginario religioso delle persone* perché l'annuncio non vie-

---

[92] TONELLI, "Fare Pastorale Giovanile", 175.

[93] L'esperienza è un mezzo necessario per ogni tipo di educazione. È condivisa la convinzione che "senza esperienza religiosa non c'è comunicazione religiosa" (Emilio ALBERICH, *La Catechesi Oggi. Manuale di Catechetica*, Leumann (TO), Elledici, 2001, 113), che la trasmissione della fede avviene tramite la narrazione di esperienze vissute e la proposta di esperienze da fare. Un compito fondamentale per chi fa formazione cristiana, quindi, è quello di "comunicare" esperienze e di "far fare" esperienze, suscitandole, allargandole e approfondendole, aiutando i vari interlocutori a comunicarle a loro volta.

[94] Cfr. TONELLI, "Fare pastorale giovanile", 175-176.

ne fatto in un terreno vergine, ma fortemente inquinato da presunta conoscenza, fraintendimenti e pregiudizi rilevanti nei confronti del cristianesimo:

> La fede nel Signore Gesù è un rapporto, una relazione sempre in crescita, mai racchiusa in schemi, sempre aperta alle sorprese eppure fortemente solida e sicura. Per questo al centro della formazione cristiana al credere da adulti sta il complesso problema delle rappresentazioni religiose. [...] Mi limito a ricordare che noi entriamo in contatto con la realtà, con noi stessi e con Dio non direttamente, ma attraverso le rappresentazioni che ce ne facciamo, cioè le lenti e i filtri con i quali vediamo la realtà. Le rappresentazioni di fede sono dunque il luogo della nostra relazione con Dio e quindi il luogo bisogno di costante igiene. Il processo mai concluso di destrutturazione e ristrutturazione delle rappresentazioni religiose (di bonifica delle rappresentazioni) è il compito più importante e delicato della catechesi degli adulti, il vero luogo della conversione, della "metanoia" (cambiamento di mentalità). Gli schemi nei quali rischiamo di racchiudere Dio (e con lui noi stesi e gli altri) sono gli idoli da cui ci mettono in guardia le Scritture.[95]

Nell'annuncio non deve mai mancare il momento in cui si esorta l'interlocutore a convertirsi e lo si conduce a superare la tentazione di un facile e deresponsabilizzante continuo "rinvio".

La *conversione* è il primo passo dello sviluppo spirituale dell'uomo, è un'esperienza fondante e trasformante. Chi annuncia, però, deve fornire un'idea corretta su cosa significa essere credenti nella Chiesa. Proprio attraverso l'approfondimento del rapporto personale con Dio, gli ascoltatori vanno aiutati a percepire che la fede, "non è la religione intesa quale forma e ambito dei "doveri", ma è una *relazione qualitativamente differente* che investe l'intera trama dell'esistenza".[96] La fede è un inizio nuovo, costruito su un'esistenza che si apre alla Parola, fondato sul rischio di affidarsi a Dio, nella scoperta del Mistero che si è fatto prossimo all'uomo. Tutto ciò orienta a un diverso modo di essere e ad un "pensare altrimenti", che esige responsabilità perché la scelta di fede è il gesto più personale che esclude ogni tipo di delega.

---

[95] Enzo Biemmi, *Croire en Adulte Aujourd'hui. Enjeux Théologiques et Catéchétiques pour des Chrétiens et des Communautés Adultes dans la Foi*, in http://www.catho-theo.net/spip.php?rubrique29.

[96] Carmelo Dotolo, "La Fede", in Luciano Meddi (a cura di), *Diventare Cristiani. La Catechesi come Percorso Formativo*, Napoli, Luciano Editore, 2002, 87-95; qui 89.

5.4. *Valorizzare i luoghi di PA*

Come si è detto in precedenza, *ogni occasione della vita è "provvidenziale" per l'annuncio.*[97] Tale consapevolezza ha delle conseguenze sul modo di intendere la pastorale e le pratiche evangelizzatrici. La Chiesa italiana, ad esempio, scegliendo di spostare l'attenzione degli operatori pastorali sugli "ambiti di vita", è cosciente di aver introdotto una significativa discontinuità nei confronti del modo in cui si era concepita la prassi pastorale fino ad allora:

> L'attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente sui tre compiti fondamentali della Chiesa (l'annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale. [...] Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità.[98]

I documenti della Famiglia Salesiana si dilungano nell'elencare i principali luoghi in cui far risuonare la Buona Notizia;[99] ma credo sia necessario riqualificare continuamente la presenza e l'impegno in quello che è "il" luogo per eccellenza per le attività salesiane: l'*Oratorio*. Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco, presentava in modo oltremodo significativo il collegamento tra "spirito salesiano" e oratorio:

> Don Rua diceva un giorno ad un Salesiano che inviava ad aprire un Oratorio festivo: "Colà non v'è nulla, neppure il terreno e il locale per radunare

---

[97] Si veda, ad esempio, JOSÉ FIDEL ANTÓN (a cura di), *I luoghi della vita quotidiana come luoghi di evangelizzazione*, Roma, Edizione extra commerciale, 2009.

[98] CEI, *"Rigenerati per una speranza viva"*, n. 22, in "Notiziario CEI" 11 (2007) 4, 165. Sono stati individuati cinque ambiti: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza. Non si tratta, di per sé, di luoghi geografici ma di cinque dimensioni dell'esperienza dell'uomo contemporaneo.

[99] Cfr. ad esempio, il capitolo VII. "Attività e Opere della Pastorale Giovanile Salesiana", in DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *La Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di Riferimento*, 173-253; ISTITUTO FMA, *Perché Abbiano Vita e Vita in Abbondanza*, nn. 144-156. Si veda anche ELENA RASTELLO, "Lungo Sentieri Educativi da Esplorare", in RUFFINATTO – SÉÏDE (a cura di), *Accompagnare alla Sorgente in un Tempo di Sfida Educativa*, 335-352.

> i giovani, ma *l'Oratorio festivo è in te:* se sei vero figlio di D. Bosco, troverai bene dove poterlo piantare e far crescere in albero magnifico e ricco di frutti".[100]

La tipicità dell'Oratorio rimane "criterio permanente" di discernimento e rinnovamento delle comunità e fonte ispiratrice di tutte le attività pastorali dei figli e delle figlie di Don Bosco.[101]

Papa Francesco, nella *Lettera* rivolta al Rettor Maggiore in occasione del bicentenario della nascita di Don Bosco (Valdocco, 24 maggio 2015), indica due ambienti in cui sviluppare oggi in modo speciale l'impegno educativo e di evangelizzazione salesiano: il mondo delle *comunicazioni* e del *volontariato sociale*:

> Segnalo in particolare *due compiti* che ci vengono oggi dal discernimento sulla realtà giovanile: il primo è quello di *educare secondo l'antropologia cristiana al linguaggio dei nuovi mezzi di comunicazione e delle reti sociali,* che plasma in profondità i codici culturali dei giovani, e dunque la visione della realtà umana e religiosa; il secondo *è promuovere forme di volontariato sociale,* non rassegnandosi alle ideologie che antepongono il mercato e la produzione alla dignità della persona e al valore del lavoro.[102]

5.5. *Offrire la "buona notizia" e favorirne l'interiorizzazione*

Il messaggio è unico e sempre identico; tuttavia, è necessario più che mai elaborare e sperimentare modalità differenti e forse inedite di proposte di fede perché "il Vangelo non può essere meccanicamente ripetuto; deve essere sempre inculturato e genialmente riespresso".[103]

In molti contesti la fede è minacciata non dall'esterno, ma dal mancato radicamento nel cuore delle persone e delle comunità; per questo non va mai trascurato il carattere di *"buona notizia"* dell'annuncio, che deve risultare significativo per l'uomo d'oggi, capace cioè di incrociare i suoi pro-

---

[100] Cit. in ISTITUTO FMA – AMBITO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Oratorio cantiere aperto*, Roma, LAS, 2013, 9.

[101] Cfr. *Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, n. 40.

[102] FRANCESCO, *Come Don Bosco, con i Giovani e per i Giovani*, in http://www.sdb.org/don-bosco-it/1034-bicentenario-nascita-db/1587-papa-francesco-al-rettor-maggiore-don-angel-fernandez-valdocco-24-giugno-2015-it-3

[103] COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA CRISTIANA, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, "Questa è la Nostra Fede. Nota Pastorale sul Primo Annuncio del Vangelo" (QNF), n. 4, in *Notiziario della CEI* (2005) 5, 209-247; qui 220.

blemi facendo emergere linee di soluzione, di potenziare la sua umanità, di orientare verso quella felicità piena che sospinge la sua ricerca, e va curato da subito l'accompagnamento perché la proposta posta attecchire nel suo cuore. Sarà questo, poi, il compito specifico della catechesi.

È fondamentale non dimenticare il carattere "umanizzante" dell'annuncio, riscoprire che l'apporto educativo della fede non è primariamente religioso, ma semplicemente umano, perché "chi segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anche lui più uomo" (*Gaudium et spes* 41).[104] Lo sottolinea anche papa Francesco:

> Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri? (*EG* 8).

L'evangelizzazione si fonda sulla proposta di fede in Dio e in Gesù Cristo: i due elementi sono imprescindibili e inseparabili. Ma, mentre si dà per scontato che ci sia l'annuncio di Gesù Cristo, si vorrebbe sottolineare qui, che la preoccupazione dell'evangelizzatore accorto dovrebbe essere in primo luogo quella di suscitare la fede nell'unico vero Dio vivente, che ama l'uomo e si fa conoscere, favorendo nell'ascoltatore un rapporto personale con Lui.[105]

Un'attenzione in questo senso appare indispensabile, soprattutto in un contesto neopagano e plurireligioso come il nostro; talvolta invece tale aspetto sembra trascurato a favore di un brusco inizio con un discorso su Gesù Cristo, oppure ci si attarda sulle dimostrazioni filosofiche dell'esistenza di Dio. Credere, invece, "non è la conseguenza di un ragionamento, non si appoggia sul vuoto del non-senso o sull'improbabile desiderio di quiete", ma "è l'attrazione e la seduzione della Parola che mette in crisi".[106]

---

[104] Cfr. ASSEMBLÉE des ÉVÊQUES du QUÉBEC, *Jésus Christ Chemin d'Humanisation. Orientations pour la Formation à la Vie Chrétienne*, Montréal, Médiaspaul, 2004.

[105] Cfr. GEVAERT, *La Proposta del Vangelo a Chi non Conosce Cristo*, 77-105.

[106] DOTOLO, "La fede", 93.

In generale, è bene distinguere tra *forme "occasionali"* e *"organiche"* di azione pastorale. Le prime rappresentano "la via comune e la più ordinaria" di primo annuncio (*QNF* 19); ma sono anche problematiche perché, essendo difficilmente "pianificabili", si prestano ad accentuazioni o riduzionismi legati alle prospettive individuali dell'evangelizzatore; per evitare ciò, quando la situazione dell'interlocutore (e delle comunità) lo consente, pare opportuno favorire una presentazione un po' più organizzata dei punti fondamentali dell'annuncio.

Lo stile evangelizzatore è qualificato dalla *"proposta"* del Vangelo più che dall'ansia di proselitismo.[107]

I linguaggi possono essere vari; tra gli altri va riscoperta la *"narrazione"* in quanto il raccontare ciò che, per grazia di Dio, si è diventati sembra essere un modo realmente rispettoso di annunciare la verità cristiana: la narrazione delle storie di vita personali permette una relazione che si propone senza imporsi. Eppure tutto ciò non basta, la testimonianza del singolo ha bisogno di essere *supportata da una comunità che renda credibile il suo annuncio*: l'ascoltatore ha bisogno di luoghi comunitari in cui sperimentare la verità e la bontà di ciò che ha udito.

Tra i linguaggi dell'annuncio, mi permetto di ricordare per noi quello estremamente "parlante" costituito dai valori evangelici vissuti con radicalità. È un contributo originale e insostituibile (cfr. *DGC* 228-229) che ci impegna a raffinare sempre più la qualità della vita spirituale dei singoli e delle nostre comunità.

5.6. *Fissare con uno sguardo di predilezione il mondo giovanile*

Le comunità cristiane sono sfidate a generare e formare dei cristiani capaci di essere presenti nei passaggi decisivi dell'esistenza, quando il mistero della vita interpella in modo provocante; ci sono contesti, esperienze e situazioni personali che rappresentano occasioni preziose per il PA. Vorrei qui però spendere una parola sullo specifico mondo degli adolescenti e giovani.

Una categoria privilegiata di destinatari di PA sono gli *adolescenti*, o perché non hanno ricevuto un annuncio in famiglia o perché, comunque, sono chiamati ad ascoltare il Vangelo a quel livello di maturità cui sono per-

---

[107] Cfr. VESCOVI DI FRANCIA, *Proporre la Fede nella Società Attuale*, Leumann (TO), Elledici, 1996.

venuti. Essi, infatti, sono entrati nella fase in cui emerge forte il bisogno di rigenerazione della fede, quasi una "seconda nascita", come avviene in generale per tutta la fase evolutiva che è in loro.

L'età adolescenziale e giovanile rappresenta un momento di eccezionale rilevanza lungo l'intero arco della vita nel determinare alcuni orientamenti esistenziali di fondo, dal lato personale e sociale. La costruzione dell'identità per l'adolescente e dell'intimità per i giovani, la faticosa decisione della propria scelta di vita, sono il luogo più certo in cui si affaccia la domanda sulla verità e sul senso della vita. È in questa tappa della vita che si pongono pure le basi più stabili per una fede da vivere poi come persone adulte. Le comunità cristiane non sembrano al momento "attrezzate" per far fronte a tali impegni.

Tutti i membri della Famiglia Salesiana sono impegnati in questo lavoro. Il papa Francesco suggerisce uno stile di intervento con i giovani imperniato attorno ad alcuni atteggiamenti, che potremmo chiamare le *virtù pastorali*: vicinanza, apertura al dialogo, accoglienza cordiale e che non condanna, pazienza, misericordia, tenerezza e umiltà (cfr. *EG* 44 e 165).

Il carisma della Famiglia Salesiana è tutto radicato in questa prospettiva educativa,[108] condensata nel Sistema Preventivo: "Per contribuire alla salvezza della gioventù, "questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società", lo Spirito santo suscitò, con l'intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco";[109] "Il "da mihi animas cetera tolle", che ha portato Don Bosco e madre Mazzarello a farsi dono totale ai piccoli e ai poveri, è l'anima della nostra missione educativa".[110]

L'azione educativa di Don Bosco si rivela in qualche modo profetica o, comunque, possiede dei valori permanenti. Ritengo che si possano riassumere almeno nelle seguenti le intuizioni educative ed evangelizzatrici ancora di attualità:

a) Don Bosco inserisce l'istruzione religiosa tradizionale in un *contesto umano ed educativo globale*, in cui vengono coltivati consapevolmen-

---

[108] Cfr. VITO ORLANDO (a cura di), *Con Don Bosco Educatori dei Giovani nel Nostro Tempo. Atti del Convegno Internazionale di Pedagogia Salesiana (19-21 marzo 2015, Roma Salesianum/UPS)*, Roma, LAS, 2015.

[109] *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, n. 1.

[110] ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Costituzioni e Regolamenti dell'Istituto della Figlie di Maria Ausiliatrice*, n. 6.

te e coerentemente tutti gli elementi determinanti della comunicazione della fede. L'azione educativa di Don Bosco è globale: non si esaurisce in pura assistenza sociale e neppure nella sola evangelizzazione; l'attività catechistica assume invece l'aspetto di una iniziazione umana e cristiana integrale. Il punto di partenza è il giovane concreto, di cui cura la promozione umana attraverso la ricerca di un posto di lavoro, di un salario equo, di una continua qualificazione professionale, e la formazione cristiana attraverso l'annuncio evangelico, sostenuto da una catechesi appropriata, dalla personale testimonianza di vita sacerdotale e dalla amicizia profondamente umana di Don Bosco. Il giovane è educato alla libertà e all'autenticità ed è reso capace di rendere ragione della propria fede negli ambienti di vita;

b) La proposta religiosa di Don Bosco ha la vastità e l'intensità di un PA e di una *vera e propria iniziazione cristiana*, realizzata in un contesto in cui i ragazzi sfuggivano all'opera formativa della famiglia e della parrocchia. Egli costruisce un ambiente – l'Oratorio – in cui si respirano i valori evangelici e propone un itinerario che recupera gli elementi comunitari ed educativi e favorisce le fondamentali dimensioni dell'annuncio, liturgia e servizio in un clima di comunione fraterna;

c) Don Bosco valorizza il quotidiano per mezzo di *esperienze* ordinarie ma qualitativamente significative in vista della maturazione di personalità umanamente armoniose e adulte nella fede. Egli sembra intuire l'importanza e, allo stesso tempo, l'insufficienza della sola istruzione catechistica, che pure non manca mai nei suoi ambienti. Più che alla preparazione ai sacramenti, all'introduzione alla preghiera o all'adesione a pratiche religiose puntuali ma in qualche modo avulse dalla vita, il santo orienta i giovani a farne costante esperienza per la riforma dell'intera esistenza in senso etico-religioso. Don Bosco guida i giovani a una esistenza cristiana che si apprende anche vivendo la vita umana secondo gli orientamenti del Vangelo, attraverso l'esercizio del vivere cristianamente la vita di ogni giorno, attuato tramite proposte esigenti ma adeguate ai diversi livelli di maturità degli interlocutori. Questa scelta – ricondotta all'oggi – in riferimento alla Chiesa e alla sua appartenenza, sembra suggerire una finalità "trasformativa" dell'iniziazione cristiana: i giovani, più che a una semplice inserzione nelle comunità cristiane, vanno abilitati a vivere responsabilmente da protagonisti il loro cristianesimo;

d) Don Bosco attribuiva grande rilevanza alla *maturazione in gruppo* e incentivava la partecipazione alle "compagnie". Dal punto di vista educativo, è urgente l'attenzione a favorire nelle parrocchie la nascita di *gruppi*. A prescindere dal dispositivo messo in atto da movimenti e associazioni, è bene che le comunità parrocchiali si dotino di una molteplicità di gruppi, i quali consentono di riportare "a misura d'uomo" le spesso anonime e fredde comunità ecclesiali e costituiscono una delle risorse più valide per l'assunzione dell'identità cristiana e per l'esperienza di appartenenza ecclesiale. Il gruppo è chiamato a essere quello spazio accogliente, umanizzante, ricco di relazioni "calde", in cui si è riconosciuti e ci si confronta, in cui si va e si ritorna volentieri, in cui – attraverso la partecipazione, il coinvolgimento, il protagonismo – si può maturare umanamente e cristianamente. Per la nostra Famiglia è opportuno fare riferimento allo stile di cristianesimo tipico del *Movimento Giovanile Salesiano*.

e) Il fatto, poi, che questa "religione" sia fondata sulla *ragione* e proposta in un clima di *amorevolezza* tiene conto di due elementi fondamentali del credere oggi: da un lato, il fondamento razionale del cristianesimo (utile non solo a fronteggiare certe derive fideistiche o ingenuamente spiritualistiche, ma atto a favorire il dialogo anche con coloro che non credono, in quanto si ispira a valori religiosi di fondo – costituendo quasi una "praeparatio evangelica" – facilmente condivisibili da tutti i cercatori di Dio) e, dall'altro, la dimensione affettivo/relazionale, il cui valore è oggi fortemente rivalutato e apprezzato soprattutto dalle giovani generazioni;

f) La prevalenza, sopra ogni altro contenuto o metodo, della *relazione umana e cristiana con l'educatore*, in un clima di gioiosa e fiduciosa accoglienza. Il giovane "povero e abbandonato" fa esperienze semplici ma significative: incontra qualcuno che si interessa di lui, che gli vuole bene, che lo accetta com'è; trova strutture minime in cui può fare ciò che gli piace (gioco, musica, teatro ...) ma può anche studiare e qualificarsi professionalmente. Vive in un ambiente in cui è curato il rapporto personale, una relazione primariamente umana, di conoscenza personale e di rapporti amichevoli, in cui la fede cristiana è trasmessa abitualmente nel contatto stretto con adulti credenti. Il giovane è poi inserito in un ambiente (gruppo, scuola, struttura oratoriana ...) di persone che credono nei valori cristiani, ne sono convinti e li testimoniano ritenendo che hanno un reale futuro e sono fondamentali per la trasfor-

mazione qualitativa dell'umanità. Quella della *comunità educativa*, capace di coinvolgere in "clima di famiglia" il maggior numero possibile di persone, tipica della nostra tradizione, è pure una delle principali acquisizioni pastorali per l'efficacia dell'azione evangelizzatrice.

Alla base di tutto c'era la fiducia piena di speranza di Don Bosco nelle possibilità di maturazione del giovane come onesto cittadino e buon cristiano: "In ogni giovane anche il più disgraziato avvi un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di certo questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto" (*Memorie Biografiche* V, 367). In fondo, è la fede dell'educatore in lui che genera la sua fede nel formatore e in ciò che lui crede e vive!

5.7. *Qualificare educatori evangelizzatori*

La conversione missionaria appartiene ai laici. La formazione di operatori pastorali di qualità è indispensabile (*DGC* 234); essi sono chiamati a diventare sempre più dei *discepoli missionari*. Un significativo documento canadese afferma che il credente – un discepolo che fa la volontà del Padre – è caratterizzato dalla capacità di

> narrare la propria esperienza di salvezza e di liberazione, di testimoniare, di leggere la Scrittura e di attualizzarla, di situare la propria esperienza religiosa in rapporto alla tradizione cristiana, di cercare le ragioni del credere e sviluppare l'intelligenza della fede, di condividere la sua fede e di renderne ragione, di prendere la parola all'interno della propria fede cristiana, di dialogare con differenti categorie di persone, di discernere i segni dei tempi.[111]

Per superare le tentazioni dell'individualismo e del calo di fervore, derivanti dalla perdita di identità e dall'accidia (cfr. *EG* 78-86), ritengo sia necessario curare soprattutto la loro qualificazione spirituale. Nella comunicazione della fede, infatti, non si trasmette un dato estraneo, ma la parola va avvalorata con la testimonianza coerente, e quella che l'evangelizzatore è chiamato a offrire deve essere espressione di convinzioni radicate e sperimentate nel vissuto concreto. La società infatti – ma pure le comunità cristiane – piuttosto che di operatori pastorali che possiedono delle conoscenze religiose, ha bisogno oggi di *persone con un'intensa esperienza cre-*

[111] ASSEMBLÉE DES ÉVÊQUES DU QUÉBEC, *Jésus Christ Chemin d'Humanisation* 33-34.

dente che possano narrare in prima persona la loro storia di fede, la qualità della loro relazione di amore, di fiducia e di speranza instaurata con Dio.

Un obiettivo prioritario della formazione è quello di *rendere viva la coscienza missionaria*, in modo che il battezzato possa maturare la propria identità e funzione di evangelizzatore, a partire dal progetto concreto della propria parrocchia, nella quale agisce con gioioso e responsabile senso di appartenenza, per aprirsi progressivamente a orizzonti sempre più vasti.

Per maturare una più chiara identità cristiana, l'evangelizzatore deve essere aiutato a *elaborare e sviluppare un progetto personale di vita cristiana* che dia coerenza e unità a ciò che crede, a ciò che vive e a ciò che insegna. A fronte di identità deboli e frammentate, il "progetto di vita" favorisce un'identità robusta, unificata attorno ai valori del Vangelo.

D'altro canto, in questo tempo di "transizione", pervaso da una diffusa pluralità culturale e religiosa, l'educatore cristiano dovrà possedere *una identità cristiana chiara ma dialogica*, che non si propone in modo integralista ed escludente ma sa confrontarsi valorizzando ciò che si può condividere, senza tacere delle differenze comunque esistenti.

Il tempo della formazione diventa determinante per l'acquisizione e il consolidamento di un *"ritmo" spirituale*, fatto di ascolto, preghiera, vita sacramentale intensa, discernimento dei fatti alla luce della fede, riferimento al magistero ecclesiale.

A fondamento di una esistenza dal "respiro" spirituale si colloca l'ascolto della Parola: l'evangelizzatore trova nella comunione con Cristo la fonte della conoscenza del Signore che lo mette in condizione di parlare di lui; egli non diventa maestro perché ripete nozioni acquisite, ma perché cammina nel discepolato, dove la lunga esperienza di ascolto lo abilita ad accogliere la Parola nell'oggi della Chiesa e dell'uomo, assieme ai propri fratelli, per favorirne la comprensione e la fecondità.

La formazione deve *sostenere una spiritualità laicale* che riconosce nel quotidiano il luogo privilegiato di esercizio, anche se non si priva del sostegno di esperienze forti, cadenzate dai ritmi dell'anno liturgico. La meta comune è la "*misura alta* della vita cristiana ordinaria";[112] è un itinerario mai concluso, per cui va sollecitato in ciascuno dei catechisti un *costante at-*

---

[112] GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, n. 31, in *Acta Apostolicae Sedis* 93 (2001) 5, 266-309; qui 288.

teggiamento di ricerca, che si ritiene sia la "cifra" della condizione del credente contemporaneo.

L'educatore cristiano, infine, va aiutato a porsi in *atteggiamento di umiltà nel servizio all'uomo* in quanto è chiamato a far sì che le persone "diventino ciò che devono essere", un profilo che lui ancora non conosce perché si riferisce al il mistero della vocazione personale e al credente del futuro.

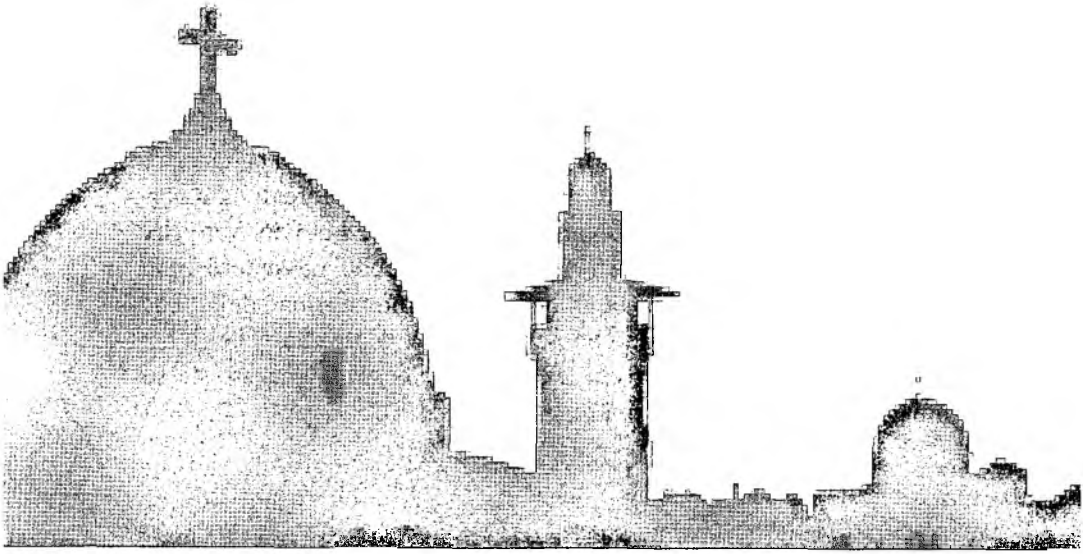
Conclusione

Il campo del PA è vasto e l'impegno per la pastorale gravoso: essa deve operare un cambio di mentalità e attivarsi per delle proposte feconde, che intercettino le attese e le speranze di tanti, soprattutto dei giovani.

C'è però un discorso a monte che non può essere eluso, quello che riguarda la formazione umano-cristiana dei credenti. Infatti, l'esperienza dice che più che le qualità umane e le "tecniche" di approccio – che pure hanno la loro utilità – ciò che dà frutto, nel PA, è l'esplicitazione da parte del credente della consapevolezza del dono della fede ricevuto e portato a maturazione in una vita cristiana impegnata: "Anche nella comunicazione in forma pubblica e collettiva, non si può mai prescindere dal contatto da persona a persona, come chiaramente indicato nell'esempio di Gesù e dei primi missionari" (*QNF* 19).

Nelle comunità non sembra sufficientemente avvertito il fatto che essere cristiano ed essere missionario è la stessa cosa, che il cristiano non vive per sé o per salvarsi l'anima, ma è un "inviato" (*Mt* 28,19-20). Senza tale consapevolezza prevalgono la mancanza di entusiasmo o la timidezza che portano inevitabilmente a logiche di delega o alla rassegnazione e impediscono di rendere ragione della propria fede (3,15), così come richiesto a ogni battezzato.

Il PA viene incontro al desiderio di felicità insito nel cuore di ogni persona; ma, perché ci possa essere un annuncio schietto e lieto del Vangelo, è necessaria una *convinzione interiore* che dovrebbe possedere ogni credente e ogni comunità cristiana, in quanto la comunicazione della fede avviene per irradiazione, prima che per iniziative o attività specifiche: "Un fuoco non può essere acceso che mediante qualcosa che sia esso stesso infiammato" (*Ecclesia in Asia*, n. 23).



Il Sistema Preventivo Spazio del Primo Annuncio in Stile Salesiano

Sr. Piera Ruffinatto FMA*

1. Contesti urbani, *primo annuncio* e Sistema preventivo

Il presente contributo si situa nel contesto di un percorso dedicato alla tematica del *primo annuncio* nei diversi continenti e di fronte a molteplici sfide, in particolare l'annuncio di Cristo in contesti urbani.

Confesso la mia trepidazione nell'affrontare una questione tanto complessa. Essa, infatti, per essere trattata convenientemente richiederebbe un dialogo interdisciplinare tra teologia pastorale, scienze umane e pedagogia salesiana che in questa sede è difficile realizzare.[1] Mi pongo quindi nella prospettiva, molto più semplice, di problematizzare la questione offrendo alcuni spunti che spero potranno essere in seguito oggetto di riflessione ed approfondimento.

Prima di riflettere sulle implicanze tra Sistema preventivo e *primo annuncio* fermiamoci a considerare la cornice culturale ed ecclesiale entro cui collochiamo il discorso.

1.1. *L'annuncio di Cristo in città*

Il deciso impulso missionario impresso da Papa Francesco alla Chiesa

---

* È docente ordinario di Metodologia dell'educazione presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium. Ha coltivato in questi anni, in particolare, il discorso sulla relazione educativa nel Sistema preventivo, curando anche pubblicazioni sulla tematica. L'ultimo libro, in collaborazione con altre docenti dell'Istituto di Metodologia pedagogica della Facoltà, si intitola *Educare è Prevenire. Proposte per Educatori.* Un tentativo di mettere il Sistema preventivo a confronto con le sfide socioculturali dell'oggi.

[1] Nel 2014 il teologo argentino Carlos María Galli ha pubblicato un volume edito dalla Libreria Editrice Vaticana dal titolo *Dio Vive in Città. Verso Una Nuova Pastorale Urbana.* Riprendendo una affermazione del Documento di Aparecida, il volume ne reinterpreta il progetto missionario andando al nucleo teologale e cristocentrico della sua pastorale urbana: la fede in Dio che, in Gesù Cristo, è presente nelle case e nelle città.

di inizio millennio sollecita la Famiglia salesiana a rinnovare la sensibilità verso la pastorale urbana che, del resto, è presente nel carisma salesiano come una delle più preziose eredità di Don Bosco. Egli stesso, infatti, ebbe a misurarsi con gli effetti devastanti che la Torino di metà Ottocento causava sui giovani immigrati dalle campagne piemontesi.

Nell'*Evangelii gaudium* come pure nella *Lumen fidei,* il Papa lancia una provocazione verso l'inculturazione della Chiesa in grandi città collocate per la maggior parte in paesi del sud del mondo e non solo nelle società occidentali super moderne del nord. Pastorale urbana e rurale non si oppongono, ma entrambe provocano ad una conversione pastorale, ad un cambio di mentalità. Bisogna rendersi conto che l'epoca della cristianità e tramontata e agire in conseguenza di tali mutamenti.[2] Coloro che abitano in città, in particolare, per noi, i giovani, attendono la Buona Notizia del Vangelo, hanno bisogno di Dio. Papa Francesco ci invita a dialogare senza paura con questa realtà, senza negoziare la nostra identità cristiana, ma con l'intento di raggiungerne il cuore per seminarvi il Vangelo.

Le città sono abitate da numerosi migranti e poveri, soprattutto giovani, provenienti da zone rurali, da altri continenti e culture. Essi sono pellegrini della vita in cerca di salvezza. La sfida da raccogliere è quella di essere ospitali nei loro confronti e di valorizzarne la fede: "è molto probabile che questa fede sia mescolata con elementi del pensiero magico e immanentista, ma dobbiamo cercarla, riconoscerla, interpretarla e sicuramente anche evangelizzarla".[3]

Per affrontare tale realtà, secondo Papa Francesco, bisogna uscire, incontrarsi, ascoltare, camminare con la gente. *Esserci* per operare un cambiamento nei nuclei più profondi: "la testimonianza concreta di misericordia e tenerezza che cerca di essere presente nelle periferie esistenziali e povere, agisce direttamente sugli immaginari sociali, generando orientamento e senso per la vita della città".[4]

---

[2] Cfr. FRANCESCO, *Evangelii Gaudium,* in http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html, nn. 93-97.

[3] FRANCESCO, *Discorso ai Partecipanti al Congresso Internazionale della Pastorale nelle Grandi Città, 27 novembre 2014,* in https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141127_pastorale-grandi-citta.html

[4] *L. cit.*

Le povertà giovanili, inoltre, aumentano in considerazione della complessità degli stili di vita delle società tecnologiche e produttive che si caratterizzano universalmente per efficienza e rendimento. Di qui l'aumento degli obblighi delle prestazioni in ogni ambito e stato di vita che causano stress e ansia. Il ritmo velocissimo cui siamo sottoposti ruba gli spazi alla relazione, alla riflessione, all'incontro. Così, nell'era della comunicazione, paradossalmente, pur essendo continuamente "connessi" siamo sempre più soli.

Sui giovani pesano modelli privi di riferimento etico, permeati dal benessere e del consumo, ideali disumanizzanti che rendono infelici e generano scontentezze, disillusione, sfiducia ed amarezza. Forse, la noia che a volte essi ostentano è segno della ribellione della loro intelligenza per il sottoutilizzo delle loro risorse o per l'inconsistenza degli ideali che adulti sempre più eticamente disorientati non sanno proporre. La crisi economica che pesa sempre di più sulle famiglie genera timore del futuro frenando sogni e progetti dei giovani per il domani.

La domanda religiosa esiste certamente, anche e soprattutto nei giovani, ma essa è spesso latente e implicita. Secondo il sociologo Franco Garelli, la voglia di sacro persiste, ma la cultura laica non sa offrire significati ultimi del vivere e del morire. Non possiamo quindi davvero parlare di una "generazione – adulta e giovane – incredula", ma una generazione che crede, a modo suo, ed ha un grande bisogno di credere in valori alti, in Dio.[5]

La religiosità giovanile, ma non solo, è spesso confezionata su misura con modalità di avvicinamento al sacro originali e diverse dal passato. Essi prediligono forme religiose che noi adulti, senza averle veramente ascoltate, possiamo correre il rischio di "liquidare" come immature e consumistiche. Per comprendere il rapporto che le nuove generazioni hanno con la religiosità va considerato il ruolo delle nuove forme dell'interiorità emozionale, l'importanza che per loro assumono l'espressione estetica e i nuovi linguaggi della socializzazione giovanile, senza trascurare la centralità della dimensione affettiva e la diffusione della fragilità emotiva.

Il ripensamento globale dell'evangelizzazione deve darsi a partire da questa nuova religiosità ma anche dalla considerazione delle differenze che caratterizzano i destinatari: i giovani disposti ad accogliere ed approfondi-

---

[5] Cfr. FRANCO GARELLI, *Religione all'Italiana. L'Anima del Paese Messa a Nudo,* Bologna, Il Mulino 2011.

re la fede, come pure quelli che provengono da famiglie tradizionalmente cristiane, ma per le quali la fede non è che una vernice esteriore; coloro che vivono in famiglie indifferenti al messaggio religioso o che apertamente rifiutano il dialogo e la proposta. Di qui due grandi sfide per l'evangelizzazione: quella dei *contenuti*, che devono intercettare queste domande e saper dare risposte affidabili, e quella del *linguaggio* che li veicola e che deve essere comprensibile per chi lo ascolta.

Interroghiamo allora l'esperienza pastorale di Don Bosco che per noi è fonte di ispirazione e al suo Sistema preventivo come un tesoro che possiede virtualità pedagogiche e spirituali sempre da riscoprire per saper dialogare con la realtà ed in essa seminare l'annuncio della salvezza.

1.2. *Sistema preventivo e* primo annuncio

La dimensione religiosa è il cuore del metodo educativo salesiano. Don Bosco, infatti, "appartiene alla schiera di educatori cristiani e educatori di cristiani che mettono al centro del loro intento educativo la cura della dimensione religiosa della vita".[6] Difatti, se non si può scindere la figura di Don Bosco dal suo amore appassionato per i giovani, tuttavia, tale amore rimane incomprensibile se non se ne capisce l'origine, ovvero il suo zelo ardente per la loro salvezza integrale. Egli stesso amava dichiararsi loro con queste parole:

> "Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e che più desideri la vostra vera felicità".[7]

Dunque, se, da una parte, Don Bosco dovette scoprire progressivamente e non senza fatica le *forme* della sua vocazione pastorale ed educativa, dall'altra si può affermare che gli fu subito e sempre chiara la *finalità* che lo guidava e che egli percepiva come una vocazione ricevuta da Dio. Nel sogno dei nove anni, gli venne infatti ordinato di mettersi alla testa dei gio-

---

[6] UBALDO GIANETTO - Emilio ALBERICH, *Don Bosco Maestro di Educazione Religiosa,* in Carlo NANNI (a cura di), *Il Sistema Preventivo e l'Educazione dei Giovani,* Roma, LAS 1989, 47-48.

[7] GIOVANNI BOSCO, *Il Giovane Provveduto per la Pratica de' Suoi Doveri degli Esercizi di Cristiana Pietà,* in ISTITUTO STORICO SALESIANO, *Fonti Salesiane 1. Don Bosco e la Sua opera. Raccolta Antologica,* Roma, LAS 2014, 614.

vani per portarli a Dio svelando loro, con persuasione e amore, la "bellezza della virtù" e mettendoli in guardia dalla "bruttezza del peccato".[8]

La chiarezza della sua missione lo orientò nelle prime scelte pastorali a contatto con l'ambiente urbanizzato di Torino – assai diverso da quello rurale in cui egli era cresciuto – e attraverso la realizzazione del primo oratorio a Valdocco, gli permise di verificare, nella pratica, l'efficacia di tale sistema.

Per raccogliere l'eredità di Don Bosco, quindi, è indispensabile oggi far riferimento al Sistema preventivo come al metodo che dà *forma* alla nostra pratica pastorale, come luogo in cui nasce e cresce l'annuncio del Vangelo di Gesù nel cuore dei giovani. Infatti, è in forza di questo metodo di educazione, radicato nell'umanesimo pedagogico cristiano, che noi, chiamati ad evangelizzare i giovani, siamo posti "nella situazione privilegiata di poter valorizzare l'apporto dell'educazione nel campo dell'evangelizzazione dei giovani. Senza educazione, in effetti, non c'è evangelizzazione duratura e profonda, non c'è crescita e maturazione, non si dà cambio di mentalità e di cultura".[9]

La stretta e inscindibile relazione tra educazione ed evangelizzazione, inoltre, non è soltanto condizione di efficacia della missione ma, secondo quanto affermava don Egidio Viganò, è anche il luogo nel quale si esprime la nostra identità di consacrati/e salesiani/e. Infatti, lo "spirito religioso" nel quale si integrano in unità vissuta i valori della consacrazione e della missione salesiana, si incarna e si traduce in vita nel momento in cui si applica il Sistema preventivo nella pratica quotidiana. Di qui l'importanza della presenza dei consacrati e delle consacrate tra i giovani, presenza di per sé "evangelizzatrice".[10]

Mettiamo ora in dialogo il Sistema preventivo con il significato condiviso di *primo annuncio* cui si è giunti nelle giornate di studio.[11]

Il *primo annuncio* è stato paragonato allo scoccare della scintilla dell'interesse per Gesù che ha il potere di accendere o ri-accendere il fuoco del-

---

[8] ID., *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855,* introduzione e note storiche a cura di ALDO GIRAUDO, Roma, LAS 2011, 62 (d'ora in poi MO).

[9] BENEDETTO XVI, *Messaggio ai Partecipanti al XXVI Capitolo Generale dei Salesiani di Don Bosco,* 3 marzo 2008, in https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2008/03/03/0151/00341.html

[10] Cfr. EGIDIO VIGANÒ, *Il Progetto Educativo Salesiano,* Roma, 15 agosto 1978, in *Lettere Circolari di Don Egidio Viganò ai Salesiani,* Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 1996, 39.

[11] Cfr. ALFRED MARAVILLA, *Che Cos'è il Primo Annuncio?,* Testo per i Relatori. Giornate di Studio sul Primo Annuncio di Cristo in Città (15-21 novembre 2015), pro manoscrit-

l'amore e della corrispondenza nei suoi confronti attraverso la testimonianza e l'esemplarità dell'evangelizzatore e della comunità cristiana. La preoccupazione principale che muove il *primo annuncio,* quindi, è di tipo strategico, ovvero, *come* condurre i giovani alla scoperta di Gesù, ad essere affascinati dalla sua persona, ad innamorarsi di Lui. L'autentica scelta di fede, infatti, procede dall'amore, è un'esperienza che si dà nell'incontro vitale tra due persone che si conoscono e si amano sempre più autenticamente.

Dalla natura del *primo annuncio* incedono anche le condizioni che lo rendono possibile: la capacità di entrare nel mondo dell'altro per capirne mentalità, cultura, linguaggio, bisogni formativi. L'annuncio, infatti, per essere significativo, deve intercettare la vita reale del destinatario, entrare nel suo mondo e nei suoi interessi, in modo da porsi come una risposta concreta al suo bisogno di senso. Ecco perché nel *primo annuncio* è centrale la dimensione della testimonianza, del dialogo e della relazione interpersonale.

Per noi, chiamati a vivere il Sistema preventivo di Don Bosco, balzano subito alla mente le molteplici corrispondenze tra il dinamismo che caratterizza il *primo annuncio* e le peculiarità del metodo educativo salesiano. Il messaggio del Vangelo mediato attraverso il Sistema preventivo, difatti, non è isolato dalla vita, bensì inserito nel concreto dell'esistenza e armonicamente incarnato nei processi di crescita dei giovani. Così, il messaggio della salvezza non è visto come "qualcosa che genera obblighi ed osservanze legali, ma come un dono e un'energia che incorpora tutta l'esistenza, tutta la storia e tutta la creazione nel Mistero di Cristo".[12]

Infine, la stessa preoccupazione metodologica che caratterizza il *primo annuncio* è presente nel Sistema preventivo, per questo le educatrici salesiani/e sono chiamati oggi, a partire dal loro carisma, ad essere professionisti del *primo annuncio* incarnandolo nelle molteplici modalità in cui si declina la loro proposta educativa.

Al cuore della pratica educativa e pastorale di Don Bosco si colloca sempre l'incontro con i giovani, con la loro realtà e le loro domande. La relazione educativa, per Don Bosco come per noi oggi, rimane dunque il luogo privilegiato di conoscenza e scambio, amicizia e dialogo, proposta e annuncio, educazione ed evangelizzazione.

---

[12] Cfr. VIGANÒ, *Il Progetto Educativo Salesiano* 56-57.

2. La relazione educativa come luogo privilegiato del primo annuncio

La relazione personale con i giovani è il cuore del Sistema preventivo. Don Bosco è un educatore che sa trasformare ogni luogo, tempo o circostanza in opportunità per avvicinare e incontrare i suoi giovani. Egli li raggiunge nel loro *qui e ora*, nel luogo dove essi trascorrono la vita di tutti i giorni: la scuola e la piazza dei Molassi a Porta Palazzo per Michelino Rua;[13] la stazione buia e nebbiosa per il "generale di Carmagnola", Michele Magone;[14] l'uscio di casa per l'incantevole Domenico Savio;[15] le strade del paese per il vivacissimo Giovanni Cagliero.[16] Ogni luogo è il più adatto per intavolare un dialogo semplice, che parte dalla vita del giovane e arriva a toccare i suoi interessi, ma anche quelli dell'educatore, che riguardano la sua salvezza plenaria.

La "scintilla" che accende l'interesse per Gesù, quindi, scocca all'interno di questa relazione pervasa di simpatia e confidenza, vera e propria "corrente elettrica" che conduce all'incontro con Dio.

Benché molta dell'efficacia relazionale di Don Bosco derivi dal suo talento comunicativo, tuttavia essa va al di là delle sue doti naturali perché è il risultato di un metodo al cui fondamento egli pone una solida antropologia cristiana da cui scaturisce una convinta fiducia nei giovani e nella loro naturale apertura ai valori e alla trascendenza. L'educatore deve assecondare tale disposizione interiore, preparando l'ambiente, sgombrando il terreno, ponendosi accanto al giovane quale "fedele amico dell'anima" e accompagnandone il cammino di conversione al Vangelo. Il luogo naturale in cui si compie tale itinerario è la comunità, di cui paradigma è l'Oratorio di Valdocco, ambiente *dei* giovani e *per* i giovani in cui, attraverso molteplici relazioni, si coniuga l'incontro personale del quale la "parola all'orec-

---

[13] Cfr. GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco* II, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana 1901, 316 (d'ora in poi MB).

[14] Cfr. BOSCO, *Cenno Biografico sul Giovanetto Magone Michele Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales,* in ID., *Vite di giovani. La biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco.* Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo, Roma, LAS 2012, 114-117.

[15] Cfr. ID., *Vita del Giovanetto Savio Domenico Allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales,* in ID., *Vite di Giovani* 53-55.

[16] Cfr. *MB* IV 289-291.

chio" è il simbolo più efficace, con l'accompagnamento comunitario realizzato in un ambiente pervaso di proposte e di valori. Vediamo più da vicino questi passaggi.

2.1. *Il cuore dei giovani terreno fecondo per il* primo annuncio

A fondamento della sua azione educativa e pastorale Don Bosco pone la fiducia nei giovani. Tutta la sua opera è come un "grande sì" alla loro esistenza: egli li accetta come sono, li rende suoi amici, stabilisce con loro contatti personali, cerca di conquistarne il cuore.[17]

L'intenso amore che prova per loro e che lo porta a dichiarare: "Mi basta che siate giovani perché io vi ami assai",[18] non è frutto di simpatia umana, ma attinge all'amore stesso di Dio, il quale ama i giovani con predilezione. Nel *Giovane Provveduto*, rivolgendosi ai suoi piccoli amici, Don Bosco esprime tale convinzione con queste parole:

> [Giovani], voi siete la delizia e l'amore di quel Dio che vi creò. Egli vi ama perché siete ancora in tempo a fare molte opere buone; vi ama perché siete in un'età semplice, umile, innocente ed in generale non ancora divenuti preda infelice del nemico infernale".[19]

Per il santo educatore, Gesù è il volto visibile e umano di questo amore infinito di Dio per i giovani, egli è il "loro" Salvatore. Gesù si identifica con i piccoli al punto da ritenere fatto a sé ogni gesto di carità loro rivolto. Egli ama stare con i fanciulli, vuole che essi lo seguano, li chiama a sé, li bacia e li benedice.[20]

Don Bosco è convinto per esperienza che i giovani sono capaci di riconoscere l'amore di Dio per loro. Essi sono creati a sua immagine e somiglianza e portano nel cuore la nostalgia di incontrarlo e di amarlo. Radicata nell'umanesimo cristiano di san Francesco di Sales e nella teologia di sant'Alfonso, la visione di persona di Don Bosco è positiva e ottimista e fa credito all'uomo, pur considerandone la fragilità di fronte al male e al

---

[17] Cfr. JOSEPH GEVAERT, *Evangelizzazione e Catechesi. Alcune Indicazioni per la loro Programmazione all'Interno di un Progetto Educativo,* in Roberto GIANNATELLI (a cura di), *Progettare l'educazione oggi con Don Bosco,* Roma, LAS 1981, 208.

[18] BOSCO, *Il Giovane Provveduto,* in *Fonti Salesiane* I, 615.

[19] *L. cit.*

[20] Cfr. *l. cit.*

peccato che, per i giovani, aumenta in considerazione della loro età e inesperienza e può acuirsi qualora siano trascurati dai genitori e abbandonati nelle mani di cattivi maestri.

A partire da questa convinzione, Don Bosco concepisce la sua strategia preventiva secondo un duplice movimento: da una parte gli educatori devono difendere i ragazzi dalle occasioni di peccato; dall'altra agire positivamente promuovendo il bene, mettendoli a contatto con i valori e ponendosi accanto a loro con una presenza propositiva:

> "Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti ne' giorni festivi, riesce facilissima cosa l'insinuare ne' teneri loro cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perché se accade talvolta che già siano guasti in quella età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata".[21]

Utilizzando una metafora, si potrebbe dire che l'educatore preventivo si preoccupa di sgombrare il campo da quello che impedisce al terreno di accogliere il seme della Parola ed ostacola l'incontro del ragazzo con Dio e poi, a imitazione del Divino seminatore, getta il suo seme, fiducioso nel fatto che questo attecchirà anche se non dappertutto allo stesso modo.

Egli concretizza tale opera nel suo vissuto quotidiano speso *per* loro e *con* loro. Questa prossimità è già di per sé educativa perché trasmette ai giovani la certezza di essere degni di attenzione e di amore, di essere amabili ed amati. Essi, infatti, possiedono un'acuta intelligenza per riconoscere questo bene fatto loro personalmente, ed hanno un cuore sensibile che facilmente si apre alla riconoscenza.[22]

Nel metodo preventivo questa esperienza umana, intensa e profonda, pone la premesse all'incontro con Dio, è l'*humus* nel quale il *primo annuncio* trova il terreno adatto per attecchire e raggiungere il cuore attraverso l'amore dell'educatore che si fa segno ed espressione dell'amore di Dio. Creato il legame di fiducia e di confidenza, la relazione si trasforma in una "mistagogia", un graduale accompagnamento del giovane nel "mistero" della relazione con Dio, nel dinamismo vitale della fede. *Ragione* e *amore*, i due

---

[21] BOSCO, *Introduzione al Piano di Regolamento per l'Oratorio Maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella Regione Valdocco,* in *DBE* 108-110.

[22] Cfr. ID., *Dialogo con Francesco Bodrato,* in *DBE* 196-197.

elementi metodologici del Sistema preventivo, sono la via più adatta per realizzare tale itinerario perché orientando il giovane ad aprire il cuore all'amore personale di Dio e la mente alla conoscenza del suo mistero, si pongono in lui le premesse per la sua risposta libera e responsabile alla chiamata di Dio. Don Bosco descrive così tale dinamica:

> "Quando si sia giunto con l'aiuto del Signore a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra S. Religione, che ci ricorda l'amore immenso che Iddio ha portato all'uomo; quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza che gli si deve in ricambio dei benefizi che ci ha largamente compartiti; quando finalmente colle molle della ragione si abbiano fatti persuasi che la vera riconoscenza al Signore debba esplicarsi coll'eseguirne i voleri, col rispettare i suoi precetti, quelli specialmente che inculcano l'osservanza de' reciproci nostri doveri; creda pure che gran parte del lavoro educativo è già fatto".[23]

Credere nei giovani e nella loro naturale apertura a Dio, e farsi mediazione del loro incontro con Lui, è in conclusione premessa indispensabile per comprendere il *primo annuncio* in chiave salesiana perché la mediazione dell'educatore ne è la condizione. Egli è davvero la mano benefica, che si prende cura dei giovani, li coltiva, li guida alla virtù, li allontana dal vizio.[24] È il *fedele amico dell'anima* che accende nel loro cuore la scintilla dell'incontro con Dio, e ne alimenta il suo graduale sviluppo con la sua guida sapiente.

2.2. *L'educatore, "fedele amico dell'anima"*

Don Bosco utilizza l'espressione *fedele amico dell'anima* per descrivere la sua prima guida spirituale, don Giovanni Calosso. Sappiamo quanto fu significativo per il giovane Bosco l'incontro con questo anziano sacerdote che colmò in certo modo il vuoto lasciato dal padre assente e divenne nel Don Bosco adulto paradigma dell'educatore preventivo.

Così nelle Memorie dell'Oratorio egli rievoca questa esperienza:

> "Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso [...]. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamen-

---

[23] *L. cit.*

[24] BOSCO, *Introduzione al Piano di Regolamento,* in *DBE* 108-110.

> te manifestata [...]. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima [...]. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale".[25]

L'espressione qui utilizzata da Don Bosco quale sinonimo di guida spirituale è *fedele amico dell'anima.* In essa egli racchiude il suo progetto fondamentale – *da mihi animas* – dal punto di vista della missione e dell'identità dell'educatore. Infatti, sin dall'esperienza vissuta con don Calosso, Don Bosco comprende che l'anima dei giovani, da lui intesa come salvezza plenaria, si raggiunge attraverso le vie del cuore, ponendosi nei loro confronti quali amici sinceri e padri affidabili. Questa intuizione è confermata nel giovane sacerdote sin dal primo incontro con i giovani carcerati di Torino, ed in seguito concretizzata nella sua pratica educativa nell'oratorio di Valdocco:

> "Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro che ritornano in carcere?".[26]

Nella sua pratica pastorale Don Bosco si identifica con l'amico dei giovani, e in questa offerta di amicizia si racchiude anche la possibilità di raggiungere la loro anima per portarla a Dio. Con Bartolomeo Garelli, ad esempio, Don Bosco si presenta come amico che difende e protegge, che avvicina con amorevolezza e discrezione: si fa parola calma e tranquilla che apre il cuore del ragazzo a confidare la sua storia portandolo infine a dichiarare il suo desiderio di frequentare il catechismo, di conoscere Dio e di servirlo.[27]

Anche con Michele Magone, inizialmente assai refrattario a qualsiasi confidenza, l'interessamento sincero e simpatico di Don Bosco è la strategia vincente che apre in lui la breccia alla relazione. Se Don Bosco si fosse fermato ad un giudizio superficiale non avrebbe visto in lui nessun interesse al dialogo né ad alcun tipo di proposta religiosa. Ma non era certo all'apparenza che Don Bosco affidava la sua strategia pastorale, giacché ardeva in lui la consapevolezza di essere mandato soprattutto ai figli di Dio lontani e dispersi. Così le sue domande incalzanti ma non invadenti, che di-

---

[25] *MO* 71.
[26] *Ivi* 127.
[27] Cfr. *ivi* 128-129.

mostrano la sua presenza interessata ed amichevole, riescono a mettere in crisi le fragili certezze di Michele circa la sua vita e il suo futuro aprendo in lui la strada al desiderio di cambiare vita. Lo sviluppo della sua storia, narrata nel *Cenno biografico,* sorprende perché dimostra di che cosa è capace un giovane quando trova chi sa scommettere sulle sue risorse.[28]

Gli esempi sarebbero moltissimi, ma in tutti emerge una costante: quale che sia il punto di partenza del giovane incontrato, Don Bosco, rispettando i suoi tempi e adattandosi alla sua capacità di comprensione, si propone come amico affidabile interessato alla sua salvezza, desideroso di vederlo felice non solo nel *qui* e *ora* della sua esistenza, ma anche in prospettiva di eternità. E questa missione diventa per lui ciò che più lo caratterizza e che egli dichiara ai suoi giovani. Il 20 gennaio 1874, rivolgendosi agli artigiani di Valdocco scrive:

> "Questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? Sopra la borsa? Non sopra la mia, perché la spendo per voi; non sopra la vostra, perché, non offendetevi, non ne avete. Dunque, la mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo, e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna".[29]

Nel Sistema preventivo, quindi, l'"amico dell'anima" è una persona "tutta consacrata" al compito di rendere visibile ai giovani l'amore di Dio facendosi segno ed espressione concreta della sua presenza.[30] Colui che porta il *primo annuncio* del Vangelo di Gesù ai giovani è un amico fedele che cerca di imitare Don Bosco nella sua profonda spiritualità, nell'intraprendenza creativa, nel dinamismo apostolico e nell'audacia pastorale che lo spinge ad uscire per raggiungere i giovani e incontrarli nelle loro situazioni esistenziali con un messaggio di fiducia e di speranza, di gioia e di impegno.[31]

---

[28] BOSCO, *Cenno Biografico sul Giovanetto Magone Michele,* in ID., *Vite di giovani* 117-118.

[29] ID., *Lettera a Don Giuseppe Lazzero e alla Comunità degli Artigiani di Valdocco,* Roma, 20 gennaio 1874, in ID., *Epistolario vol. IV (1873-1875).* Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, Roma, LAS 2003, 208.

[30] Cfr. ID., *Il Sistema Preventivo nell'Educazione della Gioventù,* in *DBE* 259.

[31] BENEDETTO XVI, *Messaggio ai Partecipanti al XXVI Capitolo Generale.*

3. L'attuazione del *primo annuncio* in chiave preventiva

Dopo aver riflettuto sui protagonisti della relazione educativa salesiana, luogo del *primo annuncio,* nel prossimo punto spostiamo il *focus* sulle strategie che lo caratterizzano: la "pedagogia della presenza" e la "pedagogia di ambiente".

3.1. *La* parola all'orecchio *"strategia" del primo annuncio*

Nella tradizione pedagogica salesiana dire *parola all'orecchio* evoca una realtà assai complessa. Essa è un linguaggio fatto di intese, gesti, sguardi, silenzi, che garantisce al messaggio la sua efficacia, pur nella sua brevità e semplicità, perché raggiunge il cuore del ragazzo come la "parola di uno che ama".[32]

Rileggere la *parola all'orecchio* come la via del *primo annuncio* in stile salesiano mi pare quanto mai opportuno giacché sia l'una che l'altro sono accomunati dal medesimo metodo: collocazione nel contesto vitale e quotidiano dell'interlocutore, attenzione alla sua persona che si manifesta attraverso l'impegno di capirne mentalità, linguaggio, bisogni formativi espliciti o impliciti e ambiente di riferimento. Un "sintonizzarsi" sulla sua frequenza per farne vibrare le corde del cuore e illuminarne la mente, nel rispetto del suo *qui* e *ora.*

Data la sua esigenza di incarnarsi nella vita del giovane, si può dire che il luogo privilegiato della parola all'orecchio sia il cortile, vero spazio "dei" giovani, perché luogo in cui essi sono più spontanei e liberi e del quale – in certo senso – essi sono i padroni, muovendosi nel terreno loro proprio. Il cortile, quindi, può essere a ragione considerato luogo del *primo annuncio* salesiano inteso come simbolo dei diversificati "mondi" giovanili che vengono raggiunti dal messaggio gioioso e affascinante del Vangelo.

Il giovane, che già abbiamo paragonato al terreno nel quale si getta il seme della parola, viene raggiunto da Don Bosco in modo confidenziale, "all'orecchio", senza che questi debba lasciare il cortile, suo contesto vitale nel quale si esprime al massimo della sua spontaneità ed in cui ci sono gli amici, con i quali condivide interessi, tempo, giochi. Per questo deve essere una pa-

---

[32] Cfr. Bosco, *Lettera alla Comunità Salesiana dell'Oratorio di Torino Valdocco,* Roma, 10 maggio 1884, in DBE 385.

rola breve, ma densa e significativa soprattutto per colui a cui è rivolta.

La parola di Don Bosco, narrano le *Memorie Biografiche,* "non durava più di pochi secondi, era però come un dardo di fuoco che penetrava nel cuore e vi restava fisso in modo da non poterla più svellere".[33] Essa era come "l'eco della Parola di Dio "viva, efficace e più affilata di qualunque spada a due tagli ...". Don Bosco con gran zelo e prudenza, reggendo tutto col suo consiglio, informandosi di tutto, conoscendo ogni giovanetto interno ed esterno, distinguendoli per nome e per carattere, sapeva porgere con irresistibile amorevolezza un avviso sempre adattato ai bisogni di ciascuno".[34]

Questa straordinaria abilità comunicativa era in Don Bosco un dono di natura che egli perfezionò con la pratica e l'impegno consegnando ai suoi educatori una strategia originale di educazione e di evangelizzazione dei giovani da far rivivere anche oggi.

Sono ancora le *Memorie Biografiche* a puntualizzare:

> "Iddio aveva concesso a Don Bosco il dono della parola con tanta pienezza che tutto in lui, sguardo, accento, movimento, aveva ragione di linguaggio. Coll'occhio in modo speciale, esercitava simultaneamente le potenze della mente e del cuore. Col suo sguardo misurato, calmo, sereno, s'impossessava del pensiero altrui con attrazione irresistibile; e colla stessa forza, quando il voleva, era egli stesso compreso. Spesso un motto, un sorriso, accompagnato dallo sguardo fisso, valeva una domanda, una risposta, un discorso intero".[35]

Il messaggio veicolato dalla *parola all'orecchio* riguarda soprattutto "le cose dell'anima":

> "Al comparirgli d'innanzi nella sua stanza un giovane di fresco accettato, la prima parola che dicevagli era sempre dell'anima e dell'eterna salvezza. La sua amabilità di modi paterni, il suo viso sereno, il suo sorriso abituale predisponeva i cuori ispirando rispetto e confidenza".[36]

Don Bosco è convinto per esperienza che "dire subito e chiaro senza ambagi ciò che si vuole dai giovani per il bene dell'anima, dà la vittoria sui cuori". L'argomento, quindi, non è da tenere come riserva per i più sensibili, ma deve essere il cuore di ogni discorso:

---

[33] *MB* V 389.
[34] *L. cit.*
[35] *L. cit.*
[36] *MB* VI 382.

> "Egli asseriva che all'entrata di un giovane se il Superiore non dimostra amore per la sua eterna salute, se teme di entrare a parlare prudentemente di cose di coscienza, se parlando dell'anima usa mezzi termini, ovvero parla in modo vago, ambiguo di farsi buoni, di farsi onore, ubbidire, studiare, lavorare, non produce alcun effetto giovevole, lascia le cose come sono, non si guadagna l'affezione; e sbagliato quel primo passo non è tanto facile correggerlo. Questo ammonimento è frutto di lunghissima esperienza. Il giovane, [...] ama più che altri non creda che si entri a parlargli dei suoi interessi eterni, e capisce da ciò chi gli vuole e chi non gli vuole veramente bene. Fatevi dunque vedere interessati della sua eterna salute".[37]

La "parresia" di cui dovrebbero essere ricolmi i veri discepoli di Gesù è qui declinata in chiave educativa e pastorale e provoca gli educatori a riflettere sull'intenzionalità che li muove, sullo zelo che li possiede. In un altro passo, Don Bosco non teme di evidenziare il rischio che la parola seminata nei cuori dei giovani perde efficacia non per la loro incapacità di ascoltarla, quanto perchè chi la pronuncia la sconfessa con le azioni:

> "Perché la vostra parola abbia prestigio e ottenga l'effetto voluto, bisogna che ciascun superiore, in ogni circostanza distrugga il proprio io. I giovani sono fini osservatori e se si accorgono che in un Superiore vi è gelosia, invidia, superbia, smania di comparire e primeggiare egli solo, è perduta ogni influenza di lui sopra del loro animo. La mancanza di umiltà è sempre un danno dell'unità".[38]

La *parola all'orecchio*, in conclusione, può essere riletta come strategia del *primo annuncio* a patto che impegni colui che la pronuncia ad una coerenza con il messaggio che proclama. La conversione al Vangelo, che deve caratterizzare ogni cristiano/a, per noi figli e figlie di Don Bosco è un appello che scaturisce prima di tutto dai giovani che, "sono l'altra sorgente della nostra ispirazione evangelizzatrice",[39] "la terra santa dove Dio ci parla invitandoci alla conversione per vivere il carisma della preventività come rinnovata alleanza con Lui".[40]

---

[37] *Ivi* 385-386.

[38] *Ivi* VI 389.

[39] *Capitolo Generale XXI della Società Salesiana*. Documenti Capitolari, Roma 12 febbraio 1978, 13.

[40] Cfr. *Più Grande di Tutto è l'Amore. Atti del Capitolo Generale XXII,* Roma, 18 settembre-15 novembre 2008, Roma, Istituto FMA 2008, 31.

3.2. *Dalla "pedagogia della presenza" alla "pedagogia di ambiente"*

Per completare la riflessione va infine richiamato l'inscindibile nesso tra "pedagogia della presenza" e "pedagogia di ambiente". Infatti, se Don Bosco ha immesso degli elementi di novità circa l'educazione della dimensione religiosa dei giovani, questi non riguardano tanto il messaggio, che rimane il "semplice" catechismo, quanto piuttosto le modalità con cui questo viene trasmesso. In questa tradizionale cornice egli inserisce degli elementi efficaci quali l'adattamento ai ragazzi, l'utilizzo della dimensione storico-biblica, il linguaggio popolare, l'uso del metodo intuitivo-dimostrativo attraverso dialoghi personali, l'ancoraggio alla storia per aiutare i ragazzi a dare fondamento alla loro fede.[41]

Predispone poi un ambiente in cui i ragazzi possano sperimentare la bellezza e il fascino della vita cristiana e la percepiscano come vita gioiosa. A lui, infatti, sta a cuore trasmettere loro "un metodo di vita cristiano che sia nel tempo stesso allegro e contento",[42] e sfatare così l'idea radicata – oggi come ieri – che "il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere".[43]

Nulla, all'oratorio, è lasciato al caso e le giornate trascorrono serene e piene di attività: gioco, istruzione, passeggiate, amicizie, preghiere e sacramenti. C'è posto per tutto, eccetto il peccato, e l'atmosfera è carica di religiosità per cui, secondo la famosa espressione di don Bonetti, Dio entra "nel cuore dei giovani non solo per la porta della chiesa, ma della scuola e dell'officina".[44] I giovani, percepiscono questa atmosfera e ne sono inconsapevolmente conquistati. Testimonia l'ex allievo Giovanni Turchi: "Ciò che mi colpì entrando nell'oratorio si fu il trovarvi una pietà, della quale non aveva idea, e debbo asserire che capii allora che cosa volesse dire confessarsi. Eravi frequenza di sacramenti, non solo nei dì festivi, ma anche nei feriali".[45]

Il segreto di questa riuscita formula sta nell'abilità di Don Bosco di coniugare la "pedagogia della presenza" che si realizza negli incontri per-

---

[41] Cfr. ALBERICH - GIANETTO, *Evangelizzazione e Catechesi* 58-62.

[42] BOSCO, *Il Giovane Provveduto,* in *Fonti Salesiane* I, 613.

[43] *L. cit.*

[44] GIOVANNI BONETTI, *Cinque Lustri di Storia dell'Oratorio Salesiano Fondato dal Sac. D. Giovanni Bosco,* Torino, Tip. Salesiana 1892, 634.

[45] Testimonianza di Giovanni Turchi in *MB* IV 288.

sonali con i giovani, con quella "di ambiente", che si dà in una sorta di direzione spirituale collettiva realizzata attraverso le buone notti, le celebrazioni adattate ai giovani e curate con canti e preghiere che Don Bosco scrive apposta per loro e che consegna loro nel *Giovane provveduto,* vero e proprio manuale di spiritualità giovanile.[46]

I giovani non sono solo destinatari di questa proposta, ma secondo una efficace e peculiare strategia preventiva, loro stessi ne diventano gli artefici a beneficio gli uni degli altri. È ancora Giovanni Turchi a testimoniare:

> "Ho sempre visto all'oratorio un buon nucleo di giovani di una pietà sì soda e ammirabile, che intonava tutta la casa ed attirava tutti gli altri al bene. E Don Bosco era zelantissimo che si facessero i catechismi. Le sue prediche erano tutte sugo. Soleva esporre la Storia Ecclesiastica in modo facile, chiaro, attraente, e, prima di terminare il suo dire, soleva interrogare qualcuno degli uditori e farvi su qualche osservazione, ossia a dedurre qualche conseguenza pratica. Alla sera poi, dopo le orazioni, ci dava dalla cattedra avvertimenti così appropriati, che io ritiratomi nella mia camera, ne sentiva un'impressione ed un gaudio che non posso esprimere. Don Bosco educava i giovani e li portava al bene colla persuasione, e quelli lo facevano con trasporto di gioia. Egli procedeva sempre con dolcezza; dando ordini quasi ci pregava e noi ci saremmo assoggettati a qualunque sacrificio per accontentarlo".[47]

Al cuore del "nucleo animatore" dell'oratorio vi sono quindi i giovani stessi, quelli il cui cammino cristiano è ormai maturo per divenire veri e propri apostoli tra i propri amici. Domenico Savio ne è l'esempio più luminoso e affascinante. Lui stesso, infatti, si fa messaggero del *primo annuncio* per i nuovi arrivati.

Nello schema utilizzato da Don Bosco per narrare l'incontro tra il Savio e Gavio Camillo ritornano gli elementi presenti nei racconti dei suoi incontri con i giovani, quasi a voler dimostrare come il giovane non solo ha compreso il maestro, ma ne è diventato un eccezionale discepolo. Il tratto amorevole e gentile con cui avvicina l'amico spaesato e le parole confortanti che gli rivolge per farlo sentire accolto all'oratorio, come nella sua casa creano il clima adatto per entrare subito a parlare delle "cose dell'anima". Domenico intuisce i desideri profondi dell'amico e gli presenta la proposta

---

[46] Cfr. PIETRO STELLA, *Valori Spirituali del "Giovane Provveduto" di San Giovanni Bosco,* Scuola Grafica Borgo Ragazzi Don Bosco, 1960, 80-128.

[47] Testimonianza di Giovanni Turchi in *MB* IV 288.

cristiana nelle forme e nel linguaggio della spiritualità che permea l'oratorio e che ha conquistato il suo cuore:

> "Il Savio cominciò: Ebbene, mio caro, non conosci ancora alcuno, non è vero?
> - È vero, - ma mi ricreo rimirando gli altri a trastullarsi.
> - Come ti chiami?
> - Gavio Camillo di Tortona.
> - Quanti anni hai?
> - Ne ho quindici compiuti.
> - Da che deriva quella malinconia che ti trasparisce in volto; sei forse stato ammalato?
> - Sì, sono stato veramente ammalato [...].
> - Desideri di guarire, non è vero?
> - Non tanto, desidero di far la volontà di Dio.
> Queste ultime parole fecero conoscere il Gavio per un giovane di non ordinaria pietà e cagionarono nel cuor del Savio una vera consolazione: sicché con tutta confidenza continuò: chi desidera di fare la volontà di Dio, desidera di santificare se stesso; hai dunque volontà di farti santo?
> - Questa volontà in me è grande.
> - Bene: accresceremo il numero dei nostri amici, tu sarai uno di quelli che prenderanno parte a quanto facciamo noi per farci santi.
> - È bello quanto mi dici; ma io non so che cosa debba fare!
> - Te lo dirò io in poche parole; sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitar il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri, e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *Servite Domino in laetitia*, serviamo il Signore in santa allegria".[48]

Il racconto dimostra il successo del *primo annuncio* così come è inteso nel Sistema preventivo di Don Bosco, il messaggio, infatti, non solo è stato compreso, ma anche a sua volta trasmesso realizzando in concreto l'obiettivo di trasformare i giovani in apostoli tra i compagni.

La documentazione a questo proposito è ricchissima e si potrebbero citare molti altri esempi a sua conferma, ma è tempo di concludere cercando di evidenziare in sintesi le sfide che emergono dalla pratica preventiva di Don Bosco e sentirci provocati ad incarnarla nei nostri contesti pastorali ed educativi.

---

[48] BOSCO, *Vita del Giovanetto Savio Domenico*, in ID., *Vite di giovani* 83-84.

4. Sulle frontiere dell'evangelizzazione con l'ardore del *da mihi animas*

Dalla nostra riflessione sul rapporto tra Sistema preventivo e *primo annuncio* sono emersi alcuni spunti che ciascuno/a potrà mettere in dialogo con le sfide del suo contesto e sperimentare nella pratica pastorale ed educativa. Infatti, l'efficacia del metodo preventivo si dà soprattutto nel momento operativo perché la *vita si genera con la vita* e – come amava ripetere madre Emilia Mosca, prima Consigliera scolastica generale delle FMA – *illumina e risplende solo chi arde*. La *conversione pastorale* auspicata da Papa Francesco nell'*Evangeli Gaudium* è in sintesi la sfida che la Chiesa consegna ai discepoli di Don Bosco, e che, accolta dai recenti Capitoli generali SDB ed FMA, attende di essere incarnata nella vita.[49]

Alla luce del Sistema preventivo, tale conversione *pastorale* si declina a mio avviso in tre itinerari: una conversione *antropologica*, una conversione *spirituale* e una conversione *pedagogica*.

La conversione *antropologica* ci chiama a ripensare continuamente il nostro sguardo sui giovani. Evocando gli scenari culturali del mondo contemporaneo, è emerso il profondo bisogno di relazione presente nel variegato mondo giovanile, essi sono disponibili e aperti all'annuncio del Vangelo nella misura in cui esso intercetta e risponde alle domande fondamentali della vita. La sfida non riguarda solo la nostra capacità di cogliere queste domande, ma anche la fiducia che abbiamo nella loro capacità di risposta e di accoglienza di tale annuncio. Potremmo, infatti, anche noi correre il rischio di sottovalutare il mondo giovanile e lasciarci condizionare da alcune tendenze al ribasso che li restituiscono superficiali, vuoti, insensibili, oppure di provare timore nel raggiungere le loro periferie esistenziali perché facciamo fatica a comprenderle e ci scomodano.

Di fronte a queste tentazioni il Sistema preventivo ci chiama ad una *conversione antropologica*. Dio ama i giovani, da questa convinzione scaturisce lo zelo di Don Bosco che lo spinge ad uscire e cercarli là dove sono

---

[49] Cfr. *"Testimoni di Radicalità Evangelica". Lavoro e Temperanza,* Documento del Capitolo Generale XXVII della Società di San Francesco di Sales, Roma 22 febbraio - 12 aprile 2014, in *Atti del Consiglio Generale della Società Salesiana di San Giovanni Bosco,* LCV (2014) 418; *Allargare lo Sguardo. Con i Giovani Missionari di Speranza e di Gioia,* Atti del Capitolo Generale XXIII, Roma, 22 settembre-15 novembre 2014, Roma, Istituto FMA 2014.

per annunciare loro la Bella Notizia. E i giovani, quando trovano evangelizzatori appassionati della loro salvezza non solo la comprendono, ma l'accolgono con gioia.

La condizione di tanti giovani che non hanno ancora ricevuto l'annuncio dell'amore di Dio dovrebbe causare in noi inquietudine e sofferenza e spingerci a cercarli, a raggiungerli, a farci per loro segno e mediazione di questo amore certi che il loro cuore è un terreno buono pronto ad accogliere il messaggio. La franchezza di Papa Francesco nel parlare ai giovani e la fiducia che dimostra nei loro confronti, lo conferma e ci sprona a seguirne l'esempio.

La conversione *spirituale* che di qui scaturisce è un invito a rinnovare e rinvigorire la nostra vocazione di educatori della fede dei giovani, di *fedeli amici dell'anima*. La nostra vocazione apostolica, infatti è indissolubilmente legata alla missione: siamo chiamati a portare i giovani a Dio e Dio ai giovani, questo è il cuore della nostra vocazione, la forma della nostra santità, il motivo della nostra felicità.

In Don Bosco, la predilezione per i giovani "sgorgava dall'adesione entusiasta e totale a Gesù Cristo e tendeva, sotto la guida di Maria, a rendere presente il mistero del Cristo "mentre benedice i ragazzi e fa del bene a tutti"".[50] Così anche noi siamo chiamati a coltivare questo dono e trovare i Gesù "la fonte zampillante della sua origine e della sua vitalità".[51]

Essere per i giovani gli *amici dell'anima,* secondo la bella espressione delle Costituzioni delle FMA, consiste nel "collaborare con lo Spirito Santo a far nascere Cristo nel cuore dei giovani".[52] La consapevolezza di questo mandato deve trasformarsi in intenzionalità educativa ed evangelizzatrice trasformando ogni nostro incontro con loro. La felice espressione di Don Bosco, "felici qui e nell'eternità" restituisce in sintesi questa capacità di mirare sempre al "bene dell'anima" coltivando con i nostri giovani una vera amicizia spirituale.

Di qui procede la terza conversione che io chiamo *pedagogica.* Con questo non mi riferisco alla semplice individuazione di nuove strategie metodologiche, ma ben più radicalmente, siamo chiamati a riappropriarci

---

[50] VIGANÒ, *Il Progetto Educativo Salesiano* 43.

[51] *Ivi* 18.

[52] *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* Roma, Istituto FMA 1982, art. 7.

del Sistema preventivo come "autentica spiritualità della nostra vocazione apostolica, come al modo pratico di tendere alla pienezza della carità e della vita cristiana".[53]

L'invito ci giunge anche dai Pontefici che hanno accompagnato la Famiglia Salesiana in questi primi passi del nuovo millennio. Per Benedetto XVI, l'evangelizzazione deve essere la principale e prioritaria frontiera della missione salesiana. Con ardore missionario e coraggio apostolico, occorre inserirsi nelle situazioni plurireligiose ed in quelle secolarizzate e trovare "vie inedite per far conoscere, specialmente ai giovani, la figura di Gesù, affinché ne percepiscano il perenne fascino".[54]

Così pure Papa Francesco ricorda come il Salesiano deve essere un educatore che "nella molteplicità delle relazioni e degli impegni, fa risuonare sempre il primo annuncio, la bella notizia che direttamente o indirettamente non può mai mancare "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti" (*EG* n. 164)".[55]

Conversione *pedagogica*, significa quindi credere che l'educazione dei giovani è la via ordinaria attraverso cui far giungere ai giovani la buona novella del Vangelo. Solo in questa prospettiva si comprende il significato e la pregnanza della "pedagogia della presenza". Nel Sistema preventivo, infatti, la relazione interpersonale, ai suoi vari livelli, è la prima e più importante via educativa e pastorale. La *parola all'orecchio* di cui si è parlato è la modalità per raggiungere i giovani là dove si trovano, nei vari "cortili" delle loro esistenze, spazio del *primo annuncio.*

Ai luoghi tradizionali se ne aggiungono molti altri quante sono le differenze dei giovani destinatari e le loro periferie esistenziali: i social network, il centro commerciale, la discoteca, la strada ... ovunque è il luogo adatto per dimostrarsi mano benevola e voce amica. Questa, forse può rischiare di confondersi nel flusso delle voci, ma Don Bosco assicura: se è la

---

[53] VIGANÒ, *Il Progetto Educativo Salesiano* 39.

[54] Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio ai partecipanti al XXVI Capitolo Generale*

[55] FRANCESCO, *Come Don Bosco, con i giovani e per i giovani. Lettera del Santo Padre Francesco al Rev.do don Ángel Fernández Artime Rettor Maggiore dei Salesiani nel bicentenario della nascita di san Giovanni Bosco,* in http://www.sdb.org/it/rettor-maggiore-it/1040-messaggi-rm/1586-papa-francesco-al-rettor-maggiore-don-angel-fernandez-valdocco-24-giugno-2015-it-2

"voce di uno che ama" il suo inconfondibile suono è facilmente intercettato dal cuore dei giovani perché vibra sulla stessa frequenza.

Tale sfida si raccoglie nella comunità ecclesiale, luogo di educazione *della* fede e *alla* fede. Non si dà, infatti, "pedagogia della presenza" senza "pedagogia di ambiente". Potremmo allora chiederci: l'atmosfera di religiosità che affascinava i giovani di Valdocco è la stessa che impregna anche le nostre comunità? La mentalità efficientista delle nostre società purtroppo non risparmia nemmeno le nostre opere le quali, per mantenersi sul "mercato" con una valida offerta formativa sono obbligate a prestazioni professionali che rischiano di presentarci agli occhi delle famiglie e dei giovani come semplici "erogatori di servizi". Al cuore della nostra professionalità, non dobbiamo mai dimenticarlo, deve risplendere la santità. Una santità personale e comunitaria, simpatica e giovanile, facile e affascinante, la santità del *servite Domino in laetitia.*

In conclusione, le macro sfide che scaturiscono dal Sistema preventivo sono un'opportunità per realizzare la conversione *pastorale* e quindi riscoprire la nostra identità di evangelizzatori, vocazione che non riguarda solo chi è direttamente coinvolto in attività pastorali o catechistiche, ma tutti: chi opera a diversi livelli, in svariati contesti, culture e religioni, in opere tradizionali o di frontiera. Ovunque c'è un giovane, quella è per noi una frontiera dell'evangelizzazione. Lì siamo chiamati ad essere presenti *insieme*, con la gioia e il coraggio di annunciare la Parola che ha trasformato la nostra vita, e con il desiderio di condividerla con i giovani, di renderli protagonisti dell'avventura cristiana della quale, noi come loro, restiamo umili e convinti servitori, fedeli, gioiosi e creativi discepoli.

Parte IV

Formulazione delle Conclusioni

Prospettive Emergenti nelle Giornate di Studio: La Città, Spazio e Opportunità per il Primo Annuncio

Un processo insieme

Provenienti dai cinque continenti, da 40 città diverse, Salesiani di Don Bosco e Figlie di Maria Ausiliatrice siamo approdati a Roma, Città Eterna, città "cuore" del cristianesimo. All'arrivo, abbiamo provato la gioia di incontrare tanti fratelli e sorelle già conosciuti e di conoscerne altri, di comprovare ancora una volta l'universalità del carisma salesiano, cresciuto e diffuso ovunque: abbraccia popoli e culture variegati, si fa presenza che accoglie e accompagna, è messaggio di vita e di speranza per una moltitudine di giovani e di bambini/e.

Ci siamo incontrati per continuare e approfondire ulteriormente la riflessione sul Primo Annuncio: *guardare la città* come spazio e opportunità per il Primo Annuncio, per *svegliarci* alla realtà dei nostri giovani e *confrontarci* con le sfide e le fatiche dell'evangelizzazione in contesto urbano. Insieme abbiamo cercato di "studiare e capire" di più il momento storico che viviamo e condividere, nel dialogo, nell'ascolto, nel confronto, nuove intuizioni e prospettive in vista di una rinnovata prassi missionaria.

Nel nostro percorso di ricerca, la **Parola di Dio** è stata il filo rosso che ha dato orientamento, direzione e consistenza a ogni nostra giornata. La parola del Signore rivolta a Paolo quando stava per iniziare la missione a Corinto, città grande e complessa, ci ha incoraggiato e stimolato nella ricerca: "Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché **io ho un popolo numeroso in questa città**" (*At* 18, 9-10). La Parola di Dio ha riempito lo sguardo del cuore e ci ha reso coscienti che la città, pur con le sue ambiguità, è luogo di contemplazione del volto di Dio nascosto nei volti dell'uomo. La Parola di Dio ci ha insegnato a "riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze" (*EG* 71).

Per una risposta missionaria propositiva

Dall'ascolto, dal dialogo e dalla condivisione abbiamo potuto scoprire la novità presente nel nostro essere e agire quotidiano, e soprattutto abbiamo percepito **intuizioni e prospettive nuove** riguardo al Primo Annuncio, per una rinnovata prassi missionaria nella città.

1. Al centro di qualunque impegno missionario deve esserci la **Parola del Signore**. È essa che dà il giusto fondamento ai nostri discernimenti, che ci incoraggia a vivere **la conversione pastorale** come condizione fondamentale per il Primo Annuncio. La Parola è luce sul nostro cammino e ci insegna che **la testimonianza e l'annuncio di Gesù sono inseparabili**. Dove non si può proclamare il Vangelo, dove l'annuncio è costretto al silenzio e alla sola presenza, dove le parole non servono a nulla, la testimonianza è incisiva: "proclama" gioia, speranza e appartenenza a Dio e alla gioventù.

2. La città, a causa di fenomeni come il secolarismo, la globalizzazione, la cultura dello scarto e del profitto, il consumismo ... diventa un insieme di "non-luoghi" che genera la sensazione di essere immersi dentro contenitori infelici. **Per noi, SDB e FMA è urgente e necessario abitare i non-luoghi**, insieme ai nostri giovani, per trasformarli in "luoghi", in luoghi più umani; abitare evangelicamente le nostre "città infelici" per renderle città felici, dove **la centralità della persona** è il punto di partenza e dove noi, da cristiani, siamo chiamati ad essere "sale, luce, lievito"[1].

3. **Le nostre opere meritano uno sguardo attento e critico.** Dobbiamo crescere nella consapevolezza del primato dello "Spirito sulle Opere". Possiamo amministrare molto bene un'opera, ma questo non significa che quell'opera veramente evangelizzi. Abbiamo bisogno di andare oltre: la missione non può essere considerata come un insieme di "cose da fare". Dobbiamo uscire dai nostri ambienti, conoscere il contesto, capirlo, rapportarci con la gente, ascoltare i giovani, **essere capaci di avvicinare anche i politici** perché hanno in mano il destino delle nostre città. Essere dalla parte dei poveri. Vivere come vive la gente. **Il Primo Annuncio non è fare, ma essere ed esserci! È uno stile di vita**. In quest'ottica, l'incontro e il dialogo sono "luogo di primo annuncio".

---

[1] Cfr. GIULIO ALBANESE, *Evangelizzazione urbana. Città terra di missione.* Relazione presentata durante le Giornate di Studio sul Primo Annuncio di Cristo in città. Roma, 16 novembre 2015.

4. Nelle nostre città **le reti sociali sono l'ambiente abitato dai giovani**, ambiente che crea cultura. Questa realtà ci spinge ad **approfondire le nostre conoscenze** sulle nuove tecnologia, sui "nuovi cortili", sul linguaggio giovanile; a trasformare il "non-luogo internet" in un luogo di incontro, di amicizia e di solidarietà con i giovani e per i giovani.

5. Un fenomeno che tocca direttamente la vita della città è la mobilità umana. Ogni persona ha il diritto ad emigrare, cioè "andare e venire", stabilirsi dove crede più opportuno per una migliore realizzazione delle sue capacità e aspirazioni e dei suoi progetti. Oggi, le nostre città vedono aumentare la migrazione giovanile. **Questo fenomeno cambia la fisionomia delle nostre città. E di conseguenza dovrebbe cambiare la nostra pastorale.** Come cambiare la nostra mentalità? Come preparare FMA e SDB ad essere accoglienti verso il differente, in vista del Primo Annuncio? Come aiutare i giovani ad accettare la loro identità e convivere con il diverso? **Accogliere il diverso è via per il Primo Annuncio.**

6. Immersi nella realtà urbana, osservandola con sguardo attento e riflettendo sulle sfide che ci offre, senza negare la complessità dei problemi che ne derivano, ci accorgiamo che la secolarizzazione è una caratteristica positiva del nostro tempo ed è collegata alla storia del cristianesimo. Oggi, nella nostra società c'è un ritorno al sacro, alla dimensione religiosa, alla spiritualità. La domanda su Dio è in aumento. Nella nostra pastorale il Primo Annuncio ha come compito principale di rifare il tessuto umano, perché evangelizzare in un contesto urbano significa evangelizzare un uomo e una donna che hanno un volto concreto. Perciò, **è necessario assumere il paradigma del samaritano come legge paradossale dell'esistenza**. Il samaritano scende dalla cavalcatura: vive il proprio ministero facendosi piccolo per servire; permette all'altro di mettersi in piede, gli restituisce il volto e la capacità di essere autonomo.

7. Da figli e figlie di Don Bosco, **abbiamo bisogno di disimparare per imparare**, di lasciarci interpellare dai giovani che esprimono la loro fede in modo diverso, che sono aperti ad altre forme di religiosità e in ricerca di un senso profondo per la loro vita, anche quando non riescono a manifestarlo con le parole. I giovani ci sfidano ad **accogliere il bello e il buono presenti nelle nuove espressioni di fede**.

8. Siamo chiamati a capire in profondità lo stile di Don Bosco nel suo rapporto con la città e con i giovani che si lasciavano attirare da essa. Ogni

incontro di Don Bosco con i suoi giovani era un'opportunità per presentare loro "le cose di Dio". Don Bosco incontrava i suoi ragazzi nei luoghi da loro scelti come casa e scuola: la strada, la stazione del treno, la piazza ... **La relazione educativa è per eccellenza il luogo del Primo Annuncio,** e il cuore dei giovani è il terreno dove esso si sviluppa e pone le radici. Don Bosco sapeva, sin dall'inizio, lavorare il cuore dei giovani per portarli a Gesù. **Tutti siamo invitati a "portare agli altri l'amore di Gesù** e questo avviene spontaneamente **in qualsiasi luogo**, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada" (*EG* 127).

9. **Ogni occasione e momento della vita si presenta come un'opportunità per il Primo Annuncio di Cristo,** perché il nostro è un tempo caratterizzato dai "cercatori di Dio" e la sete di Assoluto esiste in ogni persona.

10. Nel nostro percorso durante le Giornate di Studio, poco alla volta siamo cresciuti nella convinzione che **non esiste Primo Annuncio senza conversione**. Papa Francesco richiama frequentemente la conversione, ne parla sovente, soprattutto della **conversione pastorale e missionaria**, quella che ci colloca in **uno stato permanente di missione** e che non lascia le cose come stanno (*EG* 25-27). Per noi consacrati/consacrate è imperativo vivere questa conversione all'interno di una comunità: **comunità di testimoni** che attraverso la preghiera comune, la fraternità, una serena vita e missione condivisa diventa parola annunciata e credibile. **Basterebbe la nostra vita comunitaria perché la gente potesse capire il messaggio centrale del Vangelo!**

11. Nell'incontro con il Rettor Maggiore, abbiamo sperimentato la sua vicinanza e visione lungimirante: "La congregazione del futuro sarà una congregazione più internazionale, una congregazione più interculturale, una congregazione più interispettoriale. **Una congregazione salesiana e una Famiglia salesiana che non sia missionaria non sono la Famiglia di Don Bosco!**" Le sue domande hanno suscitato inquietudine in noi, perché strettamente collegate al Primo Annuncio: "Come essere missionari oggi, lì dove ci troviamo? Come arrivare ai più lontani? Come arrivare a chi è fuori le mura delle nostre opere? Come arrivare a quelli che sono nelle Nazioni dove non ci siamo ancora? Siamo veramente missionari?"[2]

---

[2] Don ÁNGEL FERNÁNDEZ ARTIME. *Buonanotte* ai partecipanti delle Giornate di Studio sul Primo Annuncio di Cristo in Città. Roma, 18 novembre 2015.

12. "Incontrarci insieme per queste Giornate di Studio è già un segno. **Il Primo Annuncio in città comincia da noi stessi!** Quando incontriamo Gesù, troviamo la via per annunciarlo e testimoniarlo. Testimoniare [Gesù] con la vita, la vita evangelizzata. E stare anche nei luoghi più sterili. **Essere uomini e donne di grande fede, di coraggio, di relazione con Dio, di pazienza.** Non fermarci, trovare spinta per andare avanti. **Stare nelle nostre opere, ma anche uscire.** Tutto parte dal cuore: dobbiamo essere SDB e FMA sereni, ma non tranquilli, quando sappiamo che ci sono ragazzi e ragazze a cui nessuno arriva. Se siamo appassionati, bruceremo di amore, saremo creativi, troveremo la strada per portare la gente al Vangelo. **Creare ambiente è fondamentale per il Primo Annuncio"**[3]. Una bella testimonianza che rende proficuo il Primo Annuncio nella città è **la capacità di lavorare in rete** con tutta la Famiglia Salesiana e con altre istituzioni religiose e civili.

Ripartiamo: la città ci attende

Nel nostro percorso di ricerca comune – le Giornate di Studio sul Primo Annuncio di Cristo in città – è stata significativa e arricchente l'esperienza di essere un gruppo interculturale, interispettoriale e internazionale. Ma abbiamo anche faticato perché era necessario partire da una comprensione comune sul **Primo Annuncio: una vita che parla per se stessa, che è forte testimonianza, che suscita interesse e curiosità.** "Perché fai questo?", chiese un povero malato a Madre Teresa di Calcutta che serenamente si prendeva cura di lui. "Perché amo Gesù". L'atteggiamento di Madre Teresa nei confronti di quel povero uomo, la sua carità fatta testimonianza, ha suscitato una domanda fondamentale: "Perché [*per chi*] fai questo?".

Le Giornate di Studio, esperienza carismatica e universale, ci hanno aiutato a crescere nella convinzione di che tutto il nostro sogno di Primo Annuncio deve confluire in un'intensa preghiera. Quella preghiera che modella la vita e ci rende discepoli missionari di Gesù. Non sono le nostre parole che faranno scattare negli altri la scintilla, il desiderio di conoscere Gesù. Il Primo Annuncio in città sarà possibile solo se saremo **apostoli infuocati** che annunciano Gesù.

---

[3] MADRE YVONNE REUNGOAT. *Buonanotte* ai partecipanti delle Giornate di Studio sul Primo Annuncio di Cristo in Città. Roma, 19 novembre 2015.

Il **laboratorio di fraternità** che abbiamo vissuto a Roma ci ha riempito di gioia e di tanta speranza. E ci ha permesso di abbracciare volentieri la missione di **essere ambasciatori e ambasciatrici della spinta missionaria dei nostri Fondatori**.

Desideriamo, rientrando nelle nostre città e Ispettorie, custodire con amore sollecito quanto abbiamo vissuto insieme. Con l'aiuto del Signore e delle nostre comunità e comunità educanti, cercheremo di riaccendere il fuoco missionario, il fuoco del *Da mihi animas*, della passione educativa, per infiammare di senso la nostra vita e la vita dei nostri confratelli e consorelle: **essere appassionati per Dio e per i giovani, fino alla fine della vita.**

Sia nella città sia in qualsiasi luogo, **il nostro lavorare insieme – SDB/FMA** – sarà buona notizia di comunione, profezia di fraternità e di gioia, capace di suscitare domande e di aprirci all'ascolto della realtà, dei giovani, del mondo. Nella molteplicità delle relazioni e degli impegni **desideriamo comunque e dovunque far risuonare sempre il Primo Annuncio di Cristo**.

CONCLUSIONI OPERATIVE - FMA

Di tutte le Giornate di Studio realizzate nel sessennio precedente, le FMA hanno sintetizzato le loro scelte così.

1. Approfondire l'esperienza dell'incontro personale con Gesù per proclamare il suo messaggio, attraverso la nostra testimonianza personale e comunitaria in stato permanente di missione.

2. Potenziare la nostra Formazione alla Missionarietà insieme ai giovani, a tutti livelli (formazione iniziale, formazione permanente e comunità educante).

3. Inserire nella programmazione ispettoriale la dimensione missionaria della nostra vocazione e valutare tutta l'attività pastorale in quest'ottica.

4. Qualificare la nostra azione missionaria in rete con la Famiglia Salesiana e le altre istituzioni civili e religiose.

CONCLUSIONI OPERATIVE - SDB

Al livello congregazionale:

– Far conoscere a tutta la Congregazione l'attualità del Primo Annuncio, utilizzando gli spazi già esistente come: siti web (sdb.org); Agenzia Notizie Salesiane (ANS); sussidi del Primo Annuncio (*Strumento di lavoro*); le schede pubblicate negli Atti delle Giornate di Studio.

– Approfittare delle Giornate di Spiritualità della Famiglia Salesiana per parlare del Primo Annuncio con strumenti multimediali (videoclip) contenenti l'esperienza delle *Giornate di Studio sul Primo Annuncio in Città*.

Al livello regionale:

– Aproffitare degli incontri regionali dei Delegati ispettoriali per l'Animazione Missionaria (DIAM) per aiutarli a fare le risonanze nelle ispettorie della Regione.

Al livello Ispettoriale:

– I DIAM coinvolgano gli altri delegati ispettoriali (Formazione, Pastorale Giovanile, Comunicazione) tramite un lavoro di sinergia per aiutare i confratelli a capire bene il Primo Annuncio utilizzando il Bollettino Salesiano, videoclip e altre iniziative secondo il proprio contesto, ad esempio, risonanze all'ispettore e il suo consiglio, buonanotte, Giornate di Studio con la Famiglia Salesiana e con tutte le comunità locali uttilizando un linguaggio adatto, ecc.

Discorsi di Chiusura

Parole Conclusive

Sr. Alaíde Deretti FMA

Carissime sorelle, carissimi fratelli

1. Un grazie: un grazie speciale a tutti voi che avete partecipato a queste giornate, offrendo il meglio di voi stessi in ogni momento, accogliendo la ricchezza della nostra diversità. Grazie ai Facilitatori che ogni giorno ci hanno presentato la sintesi dei lavori di gruppo, le sfide, le opportunità, le nuove intuizioni scaturite dalle nostre riflessioni. Grazie a Sr. Debbie per il servizio di traduzione e a Sr. Teresa Joseph sempre molto disponibile e attenta alla collaborazione, grazie a quanti hanno partecipato all'animazione della liturgia. Grazie ai nostri due Moderatori che hanno preparato con impegno queste giornate, perché c'è stato un prima, c'è **ora la realizzazione** e **ci sarà un dopo per preparare la pubblicazione degli Atti e dare continuità al processo sul Primo Annuncio di Cristo.** C'è stato veramente un grande impegno nella preparazione, e tutto si è fatto con amore e gratuità per i giovani, per amore alla missione.

2. Un racconto: gli **Yanomami** sono un'etnia molto curiosa, a loro piacciono le notizie. Dove ci sono persone radunate, accorrono perché desiderano ascoltare delle **notizie.** Una volta, un Sacerdote durante la predica, in chiesa, ha detto che Gesù è la **Buona Notizia**. Da quel momento, quando il Sacerdote era in Chiesa, gli Yanomami correvano perché volevano ascoltare anche loro la Buona Notizia. Qualche tempo dopo, una commissione delegata dalla comunità yanomami si presentò dalle nostre suore dicendo: "Voi, qui, state bene, vivete bene perché qui è arrivata la Buona Notizia. Da noi c'è una nuvola nera, la gente ruba, bisticcia, non viviamo bene nella nostra comunità perché non ci hanno raccontato la Buona Notizia. Venite da noi e raccontateci la Buona Notizia, perché vogliamo vivere bene, in pace tra di noi, con rispetto".

3. Ora un invito. Accogliamo le parole del Rettor Maggiore: essere ambasciatori e ambasciatrici della spinta missionaria dei nostri Fondatori nelle nostre città.

4. Un impegno: cerchiamo di riaccendere il fuoco missionario nel cuore di ogni FMA/SDB, il fuoco del *Da mihi animas*, della passione educativa; ravviviamo il senso della nostra vocazione: essere SDB/FMA appassionati per Dio e per i giovani, fino alla fine della vita.

5. Siano le **nostre comunità veri "laboratori" di fraternità**, spazio privilegiato per il Primo annuncio attraverso la testimonianza di comunione, di accoglienza e di valorizzazione reciproca con le nostre differenze.

6. Nella nostra azione pastorale missionaria educativa **non perdiamo le occasioni** per far scattare quella *scintilla* che apre il cuore alla Buona Notizia.

7. Il nostro **lavorare INSIEME SDB/FMA sia una buona notizia di comunione**, profezia di fraternità e di gioia, capace di **suscitare domande** e di aprirci **all'ascolto delle domande** della realtà, dei giovani, del mondo.

Insieme ci auguriamo di poter raccontare Gesù con la vita, nonostante le nostre realtà e limiti. Il fuoco acceso in noi riscaldi e illumini chi ci avvicina e chi noi avviciniamo, perché anche loro – riscaldati e illuminati – possano essere portatori di luce e di calore ad altri e, insieme, illuminare e riscaldare il mondo perché ci sia più umanità e più vita. **COLUI che ci riscalda e illumina è LA VITA VERA, la vita che auguriamo per le nostre città.**

Andiamo con l'Ardore Missionario di Don Bosco!

D. Guillermo Basañes SDB

Arriviamo alla conclusione dei nostri lavori con un convinto e gioioso Magnificat, cantato con il cuore di Maria e con il cuore della Chiesa, per le meraviglie che il Signore ci ha fatto sperimentare durante questi giorni di fraternità e di missionarietà.

Un vivo e sincero ringraziamento a Sr. Maria Ko, per la sua condivisione e per la sua testimonianza. Le sue riflessioni hanno dato il fondamento giusto ai nostri discernimenti, aiutandoci a mettere al centro di qualunque impegno missionario la Parola del Signore.

Oltre alla ricchezza di ognuno dei vari e molto opportuni interventi che ci sono stati offerti, e oltre al ventaglio di risonanze e di intuizioni emerse nei gruppi e in assemblea, mi permetto di fare queste tre sottolineature conclusive.

1. La nostra attenzione dovrà continuare a focalizzarci, prima che sulle strategie pastorali urbane, su una ***robusta spiritualità missionaria*** in città. O meglio ancora, le strategie dovrebbero scaturire da una salda spiritualità. Vuol dire, cogliere in profondità il pensiero di Cristo in città; fare nostro il cuore, il desiderio, il piano, la compassione di Dio verso il suo popolo, verso i suoi giovani che sono in città. E questo, attraverso il confronto paziente, attento, giornaliero con la Parola del Signore. In questo senso ci sono arrivate molto opportune, provvidenziali le parole di San Paolo nei vespri di apertura di queste Giornate: *"non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente"* (*Rm* 12, 2).

2. Come sulla bocca e negli scritti di Don Bosco, le parole "fuoco", "ardore", "passione" sono state molto presenti in questi giorni nelle nostre ricerche e discussioni. Infatti, anche noi abbiamo fatto l'esperienza del *"non ardevano i nostri cuori...?"* dei discepoli di Emmaus. Però questo fuoco missionario, dobbiamo prima di tutto implorarlo dallo ***Spirito Santo***: *"accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus"*. Da parte nostra sarebbe ingenuo, e perfino irresponsabile, non far sboccare queste Giornate in una

intensa preghiera. Non è necessariamente il nostro discorso sullo zelo apostolico che farà scaturire naturalmente questo fuoco. Il Primo Annuncio in città sarà possibile solo se ci saranno apostoli infuocati che annunciano Gesù. E questo fuoco è prima di tutto, dono divino da implorare, e certo, da custodire.

3. Infine, concludiamo queste Giornate ***ri-innamorati di Don Bosco***, ammirando in lui la familiarità con il cuore di Dio che ama la città, e soprattutto, con i giovani più poveri e più in pericolo nelle città. Siamo dunque chiamati a fare memoria, a rivisitare Don Bosco in questa chiave missionaria urbana: Giovannino, migrante dalla campagna in città; il suo "noviziato urbano" a Chieri; la sua missione giovanile metropolitana; la Spiritualità Giovanile Salesiana, una spiritualità particolarmente urbana nata in contesto urbano di migrazione e di povertà. Anche la figura di Mamma Margherita brilla con molta forza in questa perspettiva: solidale con il suo figlio sacerdote e missionario in città, decide di seguirlo fino alle ultime conseguenze, fino ad essere seppellita nell'anonimato urbano, per il bene dei giovani più poveri della città. Tutto questo è senza dubbio un nostro patrimonio prezioso di Famiglia Salesiana, da condividere con la chiesa e con le nazioni.

Risulta adesso evidente che la sfida numero uno alla conclusione di queste Giornate sarà come tutto questo avrà incidenza nelle politiche missionarie delle nostre Ispettorie, e nella loro prassi di animazione missionaria. Agli Ispettori e alle Ispettrici e loro Consigli; ai Delegati e alle Coordinatrici e loro équipes, auguriamo una feconda missione! Grazie!

Le Giornate di Studio alla Luce della Parola di Dio

*Ogni sessione cominciò con la Riflessione Biblica guidata da Sr. Maria Ko FMA**

* Ha studiato pedagogia a Torino e ha ottenuto il dottorato in Teologia Biblica all'Università di Münster, Germania. È docente di Sacra Scrittura presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" a Roma.

"Costruiamoci una Città e una Torre"

L'episodio molto famoso nell'immaginario popolare si trova al culmine della "preistoria biblica" (*Gn* 1-11), cioè fa parte di quei racconti che riguardano l'origine dell'umanità, del mondo e della vita, prima di entrare a parlare tematicamente del popolo d'Israele, che inizia con la storia di Abramo al cap. 12. Questi racconti si presentano come un mosaico, frutto di un lungo processo di formazione e di redazione. I vari pezzi sono stati elaborati da diversi autori in modo indipendente, soltanto nell'epoca del dopo-esilio (538 a.C. in poi) sono stati riuniti insieme in una composizione unitaria.

In questa "preistoria" abbiamo a che fare con dei racconti che utilizzano immagini, metafore, simboli, con un linguaggio mitico-sapienziale e non con una speculazione filosofica, né con una storiografia documentata. Viene descritta come una "saga eziologica", cioè una narrazione che spiega la causa (*aitía* in greco) di un realtà esistente, o che descrive le costanti dell'esistenza umana, proiettandole su un inizio, un principio, per significare che esse sono valide dappertutto e sempre. Più che una storia precisa, *Gn* 1-11 è una riflessione teologica, una "profezia retrospettiva", che svela il piano originario di Dio sull'uomo.

Di fronte a questi racconti, dunque, non è opportuno né praticare una lettura ingenua, né cercare di tradurre in termini concettuali quello che viene espresso utilizzando un registro diverso. Bisogna, invece, entrare nel racconto e valorizzarne gli aspetti simbolici per scoprirvi una specie di "grammatica dell'umano", per capire che non si sta parlando di fatti arcaici avvenuti in un lontano passato e in determinati luoghi geografici, ma dell'esperienza umana vitale e attuale, di me, che qui e ora sono interpellato dalla Parola di Dio.

1. L'amore misericordioso sovrabbonda sul peccato

Si coglie in *Gn* 1-11 due correnti contrastanti in crescendo: il peccato umano che progredisce e che si sviluppa a macchia d'olio e l'amore di Dio che si manifesta in modo sempre più forte.

La linea del peccato inizia con Adamo ed Eva che si allontanano da Dio di cui trasgrediscono il comando cedendo alla tentazione di diventare simili a lui (cap.3). Nella seconda generazione Caino uccide il fratello Abele e la morte fa la sua prima drammatica comparsa. D'ora in poi un omicidio sarà in realtà un fratricidio. Il male poi si diffonderà sempre più nel mondo e l'uomo si allontanerà sempre più da Dio. Con Lamec entra nel mondo la poligamia (4,19), che è corruzione rispetto al canto genuino e puro col quale l'Uomo aveva accolto la Donna (2,23-25), e la violenza si acuisce e diventa crudeltà. È Lamec stesso che dice: "Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette" (4,24). Nella generazione di Noè "Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo" (6,5-6). Dopo il diluvio, e nonostante la profonda esperienza della misericordia di Dio, il peccato non cessa. Già nella generazione successiva vediamo l'episodio della maledizione di Cam-Canaan perché irrispettoso verso il padre Noè (9,20-27). Ed eccoci allo sfociare di questa torrente del male nel racconto della costruzione della città e della torre di Babele.

L'amore di Dio, però, è più forte del peccato. Egli, giusto e misericordioso, pur castigando, ha dei gesti di tenerezza sorprendente: la promessa della donna e della sua stirpe che schiaccerà la testa del serpente (3,15), le tuniche di pelli con cui egli riveste Adamo e Eva (3,21), il segno di protezione imposto a Caino (4,15), l'arca di Noè (6,14ss) e l'arcobaleno, segno dell'alleanza stipulata da Dio con l'umanità (9,12-17). Sono tutte espressioni di un amore sorprendente e sovrabbondante, garanzie sicure che il creato può ancora avere un futuro bello, testimonianze incontestabili che tra delitto e castigo non c'è pura e semplice simmetria. Paolo dirà: "Dove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia" (*Rm* 5,20). Il Dio che ha creato la terra bella e buona e l'ha resa feconda per l'uomo, non desiste dal suo progetto originario, nonostante la risposta negativa dell'uomo al suo amore gratuito. Egli vuole ancora assicurare all'umanità felicità, dignità e

libertà su questa terra. Egli è ancora amante della vita, ha ancora fiducia nell'uomo e nella sua potenzialità di bene. Per questo riprende il suo piano in termini nuovi con l'elezione di Abramo.

2. Un progetto a prescindere da Dio

[1]Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole. [2]Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono. [3]Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta. [4]Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". [5]Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo. [6]Il Signore disse: "Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. [7]Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". [8]Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. [9]Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

Il testo è stato composto con abilità narratoria. Nei primi versetti (1-4) troviamo la descrizione dell'impresa che gli uomini intendono compiere: emigrando dall'Oriente e stabilendosi nella pianura di Babilonia, progettano di costruire "una città con una torre, la cui testa tocchi il cielo", il materiale da usare sono i mattoni, prodotti dalla tecnica umana e non pietra, dono di Dio e della natura; lo scopo è quello di "farsi un nome", segno di potenza accentratrice che si oppone alla frammentazione e alla dispersione. Nella penna dell'autore la città con la sua torre che penetra il cielo è vista come oggetto d'orgoglio, un progetto senza Dio se non contro Dio. L'uomo si crede intelligente e capace di creare qualcosa di nuovo trasformando le cose attorno a lui. Questa città viene costruita perché "i figli dell'uomo" abbiano un nome, siano cioè famosi, e trovino nella città il modo di essere uniti e forti. Implicito vi è il senso della potenza, del dominio.

Al centro del brano, i vv. 5-6 raccontano con stile vivace, ricco di antropomorfismo e con un pizzico di ironia. "Ma il Signore scese a vedere ...".

Vogliono raggiungere il cielo con la loro città e la loro torre, però, il Signore del cielo, per vederle, ha dovuto scendere. I vv. 7-9 riportano la reazione di Dio: prima un soliloquio, poi la messa in azione della decisione di bloccare il progetto d'orgoglio degli uomini confondendo la loro lingua e disperdendoli su tutta la terra. Alla fine il narratore chiude il racconto ironizzando sul nome della città: Babele, nella lingua accadica, significa "casa di Dio", ma qui il termine è accostato al verbo ebraico *Balal*, che significa "confondere".

L'episodio è segnato dalla critica e dalla polemica satirica. La città e la torre restano incompiute, non raggiungono il cielo. Sarà Dio a scendere dove egli vuole e non gli uomini ad assegnargli una scala per la sua discesa. Il risultato che i costruttori ottengono appare come l'esatto contrario di quanto essi si erano proposti. Qui c'è una critica forte contro l'imperialismo babilonese, contro il potere politico assolutizzante, contro l'eccessiva fiducia che gli uomini pongono nelle loro realizzazioni, contro una falsa unità imposta dai totalitarismi del tempo.

E il fatto delle lingue? Prima di tutto il v. 1 che le traduzioni moderne traducono con "un'unica lingua e uniche parole", dice letteralmente "un solo labbro e le stesse parole", che vuol dire avere un solo pensiero e un unico modo di esprimerlo, un solo progetto autoreferenziale, quello di affermarsi, di "farsi un nome", e non che tutti parlassero una sola lingua. Il narratore non ha idealizzato l'uniformità linguistica. Difatti *Gn* 10, con la "tavola dei popoli" presenta in senso positivo la molteplicità di tante genti. Il pluralismo linguistico è frutto della benedizione di Dio, ed è visto come un bene. Il Dio che disperse i costruttori della città voleva castigarli per un atto di arroganza, ma allo stesso tempo voleva arricchirli attraverso la scoperta delle differenze, il confronto e il dialogo su cui poggia una costruzione più solida, un'unità più profonda. Quella "confusione" che nasce da Babele non è solo una condanna da esorcizzare, ma anche un dono, un valore da custodire con intelligenza e responsabilità. Mentre gli uomini si preoccupano di affermarsi, di "farsi un nome", di rendersi forti attraverso l'uniformità di pensiero e di progetti, Dio regala loro una prospettiva più ricca, quella della diversità.

Come la città di Babele così ogni città può diventare il luogo della dimenticanza di Dio, luogo pieno di "grattacieli" che non arrivano al cielo, luogo del dominio dell'uomo sull'uomo, luogo dove la diversità viene ne-

gata o soffocata in nome di un'uniformità imposta da chi detiene il potere, ma può anche diventare luogo aperto al cielo e luogo di incontro tra le persone umane nella ricchezza della loro diversità.

3. Alcune contro-immagini di Babele

a) *La chiamata di Abramo*

Gn 11,32 porta al culmine la sezione della preistoria, ma apre una nuova pagina segnata da un inizio. Fra i gruppi dispersi c'è il clan di Terach, da cui Dio chiamerà Abramo come colui nel quale saranno benedette tutte le genti (12,3). Tra il racconto della torre di Babele e quello della chiamata di Abramo ci sono degli elementi in chiara contrapposizione. Gli uomini prendono l'iniziativa insieme dicendo l'un l'altro: "Venite, facciamo mattoni..."; "Venite, costruiamo una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo" (*Gn* 11,3), mentre Dio dice a un solo uomo, Abramo, che accetta la sua proposta: "Vàttene ... verso il paese che io ti indicherò" (12,1). Il motivo della costruzione della torre è: "facciamoci un nome per non disperderci su tutta la terra" (11,3), quello che Dio presenta ad Abramo è invece: "renderò grande il tuo nome,... in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra" (12,2-3). È Dio a dare un nome ad Abramo chiamandolo e identificandosi più tardi come il "Dio di Abramo" (*Es* 3,6). La conclusione dell'episodio di Babele è: "il Signore disperse gli uomini su tutta la terra" (11,9), al contrario, quello della chiamata di Abramo: "in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra" (12,3).

b) *Se il Signore non vigila sulla città (Sal 127)*

Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori.
Se il Signore non vigila sulla città, invano veglia la sentinella.
Invano vi alzate di buon mattino, e tardi andate a riposare,
voi che mangiate un pane di fatica: al suo prediletto egli lo darà nel sonno.

Fa bene pregare questo salmo nella vita frenetica delle nostre città. Senza l'aiuto di Dio le iniziative degli uomini sono votate al fallimento. Perché agitarsi oltre misura? Perché inseguire progetti eccessivi? E se la nostra preoccupazione per le tante cose ci fa dimenticare l'unico necessario e il nostro affannarci ci togliesse il sapore delle piccole gioie del quotidiano? La

sua provvidenza veglia su noi. È Gesù che ci ricorda: "Non affannatevi ..." (*Mt* 6,25-34); "Senza di me non potete far nulla" (*Gv* 15,5). Non crediamo che basti il nostro ingegno, la nostra competenza e diligenza a risolvere tutti i problemi. Babele è tentazione sempre ricorrente.

Dice la *Gaudium et Spes*: *"Col suo lavoro e col suo ingegno l'uomo ha cercato sempre di sviluppare la propria vita; ma oggi, specialmente con l'aiuto della scienza e della tecnica, ha dilatato e continuamente dilata il suo dominio su quasi tutta la natura e, grazie soprattutto alla moltiplicazione di mezzi di scambio tra le nazioni, la famiglia umana a poco a poco è venuta a riconoscersi e a costituirsi come una comunità unitaria nel mondo intero. Ne deriva che molti beni, che un tempo l'uomo si aspettava dalle forze superiori, oggi se li procura con la sua iniziativa e con le sue forze... I cristiani, dunque, non si sognano nemmeno di contrapporre i prodotti dell'ingegno e del coraggio dell'uomo alla potenza di Dio, quasi che la creatura razionale sia rivale del Creatore; al contrario, sono persuasi piuttosto che le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno. Ma quanto più cresce la potenza degli uomini, tanto più si estende e si allarga la loro responsabilità, sia individuale che collettiva"* (33,34).

c) *Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo*

Da sempre l'uomo sente come insormontabile la distanza tra il cielo e la terra, tra il suo mondo e il mondo misterioso e irraggiungibile dove abita la divinità. L'uomo ha anche tentato di superare questa distanza di propria iniziativa e con i propri mezzi. Adamo e Eva hanno ceduto alla tentazione di "diventare come Dio" (*Gn* 3,5), i loro discendenti hanno cercato di "costruire una torre e una città, la cui cima tocchi il cielo" (*Gn* 11,3). E ovviamente la loro impresa di autoesaltazione è fallita con conseguenze dolorose. Andando avanti nella storia essi hanno imparato gradualmente che il "salire" dell'uomo in cielo non è possibile se non è preceduto da un "discendere" di Dio sulla terra. Si sono rivolti, quindi, a Dio nella preghiera perché volesse "chinarsi" su di loro (cfr. *Sal* 14,2; 53,3; 102,20; 113,6) e hanno visto in ogni intervento divino a loro favore uno "scendere" di Dio verso il suo popolo (cfr. *Es* 3,8; 19,11; *Nm* 11,17; *Sal* 144,5). "Se tu squarciassi il cielo e scendessi!" (*Is* 63,19) il grido di Isaia esprime l'anelito profondo di tutta l'umanità.

Nel mistero dell'incarnazione Dio ha dato agli uomini più di quanto essi attendevano: il suo Figlio fatto uomo, Gesù Cristo, colui che professiamo nel *credo*: "per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo". È lui che porta il cielo sulla terra e solleva la terra al cielo.

d) *Padre nostro che sei nei cieli*

C'è un contrasto tra l'atteggiamento orgoglioso degli uomini di Babele e quello umile e filiale insegnato da Gesù nella preghiera del Padre Nostro. Osiamo chiamare Dio "Padre nostro" solo per mezzo di Gesù, ma non dobbiamo dimenticare che il Padre è "nei cieli" e che la sua tenerezza paterna e la sua prossimità non annullano la sua trascendenza e la sua incomparabile grandezza. "Dio è in cielo e tu sei sulla terra", ricorda il Qoèlet (*Qo* 5,1). Dobbiamo invocare "sia santificato il tuo nome" anziché cercare di "farci un nome" e attendere perché "venga il tuo regno", anziché tentare di invadere la sfera divina con le nostre torri inconsistenti e ridicole; vogliamo che "sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra", anziché obbligare Dio ad entrare nei nostri schemi. Il progetto della torre di Babele rappresenta una cittadinanza pretesa, destinata a fallire con la conseguente dispersione dei suoi cittadini. Dio vuole invece un altro tipo di cittadinanza, una cittadinanza ricevuta come dono.

e) *Pentecoste*

Nel giorno di Pentecoste lo Spirito discende sul gruppo, che rappresenta la cellula fondante della Chiesa, sotto il simbolo delle lingue di fuoco; e tutti "cominciarono a parlare in altre lingue" (*At* 2,4). L'azione interiore e trasformante dello Spirito si rende così visibile in una nuova capacità di comunicare, varcando i confini. La lingua infatti è espressione dell'identità culturale di un determinato gruppo umano; è di per sé circoscritta. "Parlare altre lingue" vuol dire farsi capire anche da altri gruppi culturali diversi dal proprio, quindi superare il ghetto, comunicare oltre le barriere.

Gli ascoltatori, che nella descrizione di Luca sono tutti i popoli del mondo, rappresentati dalla lista costruita con molta cura (cfr. *At* 2,9-11), "li sentivano parlare nella propria lingua e annunziare le grandi opere di Dio" (2, 8-11). È un fenomeno interessante: chi annuncia "parla in altre lingue", chi riceve l'annuncio, lo riceve "nella propria lingua". Mentre la

città e la torre di Babele sono il simbolo dell'incomprensione tra gli uomini, la Pentecoste segna il contrario. Con la forza dello Spirito ogni popolo può ricevere il vangelo dentro la propria cultura e secondo la propria sensibilità. Le opere di Dio sono talmente grandi che una lingua e una cultura non bastano ad annunciarle: devono essere proclamate in molte lingue e trovarsi a casa in ogni contesto culturale.

Se ci fossero dieci giusti nella Città

Papa Francesco, parlando delle varie forme di corruzione e di criminalità che vengono facilmente incrementate nelle città, scrive: *"quello che potrebbe essere un prezioso spazio di incontro e di solidarietà, spesso si trasforma nel luogo della fuga e della sfiducia reciproca. Le case e i quartieri si costruiscono più per isolare e proteggere che per collegare e integrare. La proclamazione del Vangelo sarà una base per ristabilire la dignità della vita umana in questi contesti, perché Gesù vuole spargere nelle città vita in abbondanza (cfr. Gv 10,10). Il senso unitario e completo della vita umana che il Vangelo propone è il miglior rimedio ai mali della città, sebbene dobbiamo considerare che un programma e uno stile uniforme e rigido di evangelizzazione non sono adatti per questa realtà. Ma vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città"* (*Evangelii Gaudium* 75).

La città è carica di ambiguità: luci e ombre, rischi e opportunità. Sullo sfondo nero, però, ci sono sempre segni di vita, semi di bene e bagliori di speranza. Così è la visione biblica della città: da un lato essa è criticata in molti testi perché luogo in cui domina l'orgoglio e la sfrenatezza, dove Dio è dimenticato e l'altro è sfruttato; dall'altra parte la città rimane sempre un luogo d'incontro degli uomini tra di loro e con Dio che vi dimora in modo nascosto. Non importa, quindi, quanto sia grave e devastante la malvagità: la possibilità di una conversione è sempre aperta. La storia della città di Ninive nel libro di Giona è un esempio eloquente. Oggi, però, la nostra meditazione si focalizza su un altro caso.

1. Il peccato di una città straniera

Gn 18,16-33 è un testo molto suggestivo, raccontato con un antropomorfismo simpatico e vivace. Si narra che la malvagità degli abitanti di Sodoma e Gomorra era giunta al culmine, tanto da rendere necessario un intervento drastico di Dio per compiere un atto di giustizia e fermare il male.

Il testo si apre con una sorta di monologo interiore di Dio che decide di informare Abramo sulla situazione delle due città e su ciò che sta per fare. "Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare, mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra?" Dio tratta Abramo da confidente, da amico. Difatti per ben quattro volte nella Bibbia Abramo viene chiamato esplicitamente "l'amico di Dio" (*2Cr* 20,7; *Is* 41,8; *Dn* 3,35; *Gc* 2,23). Attraverso l'obbedienza della fede Abramo si è sintonizzato gradualmente con la mente e il cuore di Dio. Tra Dio e lui c'è un'intesa, un affiatamento crescente. Ora Dio con molta familiarità lo rende partecipe del suo disegno. Lo stesso si dice di Mosè, l'uomo a cui Dio affida la missione di liberare il suo popolo dalla schiavitù: "Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico" (*Es* 33,11). Sia l'uno che l'altro hanno, quindi, un rapporto con Dio caratterizzato da semplicità, schiettezza e grande libertà.

"Il grido di Sodoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave", dice Dio ad Abramo. La città di Sodoma ha una pessima reputazione (*Gn* 13,13), il suo peccato è tale da suscitare un grido che sale verso Dio, come già "gridava" il sangue di Abele (*Gn* 4,10) o quello degli Israeliti oppressi e tenuti in schiavitù in Egitto (*Es* 3,7). E Abramo interviene senza esitazione a favore degli uomini di quelle città, dove non è mai stato. Sodoma e Gomorra sono per lui città lontane e poco conosciute: ne ha sentito parlare solo perché il nipote Lot vi si è stabilito dopo essersi separato da lui. La sorte degli abitanti non lo tocca personalmente. Egli avrebbe potuto accogliere le parole di Dio come un'informazione che non suscita interesse, avrebbe potuto dire: "Va bene, Signore, fa' quello che hai deciso, tanto non mi riguarda", invece si mette a invocare clemenza in modo insistente e ardito fino alla sfacciataggine. Egli non commenta la gravità del peccato delle due città che neppure conosce, non si pone in una posizione di superiorità rispetto ai suoi abitanti, ma prova un senso di solidarietà, si preoccupa, e intercede per loro.

Nell'evento della vocazione di Abramo il Signore aveva promesso di renderlo "una benedizione per tutte le famiglie della terra" (*Gn* 12,2-3), ora Abramo non tarda a realizzare questa promessa che è anche un impegno. Nella sua sollecitudine per gli altri, nella sua solidarietà con i peccatori, nel suo sentirsi responsabile del mondo, nella sua ansia di salvezza per tutti egli si mostra come "padre di tutti i popoli". L'uomo di fede deve avere a cuore la salvezza di tutta l'umanità, il padre di tutti i popoli deve far proprio il bisogno del mondo, l'amico di Dio deve sintonizzare il suo cuore con quello di Dio e aver compassione di tutti.

Lo stesso cuore grande ha Mosè, l'altro amico di Dio: dopo il grave peccato del vitello d'oro degli Israeliti, egli cerca di placare l'ira di Dio. Si svolge allora, un dialogo simpatico, tipico tra amici. Il Signore dice a Mosè: "Va', scendi, perché il *tuo* popolo, che *tu* hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è pervertito...", ma Mosè replica: "Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il *tuo* popolo, che *tu* hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente?..." (*Es* 32,7-13). Dio, allora, pronuncia delle parole dure e sottopone il cuore di Mosè a una grande prova: "Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione". Ciò significa: fare punto, azzerare tutto per iniziare tutto da capo, con Mosè! Qui infatti vengono ripetute a Mosè le parole rivolte ad Abramo: "Farò di te una grande nazione" (*Gn* 12,2). Come reagisce questo candidato a "nuovo padre del popolo"? Con forza quasi polemica Mosè ricorda al Signore tutti i suoi impegni nei confronti di Israele: questo popolo peccatore è il suo popolo eletto nonostante il peccato. Questo figlio ribelle è suo figlio nonostante la ribellione.

Mosè respinge la tentazione propostagli dallo stesso Dio di scindere il proprio personale destino di salvezza da quello di tutto Israele. Egli non accetta l'ipotesi di una storia di salvezza che riguardi lui solo ed escluda il suo popolo. Al contrario, preferisce essere lui a venir cancellato dal libro su cui Dio scrive la storia della salvezza, purché si salvi Israele. "Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto" (*Es* 32,32). Mosè è amico di Dio, ma anche amico del popolo, di questo popolo di dura cervice che l'ha fatto molto soffrire, ma che ama intensamente.

2. Invocare perdono per tutta la città

Nel racconto della *Genesi* Abramo appare di solito un uomo piuttosto silenzioso, soprattutto quando sta davanti al Signore, tanto è vero che la sua obbedienza è diventata proverbiale; in questa situazione, però, è lui ad iniziare il discorso, a parlare molto e con abilità. Dio, invece, è più parco di parole e si mette dalla parte di chi risponde. Ecco qui il dialogo (*Gn* 18,23-33):

Introduzione: Abramo si avvicinò a Dio e disse:

Abramo	Dio
Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lontano da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?	Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, **per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo.**
Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere: forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?	**Non la distruggerò**, se ve ne troverò quarantacinque.
Forse là se ne troveranno quaranta	**Non lo farò**, per riguardo a quei quaranta.
Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta	**Non lo farò**, se ve ne troverò trenta.
Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti	**Non la distruggerò** per riguardo a quei venti.
Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola: forse là se ne troveranno dieci	**Non la distruggerò** per riguardo a quei dieci.

Conclusione: Come ebbe finito di parlare con Abramo, il Signore se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione.

Pur avendo molta confidenza, Abramo parla con grande umiltà sotto-

missione. Egli non si rivolge a Dio da pari e pari, ma si riconosce "polvere e cenere". Man mano che avanza nella richiesta sempre più ardita, cresce la consapevolezza della sua inadeguatezza e aumenta il senso di "timore e tremore": "Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola...". L'eccitazione gli fa salire alle labbra molte parole.

Abramo inizia il suo dialogo partendo dal tema della giustizia, tema su cui altri uomini argomenteranno molto con Dio: i Salmisti, Giobbe, Geremia che chiede espressamente a Dio: "Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con te, ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia. Perché la via degli empi prospera?" (*Ger* 12,1-2). Abramo parte dalla convinzione che Dio è giusto, perciò non può volere un castigo indistinto per buoni e malvagi. Egli sa che la giustizia di Dio è senza dubbio più grande di quella degli uomini, sa che la giustizia divina è accompagnata dalla misericordia. Ma come stanno insieme giustizia e perdono, castigo e misericordia in questo caso concreto? Solo la preghiera fiduciosa può condurre Abramo a penetrare nel cuore di Dio e a trovarvi un'eventuale risposta.

Papa Benedetto, nella serie di catechesi sulla preghiera, ci ha offerto una meditazione profonda sulla preghiera di intercessione di Abramo a partire da *Genesi* 18. Cito dalla sua riflessione:

La richiesta di Abramo è seria e profonda "*perché* ***non si limita a domandare la salvezza per gli innocenti. Abramo chiede il perdono per tutta la città*** *e lo fa appellandosi alla giustizia di Dio; dice, infatti, al Signore: "E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano?" (v. 24b). Così facendo, mette in gioco una nuova idea di giustizia: non quella che si limita a punire i colpevoli, come fanno gli uomini, ma una giustizia diversa, divina, che cerca il bene e lo crea attraverso il perdono che trasforma il peccatore, lo converte e lo salva. Con la sua preghiera, dunque,* ***Abramo non invoca una giustizia meramente retributiva, ma un intervento di salvezza che, tenendo conto degli innocenti, liberi dalla colpa anche gli empi, perdonandoli.*** *Il pensiero di Abramo, che sembra quasi paradossale, si potrebbe sintetizzare così:* ***ovviamente non si possono trattare gli innocenti come i colpevoli, questo sarebbe ingiusto, bisogna invece trattare i colpevoli come gli innocenti,*** *mettendo in atto una giustizia "superiore", offrendo loro una possibilità di salvezza, perché se i malfattori accettano il perdono di Dio e confessano la colpa lasciandosi salvare, non continueranno più a fare il male, diventeranno anch'essi giusti,*

senza più necessità di essere puniti (Udienza Generale di Papa Benedetto XVI, 18 maggio 2011).

È il perdono che rompe la spirale del peccato e trasforma i peccatori. È la misericordia che dà una dimensione più alta alla giustizia. Abramo si appella esattamente a questo.

La situazione di Sodoma e Gomorra ricorda il peccato dell'umanità al momento del diluvio. C'è, però, una diversità: là Dio punisce tutti mettendo in salvo Noè, "uomo giusto e integro" (*Gn* 6,9), distinguendo così il giusto dagli empi e preservandolo. Qui, invece, per l'insistenza di Abramo, egli è pronto a perdonare tutti per riguardo ad un numero esiguo di giusti.

3. Non distruggerò la città per riguardo a quei dieci

"E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano?", cosi inizia Abramo la "trattativa" con Dio. Man mano che il dialogo procede egli fa scendere progressivamente il numero dei giusti da 50, a 45, poi 40, 30, 20 fino ad arrivare a 10. E il Signore risponde con sicurezza crescente: "perdonerò ... non distruggerò, ... non farò". Più piccolo diventa il numero, più grande si svela la sua misericordia, più insondabile si manifesta la sua bontà. Di fatti egli è "misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà" (*Es* 34, 6).

Dio è disposto a perdonare tutta la città a causa di dieci giusti che vi abitano. Dieci è nella tradizione ebraica il numero minimo per formare un nucleo comunitario. Ancor oggi, dieci uomini costituiscono il *quorum* necessario per la preghiera pubblica nella sinagoga. Un numero esiguo di giusti, quindi, può avere una grande forza. In Geremia leggiamo: "*Percorrete le vie di Gerusalemme, osservate bene e informatevi, cercate nelle sue piazze se trovate un uomo, uno solo che agisca giustamente e cerchi di mantenersi fedele, e io le perdonerò, dice il Signore*" (*Ger* 5,1; cfr. *Ez* 22,30). Ne basterebbe uno! Un solo uomo può salvare tutta la città, un solo peccatore pentito può dare tanta gioia a Dio Padre e può muovere tutto il cielo a far festa (cfr. *Lc* 15, 7).

Viene in mente ciò che Gesù dice ai suoi discepoli, quindi a tutti noi, nel discorso della montagna: "voi siete il sale della terra!" (*Mt* 5,13). Il sale dà sapore al cibo e lo preserva dalla corruzione : una minima quantità può agire con tanta efficacia. Come per il cibo è necessario il sale, così per il

mondo e per la società è indispensabile la comunità, pur piccola che sia, di persone che vivono secondo il Vangelo. C'è una bellissima pagina nella *Lettera a Diogneto*, (di autore ignoto alla fine del II secolo) che richiamiamo in questo contesto:

I cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. L'anima si trova in ogni membro del corpo; ed anche i cristiani sono sparpagliati nelle città del mondo. L'anima poi dimora nel corpo, ma non proviene da esso; ed anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo che si vede; anche i cristiani li vediamo abitare nel mondo, ma la loro pietà è invisibile... L'anima è rinchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono detenuti nel mondo come in una prigione, ma sono loro a sostenere il mondo. L'anima immortale risiede in un corpo mortale; anche i cristiani sono come dei pellegrini che viaggiano tra cose corruttibili, ma attendono l'incorruttibilità celeste.

Tornando al nostro brano, per concludere, annotiamo ancora che in tutto il dialogo Abramo avanza la sua domanda sistematicamente con un *"forse là se ne trovano ..."* e Dio risponde sempre in modo condizionale, come a dire *"se trovo ... perdonerò"*. Il *"forse"*, ripetuto a ogni domanda da Abramo, e il *"se io trovo"* della risposta di Dio sono inquietanti. Altrettanto inquietante è la finale aperta: "il Signore se ne andò" e "Abramo ritornò alla sua abitazione". I dieci giusti sono stati trovati? Dal fatto che in seguito le due città sono state distrutte deduciamo una risposta negativa.

E le nostre città? Si dice che il fatto che i bambini continuano a nascere sta a significare che Dio non si è annoiato ancora dell'umanità. Le nostre città sono piene di vita, osiamo pensare che godano della benevolenza di Dio, questo però grazie alla presenza umile e nascosta dei giusti e santi. Essi sono forse invisibili agli occhi degli uomini, ma attirano lo sguardo d'amore di Dio, alzano il livello di bontà della società e sono fonte di benedizione per tutti.

Gerusalemme, la Città - Grembo

La riflessione oggi mette in luce il tema della città di Gerusalemme come viene cantata poeticamente nel Salterio.

THE DAMASCUS GATE—BAB EL AMUD (GATE OF THE COLUMN)

1. La città di Gerusalemme nel Salterio

Gerusalemme, con il suo nome proprio, oppure con il nome "Sion", o ancora con l'appellativo di "città di Dio" è ricordata circa settanta volte nel Salterio. Anche tra i salmi, che ci sono più familiari perché li preghiamo nella liturgia delle ore, molti guardano a Gerusalemme con una vasta gamma di sentimenti. Ci sono quelli che contemplano la sua bellezza come i seguenti:

Un fiume e i suoi canali rallegrano la città di Dio,
la più santa delle dimore dell'Altissimo.
Dio è in mezzo ad essa: non potrà vacillare. (*Sal* 46,5-6)
I monti circondano Gerusalemme:
il Signore circonda il suo popolo,
da ora e per sempre. (*Sal* 125,2)
Grande è il Signore e degno di ogni lode
nella città del nostro Dio.
La tua santa montagna, altura stupenda,
è la gioia di tutta la terra. ...
Circondate Sion, giratele intorno,
contate le sue torri,
osservate le sue mura,
passate in rassegna le sue fortezze,
per narrare alla generazione futura :
questo è Dio,il nostro Dio in eterno e per sempre;
egli è colui che ci guida in ogni tempo. (*Sal* 48,2-3,13-15)

Non è assente in questi elogi un po' di esagerazione. Gerusalemme appare come una sorta di paradiso terrestre, con fiumi e monti, con mura

maestose, con torri e fortezze. Non è, però, la città fisica che viene esaltata: Gerusalemme è bella perché è la città di Dio, perché Dio vi abita donando al popolo pace, protezione, fecondità e gioia.

Lontano da Gerusalemme significa lontano da Dio, lontano dal centro dell'esistenza d'Israele. I canti dell'esilio babilonese esprimono con nostalgia struggente questa triste esperienza. Ricordiamo il Salmo 137:

Lungo i fiumi di Babilonia,
là sedevamo e piangevamo
ricordandoci di Sion...
Se mi dimentico di te, Gerusalemme,
si dimentichi di me la mia destra;
mi si attacchi la lingua al palato
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non innalzo Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.

Anche se Gerusalemme ha subito un triste destino nella sua storia, e sebbene la sua distruzione abbia posto a Israele una serie di domande: – Forse Dio si è dimenticato del suo amore per noi? Forse si è stancato di noi? – c'è ancora speranza per Israele, perché il Signore non abbandona il suo popolo ed è irremovibile nel suo amore.

I salmi del pellegrinaggio (*Sal* 120-134) esprimono la gioia di avere il Signore presente. Gerusalemme e il tempio sono il polo di attrazione, fisico e spirituale, per ogni israelita, come canta il *Sal* 122:

Quale gioia, quando mi dissero:
"Andremo alla casa del Signore!".
Già sono fermi i nostri piedi
alle tue porte, Gerusalemme!

La fatica del cammino non è nulla in confronto con la gioia d'essere nella città di Dio e dentro la dimora di Dio. L'anelito nel cuore mette ali ai piedi, per cui del pellegrino si può dire che *"Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché compare davanti a Dio in Sion"* (*Sal* 84,8).

Gerusalemme, centro politico e religioso d'Israele, diventa lungo la storia sempre più centro spirituale, centro "ideale", cioè segno di una vita di pace e di serenità, perfettamente conforme al disegno di Dio e al desiderio profondo dell'uomo. Gerusalemme è città dello Shalom (*Yᵉrūšălayim* da *Yᵉr.* = città, *shalom* = pace), perché è il luogo dove la vita dell'uomo può

essere portata a pieno sviluppo e compimento. Salire a Gerusalemme vuol dire godere di questa pace, dono supremo di Dio, come canta il pellegrino:

Chiedete pace per Gerusalemme:
vivano sicuri quelli che ti amano;
7 sia pace nelle tue mura,
sicurezza nei tuoi palazzi.
8 Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: "Su te sia pace!".
9 Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene. (*Sal* 122,6-9)

2. "Sono in te tutte le mie sorgenti" (*Sal* 87)

Gerusalemme ha anche delle raffigurazioni antropomorfe. Due immagini emergono soprattutto negli scritti profetici: sposa e madre. Mettiamo in rilievo la seconda, in particolare riflettiamo sul Salmo 87, che presenta la città di Gerusalemme come il grembo di una madre feconda, da cui scaturiscono le sorgenti di vita per tutti i popoli.

Epoca di composizione

Il salmo appartiene alla serie dei canti che hanno per tema la lode alla città di Sion, posta sul "santo monte" e "scelta" da Dio "come sua dimora" (cfr. *Sal* 46,48,76,84). La sua composizione è da collocare nel periodo post-esilico. Prima dell'esilio, infatti, Gerusalemme non era ancora così centrale nell'esperienza di Israele. È durante e dopo l'esilio che diviene il centro della memoria di Israele, non più tuttavia il simbolo di una sicurezza nazionale che sembra ormai scomparsa, visto che la città è stata distrutta, ma come il segno di una speranza che non viene mai meno, a causa della fedeltà di Dio nei confronti del suo popolo.

Struttura

La struttura potrebbe configurarsi come tripartita. La prima parte (1b-3) presenta il salmista che esalta il rapporto di predilezione di Dio nei confronti di Gerusalemme, la seconda (4-5) contiene parole di Dio pronunciate sulla città, mentre la terza (6-7) riporta parole con cui i popoli celebrano la maternità universale di Gerusalemme.

Il salmista (1b-3):	*Le sue fondamenta sono sui monti santi;* *il Signore ama le porte di Sion* *più di tutte le dimore di Giacobbe* *Di te si dicono cose stupende, città di Dio.*
Dio stesso (4):	*Ricorderò Raab e Babilonia* *fra quelli che mi conoscono;* *ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia:* *tutti là sono nati.*
I popoli (5-7):	*Si dirà di Sion: "L'uno e l'altro è nato in essa* *e l'Altissimo la tiene salda".* *Il Signore scriverà nel libro dei popoli:* *"Là costui è nato".* *E danzando canteranno:* *"Sono in te tutte le mie sorgenti".*

Troviamo in questo breve salmo due serie di vocaboli:

- la prima è una sequenza di termini "topografici": *fondare, monti, porte, dimore, città*
- la seconda gira attorno al verbo "nascere", ripetuto tre volte.

Dall'intreccio delle due serie di vocaboli emerge l'idea di Gerusalemme-Madre. La città diventa grembo, lo spazio viene visto come un segno di vita.

La città prediletta da Dio (vv. 1b-3)
Le sue fondamenta sono sui monti santi;
il Signore ama le porte di Sion
più di tutte le dimore di Giacobbe
Di te si dicono cose stupende, città di Dio.

La città di Gerusalemme possiede una grande solidità, perché "le sue fondamenta sono sui monti santi"; anzi, perché è fondata su Dio stesso. Nel Salmo 45 viene espressa questa medesima certezza: *"Dio sta in essa: non potrà vacillare"*. Anche Gesù userà questa immagine per ribadire la solidità della Chiesa e di ogni fedele che costruisce la propria vita sulla parola di Dio (cfr. *Mt* 16,18; *Mt* 7,24).

Il verbo "fondare", inoltre, è lo stesso usato nel contesto cosmologico nel Salmo 24: *"Del Signore è la terra e quanto contiene: il mondo, con i suoi abitanti. È lui che l'ha fondato sui mari e sui fiumi l'ha stabilito"* e rimanda simbolicamente all'origine del mondo. In questo senso la fondazio-

ne di Gerusalemme è in qualche modo collegata alla creazione. Il salmista non intende ricostruire la storia di Gerusalemme, ma mette in evidenza il significato profondo, il valore teologico di questa città.

Il Signore "ama le porte di Sion più di tutte le dimore di Giacobbe": la scelta di Sion come dimora è data unicamente dalla gratuità dell'amore di elezione. "Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama" (*Dt* 7,7). Come Israele gode della predilezione del Signore in mezzo a tutti i popoli, così Gerusalemme, tra tutte le città d'Israele, emerge come oggetto particolare dell'amore divino.

"Le porte" indicano in realtà l'intera città. Nelle città bibliche la porta della città è il luogo in cui si svolgono i commerci, dove si amministra la giustizia, luogo di incontro e di comunicazione, luogo di confine e di congiunzione, dove i cittadini dentro possono incontrare le persone provenienti da fuori. Della città Dio ama proprio quella parte, le porte. Ama cioè, di ogni città, i luoghi dove la gente si incontra.

La scelta di Gerusalemme come dimora del Signore, però, non è fine a se stessa. Ogni elezione è in vista di una missione. Gerusalemme la scoprirà sempre di più lungo la storia. "Di te si dicono cose stupende, città di Dio": la città si aprirà al mondo, diventerà il punto, l'irradiazione della gloria del Signore, testimone delle sue opere meravigliose, come annuncia un oracolo del Signore per mezzo del profeta Isaia: "Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria" (*Is* 66,18). Proprio perché città di Dio, Gerusalemme dev'essere città di tutti i popoli.

Tutti là sono nati (v. 4)
Ricorderò Raab e Babilonia
fra quelli che mi conoscono;
ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia:
tutti là sono nati.

Nella seconda e terza parte del salmo si sentono due voci: la voce di Dio e una voce corale, quella dei popoli; entrambi proclamano la stessa realtà: "Tutti là sono nati!".

Dio parla in prima persona. Il salmo ci lascia immaginare una scena di censimento, in cui è Dio stesso ad accogliere le persone che vengono a farsi registrare, è Lui che scrive nel "libro dei popoli", come in un registro

anagrafico, i loro nomi. Da dove affluiscono e convergono verso Sion i vari popoli? Dai quattro punti cardinali della terra. "Ricorderò Raab e Babilonia fra quelli che mi conoscono; ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia: tutti là sono nati". Raab, cioè l'Egitto, è la superpotenza dell'ovest, Babilonia rappresenta la civiltà mesopotamica e tutti i regni dell'est, la Palestina – paese dei Filistei – e Tiro sono nel nord, l'Etiopia è al sud. Questi popoli vengono raffigurati come se fossero delle persone singole che si presentano al censimento. A tutti il Signore conferisce la cittadinanza nella sua città. "Là costui è nato" suona come una formula ufficiale con cui si dichiara un individuo nativo di una determinata città e quindi, come tale, dotato della pienezza dei diritti municipali. Non si tratta, però, solo di un'appartenenza giuridica,: i cittadini della città di Dio partecipano all'opera salvifica di Dio, "conoscono" Dio e sono "ricordati" da lui; hanno un rapporto di intimità, di familiarità con Dio. Sembra quasi di percepire l'eco delle parole di Paolo; "non più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio" (*Ef* 2,19). Viene spontanea l'associazione alla parola entusiasmante di Gesù ai discepoli: "Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli" (*Lc* 10,20). È Dio stesso che scrive i nostri nomi e ci accoglie nel suo spazio di amore e di salvezza. Lo scrivere marca in modo nitido che si tratta di un vincolo forte, di un'appartenenza indelebile.

I cinque popoli elencati hanno una chiara valenza simbolica: rappresentano tutti i popoli della terra. Ciò conferisce una prospettiva universalistica a tutto il salmo e allo stesso tempo svela una professione di fede in Dio, Signore di tutti i popoli; questa convinzione si rafforzerà sempre più nel tempo postesilico. Molti altri testi di questo periodo manifestano la stessa linea teologica, come per esempio nei profeti – "Rallegrati, esulta, figlia di Sion, perché, ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te. Oracolo del Signore. Nazioni numerose aderiranno in quel giorno al Signore e diverranno suo popolo, ed egli dimorerà in mezzo a te e tu saprai che il Signore degli eserciti mi ha inviato a te" (*Zc* 2,14-15; cfr. anche *Is* 60,1-16) – e nei salmi: - "Tutte le genti che hai creato verranno e si prostreranno davanti a te, Signore, per dare gloria al tuo nome. Grande tu sei e compi meraviglie: tu solo sei Dio" (*Sal* 86,9-10). I popoli sono chiamati a riconoscere l'unico Dio, senza, però, diventare per questo un unico popolo; essi rimangono diversi l'uno dall'altro, eppure uniti.

I popoli menzionati non sono tutti in buoni rapporti con Israele, anzi, alcuni, come Raab-Egitto, Babilonia, sono nemici espliciti che hanno sog-

giogato e tenuto in schiavitù i figli d'Israele, ma proprio questi nemici storici d'Israele sono menzionati tra coloro che "conoscono" il Signore, quindi come credenti e destinatari della salvezza. È un'idea rivoluzionaria!

Sono in te tutte le mie sorgenti (vv. 5-7)
Si dirà di Sion: "L'uno e l'altro è nato in essa
e l'Altissimo la tiene salda".
Il Signore scriverà nel libro dei popoli:
"Là costui è nato".
E danzando canteranno:
"Sono in te tutte le mie sorgenti".

Giunti alla città di Dio i popoli inizieranno una festa con danze e canti. Nei vv. 5-7 si odono le voci di questi popoli rappresentanti di tutti i popoli della terra. Essi constatano con ammirazione e stupore che ciascuno di essi è nato in Sion. È la scoperta gioiosa della cittadinanza comune e della fratellanza universale dentro il grembo della Madre Sion. È la scoperta della loro identità nel progetto di Dio, di un Dio "Altissimo" che troneggia nel cielo (cfr. *Sal* 18,14), che è "grande re su tutta la terra" (*Sal* 47,3), ma che non disdegna, anzi, si compiace di prendere dimora in Sion. È questo Dio Altissimo che tiene salda la sua città con tutti i popoli radunati nel suo grembo, è questo Dio che dona l'armonia e la fecondità a Sion.

Il canto gioioso dei popoli: "Sono in te tutte le mie sorgenti" sviluppa ulteriormente il simbolismo materno della città santa. All'immagine del grembo materno si associa quella della sorgente, che allude probabilmente all'idea del "fiume del tempio" di cui parlano i profeti post-esilici. Per Ezechiele (47,1-12) e Zaccaria (13,1; 14,8), infatti, il fiume che sgorga dal lato destro del tempio contiene un'acqua che irriga e rende fertili tutti i terreni e purifica anche le acque salate del Mar Morto. Dovunque scorrono quelle acque portano vita e speranza, gioia e fecondità.

Gerusalemme, città di Dio, è allo stesso tempo madre da cui si nasce e sorgente da cui l'acqua si diffonde. È da Gerusalemme che la gloria di Dio si irradia in tutto il mondo. La città eletta e amata dal Signore diviene la città che trasmette vita e benedizione a tutti i popoli.

3. Gerusalemme e la Chiesa

Gerusalemme può essere letta come immagine della Chiesa. In realtà è stata vista così fin dall'epoca patristica.

Gerusalemme, bella e vulnerabile, maestosa e fragile, città di Dio e città del peccato, riflette la realtà della chiesa santa e sempre da purificare e riformare.

Gerusalemme, grembo di tutti i popoli, è soprattutto immagine della chiesa, una e universale, madre dal cuore grande e braccia aperte, capace di misericordia e di un amore viscerale (cfr. *Misericordiae vultus* 6), madre dal cuore aperto. È "la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa" (*Evangelii Gaudium* 47).

Ascoltiamo papa Francesco: "Abbattute le muraglie che per troppo tempo avevano rinchiuso la Chiesa in una cittadella privilegiata, era giunto il tempo di annunciare il Vangelo in modo nuovo. Una nuova tappa dell'evangelizzazione di sempre. Un nuovo impegno per tutti i cristiani per testimoniare con più entusiasmo e convinzione la loro fede. La Chiesa sentiva la responsabilità di essere nel mondo il segno vivo dell'amore del Padre" (*Misericordiae vultus* 4).

Gesù percorreva tutte le Città e i Villaggi

[35]Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. [36]Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. [37]Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! [38]Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!". (*Mt* 9,35-38)

Con poche parole Matteo fa un riassunto dell'attività missionaria di Gesù. Sono parole dense e concise. Prima di tutto Gesù è presentato come itinerante: "percorreva tutte le città e i villaggi". Gesù non aspetta che la gente vada da lui, ma va in cerca della gente percorrendo lui stesso tutti i luoghi dove la gente abita. In ogni luogo, grande o piccolo, vibrante di movimento o tranquillo, ovunque c'è un uomo, c'è un fratello, lì è il campo di missione per Gesù.

Gesù attua la sua missione con parole e opere: "insegnando", "annunciando" e "guarendo". Tutto scaturisce da una forza interiore. Egli "vedendo" la folla "ebbe compassione". Gesù abbraccia con lo sguardo tutte quelle persone "stanche e sfinite", bisognose di aiuto, di guida, di sostegno e conforto e il suo cuore di buon pastore si commuove. Gli sembra di trovarsi davanti ad un gregge senza pastore e prova un sentimento di profonda compassione (il verbo *esplanchnísthê* significa esattamente: gli si stringono le viscere)". Vedere, commuoversi, insegnare, annunciare, guarire: una serie di verbi che descrivono la missione di Gesù e che devono qualificare anche la missione dei suoi discepoli. Gesù, però, prima di invitarli esplicitamente a continuare la sua missione, li coinvolge nella sua stessa passione Se la messe è molta e gli operai pochi, Gesù non conclude: "Datevi quindi da fa-

re!". Chiede, invece, che si supplichi il Padre, Signore della messe, chiede la comunione e la partecipazione al sogno di Dio, quello di vedere che la sua salvezza raggiunge tutti.

In questa meditazione oggi non abbracciamo tutta la profondità di questo brano, ma focalizziamo l'attenzione sul primo versetto: "Gesù percorreva tutte le città e i villaggi". Sappiamo che all'epoca e nell'ambiente di Gesù non c'erano né dei confini chiari tra le varie località né un'accezione comune di quali luoghi potessero essere chiamati città, ma è un fatto evidente che Gesù non frequentava i grandi centri urbani del suo tempo. Gerusalemme è da considerare a parte: secondo la testimonianza di Giovanni Egli vi si sarebbe recato diverse volte, mentre i sinottici parlano di un solo viaggio di Gesù a Gerusalemme, nell'arco della sua vita missionaria. Gesù, però, non vi si recava allo scopo di andare in una grande città, Gerusalemme, infatti, ha uno spessore teologico del tutto speciale.

Gesù cresce a Nazaret, villaggio sconosciuto nella Bibbia ebraica; opera soprattutto in Galilea, i luoghi da lui più frequentati sono i villaggi di contadini nella bassa Galilea o dei pescatori vicino al lago, come Cafarnao, Cana, Nain, Corazin, Betsaida ... Non lascia traccia nelle città importanti come Tiberiade, capitale della tetrarchia di Erode, o Sefforis, città ricca e bella a pochi chilometri da Nazaret o Cesarea Marittima, sede del procuratore romano; sfiora, ma senza entrarvi, Cesarea di Filippo, centro importante nell'estremo nord. Passa rapidamente anche nelle regioni del nord-ovest di Tiro e Sidone, come anche a est del lago, ma non mette piede nelle grandi città della Decapoli.

Il fatto che Gesù non frequenti tanto le città non significa che rimanga intenzionalmente alieno dalla vita cittadina, tanto meno che abbia una tendenza anticittadina. Un'attenta lettura del Vangelo ci fa cogliere piuttosto un atteggiamento aperto, positivo su tutto *l'habitat* umano. In realtà la mappa della mente e del cuore di Gesù non si basa prioritariamente sul territorio in sé, bensì primariamente, sulla gente che lo abitava. Il suo proposito è di "servire" l'uomo, dovunque sia, di cercare "le pecore perdute", in qualunque luogo si trovino.

1. "tutte le città e i villaggi": Gesù si sente a casa nel mondo

Gesù ama profondamente questa nostra terra creata per mezzo di lui fin dal principio (cfr. *Gv* 1,3) e diventata casa sua con l'incarnazione. La guarda con simpatia e con intensa solidarietà. Egli è attento alla natura: ai gigli del campo, alla vite e al frumento, all'esuberanza delle spighe dorate e alla fragilità della canna che si agita nel vento, al sole e alla pioggia che beneficano tutti senza parzialità e riserva, al vento e alle nuvole, alla luce e alle tenebre, all'acqua e al fuoco. Egli osserva con stupore la crescita della pianta di senapa che da un piccolissimo seme diventa un albero così rigoglioso da attirare tanti uccelli a farvi il nido.

Con gli animali è tanto amico fino a farsi indicare da Giovanni il Battista come l'agnello di Dio. Le sue parabole e i suoi insegnamenti sono popolati di animali, dai più grandi come il cammello al più piccoli come il moscerino, la tignola e il verme. Egli li conosce nelle loro caratteristiche: la semplicità della colomba, la prudenza del serpente, la rozzezza dei porci che non sanno apprezzare la perla, l'aggressività dei lupi sempre pronti ad assalire la loro preda, la voracità degli avvoltoi che si radunano dove ci sono cadaveri e immondizie. Guardando al volo libero e felice dei passeri egli pensa all'amore provvidente del Padre, osservando con tenerezza la chioccia che raduna sotto le sue ali i pulcini egli ricorda la propria missione di riunire i dispersi figli di Dio. La tana della volpe e il nido degli uccelli lo ispirano a parlare della sua povertà. Le pecore commuovono il suo cuore di buon pastore, l'asino è diventato per lui segno della sua messianicità e il pesce suo tesoriere da cui preleva la moneta per pagare il tributo al tempio. Il mondo degli animali gli offre materiale per formulare alcune delle sue critiche severe ma intrise di ironia delicata e di umorismo raffinato: filtrare moscerini e inghiottire cammelli, far passare il cammello dalla cruna di un ago.

In questa simpatia di Gesù per tutto ciò che esiste si manifesta la bellezza e la profondità dell'incarnazione. È nella sua solidarietà con il cosmo che si rivela il senso del suo essere "ricapitolazione di tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra" (*Ef* 1,10). Papa Francesco ha una bella descrizione di questo sguardo di simpatia e di solidarietà di Gesù sul mondo nella sua Enciclica *Laudato Sì*:

Nei dialoghi con i suoi discepoli, Gesù li invitava a riconoscere la relazione paterna che Dio ha con tutte le creature, e ricordava loro con una commovente tenerezza come ciascuna di esse è importante ai suoi occhi: "Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio" (Lc 12,6). "Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre" (Mt 6,26). Il Signore poteva invitare gli altri ad essere attenti alla bellezza che c'è nel mondo, perché Egli stesso era in contatto continuo con la natura e le prestava un'attenzione piena di affetto e di stupore. Quando percorreva ogni angolo della sua terra, si fermava a contemplare la bellezza seminata dal Padre suo, e invitava i discepoli a cogliere nelle cose un messaggio divino: "Alzate i vostri occhi e guardate i campi, che già biondeggiano per la mietitura" (Gv 4,35). "Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero" (Mt 13,31-32) (n. 96-97).

2. Gesù concittadino degli uomini

Paolo ci esorta a vivere con lo sguardo e il cuore rivolti in alto e ci ricorda che "la nostra cittadinanza è nei cieli" (*Fil* 3,20). Gesù stesso promette la cittadinanza celeste ai suoi discepoli assicurando loro nel discorso d'addio: "Vado a prepararvi un posto" (*Gv* 14,2), e sulla croce lo conferisce al buon ladrone senza lunghe pratiche e senza farlo attendere: "Oggi sarai con me nel paradiso" (*Lc* 23,43). Prima, però, di regalarci la cittadinanza nel cielo vuole "vivere in mezzo a noi" assumendo la cittadinanza umana. Il Figlio di Dio disceso sulla terra diventa "in tutto simile a noi", (*Eb* 4,15), al punto che i suoi contemporanei credono di conoscere tutti i suoi dati anagrafici e di poter tracciare la sua carta d'identità. "Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria e il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?" (*Mc* 6,3).

Lungo tutta la sua vita Gesù "ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato" (*Gaudium et spes* 22). Con l'in-

carnazione il nostro essere umano è divenuto spazio della manifestazione del divino.

Gesù ha un atteggiamento di partecipazione serena e aperta a tutto ciò che è autenticamente umano. Egli stesso è cresciuto "in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (*Lc* 2,52) nel contesto della ferialità della vita familiare in un ambiente semplice, quello della piccola borgata di Nazaret. La sua persona e le sue parole lasciano trasparire un calore umano, pieno di buon senso, di sapienza, di realismo, di amore alla vita. Egli parla con disinvoltura e senso pratico del lavoro del contadino, del vignaiolo, del pescatore, del pastore e dell'artigiano nel contesto dei villaggi. Non gli sfuggono i piccoli lavori domestici assegnati alla donna, come per esempio far lievitare la pasta e fare il pane, accendere la lampada e metterla sul moggio, conservare il vino, rammendare i vestiti vecchi, ma non è alieno dalla vita del mercante, del costruttore di casa, del soldato in un ambiente urbano. Egli stesso lavorava con le sue mani ed era conosciuto come "figlio del falegname" (*Mc* 6,3).

Gesù "Non appariva come un asceta separato dal mondo o nemico delle cose piacevoli della vita", annota il Papa (*Laudato Sì* 98). Egli gode della gioia della festa, accetta volentieri gli inviti al banchetto, visita gli amici, partecipa alle nozze, tiene fra le braccia i bambini e guarda con simpatia i giochi che essi fanno tra di loro nelle piazza. Egli osserva con attenzione la gente che prega nel tempio e non gli è nascosto il gesto umile e discreto di una donna che getta le sue uniche due monete nel tesoro.

Egli condivide il dolore di chi è nel lutto, comprende l'angoscia dei genitori che hanno figli malati, si commuove per il pianto di una madre e per la morte di un amico, sente compassione per la folla disorientata, coglie il senso di impotenza di chi si rende conto d'essere incapace di prolungare la propria vita anche solo di un giorno, conosce la trepidazione di chi ha la responsabilità di custodire la casa dai ladri imprevedibili, intuisce con molta empatia il dolore della donna nel parto e la gioia alla nascita del bambino.

Non gli sono estranee le dinamiche complesse delle relazioni umane sia nella famiglia come nella società. Egli stesso ha avuto una vasta gamma di relazioni: con i suoi familiari e compaesani, con i discepoli, con la folla, con gli amici, con gli ammiratori e gli oppositori, con le autorità civili e religiose, con i giudei e greci (cfr. *Gv* 12), con le persone ricche e povere, colte e meno colte, buone e cattive, ecc. Nelle sue parabole egli par-

la con perspicacia dei rapporti tra padre e figlio, tra fratelli in famiglia, tra padroni e servi, tra maestro e discepoli, tra re e sudditi, tra ricchi e poveri, potenti ed oppressi; soprattutto egli insiste sull'amore da estendere a tutti, persino ai nemici.

Con il suo abitare pienamente nel mondo Gesù ci insegna che essere "buoni cristiani" e "onesti cittadini" non sono due cose totalmente distinte, la cittadinanza del mondo e la cittadinanza nei cieli non sono in opposizione. I cristiani non devono fuggire dal mondo, ma piuttosto essere sale del mondo. E il sale, per poter dare sapore al cibo, deve permeare penetrare in profondità e non solo rimanere sparso sulle superficie.

3. Egli "percorreva": Gesù itinerante

Una caratteristica molto evidente della vita di Gesù è la sua grande mobilità. Egli nasce per la via, da neonato deve mettersi sulla via per rifugiarsi in un paese straniero, muore all'aperto al culmine di una *via crucis.* Egli stesso è "la via" (*Gv* 14,6), e quelli che lo seguono vengono chiamati "quelli della via" (*At* 9,2).

È nettamente percepibile nel racconto dei vangeli come Gesù si sposti in continuazione, passando da un villaggio all'altro, di città in città, dai luoghi deserti alla casa, dalla via alla sinagoga, dalla riva del mare alla montagna, dalla piazza alla campagna. Questo è particolarmente evidente nel Vangelo di Marco, in cui l'elenco incalzante degli spostamenti di Gesù appare impressionante: "Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea" (*Mc* 1,14), "dopo alcuni giorni Gesù entrò di nuovo in Cafarnao" (2,1), "uscì di nuovo verso il mare" (2,13-14) "si isolò con i suoi verso i mare" (3,7) "poi salì sul monte" (3,13), "passò all'altra riva" (5,35) "passò di nuovo in barca" (5,21), "andò nel suo paese" (6,1). Il succedersi veloce degli spostamenti indica l'intenzione di attraversare il territorio in tutte le sue parti.

Spesso lo spostamento è marcato e persino drammatizzato dagli evangelisti: "egli si alzò, uscì e se ne andò" (*Mc* 1,35). Quando i discepoli, visto il desiderio pressante degli abitanti di Cafarnao, fanno notare a Gesù: "Tutti ti cercano!" , Egli risponde ironicamente: "Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là, per questo infatti sono venuto!" (*Mc* 1,38). L'uomo generalmente ama indugiare là dove si è stabilito

comodamente, dove ha una posizione vantaggiosa, dove riscuote successo; l'uomo ambisce trovarsi là dove è applaudito, gode d'essere ricercato celebrato ed esaltato. Gesù invece, schivo di fama, di gloria e di onore, si muove libero, in perfetta sintonia con il volere divino e in totale adesione alla sua missione di portare la salvezza non a pochi privilegiati, ma a tutti.

"Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (*Lc* 9,58), così Gesù stesso descrive il suo essere itinerante e pellegrino, senza fissa dimora. Non organizza la propria vita a partire da una propria residenza. Alla domanda dei primi discepoli attratti da lui: "Maestro, dove dimori?" (nel testo greco: dove rimani?) Gesù non risponde dando loro un indirizzo, ma con un appello , "venite", e una promessa: "vedrete". Egli li invita ad un'esperienza più intensa, un incontro più profondo con lui. I discepoli intendono informarsi sulla dimora di Gesù, mentre Gesù vuol diventare la loro dimora. "Rimanete in me e io in voi" (*Gv* 15,4-5), dirà esplicitamente nel suo ultimo discorso.

Gesù si sottrae alle rete dei legami rassicuranti per affrontare l'imprevisto, si espone a instabilità, incertezze, critiche, sfide e rischi di insuccesso, va oltre alle relazioni pre-definite dalla provenienza per aprirsi al nuovo e all'universale. Gesù percorre le città e i villaggi non per visitare i luoghi, ma per incontrare persone alle quali portare parole e gesti di salvezza. Egli getta ponti e si inoltra in territori sconosciuti superando confini geografici, sociali, religiosi e psicologici. Nel suo cammino terreno egli realizza progressivamente quella missione che consegnerà alla Chiesa: "Andate e fate discepoli tutti i popoli" (*Mt* 28,19). Egli non aspetta che la gente vada da lui, ma va lui stesso incontro alle persone, entra nelle città, nei villaggi, nelle case, esponendosi anche al rifiuto (si pensi al villaggio di Samaritani che non lo accoglie: *Lc* 9,52-55), affrontando situazioni sempre nuove e imprevedibili. L'itineranza lo aiuta a incontrare volti e storie fuori dal suo contesto quotidiano. Il suo cammino intercetta quello delle persone, cogliendole là dove esse si trovavano: sulla barca a pescare (i primi discepoli: *Mt* 1,16-20), sull'albero a guardare (Zaccheo: *Lc* 19,1-10), nelle loro case (Marta e Maria: *Lc* 10,38-42). Trova fede anche là dove altri non credevano ci fosse, come nella donna siro-fenicia (*Mc* 7,24-30), nel centurione (*Mt* 8,5-13) o negli eunuchi (*Mt* 19,11; *Is* 56,3-5). Questo è stato possibile perché non guardava né giudicava la condizione morale o religiosa del soggetto,

ma stimolava tutti a sviluppare la propria potenzialità di bene. In questo modo egli "passò facendo del bene" a tutti (*At* 10,38).

Concludiamo richiamando alcuni pensieri di Papa Francesco. Una "Chiesa in uscita" ha il suo modello in Gesù itinerante, un Gesù sempre "in uscita" percorrendo le strade del mondo.

"Oggi in questo 'andare' di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova 'uscita' missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo" (*Evangelii Gaudium* 20).

Villaggi o città, case o piazze: Gesù non aveva luoghi privilegiati per la sua missione. Ogni contesto di vita umana è per lui un luogo penetrabile dal Vangelo, un luogo di salvezza. *"Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada"* (*EG* 127).

Noi educatori ed evangelizzatori insieme con i giovani, dovremmo "uscire" dal nostro "comfort zone" con generosità, gioia e coraggio salesiano. *"Che bello che i giovani siano 'viandanti della fede', felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!"* (*EG* 106).

Paolo, Missionario della Città

1. L'origine urbana di Paolo

"Io sono un giudeo di Tarso in Cilìcia, cittadino di una città non senza importanza". **(*At* 21,39)**

Con fierezza Paolo dichiara la sua identità davanti al comandante che lo arrestava. Aveva ragione d'essere fiero non solo della sua appartenenza al popolo eletto, ma anche della sua città natale. Situata tra l'Anatolia e la Siria, nell'attuale Turchia centro-meridionale, allora Tarso era capitale della provincia romana della Cilìcia, centro culturale-sociale-politico molto ambizioso; crocevia aperto al traffico, al commercio, agli incontri, al mescolarsi delle idee e delle religioni. Era viva la memoria del fatto che Cicerone ne fosse stato il governatore e che Antonio vi avesse incontrato la bella Cleopatra. A Tarso c'erano delle scuole rinomate, da Tarso uscivano dei famosi filosofi. Paolo stesso aveva ricevuto lì una buona formazione che lo aveva reso abile oratore, capace di dibattere con disinvoltura nell'agorà delle città ellenistiche. Nella sua vita missionaria egli metterà a pieno servizio del Vangelo queste qualità culturali fornitegli dall'educazione nell'ambiente cittadino.

Mentre Gesù era vissuto dentro i confini della piccola Palestina e aveva frequentato più i villaggi che le città, Paolo opera nel grande impero romano ed è un cittadino metropolitano a tutti gli effetti. Anche l'itineranza dei due è diversa: Gesù "percorreva villaggi e città" camminando dentro un ambito ristretto, mentre Paolo copriva migliaia di chilometri tra le città e le province romane viaggiando via terra e via mare.

Anche il contesto cittadino ha determinato la *forma mentis* di Paolo e gli ha conferito un bagaglio di simboli e di immagini tipicamente urbano. Diversamente da Gesù che usava immagini tratte prevalentemente dalla natura, dalla vita di provincia e dal mondo agricolo: il sole e la pioggia, il fiore del campo, il seminatore e la semente, il pastore e le pecore, la pesca e

la rete, la vigna e i vignaioli, ecc. Paolo preferirà usare paragoni caratteristici di un cittadino delle grandi città di allora: lo stadio in cui tutti corrono per ottenere il premio e la disciplina dell'atleta (cfr. *1Cor* 9, 24-27; *Fil* 3,14; *2Tim* 4, 7ss), il teatro e lo spettacolo (cfr. *1Cor* 4,9), i tribunali, l'edilizia, l'artigianato, il commercio (cfr. *Ef* 1, 14; *2Cor* 1, 22; 2, 17; 5, 5), la navigazione (cfr. *1Tim* 1, 19), la vita militare (cfr. *1Tes* 5, 8; *Ef* 6, 10ss; *Fm* 2; *1Cor* 9,7; 14, 8; *2Cor* 2, 14; 10, 3; *Fil* 2, 25; *Col* 2, 15). Nelle sue lettere evocherà le piazze e le strade, le prigioni, i mercati, i fori e i palazzi. Con Paolo, infatti, il cammino del cristianesimo conosce una svolta: dalla campagna siro-palestinese si apre agli orizzonti vasti e si afferma nelle città dell'impero romano, dall'ambiente rurale penetra nell'ambiente urbano.

2. Passione missionaria

***"Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno"* (*1Cor* 9,34)**

La passione missionaria ha modellato tutta l'esistenza di Paolo. Egli lo dice di se stesso per dirlo a ogni cristiano: *"Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno"* (*1Cor* 9,34). Si noti la sequenza dei termini: *tutto*, *tutti*, *qualcuno*. Il *tutto* indica la totalità dell'impegno. Paolo è un evangelizzatore concentrato, proteso in un solo ideale. È un missionario che non si lascia scoraggiare e non risparmia la fatica: *"ad ogni costo"*, egli confessa. *Tutti* indica l'orizzonte universale verso cui la sua coscienza di missionario si protende. *Qualcuno* dice invece l'umiltà e la sobrietà dell'attesa. Anche il bene di una sola persona vale la pena di molta fatica.

Per illustrare la sua passione missionaria, Paolo ricorre ad un' immagine del contesto cittadino: la discipline dell'atleta: "Ogni atleta è temperante in tutto" (*1Cor* 9,35). Corinto era una città particolarmente sportiva. La corsa e il pugilato erano i due sport più popolari. Come un atleta, anche Paolo rinuncia a tutto, concentrandosi nella sua gara. Per l'atleta il traguardo è la vittoria, l'affermazione di sé. Per Paolo, invece, è il Vangelo (*1Cor* 9,23) e la salvezza degli altri (*1Cor* 9,19).

3. Strategia missionaria

***"Ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado..." (At* 20,22)**

Oltre allo zelo e alla disponibilità "ad ogni costo" è necessario progettare, con intelligenza, una pianificazione strategica sotto la guida dello Spirito. Gesù stesso insegna a "sedersi prima", a far precedere l'azione dalla riflessione. *"Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? ... Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila?"* (*Lc* 14,28.31). L'apertura al mondo, alla storia, e all'umanità non significa un universalismo vago, astratto, dispersivo. I grandi sogni si realizzano con piccoli passi. Nella comunità primitiva non si operava comunque, spinti dalla generosità spontanea, ma si discerneva, si individuavano le priorità, si studiavano i segni dei tempi, si pensava e progettava. Tutto, però, veniva fatto sotto la guida dello Spirito. È lui che suggerisce le scelte concrete, le decisioni opportune, le strategie di azione.

"Ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado..." (*At* 20,22), dice Paolo in procinto di andare a Gerusalemme alla conclusione del suo terzo grande viaggio missionario; ma non solo ora, tutti i suoi movimenti missionari sono stati guidati dallo Spirito. La strategia missionaria è in realtà frutto di un discernimento dello Spirito.

4. La città: una scelta strategica

***"In questa città io ho un popolo numeroso" (At* 18,10)**

Una scelta strategica evidente è la missione urbana. Portare il Vangelo nelle grandi città è una sfida non facile da affrontare, nemmeno per Paolo. Di fronte alle gravi opposizioni de i giudei nella città di Corinto, Dio stesso incoraggia Paolo ad andare avanti con fiducia: *"Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso"* (*At* 18,9-10).

Per quali motivi Paolo privilegia le città, anzi, le metropoli dell'Impero Romano? Questo missionario appassionato è molto saggio nell'utilizzare tutto ciò che la situazione gli offre a vantaggio del Vangelo, sa cogliere le con-

venienze preparategli dalla divina provvidenza. L'Impero Romano si presenta come un'opportunità favorevole in quanto dispone delle strade che collegano le varie città importanti, e perché ha potuto unificare le lingue e le culture creando una piattaforma comune per la comunicazione. Di fatti Paolo ne approfitta: lo vediamo percorrere le strade romane o navigare via mare raggiungendo i grandi centri urbani e parlando in greco. Da Tarso egli si sposta a nordovest, prima nella città Antiochia, dove, secondo gli Atti degli Apostoli, i discepoli di Gesù Cristo sono stati detti per la prima volta "cristiani"; poi va in Galazia, provincia abitata da popoli di origine celtica, provenienti dalla Gallia. Da qui, partito in nave da Troade, passa in Europa, nella provincia romana della Macedonia; prima a Filippi, dove egli fonda una comunità molto cara e unita a lui; poi a Tessalonica, capitale della Macedonia. Da qui si sposta ad Atene, città in decadenza al tempo di Paolo, ma forte del suo glorioso passato culturale, là egli sperimenta un fallimento all'areopago nonostante il suo discorso preparato con particolare cura, e da lì si reca a Corinto, capitale dell'Acaia, "città dei due porti", città di commercio in quel periodo molto fiorente. Da Corinto va a Efeso, capitale della provincia romana di Asia. Alla fine, passando per molti altri centri urbani dell'Impero, arriverà a Roma, presso una comunità non fondata da lui, e da lì vorrebbe muoversi per la Spagna, cosa che forse non riesce a fare, perché a Roma arriva probabilmente da prigioniero e vi muore martire.

Non solo. Egli sceglie come centro missionario una grande città da cui irradiare l'annuncio cristiano. Così avviene a Corinto e a Efeso, dove si ferma per un soggiorno più lungo: 18 mesi a Corinto (*At* 18,11) e due anni e tre mesi ad Efeso (*At* 19,8.10). La maggior parte della sua corrispondenza è inviata da queste due città, attorno alle quali sono nate comunità periferiche, per esempio la chiesa di Centre, di Colossi e di Laodicea.

Le grandi città, con una popolazione numerosa, con vivaci movimenti migratori, con un mescolarsi di persone di varie provenienze e tradizioni, offrono a Paolo un vasto e fecondo campo per l'evangelizzazione. Con la sua origine urbana e le suoi doti di predicatore popolare Paolo si trova a suo agio nell'arringare la folla.

L'inserimento e l'ambientazione nelle metropoli gli sono facilitati dalla presenza di comunità giudaiche della diaspora. Arrivando in una città egli prendeva come punto di riferimento la sinagoga, venendo così a trovarsi fra fratelli della stessa razza e tradizione religiosa e a loro per primi rivolge la

Parola della salvezza, poi, col tempo egli oltrepasserà l'ambito del giudaismo per aprirsi sempre più ai pagani, si stacca gradualmente dalla sinagoga per entrare nelle aule scolastiche (*At* 19,9), nelle piazze, all'aperto lungo il fiume (*At* 16,13) riunendo un uditorio multiculturale e creando delle comunità cristiane centrate su Gesù e il suo vangelo. La chiesa che Paolo fa nascere nelle città non sacralizza alcun luogo per riunirsi, ma vive di una Parola insegnata, condivisa e attualizzata tra credenti che si scoprono uguali davanti al Signore. *"Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù"* (*Gal* 3,28). Il progetto di Paolo ha di mira tutti i popoli. Aprirsi all'universalismo e non chiudersi nel ghetto: *"Dio tutto in tutti"* (*1Cor* 15,28). Egli supera le fratture che allora dividevano l'umanità, si sente d'esser a servizio di un Dio imparziale e di collaborare con lui creando una nuova umanità in Cristo.

5. Primo annuncio

Di regola, la scelta di Paolo cadeva su località non ancora raggiunte dal messaggio evangelico. Egli sente di avere il carisma del pioniere, si sente chiamato a portare il primo annuncio evangelico e a fondare nuove comunità, spostando la frontiera cristiana sempre oltre. Lo dice con sincerità e semplicità ai cristiani di Roma: mi sono fatto un punto di onore di non annunciare il Vangelo dove era già conosciuto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui" (*Rm* 15,20; cfr. *2Cor* 10,12-18). Agli occhi di Paolo l'identità cristiana deve definirsi costantemente in una società che cambia, quindi evita un ripiegamento settario e oltrepassa con coraggio e lungimiranza i confini, affronta le sfide, i problemi e gli imprevisti.

Egli sente l'urgenza del tempo, sente soprattutto dentro di sé la spinta irresistibile dell'amore di Cristo (*2Cor* 5,14). Quando Paolo proclama in una città il nome del Signore Gesù, facendolo conoscere mediante la sua predicazione e l'annuncio del suo messaggio, egli in qualche modo prende possesso di questa città a nome del suo Signore. Egli ha una visione ottimista e gli orizzonti vasti. La sua speranza si fonda sull'iniziativa salvifica di Dio, il quale, mentre in modo meraviglioso spiana la strada al vangelo nel mondo pagano, troverà vie sorprendenti per entrare nel cuore di ciascuna delle sue creature. Commosso e affascinato dal disegno misterioso di Dio egli esplode in lode poetica:

"O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio!
Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!
Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore?
O chi mai è stato suo consigliere?" (*Rm* 8,33-34)

6. Una rete missionaria

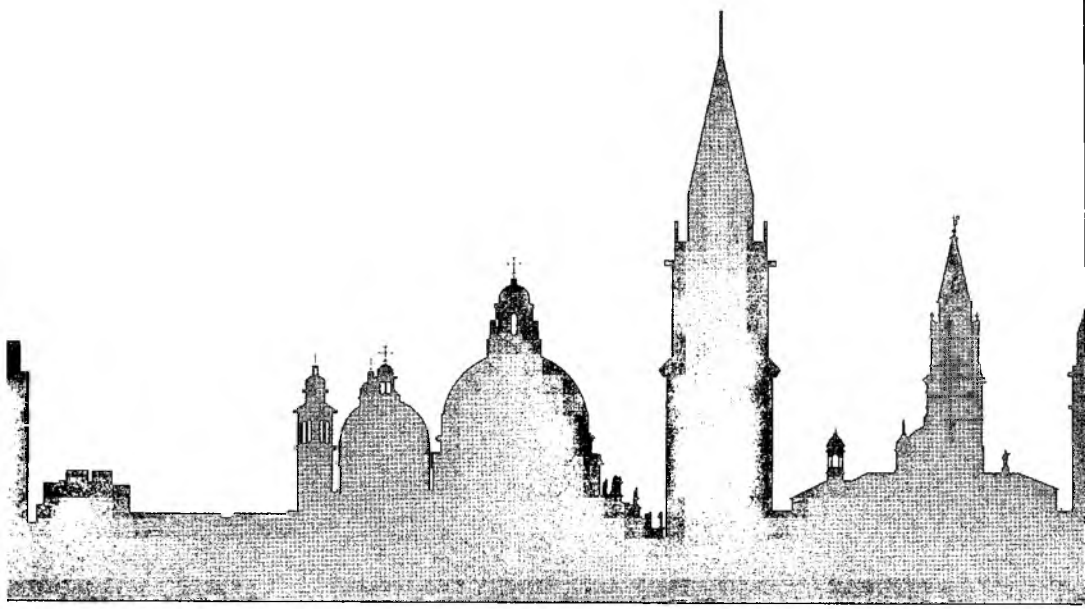
Paolo non è per nulla l'evangelizzatore solitario: la sua azione è concertata, condivisa da un'équipe da lui guidata. Le lettere e gli Atti conoscono un centinaio di persone che, in varia misura, collaborano con lui. Questi nomi evocano una rete missionaria che l'apostolo ha saputo creare ovunque si è fermato. Alcuni erano compagni e colleghi, capaci di propria e indipendente iniziativa missionaria, come Barnaba, Apollo e Sila (Silvano) e i coniugi Aquila e Priscilla, altri invece gli stanno a fianco come discepoli e aiutanti fidati, come Timoteo e Tito. Timoteo appare anche come committente delle lettere ai *Ts*, *Cor*, *Fil* e *Fm*. Paolo gli ha affidato missioni delicate e importanti per le chiese di Tessalonica (*1Ts* 3,1-5) di Corinto (*1Cor* 4,17) e di Filippi (*Fil* 2,19). Di lui Paolo parla con apprezzamento e intenso affetto paterno. Lo chiama *"mio figlio amato e fedele nel Signore"* (*1Cor* 16,10-11) e in *Fil* 2,20 dice di non avere nessuno che uguagli la sua grandezza d'animo. Di Tito l'immagine emergente è quella di un abile e diplomatico negoziatore nei momenti di tensione tra l'apostolo e la comunità di Corinto (*2Cor* 2,13;7,6-16; 8,6.16-24; 12,18).

Oltre che con le singole persone Paolo riesce a stabilire legami forti con le comunità da lui fondate nelle varie città. Partendo da una città lascia dietro di sé un gruppo di cristiani responsabili e pieni di zelo. Paolo non risparmia espressioni di affetto per loro riconoscendo la loro partecipazione attiva al proseguimento della sua missione. Ai Filippesi manda aiuti materiali e durante la sua prigionia egli ricorda la loro *"collaborazione per il Vangelo"* (*Fil* 1,5). In *Rm* 16, egli, pur non essendo stato a Roma nell'elenco dei saluti si trovano 26 nomi. Paolo saluta non solo quelle persone, ma anche i loro parenti e le loro comunità. Nella stessa lettera egli chiede ai Romani di aiutarlo nel suo viaggio in Spagna. *"Quando andrò in Spagna spero, passando, di vedervi, e di esser da voi aiutato per recarmi in quella regione, dopo avere goduto un poco della vostra presenza"* (*Rm* 15,24). Non c'è dubbio: Paolo ha saputo mobilitare attorno al suo progetto missio-

nario molte persone e programmare un lavoro articolato ed efficace. È stato un ottimo pianificatore e organizzatore, leader di altri missionari.

Paolo non cerca solo la collaborazione delle singole persone, ma valorizza molto la sicurezza offerta dalla vita comunitaria di fronte a una società che continua a dividere, a separare, a creare gerarchie. Con le comunità, anche quelle da lui fondate, Paolo ha un rapporto di rispetto e di profonda amicizia. *"Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi"* (*2Cor* 1,24). Egli si è impegnato anche a stabilire relazione tra le diverse comunità. Nelle sue lettere alle singole comunità spesso porta i saluti e dà notizie delle altre comunità parlando sempre in tono positivo, elogiando la loro fede, ammirando la loro fermezza nelle difficoltà, complimentandosi per la loro generosità. In particolare gli sta a cuore il rapporto tra la comunità di Gerusalemme con le altre comunità nuove, più esposte alle sfide della società multiculturale, più aperte verso vie pastorali nuove e ardite, come quella di spalancare le porte della Chiesa ai pagani, senza mediazione della tradizione giudaica. Appena venuto a conoscenza che la comunità di Gerusalemme ha bisogno di aiuto materiale, egli si dà da fare per organizzare una colletta come segno di solidarietà e di amore fraterno (cfr. *Rm* 15,26-28; *Gal* 2,10; *1Cor* 16,1; *2Cor* 8-9; *At* 24,17).

Nello sforzo del "primo annuncio" della Chiesa delle origini Paolo emerge non solo come *"fabbricatore di tende"*, costruttore di comunità vivaci e ben radicate nella fede, ma anche "*fabbricatore di rete*" creando comunicazione e comunione, soprattutto nella complessità della vita negli ambienti urbani.



Schede per gli Incontri Comunitari di Formazione Permanente

Condivisione della Parola

Inno

Cominciamo con un inno allo Spirito Santo

Introduzione

Iniziamo la nostra condivisione della Parola leggendo brani dall'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco. Questa è seguita da un breve momento di silenzio per la riflessione personale:

> 152. *Esiste una modalità concreta per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito. È ciò che chiamiamo "lectio divina". Consiste nella lettura della Parola di Dio all'interno di un momento di preghiera per permetterle di illuminarci e rinnovarci. Questa lettura orante della Bibbia non è separata dallo studio che il predicatore compie per individuare il messaggio centrale del testo; al contrario, deve partire da lì, per cercare di scoprire che cosa dice quello stesso messaggio alla sua vita.*
>
> 153. *Alla presenza di Dio, in una lettura calma del testo, è bene doman-*

Sette Passi di Condivisione della Bibbia

PRIMO PASSO: Invitiamo il Signore
Noi invitiamo il Signore attraverso il canto e la preghiera ad inviarci il suo Spirito per aiutarci a comprendere la sua Parola.

SECONDO PASSO: Leggiamo il testo
La guida invita un volontariato a leggere il testo. Un momento di silenzio. Poi la guida invita ognuno a leggere il testo in silenzio.

TERZO PASSO: Ci soffermiamo sul testo
Ogni partecipante legge ad alta voce tre volte la parola o le parole (solo brevi frasi o singole parole) che lo colpisce o colpiscono.

QUARTO PASSO: Rimaniamo in silenzio
La guida invita un volontariato a leggere la riflessione sul testo. Segue un momento di silenzio di circa tre minuti per la riflessione personale.

QUINTO PASSO: Condividiamo quello che abbiamo sentito nei nostri cuori
Dopo il tempo di silenzio condividiamo brevemente quello che abbiamo sentito nei nostri cuori e la nostra esperienza di fede, al fine di aiutarci a vicenda a crescere nella fede.

SESTO PASSO: Cerchiamo insieme
Che cosa significa questa Scrittura per noi missionari salesiani di oggi.

SETTIMO PASSO: Preghiamo insieme
La guida invita tutti a dire una preghiera personale.

dare, per esempio: "Signore, che cosa dice a me questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio? Che cosa mi dà fastidio in questo testo? Perché questo non mi interessa?", oppure: "Che cosa mi piace, che cosa mi stimola in questa Parola? Che cosa mi attrae? Perché mi attrae?"

174. *Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio "diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale". Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia.*

La Parola di Dio

Scegliere un brano e seguire i *sette passi della condivisione della Parola:*

- *Gen* 11, 1-9
- *Gen* 18,23-33
- *Mt* 9,35-38

Riflessione

Per il terzo passo leggere un estratto dalla *Lectio Divina* di Sr. Maria Ko.

Essere 'Luce' che illumina la Città

Iniziare l'incontro con un canto allo Spirito Santo.

G. "I cristiani, nella città, sono chiamati a brillare come "luce del mondo" e "lampada che illumina tutti quelli che sono nella casa" (cfr. Mt 5,14ss). Così testimoniano la vita nuova e gioiosa dei figli di Dio. Questa è la prima e fondamentale missione della Chiesa. [...]

Le luci e le ombre del momento presente ci sollecitano, come Chiesa, ad impegnarci in una nuova stagione di rinnovamento spirituale, di evangelizzazione, di responsabilità culturale e di impegno sociale, sostenuti dalla forza della fede, per raggiungere le periferie geografiche ed esistenziali della nostra città.

Non abbiamo alcuna smania di protagonismo o di visibilità politica: ci accompagna solo la lucida consapevolezza di non poterci estraniare dalla vita degli uomini e **la certezza che per noi annunciare il Vangelo "non è un vanto, ma una necessità che ci si impone"** (cfr. *1Cor* 9,16)".

(Lettera alla Città – alle donne e agli uomini che vivono a Roma – Diocesi di Roma 2015)

VEDERE

Riflettere e dialogare sulle domande:

1. Com'è la città dove viviamo? Come si presenta: le sue caratteristiche, la sua gente, le problematiche, le sue risorse ...?

2. La città dove viviamo è aperta a ricevere l'annuncio di Cristo? Quali possibilità e quali sfide essa offre per il primo annuncio di Cristo?

ILLUMINARE

L. Dal Vangelo di Matteo (5,13-16)

"Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli".

AGIRE

Cerchiamo insieme la strada per il primo annuncio di Cristo in città:

– Come essere cittadini/e di questa città con una chiara identità umana, cristiana, evangelizzatrice?

– Come coinvolgere i laici e i giovani per promuovere insieme, come comunità educante, il primo annuncio di Cristo?

CELEBRARE

Salmo 127

(a cori alterni con ritornello pregato da tutti)

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.

Rit. ***Se il Signore non costruisce la città,***
invano noi mettiamo pietra su pietra.
Se la nostra strada non fosse la Sua strada
invano camminiamo insieme.

Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.
Rit.

Ecco, dono del Signore sono i figli,
è sua grazia il frutto del grembo.
Come frecce in mano a un eroe
sono i figli della giovinezza.
Rit.

Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non resterà confuso quando verrà a trattare
alla porta con i propri nemici.
Rit.

G. "Dio è luce: una delle più belle definizioni di Dio (*1Gv* 1,5). Ma il Vangelo afferma: anche voi siete luce. Una delle più belle definizioni dell'uomo. La luce non è un dovere ma il frutto naturale in chi ha respirato Dio. La Parola mi assicura che in qualche modo misterioso e grande, grande ed emozionante, noi tutti, con Dio in cuore, siamo luce da luce, proprio come proclamiamo di Gesù nella professione di fede: Dio da Dio, luce da luce" *(P. Ermes Ronchi).*

Chiediamo a Dio Padre il dono di essere luce che, nella nostra città, illumina e annuncia il Vangelo con la testimonianza di vita.

Padre Nostro ...

Concludere con un ritornello adatto.

Condividere la Fede in Città

Vivere

Condividiamo in piccoli gruppi le nostre esperienze.

Quali sono le mie esperienze di condivisione della fede con i nostri giovani che vivono in città, che frequentano la nostra parrocchia, scuola o il nostro oratorio?

Discutere

Leggere e discutere sull'estratto dal *Documento di Lavoro* in preparazione per le Giornate di Studio:

"In un ambiente culturalmente secolarizzato il discorso religioso nella vita pubblica è sovente minimizzato e, in ultima analisi, straniero ad essa. Perciò, sebbene la religione generalmente appaia nei notiziari, essa tuttavia è presentata in maniera superficiale, come *secolarismo soffice*, secondo Peter Steinfels.

La religione gode dell'attenzione dei media soltanto quando tratta argomenti relativi all'HIV/AIDS, contraccettivi, aborto, omosessualità, abusi sessuali o quando c'è dissenso con le autorità religiose su questi temi. Questa *cultura secolare soffice* "sembra essere, se non epidemica, almeno una tossina a largo raggio". Non c'è da meravigliarsi se "un'alta percentuale di 'credenti' sono relativisti, ed il loro comportamento si differenzia poco da coloro che si professano miscredenti". Questo favorisce quell'indifferenza, che considera un atteggiamento politicamente corretto evitare di scaldarsi troppo riguardo al proprio credo o al credo altrui. Questo atteggiamento è molto pervasivo, specialmente nell'educazione e nello stile di vita della popolazione della classe media dell'ambiente urbano; e la classe media è quella che controlla le attività economiche e i mezzi di comunicazione sociale che hanno un tremendo influsso nella nostra società globalizzata.

In un ambiente dove c'è *un processo di continua secolarizzazione* attraverso la confluenza di questi tre significati di secolarismo, particolarmente nei centri urbani, si può percepire un'evidente "fatica nella fede" e "la sensazione di averne abbastanza del Cristianesimo". Ciò causa un senso di vuoto che porta le persone a rivalutare la religione. In assenza di proposte religiose autentiche che possano aiutarle a incontrare Dio nel contesto delle realtà urbane, si sviluppano e si diffondono forme di religiosità senza Dio e pseudo sette religiose. Anche il clero, le persone consacrate e coloro che esercitano qualche forma di ministero nella Chiesa affrontano il pericolo reale di cedere all'accidia pastorale o ad una morte psicologica, come pure ad una debole malinconia che lentamente consuma tutto lo zelo per l'apostolato ed, in ultima analisi, li priva della gioia dell'evangelizzazione".

(*Dio Abita col suo Popolo in Questa Città!*)

Scoprire

Che cosa ha detto la Chiesa su questo tema?

Papa Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (2013)

160. "Il mandato missionario del Signore comprende l'appello alla crescita della fede quando indica: *"insegnando* loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato" (*Mt* 28,20). Così appare chiaro che il primo annuncio deve dar luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione. L'evangelizzazione cerca anche la crescita, il che implica prendere molto sul serio ogni persona e il progetto che il Signore ha su di essa. Ciascun essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (*Gal* 2,20)".

164. "Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. Per questo anche il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato".

178. "L'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri".

85-86. "Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati, dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti. Siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!".

• Che cosa ha detto la conferenza episcopale del nostro paese sul primo annuncio? (se esiste un documento si legge un numero o parte del documento)

Condividere

Condivisione in piccoli gruppi

- Come si può favorire la conoscenza del primo annuncio da parte della comunità salesiana?
- Quali sono le sfide ed opportunità per il primo annuncio nel nostro contesto?
- Quali sono le sfide ed opportunità per questa nostra comunità salesiana?

Celebrare

(fare un cerchio grande di tutti i partecipanti)

- Canto
- Preghiera iniziale
- Vangelo: *Mt* 9,35-38
- Intercessioni (interventi liberi)
- Padre Nostro (cantato)
- Conclusione

L'Annuncio di Cristo: il nostro servizio

Iniziare l'incontro con un canto adatto.

G. Per annunciare Cristo nel mondo urbano, abbiamo bisogno di conoscere la città.

L. Le grandi città sono laboratori della cultura contemporanea complessa e plurale. Nella città, sono generate le nuove culture che si impongono con un nuovo linguaggio e una nuova simbologia. La città cerca di armonizzare il bisogno dello sviluppo con lo sviluppo dei bisogni, intanto non sempre ci riesce. Nel mondo urbano, ci sono complesse trasformazioni socio-economiche, culturali, politiche e religiose che provocano impatto in tutte le dimensioni della vita. In città, ci sono diverse categorie sociali. Vi coesistono certi binomi che sono una sfida quotidiana: tradizione-modernità, globalità-particolarità, inclusione-esclusione, personalizzazione-spersonalizzazione, omogeneità-pluralità, cultura urbana-multiculturalismo.

Nei suoi inizi, la Chiesa si è formata nelle grandi città di allora e di esse si è servita per spandersi. Perciò, può realizzare con gioia e con coraggio il compito di evangelizzare la città.

VEDERE

L1. Più della metà della popolazione del mondo (54%) vive in aree urbane. I livelli di urbanizzazione nei vari paesi sono molto diversificati. I prossimi decenni registreranno ulteriori e profondi cambiamenti sia per dimensioni sia per distribuzione spaziale della popolazione mondiale. L'urbanizzazione continua e la crescita complessiva della popolazione mon-

diale è destinata ad aggiungere 2,5 miliardi di persone alla popolazione urbana nel 2050, con quasi il 90% della crescita concentrata in Asia e in Africa. Nello stesso tempo, la percentuale di popolazione mondiale che vivrà in aree urbane dovrebbe raggiungere il 66% entro il 2050.

L2. Le caratteristiche degli ambienti urbani del mondo presentano una grande diversità: circa la metà degli abitanti delle città risiedono in insediamenti relativamente piccoli, con meno di 500.000 abitanti, mentre uno su otto circa vive in una delle 28 megalopoli con più di 10 milioni di abitanti. Dal 1990 il numero di megalopoli è quasi triplicato; e nel 2030, 41 agglomerati urbani saranno destinati ad ospitare almeno 10 milioni di abitanti ciascuna.

L1. Finché nel mondo continuerà l'urbanizzazione, le sfide per uno sviluppo sostenibile si concentreranno sempre più nelle città, in particolare in quelle dei paesi a basso-medio reddito, dove il ritmo di urbanizzazione è più veloce. Sono necessarie politiche integrate per migliorare la vita degli abitanti, sia urbani che rurali.

(Dati Nazioni Unite, Dipartimento Affari Economici e Sociali)

Pausa per la riflessione personale.

ILLUMINARE

L1. "La Chiesa ha la missione di evangelizzare gli uomini e le donne della città, ma deve anche capirla e porsi in atteggiamento di ascolto verso le sue tante voci. Perché Dio vive nella città. Questa non è il luogo della morte di Dio. Va presa coscienza della realtà della città, per vivere, agire, dialogare in modo conforme e realista, aperto alla speranza e al bene comune". *(Andrea Riccardi)*

L2. La Chiesa ha la capacità "di promuovere e formare discepoli e missionari che rispondano alla vocazione ricevuta e comunichino, dappertutto, con gratitudine e con gioia, il dono dell'incontro con Cristo Gesù. Non abbiamo un altro tesoro! Non abbiamo un'altra felicità neppure un'altra priorità se non quella di essere strumenti dello Spirito di Dio nella Chiesa, perché Gesù sia incontrato, seguito, amato, adorato, annunciato e comuni-

cato a tutti, nonostante tutte le difficoltà e resistenze. Questo è il migliore servizio – il suo servizio! – che la Chiesa può offrire alle persone e alle nazioni". (*Documento di Aparecida* n. 14)

AGIRE

Cerchiamo insieme la strada per il primo annuncio di Cristo in città:

– Qual è la nostra conoscenza della città in cui viviamo? Perché siamo convinti che la nostra città sia luogo e spazio propizio per il Primo Annuncio?

– In che misura dimostriamo di essere "persone infuocate", discepoli missionari che annunciano Gesù con la vita, ma anche con la parola e tutti i mezzi necessari e disponibili?

– Quali energie la nostra comunità spende per promuovere il Primo Annuncio?

– ...

CELEBRARE

Dal *Documento di Aparecida*, n. 514: preghiamo (*a cori alterni*) questo piccolo inno di fede, una specie di salmo in cui la città brilla come luogo di incontro.

* La fede ci insegna che Dio vive nella città, in mezzo alle sue gioie, ai suoi desideri e alle sue speranze, come anche nei suoi dolori e nelle sue sofferenze.

* Le ombre che segnano la quotidianità delle città, la violenza, la povertà, l'individualismo e l'esclusione, non possono impedirci di cercare e di contemplare il Dio della vita anche negli ambienti urbani.

* Le città sono luoghi di libertà e di opportunità. In esse le persone hanno la possibilità di conoscere altre persone, di interagire e di convivere con esse.

* Nelle città è possibile sperimentare vincoli di fraternità, solidarietà e universalità. In esse l'essere umano è chiamato a camminare sempre più incontro all'altro, a convivere con il diverso, ad accettarlo e ad essere accettato da lui.

G. "Usciamo dunque verso di lui... poiché non abbiamo qui una città permanente, ma siamo in cerca di quella futura" (*Ebr* 13,13-14).

Concludiamo il nostro incontro con il canto del *Padre Nostro* ...

Missione Salesiana e il Primo Annuncio

Le Nostre Esperienze:

• Condividere esempi di come promuovere il primo annuncio nei nostri ambienti salesiani.

Adesso riprendiamo il testo *Il Sistema Preventivo. Spazio del primo annuncio in Stile Salesiano* come guida per le nostre discussioni.

Il Primo Annuncio:

"Il primo annuncio è stato paragonato allo scoccare della scintilla dell'interesse per Gesù che ha il potere di accendere o ri-accendere il fuoco dell'amore e della corrispondenza nei suoi confronti attraverso la testimonianza e l'esemplarità dell'evangelizzatore e della comunità cristiana. La preoccupazione principale che muove il primo annuncio, quindi, è di tipo strategico, ovvero, come condurre i giovani alla scoperta di Gesù, ad essere affascinati dalla sua persona, ad innamorarsi di Lui. L'autentica scelta di fede, infatti, procede dall'amore, è un'esperienza che si dà nell'incontro vitale tra due persone che si conoscono e si amano sempre più autenticamente.

Dalla natura del primo annuncio incedono anche le condizioni che lo rendono possibile: la capacità di entrare nel mondo dell'altro per capirne mentalità, cultura, linguaggio, bisogni formativi. L'annuncio, infatti, per essere significativo, deve intercettare la vita reale del destinatario, entrare nel suo mondo e nei suoi interessi, in modo da porsi come una risposta concreta al suo bisogno di senso. Ecco perché nel primo annuncio è centrale la dimensione della testimonianza, del dialogo e della relazione interpersonale".

Il Sistema Preventivo Come Primo Annuncio:

"Per noi, chiamati a vivere il Sistema preventivo di Don Bosco, balzano subito alla mente le molteplici corrispondenze tra il dinamismo che caratterizza il primo annuncio e le peculiarità del metodo educativo salesiano. Il messaggio del Vangelo mediato attraverso il Sistema Preventivo, difatti, non è isolato dalla vita, bensì inserito nel concreto dell'esistenza e armonicamente incarnato nei processi di crescita dei giovani. Così, il messaggio della salvezza non è visto come "qualcosa che genera obblighi ed osservanze legali, ma come un dono e un'energia che incorpora tutta l'esistenza, tutta la storia e tutta la creazione nel Mistero di Cristo".

Infine, la stessa preoccupazione metodologica che caratterizza il primo annuncio è presente nel Sistema preventivo, per questo gli educatori salesiani/e sono chiamati oggi, a partire dal loro carisma, ad essere professionisti del primo annuncio incarnandolo nelle molteplici modalità in cui si declina la loro proposta educativa.

Al cuore della pratica educativa e pastorale di Don Bosco si colloca sempre l'incontro con i giovani, con la loro realtà e le loro domande. La relazione educativa, per Don Bosco come per noi oggi, rimane dunque il luogo privilegiato di conoscenza e scambio, amicizia e dialogo, proposta e annuncio, educazione ed evangelizzazione".

La Relazione Educativa come Luogo Privilegiato del Primo Annuncio:

"La relazione personale con i giovani è il cuore del Sistema Preventivo. Don Bosco è un educatore che sa trasformare ogni luogo, tempo o circostanza in opportunità per avvicinare e incontrare i suoi giovani. Egli li raggiunge nel loro qui e ora, nel luogo dove essi trascorrono la vita di tutti i giorni ...

Nel Sistema Preventivo, quindi, l'"amico dell'anima" è una persona "tutta consacrata" al compito di rendere visibile ai giovani l'amore di Dio facendosi segno ed espressione concreta della sua presenza. Colui che porta il primo annuncio del Vangelo di Gesù ai giovani è un amico fedele che cerca di imitare Don Bosco nella sua profonda spiritualità, nell'intraprendenza creativa, nel dinamismo apostolico e nell'audacia pastorale che lo

spinge ad uscire per raggiungere i giovani e incontrarli nelle loro situazioni esistenziali con un messaggio di fiducia e di speranza, di gioia e di impegno".

La Parola all'Orecchio, 'Strategia' del Primo Annuncio

"Nella tradizione pedagogica salesiana dire una parola all'orecchio evoca una realtà assai complessa. Essa è un linguaggio fatto di intese, gesti, sguardi, silenzi, che garantisce al messaggio la sua efficacia, pur nella sua brevità e semplicità, perché raggiunge il cuore del ragazzo come la "parola di uno che ama".

La parola all'orecchio, in conclusione, può essere riletta come strategia del primo annuncio a patto che impegni colui che la pronuncia ad una coerenza con il messaggio che proclama. La conversione al Vangelo, che deve caratterizzare ogni cristiano/a, per noi figli e figlie di Don Bosco è un appello che scaturisce prima di tutto dai giovani ...".

Per Approfondire le Nostre Discussioni:

1) Qual è il legame tra sistema preventivo e primo annuncio?
2) Qual è il legame tra la relazione educativa e la testimonianza di vita?
3) Come possiamo promuovere il primo annuncio nella nostra opera salesiana?

Conclusione

Ognuno è invitato a dire una breve preghiera di ringraziamento. L'attività si conclude con un canto.

L'Annuncio è per tutti

Iniziare l'incontro con l'invocazione allo Spirito Santo.

G. "L'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione del Vangelo a *coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato*. Molti di loro cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in paesi di antica tradizione cristiana. **Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno**, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma "per attrazione"". (*EG* 14)

VEDERE

L. "In un mondo globalizzato, la vita delle persone e della città, insieme a molte opportunità, patisce tante sofferenze e grandi disuguaglianze, non solo economiche, nel contesto di una disordinata e confusa crescita urbana negli immensi quartieri di periferia, privi di progetto urbanistico e di decoro che umanizza la vita, e in un degrado che sembra essere prima di tutto umano ed etico. Per esemplificare, basti pensare alla mancanza del senso di appartenenza e di coesione sociale ad una comunità cittadina, divenuta sempre più anonima, che produce modi di vivere individualisti, alla diffusa mentalità di intolleranza reciproca, alle crisi familiari, ai ricorrenti atti di violenza (mi colpiscono particolarmente quelli sulle donne), all'allargamento e all'emarginazione delle fasce dei vecchi e nuovi poveri, alla corruzione, non solo a quella conosciuta dalle indagini giudiziarie, ma a quella indotta dalla diffusa mentalità prodotta da tossine che hanno infettato il corpo sociale così da tollerare, se non proprio da legittimare, l'illegalità, in una parola all'affievolimento dell'umanizzazione della vita sociale. In una

"cultura dello scarto" – come ci richiama sovente il Papa – si affermano egoismi e indifferenza, anche negli ambienti più sani, che tendono a difendersi, isolandosi". *(Card. Agostino Vallini)*

Pausa per la riflessione individuale

ILLUMINARE

L. Dal Vangelo di Matteo (9,35-38)

"Gesù percorreva **tutte le città e i villaggi**, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!"".

AGIRE

Cerchiamo insieme la strada per il primo annuncio di Cristo in città:

– Quali gli aspetti positivi della nostra città, quartiere, villaggio, via... che sono un segno di speranza per l'annuncio del Vangelo?

– Quale spazio hanno i giovani nella nostra città? (famiglia, mondo del lavoro, tempo libero, politica...)

– Come possiamo misurare il nostro coinvolgimento sia con la città dove viviamo e realizziamo la nostra missione educativa, sia con il primo annuncio di Cristo?

– La nostra opera educativa presente sul territorio è veramente spazio per il primo annuncio di Cristo? Quali sono i segni che lo comprovano?

– ...

CELEBRARE

G. "Prima di essere un bisogno per coloro che non lo conoscono, l'annuncio del Vangelo è una necessità per chi ama il Maestro", così ha scritto Papa Francesco nel messaggio per la 89ª Giornata Missionaria Mondiale.

Intercessioni libere secondo queste intenzioni.

- Per la nostra città ...
- Per la Chiesa presente sul territorio ...
- Per la missione della Famiglia Salesiana ...
- Per quanti frequentano la nostra opera ...
- Per i giovani della nostra città ...
- Perché la nostra comunità abbia a cuore il Primo Annuncio di Cristo ...
- Per tutti i "cercatori di Dio" ...
- Perché sappiamo condividere con gioia e impegno il dono della fede ricevuta ...
- *Altre intenzioni*

G. Concludiamo il nostro incontro, offrendoci un **saluto di pace** come espressione di sostegno reciproco nel compito a noi affidato: annunciare Gesù con la vita e con le opere!

Annunciare in Città

Il Nostro Testo:

"Oggi – è bene rammentarlo – secondo un rilevamento delle Nazioni Unite, il 54 per cento della popolazione mondiale vive in aree urbane, una percentuale che dovrebbe aumentare al 66 per cento entro il 2050. Nel 2014, risultavano invece esserci 28 mega-città, con 453 milioni di persone (circa il 12 per cento degli abitanti delle città di tutto il mondo). Di 28 mega-città, sedici si trovano in Asia, quattro in America Latina, tre in Africa e in Europa, e due in Nord America. Nel 2030, il mondo è proiettato ad avere 41 mega-città con 10 milioni di abitanti o più. Da questi dati si evince, comprensibilmente, che le città devono rappresentare una priorità nell'attività missionaria, un po' a tutte le latitudini!".

Le Nostre Esperienze:

Condividere esempi positivi di evangelizzazione nelle nostre opere.

Tra gli esempi positivi che abbiamo sentito quali di questi potrebbero essere utili nel nostro contesto attuale? Come si potrebbe adattare questi nel nostro contesto?

Istruzioni per la Condivisione:

Qualcuno legge ad alta voce il testo sotto per la comprensione generale. Questo è seguito da un breve momento di riflessione silenziosa.

Missione in Città:

"Nel corso della sua storia, la missione si è andata sviluppando, so-

prattutto nelle città, in forme che alla lunga hanno evidenziato soprattutto le opere materiali, visibili e documentabili nelle statistiche: chiese, scuole, ospedali, cooperative di sviluppo sociale, oratori, ecc ... Questa maniera di fare missione, ha ridotto a volte l'evangelizzazione ad un'impresa di opere pubbliche (religiose e civili) da programmare, organizzare, finanziare e realizzare con spirito imprenditoriale, con l'inevitabile accentuazione dell'efficientismo e dell'individualismo. Ecco che allora le opere della missione, invece di essere strumenti, si sono identificate con la missione e hanno fatto dimenticare che essa è prima di tutto caratterizzata da una relazione di invio al mondo da parte di una comunità cristiana, un movimento spirituale segnato dalla fede e dall'obbedienza allo Spirito, dalla carità e dal dialogo interpersonale. Al di là delle più sante intenzioni, la missione si è quindi trasformata in un insieme di "cose da fare", e in un'organizzazione umanitaria, molto efficiente, che canalizza la generosità della comunità cristiana e che attira la stima e la simpatia di tutti, anche dei non praticanti. Per essere agenti della missione cristiana in un contesto urbano non basta realizzare delle opere, bisogna realizzarle per una motivazione che non è solo intenzionale o, meno ancora, supposta, ma deve essere continuamente presente nella loro trasparenza.

Il missionario/a, prima di essere un operaio/a efficiente, dovrà presentarsi come un uomo/donna di Dio, offrendo una forte testimonianza della risurrezione di Gesù Cristo e della speranza del Regno. Decisiva sarà la qualità della sua presenza in mezzo alla gente, "testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità" (*Evangelii Nuntiandi*, 41). Non sarà il fascino delle sue opere, né le promesse di sviluppo e di progresso, ciò che evangelizza, ma la fede del discepolo che diventa epifania, memoria cioè profezia del Regno di Dio.

I cristiani non possono rimanere inerti in un tempo, come il nostro, in cui i mezzi di trasporto sono divenuti veloci e tanti "non cristiani" sono ormai vicini a noi, a casa nostra, in città appunto. Pensiamo alle migliaia di extracomunitari, provenienti da Paesi del Sud del mondo, che approdano sul nostro continente e che ormai sono diventati parte integrante di molte nostre comunità. Ma c'è oggi una nuova dimensione della cattolicità che deve essere riconosciuta e attuata. La missione non si può accontentare di raggiungere ogni luogo, deve rivolgersi anche alle persone e alle culture

già raggiunte dall'annuncio cristiano per trasformarle al di dentro, per "sconvolgerle mediante la forza del Vangelo" (EN 20) e per risvegliare quell'uomo "nuovo" che è l'oggetto della salvezza cristiana. La missione del futuro deve completare la prima fase della diffusione del Vangelo, che possiamo chiamare della cattolicità geografica, con un'altra cattolicità che potremmo chiamare antropologica. E la città è il luogo ideale perché tutto ciò avvenga. Infatti, la missione non è diretta soltanto a tutti gli uomini, ma deve raggiungere ogni uomo nella sua profonda verità, per fargli incontrare Cristo affinché egli sia da lui trasformato e salvato".

(Evangelizzazione Urbana. Città Terra di Missione)

Comprendere il Testo:

1) Secondo te perché 'opera' non sempre significa 'evangelizzazione'?
2) Qual è il legame tra l'opera e l'evangelizzazione?

Approfondire:

1) Ciò che evangelizza non è il fascino delle nostre opere, né le promesse di sviluppo e di progresso, ma la fede del salesiano che diventa epifania, memoria e profezia del Regno di Dio. Come posso promuovere questo? Come comunità salesiana come possiamo promuovere l'evangelizzazione?

2) La nostra opera salesiana diventa veramente evangelizzatrice quando promuove il primo annuncio. Come possiamo promuovere il primo annuncio nella nostra opera?

Conclusione:

Ognuno è invitato a dire una breve preghiera di ringraziamento. L'attività si conclude con un canto.

Rendere Ragione della Speranza

Introdurre l'incontro con un saluto e un canto adatto.

G. "La fede, che spesso è soltanto dichiarata e non vissuta, deve essere di nuovo annunciata e accolta così da mostrarne la bellezza. La testimonianza dei cristiani, quando è credibile e gioiosa, scuote le coscienze impigrite o addormentate, suscita stupore e rimette in circolo comportamenti virtuosi con ricadute positive negli ambienti di vita, creando luoghi di discernimento e di educazione all'impegno sociale e civile. Vorrei sottolinearlo: **negli ambienti di vita, lì i cristiani sono chiamati ad essere fermento di umanità**". *(Card. Agostino Vallini)*

VEDERE

L. "Viviamo un *kairos*, quello di Papa Francesco, vescovo di questa città, che ci spinge a non restare fermi nelle nostre tende ma uscire e calpestare le strade della città, cioè andare incontro a tanti e tante che cercano un senso alla loro vita, quel senso che il Signore ha dato alla donna samaritana presso il pozzo di Giacobbe. La grande città è piena [...] di "cercatori di verità". Spetta a noi essere sensibili a tante domande, esplicite o implicite, chiare o nascoste, che troviamo ogni giorno nel nostro lavoro pastorale in parrocchia, negli ospedali, nelle scuole e nell'università... La grande città necessita pastori che abbiano "un cuore che veda", oppure, capovolgendo l'immagine, "occhi che si commuovano", "occhi di misericordia". La parabola del buon samaritano, che il beato Paolo VI definì come "il paradigma del Concilio Vaticano II", resta il paradigma della pastorale della grande città, con le sue strade simili alla via che scendeva da Gerusalemme

a Gerico, e i suoi feriti di solitudine abbandonati lungo la strada, che la Madre Chiesa è chiamata ad accogliere e guarire in nome del Signore Gesù". *(Armand Puig i Tàrrech).*

Breve pausa

ILLUMINARE

L. Dalla prima Lettera di Pietro (3, 15)

"Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto".

AGIRE

Cerchiamo insieme la strada per il primo annuncio di Cristo in città:

L. "Ogni battezzato è chiamato ad essere testimone e quindi anche soggetto del primo annuncio agli altri. Si suole dire che un tempo erano i genitori a trasmettere il primo annuncio ai figli, ma questo è solo relativamente vero. Spesso ci si apriva alla fede per incontri che esulavano dalla famiglia. Insomma le possibilità di fare il primo annuncio sono tante e diverse, soprattutto in una società complessa come la nostra. **Ecco perché dovrebbe sentirsi responsabile del primo annuncio chiunque abbia avuto il dono di incontrare Gesù** e sia pronto a rendere ragione della speranza che questo incontro ha acceso nel suo cuore, come ci ricorda il testo della prima Lettera di Pietro". *(Mons. Bruno Forte)*

Pausa per la riflessione personale

G. Condividiamo **le inquietudini** suscitate in noi dalle parole riportate sopra, in modo particolare là dove riflettiamo sulla realtà urbana collegata al primo annuncio di Cristo.

CELEBRARE

G. Ora, fratelli/sorelle, preghiamo:

L. Aiutaci, Signore, a costruire insieme con te la nostra città terrena,
A. perché non fatichiamo invano.

L. Insegnaci a servire con umiltà e amore i nostri fratelli e sorelle, specialmente quanti sono "scartati" nella nostra città, quanti sono diventati "invisibili" e vivono nell'anonimato,
A. per imitare te che non sei venuto per essere servito, ma per servire.

L. Fa che nella nostra comunità nessuno sia considerato "straniero",
A. perché possiamo costruire sotto il tuo sguardo, un mondo migliore, come una città inespugnabile.

L. Fa' che collaboriamo a edificare un mondo nuovo,
A. dove la giustizia e la pace facciano di tutti quanti una sola famiglia.

L. Ispiraci a vivere in profonda sintonia il tuo Vangelo
A. perché ci sia un vero desiderio di intesa e di collaborazione.

L. Donaci di proclamare la nostra appartenenza a te non solo nelle grandi occasioni,
A. ma anche nelle umili e comuni circostanze della vita.

L. Insegnaci a guardare con misericordia e compassione il nostro territorio,
A. perché possiamo fare di ogni occasione un'opportunità per annunciare il tuo nome e il tuo amore per l'umanità. Amen.

Concludere con un canto adatto.

Il Discorso Religioso in Città

Introduzione

Cominciamo con un canto

Per la Nostra Riflessione

La sfida cruciale deriva dal fatto che, in una società postmoderna secolare, la nozione di verità oggettiva è bandita a favore di versioni soggettive della realtà. La verità non è scoperta ma costruita attraverso il linguaggio, l'etnicità, i desideri, i timori e altri aggiustamenti sociali, in base al gradimento di un individuo. Da ciò l'uso molto comune dell'espressione di approvazione "mi sento bene con questo" o di disapprovazione, "non mi sento bene con questo". La verità si riduce a quello che è verificabile esternamente o è una verità scientifica, privando la persona umana della capacità di riconoscere e di raggiungere più alte verità. Di conseguenza, non solo non si sente il bisogno di perseguire la verità, ma nessuno si preoccupa assolutamente della verità oggettiva! Così pure la libertà è sovente ridotta alla capacità arbitraria e soggettiva di scegliere tra diverse opzioni.

La seconda sfida è data dall'assenza del discorso religioso che causa una continua diminuzione dell'apertura al Trascendente e alle realtà soprannaturali. In una società materialista e consumista, dipendente dalle app, la radicale apertura al Trascendente, al desiderio del cuore umano di cercare risposte alle domande fondamentali della vita, al significato delle cose e della loro esistenza, alla ricerca del senso e della direzione della vita, sono oscurate. Allo stesso modo, nella città, la logica della tecnologia, degli affari e del profitto è dominante ed i giovani vivono la loro vita senza speranza e direzione. Questa mancanza d'apertura al Trascendente rende l'annuncio del Vangelo non solo inefficace, ma la fede stessa e la sua trasmissione non sono assolutamente possibili.

L'esistenza della "religione vicaria" e la religiosità del subconscio degli abitanti della città sono preziose opportunità per il primo annuncio. Per questo motivo, è importante promuovere la riscoperta del desiderio di Assoluto, come pure quello di udire la voce del Signore che risuona nella coscienza, allo scopo di suscitare l'interesse al discorso su Dio. Questo aiuta a superare le distorte immagini di Dio nella nostra società odierna, tendente a far sorgere una religiosità popolare irrazionale e fondamentalista".

(*Dio Abita col suo Popolo in Questa Città!*)

Guardiamo a Don Bosco

"La proposta religiosa di Don Bosco ha la vastità e l'intensità di un PA e di una *vera e propria iniziazione cristiana*, realizzata in un contesto in cui i ragazzi sfuggivano all'opera formativa della famiglia e della parrocchia. Egli costruisce un ambiente – l'Oratorio – in cui si respirano i valori evangelici e propone un itinerario che recupera gli elementi comunitari ed educativi e favorisce le fondamentali dimensioni dell'annuncio, liturgia e servizio in un clima di comunione fraterna.

Don Bosco valorizza il quotidiano per mezzo di *esperienze* ordinarie ma qualitativamente significative in vista della maturazione di personalità umanamente armoniose e adulte nella fede. Egli sembra intuire l'importanza e, allo stesso tempo, l'insufficienza della sola istruzione catechistica, che pure non manca mai nei suoi ambienti. Più che alla preparazione ai sacramenti, all'introduzione alla preghiera o all'adesione a pratiche religiose puntuali ma in qualche modo avulse dalla vita, il santo orienta i giovani a farne costante esperienza per la riforma dell'intera esistenza in senso etico-religioso. Don Bosco guida i giovani a un'esistenza cristiana che si apprende anche vivendo la vita umana secondo gli orientamenti del Vangelo, attraverso l'esercizio del vivere cristianamente la vita di ogni giorno, attuato tramite proposte esigenti ma adeguate ai diversi livelli di maturità degli interlocutori".

(*La Pastorale Giovanile e la Città: la Sfida e la Gioia del Primo Annuncio*)

Condividiamo

1) Qual è la sfida più importante che ho incontrato nell'annunciare Gesù in Città?

2) Quali sono le opportunità che il contesto urbano ci offre per annunciare Gesù?

Dopo alcuni momenti di riflessione personale, condividere col gruppo le tue intuizioni.

Conclusione

Concludiamo con una preghiera di ringraziamento.

Conoscere per Annunciare

Tutti sono invitati a preparare, prima dell'incontro, un simbolo sul Primo Annuncio di Cristo nel contesto urbano.
Iniziare con un'invocazione allo Spirito Santo.

L. "Occorre conoscere per comprendere, calpestare le strade e i quartieri, per arrivare alla consapevolezza di appartenenza a una città. Abbiamo bisogno di entrare, non soltanto stare, nella grande città, sentire il senso di appartenenza e con esso avvicinarsi alla vita reale delle persone, alle loro gioie e sofferenze, alla loro variegata cultura, alle loro paure e solitudini, infine alla loro esperienza di Dio. Lo sguardo sulla città è frutto dell'amore". *(Armand Puig i Tàrrech)*

VEDERE

G. In questo nostro incontro vogliamo approfondire ancora di più il tema del Primo Annuncio di Cristo nel contesto urbano. Ognuno è invitato a presentare un simbolo che meglio faccia riferimento alla nostra città e alle sfide e opportunità che essa ci pone per l'annuncio della nostra fede in Gesù.

Condivisione dei simboli e dei loro significati.

ILLUMINARE

L1. "È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città. [...] Vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i "non cittadini", i "cittadini a metà" o gli "avanzi urbani". La città produce una sorta di

permanente ambivalenza, perché, mentre offre ai suoi cittadini infinite possibilità, appaiono anche numerose difficoltà per il pieno sviluppo della vita di molti". (*EG* 74)

L2. "Non possiamo ignorare che nelle città facilmente si incrementano il traffico di droga e di persone, l'abuso e lo sfruttamento di minori, l'abbandono di anziani e malati, varie forme di corruzione e di criminalità. Al tempo stesso, quello che potrebbe essere un prezioso spazio di incontro e di solidarietà, spesso si trasforma nel luogo della fuga e della sfiducia reciproca. Le case e i quartieri si costruiscono più per isolare e proteggere che per collegare e integrare. La proclamazione del Vangelo sarà una base per ristabilire la dignità della vita umana in questi contesti, perché Gesù vuole spargere nelle città vita in abbondanza (cfr. *Gv* 10,10). [...] Vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città" (*EG* 75).

Breve pausa per la riflessione personale.

AGIRE

Cerchiamo insieme la strada per il primo annuncio di Cristo in città:

– Come possiamo coniugare il primo annuncio di Cristo alla realtà urbana che spesso genera i "non cittadini", i "cittadini a metà" o gli "avanzi urbani"?

– "Il primo segno che il Signore abita nella grande città è la comunità concreta dei discepoli". In che modo la nostra comunità fa vedere alla gente che il Signore abita la nostra città?

– Come coinvolgere di più i giovani perché si sentano attratti dalla bellezza del Vangelo?

– Quale impegno devo assumere personalmente perché la mia comunità promuova con consapevolezza il primo annuncio di Cristo in città?

– ...

CELEBRARE

G. "Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero". (*EG* 71)

Preghiamo insieme a Papa Francesco (*EG* 210) e diciamo:

L. "Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti,

A. e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo".

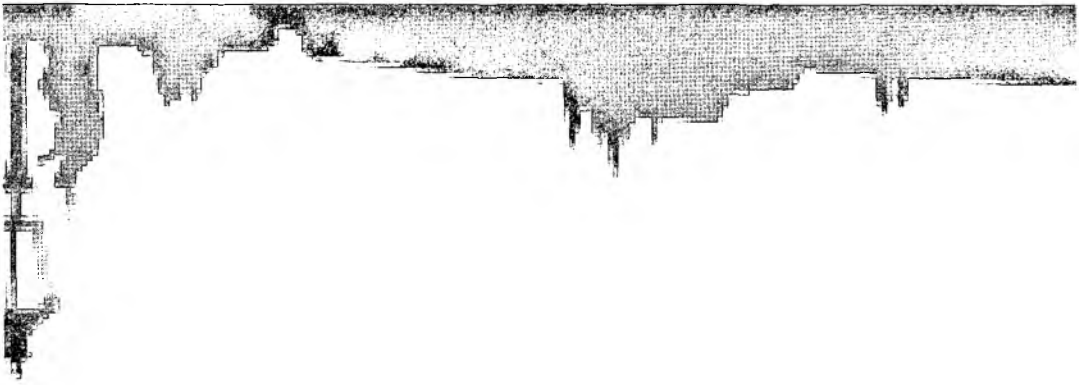
L. "Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico,

A. sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!"

La comunità può introdurre spontaneamente altri interventi che mettono in risalto la bellezza delle città come spazio e opportunità per il Primo Annuncio.

G. Se io, se tu, se noi non portiamo la proposta di vita in Cristo, in modo diretto, come primo annuncio, molti (troppi) rischiano di restare esclusi, indifferenti, senza la lieta notizia.

Concludere con la preghiera del Padre Nostro e un canto adatto.



Appendici

Buonanotte del Rettor Maggiore

18 novembre 2015

Benvenuti tutti nella casa del Rettor Maggiore!

Da molto tempo D. Guillermo mi ha detto di segnare nella mia agenda questo momento. Subito gli ho detto di sì perché mi sembrava un'opportunità molto positiva.

Sono contento di salutarvi e per di più dopo aver visitato, quest'anno, 36 nazioni. Questo per dirvi che essere a casa è un vero piacere.

Questo momento è molto bello, secondo me, perché ci troviamo qui, tutti insieme, rappresentanti dei cinque continenti.

Vorrei parlarvi di una mia convinzione riguardo le missioni e la nostra vocazione missionaria.

Sono veramente contento e mi sento a mio agio parlandovi di questo. Sono molto convinto di quello che vi dirò adesso.

Nell'ultima lettera scritta a tutti i Salesiani e alla Famiglia Salesiana, e anche al Consiglio generale – la lettera 421 – ho parlato sui cinque sogni che considero come cinque grandi frutti del Bicentenario di Don Bosco. Nell'ultimo sogno ho scritto con grande convinzione e forza: "Una congregazione salesiana e una famiglia salesiana che non sia missionaria non è la famiglia di Don Bosco".

Credetemi! È la mia convinzione!

Al momento della morte di Don Bosco, dei 754 salesiani, più del 20% erano missionari. Anche un grande numero delle FMA, con un percentuale un po'inferiore, erano missionarie.

Immaginate: noi, Salesiani di Don Bosco – 15 mila – le nostre sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice – 13 mila – con il 20% di tutti i confratelli e consorelle, missionari/e nel mondo! Sarebbe veramente una rivoluzione!

Non parlo tanto dei numeri. Parlo della direzione in cui ci troviamo come Congregazione e Famiglia Salesiana.

Da quando ho iniziato questo servizio, ho potuto vedere in maniera più ampia questa realtà, e mi sono preoccupato. Devo dire che la realtà è la stessa sia per i Salesiani che per le FMA.

Se non prendiamo una forte coscienza della nostra realtà missionaria, corriamo il rischio di perdere un'identità che per noi è fondamentale.

Perciò, credo che ci troviamo in un momento in cui dobbiamo aiutare tutta la Congregazione, tutta la Famiglia Salesiana a prendere una forte coscienza della nostra identità missionaria.

È vero che tutti noi, le FMA, i Salesiani, siamo missionari tra i giovani. E dovrebbe essere così!

Ma qui parliamo di un'altra realtà: quella di avere veramente il desiderio di condividere la vita, condividere la cultura, condividere tutto con altri, con i poveri.

Ho condiviso anche nel nostro Consiglio generale che la Congregazione del futuro sarà una congregazione più internazionale, una congregazione più interculturale, una congregazione più interispettoriale.

Creare delle comunità con una caratteristica internazionale non è così facile. Intanto, queste hanno una forza di testimonianza incredibile! Sono una vera espressione – la più pura – della fraternità.

Ci troviamo in un momento storico in cui dobbiamo irrobustire l'identità missionaria delle nostre Congregazioni e della nostra Famiglia Salesiana. E dobbiamo parlare di questo, dobbiamo mettere sul tavolo i nostri pareri, discuterli ...

Mi permetto di dirvi che voi potete essere ambasciatori, ambasciatrici di questa spinta missionaria.

Tra noi, Salesiani di Don Bosco, vedo una reazione molto positiva quando nelle visite parlo di questo argomento.

La tentazione più facile è dire: "Ma anche noi abbiamo lavoro qui nella nostra nazione".

Se fosse stato così sin dall'inizio la Congregazione Salesiana, le FMA non sarebbero presenti oggi in tutto il mondo.

Ho visto il lavoro degli ultimi anni riguardo al Primo Annuncio. Secondo me è un tema centrale, prioritario, che dobbiamo maturare perché il lavoro missionario ha tanto da vedere con il Primo Annuncio, che non è soltanto una parola, in un villaggio ... ma è l'opportunità di offrire un incontro personale con Gesù, con il Dio della vita, un'opportunità di vivere un cambiamento nella vita.

Credo che il Primo Annuncio continui ad essere la grande sfida, la bellissima sfida missionaria!

Nei viaggi per il mondo, ho trovato qualche pericolo in questo senso. Ad esempio: in alcune nazioni dove c'è veramente un'opportunità missionaria, ci sono grandi sfide, ci sono tanti villaggi, tanti luoghi che non hanno ricevuto l'annuncio di Gesù. Corriamo il rischio di arrivare lì, di fare una piccola scuola che certamente fa tanto bene, e ci fermiamo lì. Questo non è il lavoro missionario come lo pensiamo; il lavoro missionario deve andare oltre. È molto buono quello che facciamo, si fa il bene, ma non è questo di cui abbiamo bisogno.

Devo dirvi che è un rischio non tanto piccolo! Voi sapete che esiste il rischio delle strutture, specialmente per le nostre due Congregazioni che sono più forti. Il rischio di arrivare in un luogo, avere la struttura, e poi di doverci prendere cura della struttura. Come trovare l'equilibrio tra il servizio bello che si fa ed essere sempre in cammino verso gli altri?

Un secondo pericolo ho trovato qui in Europa ... Per noi è un pericolo, per altri gruppi della Chiesa è una sicurezza.

Alcuni gruppi della Chiesa hanno la loro forza nel lavorare soltanto con quelli che si trovano dentro la Chiesa. Questa non è la nostra maniera, il nostro carisma: noi siamo per tutti.

Ho potuto costatare in alcune nazioni una tentazione come questa: ci troviamo in città e soltanto il 2% sono cristiani o cattolici. Esistono due possibilità per l'Europa: fare del lavoro missionario una priorità per avvicinare a Dio quelli che si sono allontanati, o prendersi cura di quelli che sono dentro la Chiesa, e che vedono il rischio di altre forze, e perciò dobbiamo proteggerli.

Quest'ultima è una tentazione, perché ci toglie la possibilità di arrivare a quelli che sono lontani.

Questa è una realtà che è stata condivisa, dialogata, con i confratelli e anche con le consorelle.

L'altro punto centrale continua ad essere questo: come essere missionari oggi lì dove ci troviamo?

Anche quando San Giovanni Paolo II ha parlato della seconda evangelizzazione, la situazione era molto simile a questa: come andare verso quelli che hanno lasciato il cristianesimo? Come andare verso i più lontani delle nostre società? Come arrivare a quelli che sono lontani in altre nazioni, fuori dalle mura delle nostre opere? Come spingerci per arrivare nelle nazioni dove non ci siamo ancora?

Io credo, carissimi, che su tutto questo si debba parlare e finire sempre con la domanda: siamo veramente missionari?

Noi Salesiani, abbiamo 2867 parrocchie nel mondo. È la nostra realtà più grande, ma questo non era nella prima intenzione di Don Bosco.

Nelle mie visite chiedo sempre: le nostre parrocchie sono parrocchie missionarie? O sono parrocchie dove offriamo servizi cristiani e sacramentali per quelli che ci sono. Una parrocchia deve essere sempre missionaria.

In questo senso vi invito a continuare la vostra riflessione! Credo molto in questi momenti e vi dico il perché: non credo nei congressi che producono scritti e documenti perché tutto questo uno lo dimentica. Credo molto nelle convinzioni personali con le quali noi torniamo a casa. Queste si portano nel cuore e poi si condividono con gli altri.

Concludo. Credo veramente che ci troviamo in un tempo in cui dobbiamo spingere molto di più la realtà missionaria della nostra Famiglia Salesiana e delle nostre Congregazioni.

Vi assicuro che per me e per il mio Consiglio questa è una grande convinzione ed io ne parlo in tutte le parti del mondo.

Sento che anche i nostri confratelli e consorelle giovani sono molto sensibili a questo argomento; così pure sono sensibili a questo linguaggio e condivisione missionaria le nostre società, città e villaggi.

Un'ultima cosa, che non sarà per niente facile, anzi sarà difficile: l'interculturalità, l'interispettorialità e l'internazionalità. Questa sarà la realtà del nostro futuro. Tutto al rovescio se pensiamo alla protezione di nazionalismi, perché la vocazione missionaria è sempre universale.

Questo che vi ho detto ha soltanto il valore di una convinzione mia e del mio cuore. Non si trova in nessun libro, perciò non è di un dottore speciale, scusate.

Veramente sono convinto che la vita ci chiama in questa direzione.

Per ultimo, un'Ave Maria e la benedizione.

Preghiamo: Signore Dio, Padre Buono, ti preghiamo per la nostra Famiglia Salesiana e per tutti.

Ti preghiamo per l'annuncio del Vangelo, per la prima evangelizzazione, e per tutti i lavori missionari.

Ti preghiamo per tutti i missionari e le missionarie.

Preghiamo per tutti i giovani, per le ragazze, per i più poveri che ci aspettano.

Riscalda, o Padre Buono, se è la tua volontà, il nostro cuore per essere sempre discepoli di Gesù, tuo Figlio, e missionari del Vangelo.

Vi benedica Dio onnipotente,
Padre, Figlio, Spirito Santo,
Amen.

Buonanotte di Madre Yvonne Reungoat

19 novembre 2015

Salesiani e FMA "insieme", in un percorso iniziato già da parecchi anni. Penso che questo sia un segno in sé. Il fatto di incontrarci insieme è un segno importante.

L'incontro, in quanto tale, per riflettere insieme, per cercare di progettare insieme, perché ci sia una visione comune della missione, credo che sia molto importante: da una parte ci dà anche più forza, ci sentiamo più Famiglia Salesiana e portiamo avanti, là dove siamo, questa esperienza. Dall'altra è anche un incoraggiamento per rafforzare le relazioni tra di noi ed essere questo segno di comunione tra di noi.

Ringrazio D. Guillermo e Sr. Alaide, i confratelli e le consorelle dell'Ambito e del Dicastero. Ringrazio anche le ispettrici e gli ispettori che vi hanno lasciato venire in questo tempo, perché sappiamo che è uno sforzo, in tutti i sensi.

Che cosa vi posso dire oltre che sono contenta e vi ringrazio?

Ringrazio anche sr. Maria Ko che ci dà la sua disponibilità e competenza biblica, una competenza che passa attraverso il vissuto e ci trasmette un'esperienza! Grazie sr. Maria!

Ho cercato di capire il concetto di "Primo Annuncio" prima di tutto.

Sicuramente questo tema del Primo Annuncio di Cristo in città incomincia da noi stessi. Vuol dire da un incontro con Gesù che ci fa sentire che non possiamo non cercare le vie per testimoniare il suo amore e annunciare la sua presenza e il Vangelo.

Se noi non sentiamo questo stimolo, questa forza non facciamo niente. Possiamo riflettere, possiamo fare dei progetti, però non capita niente.

Dunque penso che è importante chiedere a Gesù, perché è Lui che lo stimola in noi, di mettere in noi questo slancio, questo desiderio e questa volontà, che non è una volontà solo intellettuale, che è una volontà che viene da un desiderio di amore, dal desiderio di vivere questo primo annuncio.

Questo è dono suo, dono per ognuno/ognuna di noi e dono per le nostre comunità, perché l'annuncio è cosa di comunità sempre. Certamente coin-

volge ogni persona, ognuno/ognuna di noi, però ognuno/ognuna di noi non è mai solo, è membro di una comunità a diversi livelli: locale, ispettoriale e mondiale, che trasmette comunitariamente questo annuncio.

Penso che sia una grazia da chiedere e da chiedere con insistenza. A noi di essere disponibili, di seguire, di cercare, per viverlo.

Trattandosi del Primo Annuncio si tratta di esprimere, di testimoniare la presenza, l'amore del Signore, prima di tutto attraverso la nostra vita.

Dunque, una vita evangelizzata. In fondo sappiamo che abbiamo bisogno di tutta la vita per evangelizzarla. Sarà totalmente evangelizzata il giorno in cui incontreremo il Signore. Spero almeno in quel momento! Perché Lui sarà la liberazione completa. Dunque è cammino di tutta la vita: lasciarci trasformare dalla Parola, lasciarci cambiare la mente, il cuore per essere sempre di più configurati con Cristo e, a partire da una vita evangelizzata, trasmettere questo messaggio.

Un vescovo di Africa a cui chiedevo, quando abbiamo iniziato una nuova comunità: "Eccellenza, ci può dire che cosa Lei aspetta da una nuova comunità nella sua diocesi?" Mi ha risposto: "Se le suore ci mostrano come si vive il Vangelo nella vita concreta, è quello che abbiamo bisogno, perché la gente non sa come vivere il Vangelo". Allora, questo è una cosa molto semplice, però molto impegnativa per noi: lasciarci toccare dalla Parola e cercare di viverla.

Mi ricordo che, quando sono andata in Venezuela, per una visita missionaria tra gli Yanomami, una signora anziana ha dato questa testimonianza: "Io sono ignorante. Io non so niente. Ho avuto la grazia di essere evangelizzata, di essere battezzata, e adesso la gente mi viene a chiedere consiglio. Per esempio, quando hanno conflitti tra di loro, quando hanno problemi, io non so niente, io sono ignorante. Allora, vado dalla Parola di Dio. Guardo, ascolto che cosa mi dice la Parola, e dopo, torno dalla gente. Io non so niente, io dico che cosa la Parola mi ha detto, e la gente mi ascolta. Perché non è la mia parola, è la Parola di Dio".

Per me questo è stato evangelizzazione perché io mi sono detta: "ma tu fai così?" Ognuna delle nostre comunità fa così? Davanti a una situazione, davanti a qualunque evento, operazione, abbiamo questo riflesso: prima ascoltare cosa ci dice la Parola in confronto con questa situazione? E poi, reagire: dunque, non in base alla nostra sensibilità o al nostro pensiero che, anche senza renderci conto, spesso, almeno a me capita così, ha la radice in quel-

lo che penso io. Non sempre vado a cercare "Gesù, che cosa ne pensi tu?".

Questo per noi è molto importante. Esprimere attraverso la nostra vita – ci sono dei luoghi dove non possiamo parlare direttamente – però la nostra vita deve parlare. E parla se vive il Vangelo!

E poi anche approfondire, perché certamente se ci troviamo in situazioni di Primo Annuncio, qualunque sia, può essere un paese di lunga tradizione cristiana e ci troviamo in situazione di Primo Annuncio, perché ci troviamo con le generazioni oggi, per esempio, in Europa che non sanno niente, niente. Già che non hanno ascoltato parlare di Dio.

Certo che è più difficile per noi, perché dobbiamo cercare come arrivare al cuore della gente. Come il nostro linguaggio, attraverso la vita o la parola, possa raggiungerla. Questo costa ricerca, costa preghiera, costa sacrificio. Costa ricercare insieme come comunità. Costa ricercare insieme con altra gente. Non so, in una parrocchia, con gli altri gruppi, per trovare le vie. Costa cercare con la gente!

Qualche volta è vero, noi diciamo: "ah sì, i più poveri sono quelli che sono più lontani da Dio". Però quando ci troviamo davanti a loro, è più difficile. E qualche volta ci lasciamo cadere le braccia o non abbiamo il coraggio di stare in queste situazioni che sono sterili apparentemente, non sempre c'è un risultato immediato, una risposta immediata, il che non vuol dire che non ci sia fecondità, perché la fecondità la dà il Signore, e noi, non vediamo tutto.

In questo senso dobbiamo essere donne e uomini di grande fede, di coraggio, di esperienza, di relazione con il Signore, di pazienza e di perseveranza, e non fermarci dopo un mese o un anno, perché vediamo poco i risultati. Qualche volta ci vogliono anni per vedere un risultato.

E questo ci porta a crescere nella gratuità che è dono. Però questa è la donazione missionaria, che non è sempre vedere i risultati, anche se dobbiamo cercare come riuscire a dire qualcosa, a trasmettere l'annuncio attraverso la nostra esperienza.

Don Ángel ha detto ieri che le nostre congregazioni o sono missionarie o non sono, Salesiani, FMA. Sì, perché? Perché Don Bosco dall'inizio ... Don Bosco con i suoi ragazzi, erano ragazzi che non sapevano niente, né il segno della croce, niente.

Erano in un contesto in cui non era facile arrivare a loro... erano ragazzi di strada.

E Don Bosco ha avuto questo genio, che è un genio spirituale. È stato lo Spirito Santo a farlo arrivare al loro cuore.

Attraverso l'esperienza di vita e l'ambiente creato a Valdocco li ha fatti camminare poco a poco per arrivare all'incontro con Gesù. Penso che non sia stato facile né immediato!

Nel Primo Annuncio è importantissimo l'ambiente che creiamo.

Qualunque sia il campo in cui lo stiamo attuando: è la scuola, è l'oratorio, è il centro giovanile, è la strada... Il creare l'ambiente, per Don Bosco, è stato fondamentale, rimane per noi oggi fondamentale, perché nell'ambiente creato dall'intreccio delle relazioni è lì che si manifesta l'amore di Dio. E penso che nella nostra missionarietà il coltivare la qualità delle relazioni è fondamentale. Perché è lì che il Signore si manifesta e che si può far credere che davvero Dio è amore.

Noi tutti abbiamo l'esperienza di gente che si è avvicinata o riavvicinata a Dio perché hanno avuto un incontro positivo con un sacerdote, con una suora... E a volte basta poco! Però se non coltiviamo le relazioni, possiamo fare tutti gli incontri di studio che vogliamo, non parlerà nulla. Importante è costruirci come donne e uomini di relazioni, di buone relazioni, simpatiche.

Don Viganò diceva: "le FMA non tutte sono belle, però tutte dovete essere simpatiche". Il carisma è simpatico, io credo che il carisma salesiano ha una grande carica per il Primo Annuncio perché arriva là dove altri non arrivano. E questo è un dono, però anche una responsabilità per noi.

E questa carica di energia che ha il carisma non ci fa fermare davanti alle difficoltà. Come Don Bosco e Madre Mazzarello, c'è sempre una spinta per andare avanti. E questo è importante nella nostra missionarietà. E la missionarietà vuol dire uscire dai nostri luoghi. Anche dentro: dentro la scuola, dentro l'oratorio, dentro il centro giovanile, certamente. Ma credo che siamo anche chiamati a uscire di là. A lavorare lì e andare oltre! A non essere tranquilli quando sappiamo che ci sono dei giovani a cui nessuno arriva. Qualche volta non abbiamo la soluzione, perché non ci sono le persone, perché non sappiamo che cosa fare ... però almeno dobbiamo portare l'inquietudine. Perché magari un giorno arriveremo a trovare una soluzione. Con i salesiani cooperatori, con le ex-allieve, con gente di buona volontà che si aggiunge. Però, se non abbiamo dentro il cuore questa molla, non uscirà mai nulla. Per questo tutto parte dal cuore! Per questo io vi incorag-

gio ad essere Salesiani e FMA inquieti e molto sereni, perché la nostra serenità è segno della felicità della nostra vocazione. Però non tranquilli, quando sappiamo che ci sono ragazzi, giovani, qualche volta vicino, qualche volta più lontano, a cui nessuno arriva. E qualche volta sono vicini alla nostra porta, e neanche lo sappiamo.

Allargate lo sguardo, ha detto il Papa a noi, le FMA del Capitolo. Allargate lo sguardo!

Avere questo atteggiamento missionario che ci spinge ad andare oltre. Poi, essere sereni se non possiamo rispondere, non so se mi spiego. Però tenerlo presente comunitariamente. Non avere paura delle difficoltà, andare incontro. Sicuramente a me fa tanto pensare lo slancio missionario delle origini. Siamo quello che siamo perché Don Bosco e Madre Mazzarello hanno avuto il coraggio di uscire quando ancora noi FMA non eravamo ben consolidate, né ben formate, né niente. Andate oltre! E non era perché non c'era bisogno qui! Però rispondendo al bisogno di qui senza andare là, oggi saremo morte.

Per questo dobbiamo rimanere missionarie, perché – sono d'accordo con D. Ángel: finché le nostre congregazioni saranno missionarie avranno vitalità e andranno avanti. Qualche volta possiamo avere la tentazione di custodire bene quello che stiamo vivendo per viverlo con qualità. Non dico di no! Dobbiamo fare questo, però non è sufficiente, perché ci sono luoghi dove non c'è nessuno. Io dico alle Ispettorie: "Se voi vi rendete conto del bisogno che avete, mai lascerete partire nessuna". Quando ero in Africa, eravamo 50 e avevamo tanti bisogni. Io chiedevo alla Spagna e alla Francia: "Mandateci alcune suore!" Mi dicevano: "Ma noi abbiamo bisogno". "Voi avete bisogno però siete 4 volte più di noi".

Il bisogno è relativo.

Quando si è aperto il progetto Africa dei Salesiani, prima, delle FMA, dopo, cosa è capitato? Le Ispettorie hanno distaccato uno, due Salesiani, FMA, e abbiamo fondato. È stato uno sforzo! Però quanti Salesiani e quante FMA sono andati in Africa? Poi lo stesso in Indonesia, in Timor, in Cambogia, in Samoa, nelle Isole Salomone ... dappertutto, no? Allora, se abbiamo la mente stretta, rimarremo stretti e piccoli tutta la vita. La mente deve essere ampia. Guardare oltre. Questo è vero sull'internazionale e la comunità mondiale perché la missionarietà deve portarci a una disponibilità mondiale. Io lo dico sempre, e questo me la insegnato Don Viganò: "Le FMA non fanno la professione nelle mani dell'Ispettrice. L'Ispettrice è delegata

della Madre. Dunque, dietro l'Ispettrice c'è la Madre, che può sempre chiedere". Certo, e perché mi piace questo? Perché vedo così bello avere una vita disponibile per quello che Gesù vuole, dove vuole, come vuole. Questa libertà della vita consacrata è fonte di felicità e di gioia.

Allora, questo è un po' lontano dal Primo Annuncio, però un po' è collegato. Lo stesso atteggiamento non dipende dal luogo, dove siamo, è l'atteggiamento che abbiamo dentro, di questa missionarietà, di testimoniare la presenza, l'amore di Dio, la presenza di Gesù, vivo oggi, fare credere o fare desiderare, cercare e conoscere Gesù. Questo a partire dalla nostra vita, a partire dalla nostra felicità, a partire da una comunità che cerca di costruire la comunione, che è aperta, che accoglie, che ascolta i giovani e cerca cammino con loro.

Il Primo Annuncio è anche presenza nei mezzi di comunicazione. La nostra presenza nei mezzi di comunicazione, quale? Perché ci siamo o perché non ci siamo? Per dire che cosa? Per fare uno sfoggio delle nostre cose, per trasmettere un messaggio? E lì possiamo arrivare a tanti giovani, che si trovano nell'ambiente digitale, che magari non incontriamo. Anche lì c'è il Primo Annuncio. E soprattutto penso che sia cosa dello Spirito, perché lui ci guida, ci ispira e parla al cuore.

Non è facile. Una volta nell'aereo mi sono trovata vicino a un signore che mi ha raccontato tutta la sua vita ... c'era di tutto. Alla fine mi dice: "Però, suora, io vorrei credere, ma non ci riesco! Che cosa posso fare?" Io non avevo la risposta. Però la domanda ...

Sul treno, andavo da Padova a Torino, un ragazzo, 16 anni, era da solo là anche lui. In un certo momento mi sono trovata da sola anch'io, ed è venuto a mettersi davanti a me. E mi dice: "Madre (non sapeva chi ero io), tu puoi dirmi come tu sei sicura che Dio esiste?" Allora, gli ho chiesto perché mi faceva questa domanda.

Mi ha raccontato che lui era in un collegio, dove potevano andare all'Eucaristia, c'era la catechesi, potevano confessarsi, che lui fino adesso era andato così. Però aveva degli amici atei. "Ma atei da sempre o atei ...?". "No, uno prima faceva come me: andava. E un giorno ha detto: io posso non andare perché non cambia niente". "Allora, mi sono detto: magari Dio non c'è! Magari posso anch'io non andare. Però io ho scelto di fare delle domande."

16 anni ... io l'ho incoraggiato, però mi ha fatto pensare, perché questo ragazzo si confrontava con il suo amico che aveva lasciato silenziosamente

tutto. E mi sono detta: "Chissà se nel suo collegio qualcuno si è accorto?" Dopo ho saputo che questo ragazzo andava a Valsalice. Poi, gli ho detto: "Io ti consiglio di parlare perché lì avete i sacerdoti, avete i salesiani. Io ti incoraggio molto a fare le tue domande perché questo è il buon cammino".

Poi, ho incontrato il sacerdote di Valsalice e gliel'ho raccontato ...

Vedete, anche con i giovani di oggi possiamo essere in situazione di ascoltare le loro domande, di essere disponibili, di stare in mezzo a loro, questo è Primo Annuncio: stare in mezzo a loro.

Io penso che per il Primo Annuncio il luogo privilegiato sia l'Oratorio, perché l'Oratorio è aperto a tutti: credenti, non credenti, altre religioni. Però nell'esperienza che fanno possono essere stimolati a andare più in là, a ricercare, a fare delle domande, e dunque a fare un cammino. Incoraggio molto a coltivare l'Oratorio, in questo senso, l'Oratorio e il Centro giovanile, e anche certamente tutte le altre opere.

Primo Annuncio in città, coltivare la relazione umana.

La relazione è un sacramento dove Dio abita e si comunica. Dove c'è tanto anonimato, tanta solitudine, essere presenza di relazione che cerca tutti i modi, anche semplici, per creare reti di relazione. E penso che in una rete di relazione, oggi possiamo essere segno dell'amore di Dio e di più, in questo momento difficile, possiamo costruire la pace. Come Salesiani e FMA, con i giovani che abbiamo tra le mani, formare l'essere umano secondo il progetto di Dio, capace di impegnarsi, di responsabilizzarsi, nella costruzione di relazioni di pace, relazioni interculturali, interreligiose, è cammino di futuro e segno di Dio perché lì rendiamo presente che Lui c'è.

Maria che ha vissuto una presenza molto discreta vicino a Gesù, ai discepoli, che è stata la donna della fede, ci accompagni, ci aiuti a viverlo profondamente e a trovare le vie per il Primo Annuncio. Però, essendo appassionati. Se non siamo appassionati, non facciamo nulla. Appassionati perché bruciati dall'Amore di Dio che sperimentiamo, che ci rende creativi e creative, e che ci fa trovare le strade e raggiungere tanti altri giovani, famiglie, più vicine o più lontane, dall'esperienza di fede. Ricordandoci che il carisma salesiano è simpatico, crea vicinanza, e favorisce il Primo Annuncio. Ringraziamo il Signore per aver ricevuto questo dono, sentendoci anche responsabili di farlo crescere e di irradiarlo in modo contagioso.

Buonanotte!

Lista dei Partecipanti

FMA

Sr. María Alma Patricia AGUILAR MALTEZ (CAM)
Sr. Teresinha AMBROSIM (BRJ)
Sr. Irene ARANGO (ANG)
Sr. Runita BORJA (Consigliera - Ambito Pastorale Giovanile)
Sr. Alaide DERETTI (Consigliera - Ambito Missioni)
Sr. Teresa Cristina DOMICIANO (BSP)
Sr. Maria del Carmen DURAN (CAR)
Sr. María Graciela FERNÁNDEZ (PAR)
Sr. Patricia FINN (Facilitatrice)
Sr. Gloria Elena GARCÍA (CAM)
Sr. Anna Maria GERVASONI (SPR)
Sr. Anna Maria GEUNA (IPI)
Sr. Anna GRASSI (THA)
Sr. Theresa JOSEPH (INB)
Sr. Maria KO (Ambito Missioni)
Sr. Amira KONDOS (MOR)
Sr. Juliet KWYE KWYE (CMY)
Sr. Maike LOES (Ambito Missioni)
Sr. Rosario TEN (SBA)
Sr. Marta RADUCHA (PLJ)
Sr. Blanca SÁNCHEZ (Ambito Missioni)
Sr. Maryann SCHAEFER (SUA)
Sr. Maria Alzira SOUSA SARAIVA (POR)
Sr. Elena TINITANA (ECU)
Sr. Elizabeth VILLANUEVA (SUO)

SDB

D. Samuel AMAGLO (FRB)
D. Guillermo BASAÑES (Consigliere per le Missioni)
D. Michael CHANG (KOR)
D. Lukose CHERUVALEL (ING)
D. Reginaldo CORDEIRO (BMA)
D. Daniel CORONEL (ICC)

D. Guido ERRICO (IME)
D. Francisco Carlos MIRANDA FASSINO (PAR)
D. Silva Srimal GAJASINHAGE (PGS)
D. Robert GARDNER (GBR)
D. Albert KABUGE (AFC)
D. Ranald LOPES (INB)
D. Martin MACASAET (FIN)
D. Bernhard MAIER (AUS)
D. Alfred MARAVILLA (Settore Missioni)
D. Luis MARTIN (SSM)
Juan Carlos MONTENEGRO (laico-SUO)
D. Aimable MUSONI (UPS)
L. Mario OLMOS (Settore Pastorale Giovanile / IUS)
D. Jorge ORMEÑO (Facilitatore)
D. Matthew PUTHUMANA (AFE)
D. Juan Carlos QUIRARTE (MEG)
D. Toninho RAMOS (BSP)
D. George THANNICKAL (INK)

Pubblicazioni del SDB Settore per le Missioni
(per titolo e anno di pubblicazione)

1. *Il Missionario* (1980)
2. *Salesian Africa* (1986)
3. *Pastoral Amazónica. Semana de Estudos Missionários* - Campo Grande (1986)
4. *Evangelization in India. Study Sessions for the Salesian Family on Evangelization in Tribal Areas of India* - Shillong (1987)
5. *Africa Salesiana. Visita d'Insieme* - Lusaka (1988)
6. *Spiritualità Missionaria Salesiana I. La Concezione Missionaria di Don Bosco* (1988)
7. *Spiritualità Missionaria Salesiana II. L'Educazione Cristiana e Missionaria di Don Bosco* (1988)
8. *Salesian Missionary Spirituality III. Prayer and the Salesian Missionary* (1988)
9. *Espiritualidad Misionera Salesiana IV. The Ideal of Mission* (1988)
10. *Spiritualité Missionnaire Salésienne V. The Missionary Project of the Salesians of Don Bosco* (1988)
11. *Pastorale Salesiana in Contesto Islamico* (1989)
12. *Animazione Missionaria Salesiana II. Secondo Incontro di Studi per DIAM* - Madrid (1989)
13. *Pastoral Mapuche. Encuentro DIAM Salesiano* - Junin de los Andes (1989)
14. *The Far East. Cultures, Religions, and Evangelization* - Hua Hin (1989)
15. *Lettura Missionaria di "Educare i Giovani alla Fede" CG XXIII. Incontro di Procuratori e DIAM dell' Europa* - Roma (1991)
16. *Animación Misionera Salesiana. Primer Encuentro de DIAM de America Latina* - Lima (1991)
17. *Missionary Animation. First Meeting of the PDMA for Asia and Australia* - Bangalore (1992)
18. *Spiritualité Missionnaire Salésienne, Les Jeunes Africains en Quête de Leur Identité. Séminaire d'Animation* - Yaounde (1992)
19. *Evangelización y Cultura en el Contexto de Pastoral Amazonica. Seminario de Animación* - Cumbayá (1993)
20. *Evangelización y Cultura en el Contexto de Pastoral Andina. Seminario de Animación* - Cumbayá (1994)
21. *Evangelización y Cultura en el Contexto de Pastoral Mapuche. Seminario de Animación* - Ruca Choroi (1993)
22. *Evangelization and Interreligious Dialogue. Missionary Animation Seminar* - Batulao (1994)
23. *Evangelization and Interreligious Dialogue. Missionary Animation Seminar* - Hyderabad (1994)
24. *Evangelización y Cultura en el Contexto de Pastoral Mesoamericana. Seminario de Animación* - Mexico (1994)

25. *The Volunteer Movement and Salesian Mission* (1995) – ENG, ESP, ITA, FRA, POR
26. *Educare alla Dimensione Missionaria* (1995) – ENG, ESP, ITA, FRA, POR
27. *Presenze dei Salesiani in Africa* (directory published annually from 1986 to 1996)
28. *Church - Communion and Mutual Missionary Relationship. Missionary Animation Seminar* - Addis Abeba (1997)
29. *Incontro Europeo Delegati Ispettoriale per l'Animazione Missionaria [DIAM]* - Roma (1997)
30. *National Missionary Animation Meeting for PDMA* - Mumbai (1997)
31. *Manual of the Provincial Delegate for Missionary Animation* (1998)
32. *Uniqueness of Salvation in Jesus Christ and Need of Primary Evangelization. Animation and Missionary Formation Seminar SDB-FMA East Asia Oceania* - Hua Hin (1998)
33. *Missionary Praxis and Primary Evangelization. Animation and Missionary Formation Seminar SDB-FMA* - Calcutta (1999)
34. *Seminário de Pastoral em Contexto Afro-Americano. Seminario de Animação e Formação Missionária* - Belo Horizonte (1999)
35. G. Ballin, *I Fioretti d'un Missionario. Paraguay Cuore d'America* (1999)
36. *Le Projet-Afrique face au Defi de la Première Evangelisation et de la Phase de Consolidation. Seminaire d'Animation et de Formation Missionnaire* - Yaounde-Mbealmayo (1999)
37. *La Primera Evangelización en Diálogo Intercultural. Experiencias y Formación de Catecquistas. Seminario de Animación y Formación Misionera en el Contexto Pastoral Andino y Mesoamericana* - Cumbayá (2000)
38. *Seminário Sobre a Práxis Missionaria na Região Amazónica. Seminario de Animação e Formação Missionária* - Manaus (2000)
39. *Missionari nel Paese del Sol Levante Discepoli di Don Cimatti.* Figure che Parlano ancora (2000)
40. P. Baldisserotto, *Rio de Agua Viva. Cartas de Pe. Antonio Scolaro Para a Missão e Testemunho* (2000)
41. *Sprazzi di Vita. Figure che Parlano Ancora* (2000)
42. *Project Africa Between the Challenges of First Evangelization and the Phase of Consolidation. Animation and Missionary Formation Seminar SDB-FMA* - Nairobi (2001)
43. *Seminario di Animazione e Formazione Missionaria. SDB-FMA in Contesto Islamico* - Roma (2001)
44. *Presenza Salesiana SDB-FMA in Contesto Ortodosso. Seminario di Animazione e Formazione Missionaria* - Roma (2002)
45. *Salesian Family Missionary Seminar.* Mission Animation Notes 1 - Port Moresby (2005)
46. *East Asia and the Challenges of Mission Ad Gentes. Salesian Family Missionary Seminar.* Mission Animation Notes 2 - Hua Hin (2005)
47. *Planning and Development Office. Proceedings of the Seminar* - Roma (2005)

48. *Les Défis de la Mission Ad Gentes en Afrique. Seminaire de Missiologie de la Famille Salesienne.* Animation Notes 3 - Kinshasa (2006)
49. *Mission Ad Gentes Today in Africa. Challenges to Mission Ad Gentes in the English Speaking Provinces of Africa in the Light of the Apostolic Exhortation Ecclesia in Africa.* Mission Animation Notes 4 - Nairobi (2006)
50. *Pueblos Indígenas y Evangelización. V Encuentro de Misioneras y Misioneros Salesianos en Contextos Pluriculturales* - Cumbayá (2006)
51. *Project Africa [1980-2005]* (2006)
52. *Impegno Salesiano nel Mondo Islamico.* Dossier (2008)
53. *Il Volontariato nella Missione Salesiana* (2008) – ENG, ESP, ITA, FRA, POR
54. *Mantén Viva tu Llama Misionera. II Seminario Americano de Animación Misionera SDB-FMA* - Cumbayá (2012)
55. *Oficinas de Planificación y Desarrollo al Servicio del Carisma Salesiano en la Provincia* - Hyderabad (2012) – ENG, ESP, FRA, POR
56. *Procuras Misioneras Inspectoriales al Servicio del Carisma Salesiano* - Bonn (2012) – ENG, ESP
57. *Giornate di Studio sulla Missione Salesiana in Situazione di Frontiera e Primo Annuncio Cristiano in Europa Oggi* - Praga (2013)
58. *Study Days on the Salesian Presence Among Muslims* (2013) – ENG, ITA, FRA
59. *Study Days on the Salesian Mission and the Initial Proclamation of Christ in Oceania in the Context of Traditional Religions and Cultures and Cultures in the Process of Secularisation* - Port Moresby (2013)
60. *Study Days Study Days on The Salesian Mission and the Initial Proclamation of Christ in the Three-fold Context of East Asia* - Sampran (2013)
61. *Study Days Study Days on The Salesian Mission and the Initial Proclamation of Christ in the Three-fold Context of South Asia* - Kolkata (2013)
62. *La Formazione Missionaria dei Salesiani di Don Bosco* (2014) – ENG, ESP, ITA, FRA, POL, POR
63. *Journées d'Étude sur la Mission Salésienne et la Première Annonce du Christ en Afrique & Madagascar* - Addis Abeba (2014) – ENG, FRA, POR
64. *Jornadas de Estudio del Primer Anuncio al Discipulado Misionero en América y el Caribe* (2014) – ESP, POR
65. *Missionari Salesiani in Europa.* Atti degli Incontri dei Missionari per il Progetto Europa (2016) – ITA, ENG, SPA
66. *Atti delle Giornate di Studio sul Primo Annuncio in Città* (2015) – ITA, ING, POR, SPA, FRA

Grafica e stampa:
Tipolitografia Istituto Salesiano Pio XI - via Umbertide, 11 - 00181 Roma
Tel. 067827819 • tipolito@donbosco.it

Finito di stampare: ottobre 2016